LEZIONI ACCADEMICHE
DI FILOSOFIA MORALE

Per Regolamento della Gioventù, e di chiunque voglia vivere saviamente

DI GIO: GIUSEPPE CREMONA

Es - Generale de' Chier. Regol. delle Scuole Pie

TRA GLI ARCADI PLASONE ECATOMBEO

DECADI TRE

Dedicate all' Illmo, e Rmo Signore, MONSIGNOR

FRANCESCO MARIA RICCARDI

PROTONOTARIO APOSTOLICO

Vicario della Sagrosanta Basilica Lateranese, Consultore de' Sagri Riti, e Segretario della Sag. Congr. della Visita Apostolica.

IN ROMA, MDCCLVIII.

Presso gli Eredi Barbiellini Mercanti di Libri a Pasquino

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

SIGNORE.

IL solo nome di V. S. Illma potrebbe senz'altro giustificare la gloria, che si fanno queste mie Lezioni di portarlo in fronte, se la modestia, che è pregio sì proprio del religioso animo suo, mi permettesse di esporre palesemente la convenienza d' implorarne il decoroso vantaggio. Godo non pertanto sulla certezza, che il preciso divieto di estendermi nell' encomio delle rare sue doti verrà abbon-

devolmente risarcito dal concetto comune, e dall'alta stima, che ne hanno i più Saggi, da tutti sapendosi con quanto zelo sia portata V. S. Illma a gradire non solo, ma benanche a promuovere quelle opere, che tendono al servigio dell'Altissimo, e al bene de' Prossimi. Essendo poi questo per verità l'unico scopo mio nel produrre al pubblico queste Lezioni, troppo son certo, che debba Ella onorarle d'un benigno gradimento, scorgendole mirar tutte al retto fine di condurre ognuno, e massime la Gioventù per vie dilettevoli bensì, ma sicure a quel tenore di vita savia, e ben costumata, che tanto giova al fortunato progresso, e sì desiderabile della cristiana Repubblica. So pure altresì, che alla di lei cotanto delicata moderanza non potrebbe punto piacere, che io adducessi per motivo di questa Dedica la mia ben doverosa riconoscenza a i tanti, e sì distinti favori, che si è Ella degnata di compartire, e a me, e a tutto l'Ordin mio in ogni tempo, seguendo anche in questo gli stimoli della generosa ingenita beneficenza di tutta l'insigne Casa Riccardi.

Suppli-

Supplisce però assai bene al difetto di quella sincera confessione, che qui averei bramato di farne, l'esser ciò sì manifesto, che tutta la guardinga sua destrezza di beneficare all'uso de' veri benefici nascondendo sempre il benefizio, non potrebbe mai occultarlo. Approveranno tutti alcerto il mio pensiero di mostrarmele grato per quanto da me possa farsi; ma tutti meco ancora comprenderanno, che questo qual ch'egli siasi tributo d'ossequio, è una troppo tenue rimostranza per uguagliarlo al peso di tante obbligazioni, a me rimanendo il solo conforto suggerito a i più deboli dal Morale, che parla spesso il silenzio per ingrandire ogni dono. Conterò a gran ragione con tale riflesso per somma ventura, e mia, e di questi poveri studj miei, il pervenire nelle mani d'un Personaggio, per mezzo di cui quel merito acquisteranno, che non averebbono per se medesimi, e valutandomisi dalla gentilezza di Lui per fatto ciò, che hò desiderato di fare, eviterò in tal guisa la nota d'ingrato, ponendomisi graziosamente a credito d'intera corrispondenza la so-*

la in-

* 3. de Benef.

la intenzione di corrispondere. Pure chiunque gode la sorte di conoscere V. S. Illma, e di trattarla, si persuaderà tosto, che ad altri meglio non potevano indirizzarsi queste morali massime filosofiche, e sì utili per la soda verità loro, che a Lei, nella signorile insieme, ed amabile conversazione di cui ristrette si veggono appunto le regole, che qui prescrivonsi per ben vivere, tenendo Ella aperta presso di se giornalmente come una florida, e scielta Accademia di gravi, e scienziati Uomini, dall'irreprensibil contegno de' quali possono apprendersi tutte le più belle, sebben difficili maniere d'unire alla giocondità del Consorzio la più riservata saviezza del buon costume. Credo perciò puranche fondatissima la speranza, che in me viepiù s'avviva d'effetto avventuroso di questo Libro, in riflettendo alla tenera divozione, che nudre V. S. Illma verso del nostro B. Giuseppe Calasanzio, il quale visse, e morì con edificazione universale nel caritatevole, e sì meritorio esercizio d'educar santamente la Gioventù, coll'esca soave delle buone lettere a mano gui-

dando

dandola alla pratica della più commendabile cristiana pietà. Ripiena per una parte V. S. Illma di sì cattolici sentimenti non potrà non accogliere di buon animo l'idea di queste Lezioni, che seguon le traccie, e le mire d'un Padre tanto amoroso de' Giovani tutti, e che si è principalmente santificato per l'indefessa premura di conservargli illibati al Signore. Vedendo essi per l'altra gradita, e valutata da un sì degno Ecclesiastico la presente guida, che si porge loro per incamminarsi alla Virtù, s'invaghiranno in conseguenza di leggerla per trarne quell'utilità, che si è preteso di proporgli agevolandogliene col diletto di varia, e copiosa erudizione l'acquisto. Ciò accadendo, come accaderà senza dubbio attesa la giusta venerazione, che professano tutti concordemente all'esemplare condotta di V. S. Illma, Ella ben vede, che dovrò io ricevere per un nuovo, e segnalato favore il non isdegnarsi da Lei questa mia picciola offerta di riverente rispetto, onde nascerà in me il contento di vedere effettuato prosperamente il disegno prefissomi di

cooperare secondo il mio santo Istituto al buono, e lodevole istradamento di tutta la Gioventù. Accrescendosi poscia ancora per questa via il carico de' miei doveri nel tempo medesimo, in cui io cercava di sgravarmene in qualche parte, averò campo di confermarmi per doppia ragione con pienezza di sempre maggiore, e sempre più umile riverenza,

Di V.S. Illma, e Rma

Roma li 15. Luglio 1758.

Divotissimo, Obbligatissimo Servitore vero
Gio: Giuseppe Cremona Es-Gener. de' CC. RR.
delle Scuole Pie.

AI LEG-

AI LEGGITORI.

TRa i disegni più saggi, che dalla celebre, ed acclamatissima Adunanza d'Arcadia a comun bene, e per avanzamento delle buone Arti concepironsi fino dall' illustre suo cominciamento, quello a me paruto è sempre il più commendabile di trattenere con dilettevoli Componimenti eruditi la Gioventù studiosa, che suole spesso concorrervi, e col dolce adescamento di letterarj esercizj piegarla a poco a poco, e condurla con accorta finezza a quel tenore di vita, che si renda col tempo laudevole non solo, ma irreprensibile. Ad un fine sì degno tendono queste Lezioni, in cui diverse curiose materie, e piacevoli, ma tutte utili, in quistione esponendosi a guisa o di Problemi, o di Dubbj, pascolo gradito si porge all' ingegno, o di critica a i Vizj, o di encomio alle Virtudi, e collo scioglimento de' medesimi le massime ne' cuori Giovanili imprimonsi della più soda, e più fondata filosofica Morale. Perchè poi nel disordine de' tempi nostri l'animo de'Giovani è ridotto purtroppo alla debolezza di certi stomachi sconcertati, dai quali medicine per lo più non ricevonsi, che inorpellate, ed in mostra gradevole; con somigliante artifizioso magistero è necessario, che si condiscano in oggi le stesse morali discipline, e purchè la sostanza non se ne alteri in ciò facendo, salubri non pertanto riescono, e di notabile giovamento a chi le riceve. Di sì fatta industriosa destrezza si prevalsero fra gli altri molti i SS.Francesco di Sales, e Filippo il Neri, che poi col nome chiamossi nello stabilire la Morale Cristiana, d' inganno innocente per tirare a Dio senza, che se ne avvedessero le Anime de' Fedeli: *honesta, atque laudabili calliditate*: come diceva S. Basilio di Seleucia (a). Colla scorta di sì celebri insieme, e santi Maestri di vita spirituale potremo noi qui di questa cotanto gloriosa astuzia valerci, e le più pesanti materie, come infiorando della Morale Filosofia, col piacere addolcirle d' antichi Dogmi eruditi, ma sostanziosi, perchè accolte sieno di grado, e facciano quell' impressione, che si pretende, e che in altra forma più severa esibendosi non farebbono. Tutti puranche i SS. Padri più rinoma-

b

(a) In Prov. cap. 13.

nomati sì Greci, che Latini, i sentimenti degli antichi Filosofi nelle Opere loro di quando in quando inserirono, come in S. Gio: Grisostomo, in S. Cirillo, ne' due SS. Gregorj, e tra i nostri in S. Girolamo vediamo, in S. Agostino, e nell' Angelico S. Tommaso; non perchè i suggerimenti di que' miseri, e ciechi Pagani abbiano per se maggior forza: ma perchè dal confronto l' acquistano, che può farsi del nostro omai sì depravato col loro pure sì onesto costume. Ad un tal fonte ricorse ancora l' ammirabile S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, e confessa di sua propria bocca d'avere appreso a moderare le proprie passioni dal celebre Manuale d' Epitetto Stoico, il quale teneva sovente framano, come d'un maestro spertissimo di vita onesta (a). Le profonde massime infatti di tali Uomini privi per loro disgrazia d' ogni lume di S. Fede la vera Morale Cattolica appoggiano con un vigore più forte, più inescusabile rendendo, e più reo qualunque Cristiano, il quale rischiarato interiormente con una luce Divina, quella Virtù praticar non sappia, che que' meschini fra le tenebre studiaronsi d' esercitare del Gentilesimo. Procurasi qui pertanto di toglier così di mezzo ogni scusa, che possa addursi mai da chicchesia per dispensarsi dall' operare con rettitudine, e la propria vita uniformare co' stessi dettami della natura alle regole più esatte dell' Evangelio, che a quella mai non opponesi, ma soltanto la perfeziona. Imbevuta poscia con soavità erudita la Gioventù nostra de' più sublimi insegnamenti, che a i posteri da que' primi Filosofanti lasciaronsi come norma di viver bene, averà il contento d' investirsene con profitto, e la Morale purificandone con accortezza, e senza tema di mischiarvi ombra veruna d' errore, la guida avendo sempre d' una Fede purgata, quella stessa che un giorno pure le piacque, sebben profana Dottrina, averà ella il merito di renderla in se Cattolica, e veramente stimabile. In dubbio nepure è da mettersi, che la speculazione delle verità naturali guidata ancora sulle semplici traccie de' Saggi antichi, al conoscimento felice sollevar non ci possa di noi medesimi per trarne l' idea d' una vita, che degna sia di quella sovrana sostanza, onde siamo composti: *qui se*; l' abbiamo da Cicerone: *qui*

(a) In Vit. Lib. 1. Cap. 4.

qui se ipse novit intelliget se habere aliquid divinum, semperque, & faciet, & sentiet aliquid dignum tanto munere (a). Ciò penetrandosi a fondo servirà, come parve a Salustio, perchè l'Uomo della propria eccelsa perfezione saviamente Superbo mai non si avvilisca per impeto di malnate passioni co' Bruti nell' operare accomunandosi: ma pensieri nudra di cose grandi, e con tutto lo sforzo della ragione di vivere abborrisca all' uso di chi nacque per servire al ventre unicamente. Conoscendosi egli composto di Anima, e di Corpo l' uno, e l' altra conserverà agevolmente negli uffizj, che gli convengono, mai non soffrendo, che in se quella parte arrivi a comandare, che fù destinata a servire: *decet eos, qui student præstare cæteris Animalibus, summa opera niti, ne vitam transeant veluti pecora, quæ natura finxit prona, atque obedientia ventri. Constamus animo, & corpore. Alterum nobis commune est cum Diis, alterum cum Belluis. Animus debet imperare, Corpus servire* (b). Guida alcerto più di questa sicura aver non si puote per giugnere allo stesso lume chiarissimo, e divino dell'Evangelio, che l'Anima prima di tutto ci propone da custodire colla pratica delle Sante Virtudi Cristiane per conservarla nel diritto della celeste Eredità, per cui fù creata; e il Corpo ci consiglia di tenere ad essa con rigorosa mortificazione de' sensi ribelli sempre soggetto, perche possa esserle una volra compagno indivisibile nell'Empireo. Quanti mai, che deridono come vane le sode massime de' genrili Sapienri, felici sarebbono, se ponderandole, e a poco a poco imbevendosene a i doveri le adatrassero di quella Fede, che professano, e ne' lumi della quale peggio vivono, che nel bujo de' proprj errori non vissero i Pagani! Di ciò stupito disse col soliro suo zelo il grande Arcivescovo di Valenza S. Tommaso inveendo contra uno di questi Fedeli peggiori talvolta degli stessi Infedeli: *quid ergò dicturus es in Judicio solo nomine, & professione Christianus, vita, & moribus plusquam Paganus* (c)? Il comprendere adunque l' Uomo, ripiglia Cicerone, la propria eccellenza, e i disegni, che ebbe nel formarlo il supremo Facitore, puó condurlo a ben vivere, e secondo i Precetti della signoreggiante Ragione, la quale coll' età crescendo si perfeziona, e si matu-

(a) 1. de Leg. n. 59. (b) Salust. de Bell. Ca. c. 1. (c) Ser. 3. de Adv.

matura in quella Sapienza, per cui dalle altre irragionevoli creature ei si distingue: *quid est autem ratione præstantius, quæ cùm adolevit, & perfecta est, nominatur ritè sapientia* (a)? Questi sottili Filosofi le opere della natura investigando profondamente meglio sempre ci discuoprono, che oltre all'averci ella dotati di mente, e di ragione, una figura puranche ci diede, che al disovra di tutte le basse cose alzandoci nobilmente, a quella beata Patria rivolti ci tiene, a cui pel solo mezzo d' una vita savia, e costumata possiamo condurci.

Pronaque cùm spectent animalia cætera Terram
Os homini sublime dedit, Cælumque tueri
Jussit, & erectos ad Sydera tollere vultus (b).

Viene quindi per conseguenza a risvegliarsi nell' Uomo l' inclinazione ingenita d' indagare quel Vero, che in alto come in sua sede riposa, e risplende, ed a cui giunger non possono i Bruti, che alla terra mirando altro non bramano ricavarne se non se l' alimento d' una vita infelice, che mutano poi, e perdono colla morte: *inquisitio, atque investigatio Veri propria est hominis, qui unus est rationis particeps* (c). Compagna di questa viene l' altra conoscenza, non meno avventurosa a i solleciti investigatori della verità, di capire cioè, che l' essere eglino ricchi di sapere è cosa fra tutte bellissima; come l' errare per ignoranza, ed il vivere all' inganno soggetti è dannoso non solamente, ma deforme oltremodo nell' Uomo, e detestabile per avviso di Tullio (d). Da una cecità così misera uscirono speculando i Saggi anche profani, onde non è da spregiarsi il seguitarne la strada, che a tutti aprirono Essi per evitarla, ed illuminarsi; anzi sventura maggiore sarebbe il burlarsi di Loro, che meglio di noi si guidarono, come lo sarebbe de i Ciechi, se contenti di nulla vedere coloro deridessero, e motteggiassero scioccamente, che dell' occhio prevalgonsi per camminare sicuri.

Stabilito adunque per fondamento fermissimo, che la dottrina puranche degli Antichi Filosofi giovar possa in gran parte ad introdurre, o conservare tra gli Uomini una plausibile costumatezza, tutta meriterà l' approvazione l' intento nostro d' istradare i Giovani

(a) 1. Leg. n. 22. 27. (b) 1. Ovid. Metam. n. 84. (c) 1. Off. n. 11. 18. (d) 1. Tuscul.

vani ad invaghirsene, e a farsene in semedesimi un doviziosso capitale, che al riverbero poscia delle verità eterne crescendo quel frutto produca di Evangelica perfezione, a cui è tenuto ciascun Fedele di aspirare. Al proposito nostro scendendo anche più propriamente niuna cosa troveremo, secondo Seneca, più commendabile, che la premura d' istruire la Gioventù per mezzo d' ameni trattenimenti nell' esercizio delle Virtudi per ostacolo alle tante corruttele, che la combattono, come già notammo, che per primario lodevolissimo Istituto fino da' suoi gloriosi principj si prefisse questa onorata nostra Arcadica Adunanza per lo florido, e giocondo sentiero della Morale Filosofia i Giovani indirizzando al fine importantissimo di ben regolare la propria vita: *an ille plus præstat, qui inter Cives Jus dicit, quàm qui docet Juventutem quid sit Justitia, quid Pietas, quid Patientia, quid Fortitudo, quàm pretiosum bonum sit bona conscientia* (a)? Noi la Dio mercede intorno alla Gioventù, che qui s' aduna per profittare, di quella sorte godiamo, che alla sua stagione auguravasi Quintiliano: *mihi ille detur Puer, quem laus excitet, quem gloria juvet* (b); ne altro aver dobbiamo in mira co i nostri Ragionamenti, che quanto prescrivesi da Cicerone per colpire avvedutamente in quelle inclinazioni appunto, a cui più tendono lungi dal disordine i Giovani, acciochè ad esse accommodandoci destramente colle istruzioni ci venga fatto di condurgli colà come a mano, e senza disgustose violenze, dove la Virtù gli attende per farne acquisto: *diligentissimè videndum est iis, qui instituunt aliquos, atque erudiunt, quò sua quemque natura maximè ferre videatur: est enim ad cujusque naturam accommodanda, quantùm licet, Doctoris institutio* (c). Per lunga sperienza egli è poi manifesto, che quanto più negli Studj si profondano i Giovani, e la bellezza comprendono della Virtù, altrettanto di savio sdegno accendonsi contra de i Vizj, che la deformano, massime in questi secoli di quasi comune depravamento, e contra gli si levano con un certo prurito di satira, il quale dentro a i limiti di giusto zelo fermandosi per iscreditargli a chiunque si veggia in pericolo di rimanerne infettato, meritevole si rende sempre d' applauso. A seconda

(a) 4. de Benef. Cap. 11. (b) Lib. 1. Cap. 4. (c) 1. Orat. num. 5.

conda perciò andando queste Lezioni di un sì utile umore portato laudevolmente alla Critica d'una condotta disdicevole, e scorretta piene si troveranno oltre al dottrinale, che i proposti Assunti conferma, o di Storie istruttive, o d avvenimenti bizzari insieme, e a noi vicini, o talvolta di qualche piccante Apologo e verisimile, onde la maniera proponesi di sferzare con galanteria cortese il vizio senza offendere i Viziosi di troppo, e perderne la conquista con una spezie di correzione, che finisca in oltraggio. Quando ancora l'Apologo a mera favola si riducesse, l'uso può riuscirne utile cavandosene la sostanza di qualche verità, che illumini i Leggitori o per correggere, o per migliorare il proprio costume. Passarono per le mani di tutti i più saggi con molta lode que' sei Libri di Versi eleganti, che scrisse Fedro Liberto d'Augusto, benche la materia cavata ne avesse dalle Favole d'Esopo, al serio poi conducendole della buona Morale. Così dello stesso Esopo non mediocre Filosofante, che il Volume delle sue Favole dedicò a Creso Rè di Lidia, parlarono commendandone l'ottimo pensiero molti altri insigni Filosofi per l'occulta, ma savia intenzione, che egli ebbe d'istruire con un mezzo così gradito la Gioventù. Cicerone (a) puranche difinendo la Favola come un racconto di cose finte, ma ritrovate per diletto, ed utilità insieme di chi voglia leggerle, non disapprova il mischiarle talora opportunamente colle massime più gravi della Morale a que' documenti mirando, che ne risultano spesso a profitto non ordinario de' Giovani. Per adolcir poscia ancor più quell'acerbo, che mai dalla Critica non và disgiunto, insegna Tullio, che lo stile di chi ne usa non sempre sia severo, ma qualchevolta ilare, e faceto, sulla norma, che ne lasciò Giulio Cesare le materie tutte esaminando per esporle colla proprietà convenevole a ciascheduna: *quis unquam res, præter hunc tragicas penè comicè, tristes remissè, severas hilarè, forenses scenica prope venustate tractavit; atque ita, ut neque jocus magnitudine rerum excluderetur, nec gravitas facetiis minueretur* (a)? Quindi la condotta viene a giustificarsi di queste Lezioni, le quali spesso il brio giovanile secondano per insinuarsi poi a moderarlo, o a correggerlo ove bisogni.

(a) 3. de Nat. Deor.

sogni. Sono i Giovani non molto dissomiglianti da i Destrieri di spirito briso, e di senso vivace, che da mano maestra non a forza di nerbo, o di bastone, come vili giumenti, ma a colpi di ferza frizzante svegliati, al passo avvezzansi di regolato cammino, e le sfrenatezze depongono di un capriccioso, ed irregolare scapigliamento. Chiunque storce ad onta della ragione, e della sindereſi dalla via del convenevole, e dell' onesto, appieno conosce benespesso il proprio errore, e paventa l' altrui rimprovero: ma se con troppo di gagliardìa ne viene investito o lo disprezza con fasto, o per troppo difficile ideandosi l'impresa di ritirarsene, più coll' ostinazione si fissa nel traviamento. Agevol' cosa è il riprendere altrui; ma non è agevole ugualmente il farlo a dovere, e colla speranza di coglier nel segno, ed il frutto ricavarne di vittoriosa ammenda in coloro, sovra di cui la mira dirizzasi per migliorargli. Da questa naturale avidità di correggere chi travia, quando altro non traggasi di vantaggio, il gran profitto ne verrà per lo meno a chi in se stesso la prova di tenersi lungi dal meritar l' altrui biasimo, coll'esempio degli altri la somma difficoltà paventando, e spesse fiate insuperabile di allontanarsi da quel perverso costume, che l' indegnazione, e l' abbominio risveglia de' Saggi.

L' ultimo scopo di queste Lezioni sarà di ottenere, che invaghiti di soverchio i nostri Giovani, e trasportati dal soave piacere del verseggiare, dalla gravità, e sodezza non si ritirino della Prosa, in cui tanto riuscirono insigni i primi Istitutori d' Arcadia, come ne' sublimi loro Componimenti veggiamo, e come dopo tanti bei saggi, che ha dato di brillante Poesia perfetta, con incessanti persuasive di zelo, e d'esempio glorioso, và promovendo l' infatigabile nostro Custode Generale Mirèo Rofeatico, alle gentili istanze efficaci, di cui il compimento debbesi di questa nostra comunque siasi Letteraria fatica. Infatti a ciò seriamente applicandosi scopriranno i Giovani studiosi la gran differenza, che passa tra il comporre un Sonetto, o una Canzone, ed una Prosa. Ed in vero eletta, che siasi una bella, e spiritosa immagine poetica, e guidata con scielta frase, e sostenuta con rime felici, una Can-

(1) L. 3. De Orat.

Canzone, o un Sonetto ne risulta d'ottimo sapore. Non così avviene già nella Prosa, cui per condurre a buon termine troppo bisognavi di vantaggio, acciochè ripiena ella riesca, e di sentimenti elevati, e di erudita vaghezza, e di massiccie istruzioni ma piane, ed accostevoli, onde la sublimità non meno, che la forza degli argomenti in qualunque materia scielgasi per ragionare, convinca nello stesso tempo, e diletti o chi ascolta, o chi legge. Dacchè poi ci è paruto proprio di guidare la Gioventù nostra per la via dell' Etica profana bensì, ma fondata in sua sostanza, e profittevole, e co' documenti degli antichi Scolastici stabilirla con artifiziosa piacevolezza nelle massime della vera Morale Cristiana, sarebbe stato utile assai di porre in fine di ciascheduna Lezione il riscontro de' testi sì delle Sagre Scritture, che de' Santi Padri, onde chiaro apparisse, che perfetta sarebbe stata la Sapienza di que' primi Precettori, se lo splendore sortito avessero di nostra Santa Fede. Per non dilungarci però troppo dal proposito di brevità ciò si è giudicato di dover tralasciare, facile essendo a tutti il riscontrarne le Autorità chiarissime a lor piacimento.

Spera per ultimo l'Autore di queste Lezioni, che disdicevole non debba credersi alla gravità de' suoi Ministerj, e spezialmente dell'Apostolico da Lui per molti anni professato ne' Pulpiti in Italia, e fuori, il produrre al Pubblico quasi per corona de' proprj Studj questi Riflessi Accademici di Morale. Egli, che in fresca età per Voto alla cultura dedicossi de Giovani, e nella Pietá, e nelle buone Lettere, ha creduto essere un obbligo preciso del santo Istituto già intrapreso a gloria dell'Altissimo, ed in prò dell' umana Repubblica, il continovarne l'esercizio fino all'estremo de' giorni suoi. Supplica intanto il Celeste Padre de' Lumi, che ebbe egli sempre umilmente per guida in ognuno de' poveri suoi Componimenti, a benedirne la sincera intenzione coll' abbondanza di quel profitto, che potranno col Divino ajuto suo ricavarne i Giovani, e chiunque altro aspirerà a condurre saviamente la vita.

EDUAR-

EDUARDUS CORSINUS A S. SILVESTRO

Cl. Reg. Scholarum Piarum Præpositus Generalis.

QUum Opus inscriptum: *Lezioni di Filosofia Morale per regolamento della Gioventù &c.* a P. Joanne Josepho Cremona a Sancto Francisco Ordinis Nostri Sacerdote, & Ex-Generali compositum duo ex Nostris, quibus id curæ commisimus, probaverint ipsius edendi facultatem, quantum in Nobis est, Auctori concedimus. Dat. Romæ in Ædibus Nostris Scholarum Piarum apud S. Pantaleonem die 16. Februarii 1758.

Eduardus Corsinus a S. Silv. Præp. Gen.

L. ✠ S.

Reg. fol. 120.

Stephanus Quadrius a S. Carolo Secret.

PEr ordine del Reverendissimo P. Maestro del Sac. Palazzo hò letto il Libro intitolato: *Lezioni di Filosofia Morale per regolamento della Gioventù &c. di Gio: Giuseppe Cremona Es - Generale de' Chierici Regolari delle Scuole Pie*, in cui non solo non v' hà cosa contraria alla Santa Fede, e buoni costumi; mà la sceltezza della copiosa erudizione, e la sodezza de' più ingegnosi sentimenti, sebbene possano contender tra se il primo vanto, pure al unisono in sì bella lega per piacere, ed utilità di chi legge, e formano un tutto così perfetto quanto si possa mai desiderare; ma è solito però d' aspettarsi da un sì rinomato Autore: onde ancorchè se ne togliesse il nome da quest' Opera ben sarebbe ella stessa palese a tutti di chi sia parto. La stimo perciò degna della stampa. Dal Coll. Romano 1. Marzo 1758.

Contuccio Contucci della Comp. di Gesù.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sac. Pal. Apost. Magistro.
F. M. de Rubeis Patr. Constant. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Vincentius Elena Reverendiss. P. Mag. S. P. A. Socius.

NOi Infrascritti specialmente deputati avendo à tenore delle Leggi d'Arcadia riveduto un Volume intitolato; *Lezioni Accademiche di Filosofia Morale per regolamento della Gioventù &c. di Gio: Giuseppe Cremona Ex-Generale de' Chierici Regolari delle Scuole Pie, trà gli Arcadi Plasone Ecatombèo. Decadi tre.* Giudichiamo, che l'Autore nell'Impressione di esso possa servirsi del Nome Pastorale, e dell' Insegna del nostro Comune.

Neralco Castrimeniano P. A. Deputato.
Dalgo Metimnèo P. A. Deputato.
Audalgo Toledermio. P. A. Deputato.

ATtesa la sovraposta Relazione si concede licenza al medesimo Plasone Ecatombèo di servirsi nell' Impressione del mentovato suo Volume del Nome, e dell' Insegna suddetta. Dal Serbatojo d'Arcadia alla Neomenia di Sciroforione l'Anno I. dell' Olimpiade DCXXXIV. Dalla Ristaurazione di Arcadia Olimpiade XVII. Anno IV.

Mirèo Rosfeatico Custode Generale d'Arcadia.

Loco ✻ del Sigillo Custodiale.

Narindo Tritonide Sotto-Custode.

PROTESTA DELL' AUTORE.

PEr togliere ognuno, ma particolarmente i Giovani dal tedio di leggere sù questi Fogli un nuovo Trattato metodico di Filosofia Morale, se ne è ristretta in trenta Lezioni la più sugosa, e più importante sostanza. Esponendosi in esse come in tanti Quadri più al naturale, che stato sia possibile, e la beltà delle Virtudi, e la bruttezza de' Vizj, si è procurato, che tutto cada subito sotto degli occhj, onde senza la pena di molto gir speculando possano tutti appigliarsi al ben delle une, e fuggire il male degli altri. Troveranno qui i Leggitori oltre al raziocinio istruttivo per regola dell' intelletto, uno specchio fedele per impulso ancora della volontà, dove mirar semedesimi senza l'adulazione dell' amor proprio, o per correggere, o per migliorare quel tenore di vita, che tengono. Se talora poi il ritratto di qualche disordine, che si combatte, gli parerà troppo vivo ne' suoi lineamenti si protesta l' Autore, che non è stata intenzion sua di render ridicolo in particolare veruno Vizioso, ma di riprendere generalmente il Vizio per ottenere, che la tetra fisonomia di lui in tutti ne ingerisca quell' abbominio, che forse non produrrebbesi per via di lunghi Precetti. Chiunque infatti ha imbrattato il volto, o sempre, o tutto non crede a chi l' avvisa: ma se allo specchio s' affaccia tosto convinto del vero corre senza indugio all' acqua per ripulirsi, il cristallo non già accusando, che le macchie scoprigli, ma l' ammonimento ben volontieri accogliendone per nettarle. Se per avventura infine co i colori dell' altrui Critica le proprie mancanze dipinte avesse qui ancor non volendo l' Autore, come avvenir suole a chi è più difettoso d' ogn' altro, egli si protesta sinceramente, che terrà per grazia distintissima del Signore l' averne fatta in questo Libro una pubblica, ed umile confessione per conseguirne e il perdono da Lui, e da chi legge il compatimento.

INDI-

I N D I C E
DELLE LEZIONI

DECA PRIMA.

DECA SECONDA.

Se l' Ava-

DECA TERZA.

DECA

DECA PRIMA.

Chi ſia più glorioſo, o chi naturalmente ha in ſe dome le paſſioni dell' animo, o chi per mezzo della Virtù le ſoggetta alla Ragione.

LEZIONE PRIMA.

TEMA per avventura mai più giuſta non mi cadde in animo, valoroſiſſimi Compaſtori, di quella, che in proponendovi l'odierno Dubbio poſſentemente mi aſſale. Paleſe per ſe medeſimo egli ſembra, e sì chiaro, che dirà forſe taluno di voi pregio non eſſer punto dell' Opera, che io mi cimenti a deciderlo, e della ſolita corteſe voſtra ſofferenza mi abuſi per intrattenervi ſulla ventilazione d' una materia, che di prove quaſi non ha biſogno. Pure io sò non pochi tra i Filoſofi ritrovarſi, a i quali felici non ſolo, ma glorioſi raſſembrano quegli Uomini, che da qualunque ſregolato movimento di tumultuanti paſſioni per naturale indole ben diſpoſta difeſi, all' acquiſto delle Virtudi, ſenza verun contraſto, e con una imperturbabile placidezza di ſpirito ſi rivolgono. Giudicano eſſi, comecchè

 a mio

a mio parere non senza abbaglio, tanto vergognoso, ed abbominevole doversi credere quell' ammutinamento delle interne disordinate affezioni, onde l'animo nostro non di rado viene assalito, che in somma, e distinta onoranza sia da tenersi colui, contra del quale una sì fatta battaglia unqua mai non sollevisi. Di tempera così robusta figuransi eglino un tal Uomo, e sì da colpirsi difficile, che raziocinio quasi ammettendo nelle stesse passioni più cieche tra loro se le fingono in consulta per decidere se debbano, o nò attaccarlo, e che rotta in fine presagendo, e scorno ai proprj attentati, da lui ritirinsi come atterrite, e neppure osino d'avvicinarsegli. Questa favolosa impostura di malveggente immaginativa, o piuttosto di vaneggiante frenesia ideale, e chimerica, per quanto posso avvedermi, è dal vero così lontana, che tutta anzi consiste nella contraria parte la gloria, nell' essere cioe bersagliato il cuore con forza da scorretti appetiti, e nel riportare colla valida resistenza per non arrendersi, il pregio d'una costante fortezza. Tutti i Contrarj per regola di buona Filosofia sono sì lungi dal convenire insieme, e dall' accordarsi mai in pacifica armonia, che maggiore, e più vigoroso quello si reputi, che all'altro prevale, e a se lo soggetta. Imprendo io dunque oggi a sostenere, non temendo punto di tenervi a bada senza profitto, essere di gran lunga più commendabile chi dentro di se le passioni tutte più vive, e più audaci in rivolta provando con salda intrepidezza le affronta, con pari animosità le combatte, e coll' appoggio d'una Virtù coraggiosa alla Ragione finalmente le sottomette, e ne trionfa.

Quantunque ad un certo critico spirito indiscreto, onde applauso credono alcuni di riportare, le cose tutte in sinistro pigliando, per vero dire inclinato io non mi senta, stupidezza non pertanto, o melensaggine per lo meno chiamerei quella quiete, per cui niuna interna turbolenza provandosi, privilegio da non pochi di ben composto, e alle virtudi tutte attissimo naturale s'appella. Per dir cosa, che sotto de' sensi cada bentosto, io sò, eruditissimi Accademici, che ognuno di voi a giusta ragione beffe di colui si farebbe, il quale sovra di pigro destriere assiso, cui nè percossa, nè sprone risvegliar potesse giammai, al

vanto

vanto poi aspirasse di maestro nell' arte, e al credito di perfetto Cavallerizzo, nè sciocco meno lo crederebbe d' un fanciullo, che un bel Cavallo o di Fidia montando, o di Prassitele vanamente la mal supposta ferocia si gloriasse di moderarne. Compatibili in qualche maniera si renderono con Platone, Trimegisto, e Pittagora altri non meno chiari Filosofi, se considerando la maravigliosa armonia, che in se tutte le create cose conservano, non senza grave errore dieronsi a credere, che la macchina di questo gran Mondo un Anima avesse, non solo vegetativa, ma ragionevole ancora, come l' Uomo, che picciol Mondo si chiama, onde poi d' accordo conchiusero: *si homo est parvus Mundus, utique Mundus est parvus homo* (a). Al nostro interno Regno mirando Cicerone più sodamente insegnò, che la pace, di cui godiamo colà per l' armonica scambievole consonanza delle sue parti, gloriosa esser non puote giammai se da qualche guerra di repugnanti affetti non vien prodotta; poichè vittoria non debbe dirsi il vincere, chi non resiste: *facile est vincere non repugnantem* (b). Bello in tutti, egli prosiegue contra di Verre, è l'esser buono: ma ciò senza lode avverrebbe quando niuno s' adoprasse a prevertirci per divenire cattivi: *nulla est laus ibi esse integrum, ubi nemo est, qui aut possit, aut conetur corrumpere* (c). Sicchè il contrasto de i vizj qualifica la virtù per insigne tuttavolta, che ella se gli opponga, e gli raffreni, mentre l' inclinare taluno al bene, esser puote soventemente o caso, che non fa merito, o dono particolare del Cielo gratuito, che non acquistasi faticando. Comincia questa nell' Uomo le opere stesse interne, ma debbono elleno per regola ordinaria, dalla ragione perfezionarsi, e chiunque a ciò non perviene con attento studio nulla aspettar puote di lode, lo stesso essendo, a giudizio ancora de' Leggisti, il non dare cominciamento a qualche impresa, che il non ridurla a compimento già cominciata: *paria sunt actum non incipere, vel cæptum non perficere* (d). Indarno, affermano essi, l' arte ricercasi dove operi la natura; ma questo non puote già estendersi al dominio delle interne affezioni, poichè è sì necessario, che dalla ragione si megliori la natura, che in buona Legge è puranche deciso infruttuosamente reciderli dalla pianta que' rami lussureggianti, che il

(a) Apoph. Græc. (b) 1. Tusc. (c) 2. Act. in Verr. (d) L. Fin. §. illud C. de Codicil.

terreno aduggiano, quando non isvelgansi dalla radice: *Frustra ramos incidere conatur, qui radices non evellit* (a). Il determinarsi pertanto con maturità di consiglio a tagliare dall' animo le peccanti radici, e stabilirvi ad onta d' insolenti passioni tumultuarie il dispotico impero della Ragione, è poi quell' illustre generoso trionfo, per cui e credito, e fama acquistar puote giustamente l' Uom savio. Dissi non a caso credito, e fama per non dire di più col gran Tullio, al quale sì distinta rassembra, e sì eccelsa questa magnanima risoluzione, che non tra le umane imprese ei l' annovera, ma tra le divine: *hæc qui facit, non ego cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico* (b). Tanto alcerto da noi, la Dio mercè di miglior lume forniti, asserir non si debbe: ma questa sì grave sentenza dell' eccellente Oratore più a fondo esaminando, e quel sugo nascosto, che ella contiene di sublime Filosofia fuori cavandone a chiaro giorno, mettere in evidenza con esso lei quanto qui pretendiam di provare. Sedotta spesso la Natura da' suoi disordinati appetiti, e dal retto sentiero perciò traviando, in cui sul primo formarsi fu posta, combatte gagliardamente l' Uomo interiore, di cui pure è sostanza, e di se stessa nemica stranamente ella stessa facendosi, d' una gran forza, e alla propria superiore affatto, ha poi bisogno per ricomporsi, e in quella candida innocenza invidiabile, di cui forse da principio vestita, felicemente rimettersi. Manifesto è quindi, che se l' Uomo in abbattendo la ribellione de' proprj affetti sovra non si alza di se medesimo in opinione di Tullio divinizzandosi, d' uopo ha non pertanto d' una robustezza, che d' alto gli venga, onde in guisa poi maravigliosa operando, all' Occhio nostro un non so che, se non al disovra, fuori per lo meno della natura in certa maniera a ben riflettervi ei comparisca. Uno sforzo poi cotanto intrepido, e sì da qualunque ordinario vigore discosto in chi le passioni proprie ha dome, o sopite naturalmente, non ricercandosi, indubbitato non rimarrà egli più glorioso essere di gran lunga, e più da pregiarsi chiunque per virtù alle savie leggi della ragione abbia coraggio di obbligarle?

Tempo è qui di ponderare più di proposito l' errore massiccio, che già di passaggio accennammo d' alcuni, che nelle Morali

(a) C. quia radix de pœnit. dist. 2. (b) Pro Marc.

rali materie troppo sottilizzando ingiuria giudicano della virtù il supporla talvolta azzuffata co' vizi, e posta come a repentaglio di cedere loro il campo, e ritirarsene colla peggio. Mai sicuramente ella non lascia d'esser virtù per qualunque audace invito aver possa di combattere: come la stima di valoroso non perde quel Capitano, che da vile truppa nemica incitato se le scaglia di repente adosso per farla pentire con intera sconfitta dell' Ardimento. Di codardia accusarebbesi anzi egli da se medesimo, se con prontezza all' impulso orgoglioso non rispondesse, e simile si terrebbe a colui, che presso di Senofonte in fantasia ridicola di Guerriere montato stolidamente, e d'elmo, e di corazza guernitosi, in mezzo a milizie stanche per la fatica, ed in profondo sonno sepolte da bravo minacciando sen giva, in osservazione però sempre sollecita d'ogni movimento anche minimo, e ben disposto per un semplice sbadiglio a rimpiattarsi fuggiasco. Distintivo è della vera virtù, ripiglia Tullio, che ella comandi sempre mai da Signora, e che le armi impugni occorrendo, non per temenza, ma per autorità di Sovrana, che la vile Ciurmaglia delle affezioni scorretto modera maestevolmente, e reprime. Il resistere elleno a questa possanza in loro è pertinacia; ma il domarle in lei è sommo vanto di gloria, che nell' arduo risplende. Così Ciro gran Rè di Persia rigettò le suppliche di certi suoi Sudditi, che dalle aspre loro natie Montagne divenire trasportati chiedevano alla pianura, dove minore stento esige il terreno per coltivarsi. Voi, gli rispose da savio, offendete la vostra famosa robustezza, mentre se ne i Monti nascono i più forti Alberi, ei fiori, e le erbe, e le altre piante più deboli crescono al piano, è certo, che il miglior pregio consiste di gagliardia nel vincere co' sudori, e render fertile quella Terra, che alla cultura è più restia. (a) Qualunque volta pertanto ci sentiamo a tal guerra chiamati, ciò non accade per altro, che per renderci assoluti padroni di noi medesimi, e per confondere autorevolmente l'insolenza di que' nemici, che levatisi dentro di noi a tumulto, dall'alto suo soglio precipitar vorrebbono la ragione: *cum præcipitur ut nobis metipsis imperemus, hoc præcipitur ut ratio coerceat temeritatem*(b). La vera libertà dell'animo risulta dal non viver soggetto ad altre leggi, che a quelle della propria onestà; e se parve

(a) Plutar. in Cyrum. (b) 2. Tusc.

parve a Publio Siro, che i soli colpevoli il rigore temano delle leggi: *legem nocens veretur*: sarà verissimo, che il savio è legge a se stesso ciò fuggendo volontariamente, che non accordasi da i doveri del proprio contegno: *Quod non vetat lex hoc vetat fieri pudor*. (a) Libero non è, quantunque sel' creda, chi a seconda vive de i sensi; e il non sentire il peso di sue Catene è il contrasegno appunto più lagrimevole di quella schiavitudine, che l' opprime. La pace, che a lui sembra di godere, è quell'inganno medesimo, di cui andiamo qui ragionando, e che dall'onorata guerra contra de' Vizj allontanandolo, servo non pure di loro, ma di se stesso benanche vergognosamente lo rende. L'animo nostro formato in signoria maestevole sarebbe sempre, lo confesso io pure, in una placida calma, e molto di riposo recherebbeci, e di godimento, se niuna invidiosa violenza l'interno regno pacifico ne conturbasse, come se non l' agitassero i venti fra di loro contrarj mai non infurierebbesi il Mare. Siccome però la bonaccia continova non amasi da i Naviganti, perchè inchiodati nell' immobile placidezza delle onde i loro Naviglj a quel porto approdar non possono, ove l'interesse ansiosamente gli chiama; al savio così piacer non debbe quella perpetua oziosa tranquillità, per cui assonnati di troppo, ed impigriti gli spiriti, l'acquisto di quella gloria contendongli, a cui pronti operando, e vivaci lo porterebbono. Non bisogna, ben diceva Terenzio, darsi ad intendere, che ai sonnacchiosi far debbasi giorno senza neppure la pena di scuotersi alcun poco, e che un incognita forza sovrana voglia alzar loro le palbebre cortesemente, e la già spuntata luce come di soppiatto introdurvi per risvegliarli: *credebas*; così uno di costoro scrisse motteggiando: *credebas dormienti hæc tibi confecturos Deos?* (b) Palese per tutto ciò apparisce, che tra la pace non già trattenendosi, e fuor di travaglio, ma trà l' aspro combatimento bensì delle più ardite passioni fatigando trova la virtù il suo pregio, atta conciò discoprendosi a sedarne la turbolenza, e tutte dietro di se, quai Mostri a catena, in pompa strascinarle di maestoso trionfo.

Quando però ancora credere si dovesse, che nella sola compostezza dell' Animo la gloria consista dell' Uom costumato, senza che punto s'adoperi la virtù a tenere in ubbidienza quelle scorrette

(a) Sen. Trag. Troas. v.332. (b) In Phorm. Acta 4. Scen. 5.

rette affezioni, che sono solite di combatterlo, perchè mortificate omai, e depresse più non minacciano ribellione: un altro peggiore abbaglio mi si appresenta, onde non minor danno a i poco avveduti venir potrebbe. Stratagema è benespesso d' astuta malizia nelle passioni il mascherarsi in guisa, che in alcun turbamento l'animo non levando, sembiante piglino di moderatezza, onde strepito non provandone, o agitazione chi vi è soggetto, sotto la cenere non s' aveggia nudrirsi contra di lui un irreparabile incendio. Come l' Infermo, che il male, onde è aggravato, punto non sente, vicino si giudica a perire; tale colui, che l'interna segreta infezione dello spirito già corrotto o non conosce, o non cura, sull' orlo dee credersi del precipizio. Per divisare, ovunque ella covi quest'occulta congiura maligna de' sensi contra l'imperio della Ragione sollevatisi piacciavi, gentilissimi Accademici, l' indole non in tutto diversa ponderar meco, e della Virtù, e de' Vizj, è sottile, ma fondatissimo sarà il raziocinio. Operano, e l' una, e gli altri per una certa pendenza ingenita, che tende sempre al compiacimento; ma con divario assai notabile, poiche questa dentro di se medesima, come patrimonio di propria sostanza lo possiede la Virtù, e debbono per gastigo di lor miseria cercarlo i Vizj fuor di se stessi. Nasce dalla natura d' entrambi questa diversità di compiacimento, poichè pura, amabile intrinsecamente essendo, e bellissima la Virtù, non può non piacere in ogni tempo a se stessa: laddove deformi in sommo, e detestevoli riconoscendosi i Vizj ad altro oggetto conviene, che si rivoltino per trovar compiacenza. Piena, e di se stessa contenta, perchè d' un vero bene ricolma essendo, ripiglia Socrate, la virtù daltronde, che da se non cerca ella il piacere: *bonum nil nisi honestum, quo virtus mixta nullam exquirit voluptatem*. (a) Vuoti affatto poi d' un tal capitale d' onestà ritrovandosi i Vizj è forza, che al difuori un altro, benchè fallace, ed immaginario ne cerchino. Per comprendere adunque se virtuose, o viziate sieno le nostre affezioni è d' uopo osservare attentamente se ferme in se stesse riposino, e quiete di quel solo bene appagandosi, che dalla Ragione s' approva, o a qualche altro vadono fuori di se con incessante rampogno della sinderesi anelando. Perche serve elleno sono

(a) Apud Cic. 3. de Fin.

sono dell' Anima muovonsi con timore, quando retto non sia lo scopo, a cui tendono; e se nasconder non possono intieramente il pensiero di traviare dal giusto, fingono d' altro nudrirne più savio per isfuggir la Censura dell'interno lor giudice, come que' Servidori, scrisse profondamente filosofando Terenzio, i quali di cautela non usan mai meglio d' allora, che paventano d' esser scoperti.

.... qui suum officium facit
Dum id rescitum iri credit, tantisper cavet;
Si sperat fore clam, rursum ad ingenium redit. (a)

L' avvertimento quì cade in acconcio, che mi diede in non sò quale Città d' Italia un Uom dabbene: „ in qusto paese, dissemi, „ quanto più sentite biasimare il furto, più stretta alla tasca te- „ nete la mano „. Fidarsi de' sensi, allorche affettano più d' ubbidienza, è lo stesso, che lasciar loro la briglia per insolentire a capriccio guadagnata, che abbiano all' uso de' fanciulli più scaltri a chi gli regge la mano. Perchè tutta a questo s' appoggia la nostra causa un fine prefiggasi alcuno di voi, che il dilettevole d' altronde non abbia se non se dalla sola virtù, ed un altro, che dal vizio meramente lo speri, quindi miri bene a quale de i due più volontieri l' appetito rivolgasi delle proprie affezioni. Per me credo, che dell' onesto non molto curandosi, quel piacere appetirà più di grado, che dal giusto, e dal convenevole più si dilunghi, a guisa di quel destriero, che di ricco pennacchio, e di fren d'oro adornato nell'arringo trattiensi impaziente il segno attendendo per volarsene alla meta; cui se avviene, che poca biada presentisi, nulla di sua pompa curante, anziche alla gloria del premio, all' invito correrà della mangiatoja. Se al pregio della virtù, che è il fine, secondo Tullio (b), di tutti i buoni, gli affetti non tendono unicamente, segno è sicurissimo, che purificati non sono abbastanza; e che perciò perdergli non dobbiam noi di veduta per tenergli in dovere, e la pretesa riputazione acquistarci di piegarli direttamente colà, dove senno, e ragione imperano. L' occhio nè tampoco debbe chiudersi d' accorta vigilanza sovra certe passioni, le quali non sbilanciano d' ordinario, ne allo sregolamento di colpa ci spingono; talche più al bene inchinevoli crede-

(a) Ex Adelph. Act. 1. Scen. 1. (b) 4. de Fin.

crederebbonsi per se stesse, che al male. Se a queste dalla nostra disattenzione qualche franchigia concedasi mai di piegare a certi leggieri trascorsi, che alla saviezza opposti non sembran del tutto, più pericolose allora io le giudico per tirarci a rovina. I Cavalli, che più atti un tempo in tutta la Tracia si reputassero alla battaglia, erano quei della Cardia, mentre per la pronta loro ubbidienza a qualunque maneggio, eransi renduti per ogni parte famosi. Pregio in essi poi pareva distinto l'essere al ballo si maestrevolmente addestrati, che senza minimo sbaglio d'alcun moto, o cadenza tutti in sieme a suon di flauto ponevansi in danza. Azzuffandosi quindi un giorno con Filippo il Macedone i Popoli di quella Nazione sicura pel valore de proprj Cavalli tenevansi la vittoria: quando un Generale di quel Monarca, a cui il costume era ben noto di tale Cavalleria, sul punto di venire alle mani in vece di Tromba sonar facendo i flauti, in confusione la pose tutta col ballo, e in un sì fatto disordine, che niun Cavallo più ubbidendo nè a morso, ne a sprone precipitarono i miseri Cavaglieri obbligati a cedere contra voglia a i nemici la palma in mal punto danzando (a). Negar pertanto non puotesi, che l'oculatezza sempre indefessa del Savio sovra gli andamenti delle proprie passioni anche più ingegnose, e più traditrici, non faccia sì, che egli ne divenga Signore.

La regola poscia per compier ciò con felicità di succedimento si è quella, che nell' Etica inculcata cotanto ci viene, d'entrare cioe con noi bene spesso in diffidenza, tutto alla cieca non approvando, che proposto ci sia da i sensi. Ingannati sieno eglino, come non dirado lo sono purtroppo, o per mal talento, o per disgrazia, è certo, che ingannano essi pure chiunque l'impulso ne segue senza consiglio: e quando ciò accada soventemente, quell' abito pernizioso a poco a poco si và formando, che il sedotto animo ove più gli agrada, a forza conduce, non già elezione, come lo fù un tempo, ma necessità divenendo il torcere ovunque egli sprona, come al dir d'Aristotale nè repentini casi per lo più interviene; *in repentinis agimus ex habitu* (b). Sarà ben dunque utilissimo senza contrasto lo star noi all' erta sempremai speculando ove le nostre interne affezioni si volgano, perchè di loro assicurandoci di sover-

(a) Aten. Lib. 12. (b) 2. Eth.

soverchio la gloria non ci rapiscano di bene usarne, sorprendendoci con audacia quando men lo pensiamo. Gli aggressori di qualche Piazza quasi omai stanchi fingono d' abbandonarne talora l' impresa, e mettersi in fuga: ma se delusi perciò le Armi depongono quei di dentro, e dalla difesa ritiransi delle mura, voltano essi d' improvviso la faccia, e dell' altrui trascuraggine profittando gli sottomettono allora appunto, che si credono liberi. Non altrimenti le nostre passioni fino a tanto, che armati ci veggiono per combatterle, come sonnolenti se ne stanno, e snervate: ma tuttavolta, che il pensiero depongasi di reprimerle, tosto lena ripigliano, e baldanza maggiore per soverchiarci. Fiera, che tra i ferri stretta si trovi, ammansata rassembra, e doma: se fatto però le venga di rompergli torna più che mai ad inferocire.,,Gli amici ,, di crapula, diceva un Uom temperante, l'astinenza commenda- ,, no per le piazze, ma se ne scordano a Mensa; e belle satire fan ,, fare i Bevitori contra dell'ubriachezza per tutto, fuorchè nelle ,, Taverne, e nelle Bettole,,. Saldi sono alcuni fuor del pericolo: se però a quello malcauti s' espongono, l' effetto provano di lor debolezza. Non sono io già per negare, che qualche fidanza sovra di se alcuna volta prender non possa l' Uom vigilante, mentre sarebbe ciò un condannarlo a quella servile temenza, che gli spiriti avviliti dalle operazioni più grandi ritira spesso con biasimo. Questo non pertanto vuolsi, che dopo lunghe prove di lodevol condotta succeda; onde il confidarsi in tal caso da sicurezza d' infallibile esperimento derivi. Troppo è vero, come affermava un gran Savio trai Greci (a), niuno Impero trovarsi nè più dispotico, nè più pregievole di quello, percui giugne l' Uomo a signoreggiar semedesimo, in tutta l' interiore sua giurisdizione un assoluta padronanza esercitando senza verun contrasto. Dee però questo non una sola volta, non a caso, ma sempre, e con fermezza di pensamento avvenire, talchè niuno osando contradirgli audacemente, in esso lui per qualunque azione, che imprender voglia, come ne' Sovrani, si veggia una stabile, e non mai combattuta autorità di comando. Tanto di Vespasiano riferì Tacito, benchè il peggio di lui celasse adulando, che profondatosi egli nella gran massima d'essere ad ognora presente a semedesimo, e mostrarsi in qual

(a) Apopht. Græc.

qual ſi foſſe più ſtrano avvenimento non mai da ſe diverſo, potè nel ſentirſi da i Popoli ſalutato Imperadore, ſtarſene ſaldo così, che il minimo indizio non deſſe di cangiamento, nè punto alla novità d' una sì fatta onoranza ſi ſcomponeſſe. Non altro da lui, ſoggiunge lo Storico, aſpetar potevaſi, il quale per non mai interrotto eſercizio d' interiore dominio troppo era certo, che niuno de' ſuoi affetti per gagliarde, ed inaſpettate, che foſſero le occaſioni, poſto ſarebbeſi in diſordine: *in ipſo nil tumidum, arrogans, aut in rebus novis novum fuit* (a). Quanto lepida in uno, e ſugoſa, tanto al caſo noſtro più opportuna è la riſpoſta, che diede un gran Generale de' noſtri tempi ad un ſuo convitato, che attonito addimandogli come aveſſe potuto mai allo ſparo fattoſegli d'improvviſo di groſſa Artiglieria all'orecchio tener fermo alla mano il bichiere, il proprio Monarca felicitando: „ l'orecchio, diſſe, amico, „ avvezzo a ſimili colpi tien ſaldo il braccio: ſtupiſco ben io, che „ voi ad un tal tuono perduta non abbiate la voce per formarne la „ dimanda„. Sembrami ch'egli più da Filoſofo parlaſſe, che da Soldato, inſegnando non potere a buona equità di ſe comprometterſi alcuno, quando a vincere nelle ſegrete zuffe de' ſenſi coſtumato non ſia, ne ſappia da quelle ſorpreſe difenderſi, le quali allora quel meſchino ad onta di ſua vana bravura convincevano apertamente di codardìa. Padrone adunque, maſſime ne' ſubiti caſi, eſſer non puote alcerto di ſe medeſimo chi alla ſchiavitudine ſoggettaſi vergognoſamente de' proprj appetiti, e ridicolo ſarebbe di troppo, ſe la vittoria ſperaſſe di que' nemici, dal vincer cui è sì lungi, che nepure di ſeco cimentarſi oſa alcun poco. Sieno per tanto, o dome naturalmente, o fingan di eſſerlo per poterci più agevolmente aſſalire le noſtre paſſioni, meritevole mai non ſarà di lode ſulla preteſa lor quiete addormentarci, nulla il grave pericolo paventando, che per incuria noſtra alzateſi impenſatamente a tumulto, inſolentiſcan di nuovo, e il gaſtigo ci tirino adoſſo d' una confuſa, e mal conſigliata fiducia. Jo non sò poſcia per tutto queſto darmi ad intendere, che degno di tutta la ſtima non ſia chiunque in un timore sì giuſto fiſſandoſi, in guardia ſe ne ſtia ſempre ſovra ſeſteſſo, come ſe da improvviſo, e cheto, ma feroce nemico ſentiſſe alle ſpalle incalzarſi. A i Giovani per fine volgendomi, che per

 vivezza

(a) 2. Hiſtor.

vivezza di sangue bollente questi occulti insidiatori domestici già pronti mirano al varco per investirgli, bramo, che seco medesimi, anzi che nò, molto per questo appunto rallegrinsi, avvegnachè un campo si apre loro d' onorevol cimento, e tuttavolta, che il vogliano, di sicura corona. Allora insieme con noi lietamente confesseranno il frutto cogliendone, in alto giustissimo pregio doversi avere quell' Uomo bene avveduto, che le affezioni tutte più ardite dell' animo contra di se rivolte scorgendo, tale fa uso di sua virtù, che a dispetto benanche d'ogni resistenza più contumace le modera, e a i santi dettami le astringe della Ragione.

Se chi parla molto possa parlar bene.

LEZIONE SECONDA.

Ben sò, Arcadi valorosi, che il Dubbio, intorno a cui l'odierno mio Ragionamento s'aggira, poco a que' Giovani singolarmente potrà piacere, per istruzione de' quali spesse fiate quì siamo soliti di parlare. Niun' altra cosa loro sembra, nè più gioconda, nè della fresca età loro più propria, quanto il costume di favellare, onde la comunanza fra gli Uomini più amabile par, che si renda, e più gustosa. Di malinconico umore stravolto, e di troppo austero temperamento, lo confesso io pure, sarebbe colui, che di nuova severa Filosofia promulgatore dal mondo la dolcezza levar pretendesse de' scambievoli ragionamenti. Non sono io, la Dio mercè sì lontano, nè della società civile sì poco amante, che ciò intenda oggi di persuadere. Moltissimo anzi noi tutti alla saggia Provvidenza sempre adorabile del Sommo nostro Facitore Divino tenuti siamo per questo appunto, che della soave facoltà signorile d'esprimerci colla voce arricchendoci, così dalla vile Turba insensata de' Bruti si è degnato distinguerci. Spettacolo non potrebbe vedersi alcerto più orribile, quando tutti in questa sì vasta mole dell' Universo ad una perpetua mutolezza si condannassero. Le Cittadi allora tante parrebbono selvaggie forette,

reste, per entro alle quali suono per ordinario non odesi, che di aure, o di venti, i quali rotti di fronda in fronda più cupo il silenzio rendono, e più tetro. Gli abitatori di esse poscia a i Pini, alle Quercie, o ad altre piante somiglierebbonsi, le quali insieme nascendo, alimentandosi insieme, e sempre insieme vivendo, nè si amano punto perciò, nè si conoscono. Parlar debbesi adunque a fine di alzarci sovra delle belve, che taciono per miseria di condizione: ma conviene, che la maniera apprendasi di parlare in guisa, onde un altra sorta non si paja più sconcia di certe Bestie, che parlano per isbaglio della Natura. Col discorso comparendo noi quali siamo interiormente, se non errano i Leggisti: *quilibet est talis, qualia verba refert* (a): la necessità ne risulta di ponderar bene ciò, che vuol dirsi. Colla buona grazia pertanto di coloro, a i quali piace di sempre parlare, senza tirargli all'altro estremo di tacer sempre, anderemo qui divisando, se agevolmente possa parlar bene chi molto parla.

Per non tenere sospeso a lungo chiunque ha la sofferenza di udirmi, sulle prime confesso colla solita candidezza esser io di sentimento, che il parlar molto diametralmente al parlar bene si opponga. In leggendo le illustri memorie della non poco rispettabile Antichità, ritrovo, che que' sublimi Filosofi, i quali in credito poi di Maestri nella Morale più savia restarono, comecchè di sollevatissimo intendimento, e nati quasi colla Filosofia gemelli, non ponevansi per tutto questo a parlar subito; ma con silenzio ben rigido, e con una incredibile compostezza le scuole degli altri più eccellenti Uomini frequentando la norma studiavano di parlare a dovere col tempo. Tanto d' un Platone avvenne, d' un Socrate, d' un Seneca, d'un Pittagora, e dal pesato profondo parlare, che ne' scritti, e dottrine loro adesso ci fanno, assai bene comprendesi quanto un tempo avessero a lungo taciuto. Chi perciò a dentro pondera l' insegnamento bellissimo di Biante: *audi multa, loquere pauca* (b): si avvede tosto, che in un severo silenzio quieta rimanendosi la mente dell'Uomo, e sceura dal tumulto de' sensi, per una più libera contemplazione delle umane, e celesti cose, tanto ergesi aldisovra di semedesima, e tanto dagli odiosi legami del corpo felicemente disciogliesi, che una gran parte acquistan-

(a) L. Pen. de Condirio. instit. (b) Cic. 2. Tusc.

quistando di sovrumano, esce quindi come ricca di miglior luce in sublimi ragionamenti, e troppo dalla comune costumanza ordinaria di favellare dissomiglianti. Come poi vuolsi mai credere, che Giovani (con rispetto parlando sempre de' studiosi) perlopiù dissipati, e da cento inezie importune distratti, perchè dall' esercizio distolgansi delle Arti più nobili, e la Conversazione abbandonin de' saggi, onde i documenti più sodi apprender dovrebbon tacendo, in discorsi possano uscire, che di saviezza sappiano, e di prudenza? Di questo persino dalle sue scene si rise Plauto: *qui non novit tacere, nescit loqui*. Parleranno essi, e per avventura parleran molto; ma qual torrente, che di torbide acque non sue cresciuto a caso, e gonfio, se manca mai di un tale rinforzo asciutto rimansi, e taciturno, bagnata leggermente lasciando appena la sponda. Parve un estro da Mimo per muover le risa quello d' un non so chi di buon senno, allorchè in erudita Adunanza dopo un profluvio di mal tessute parole mirando un suo compagno arrestarsi ad un tratto,, date acqua disopra, esclamò sorridendo, che il ,, Fiume cala; ma sentenza fù senza dubbio di grave peso. Picciol Ruscello, che da viva sorgente perenne l' origin tragga, anzi che scemar mai viepiù sempre s'accresce, e a poco a poco in sì colma fiumara distendesi, che per pienezza straripando le vicine campagne inonda soventemente, ed allaga. Non punto è diversa la sorte di chi tacendo ascolta altrui con attenzione, poiche di ricca, e sovrana sapienza lentamente imbevendosi la sente un giorno da se medesimo ridondare aldifuori in sì maturi discorsi, che paghi gli altri, e spesso ne rimangono benanche sorpresi, ed attoniti.

Ciò però non ostante pochissimi sono coloro, che la necessità capiscano d' ascoltare per disporsi a ben discorrere, e col detto in bocca di Giovenale; *semper ego auditor tantùm* (a)? a vergogna si recano il tacere, quasiche o a lentezza di spirito, o a difetto forsanche di melensaggine ciò possa in loro attribuirsi. Se con Pittagora s' informassero, massimo sentirebbono essere, e da conseguirsi difficilissimo quell' impero, col quale regolando autorevolmente la lingua giunge l' Uom savio a dominar semedesimo, dimanierache sicuro per questo solo di sua fermezza nel ben oprare, di

(a) Satyr. 1.

di niuna altra legge, come disse ancora Plutarco, uopo gli sia: *pauca loquentibus, paucis legibus opus est* (a). Fiera, soggiunge Tullio, non vi hà sì feroce, che non s' ammansi coll'arte, e non si domi; lingua però non troverete sì docile, che sdrucciolar non voglia contra ragione a suo talento, e d'ogni freno intolerante ad una disciolta libertà non ambisca per trascorrere ove men deggia, e ove, meno le giovi: *faciliùs indomitam feram alligabis, quàm linguam* (b). Opera questa giudicarono i più sperti Greci de' soli Numi, che sapientissimi da Loro credendosi, parchi ancora ugualmente dimostraronsi nel parlare; laonde nemici della profusa loquacità i Lacedemoni, di cui per lo contrario non senza qualche biasimo amantissimi furono gli Ateniesi, quel parlar solo commendarono, che le molte, e più grandi cose in ristretto esponendo Laconismo poscia da loro chiamossi. Più austeri puranche contra de i parlatori furono i Persiani, scrivendo Quinto Curzio, che i trascorsi di Lingua da loro punivansi con pene più gravi, che qualunque altro delitto: ed inetto a qualsivoglia maneggio colui credevano, che tacer non sapesse: *apud Persas lingua castigabatur graviùs, quàm quodvis probrum; nec magnam rem sustineri posse credebant ab eo, cui tacere grave esset* (c). Segno essendo questo chiarissimo di leggerezza presso di Loro, come potrà mai dachicchesiasi tenersi per fondamento di parlar bene? Così alcerto non intendevasi nelle Scuole de' Pittagorici, dove riferisce Aulo Gellio, che per lo più dagli Scolari tacevasi per un intero quinquennio, e somma giudicavasi la grazia, che a taluno venisse accordata d'aprir bocca dopo i due Anni di mutolezza indispensabile: *quinquennale ut plurimùm erat silentium, neque quisquam minus, quàm biennium tacere solitus* (d). Quindi l' utilità rilevando anche meglio il sovracitato Plutarco di spesso ascoltare altri per istruire la propria lingua a gastigatamente parlare, un osservazione egli fece da buon Filosofo, che più in acconcio del nostro proposito cader non puote. Nel suo Libro, che intorno alla premura di ascoltare ei scrisse, pondera ingegnosamente, che la natura in tutte le cose ammirabile di due orecchj, e d' una lingua sola ci ha provveduti, non ad altro fine sicuramente, che di farci conoscere più aver noi di mestiere di udire, che di parlare. Quanti però, se ben riflettiamo, Arca-

(a) De Educ. Liber. (b) In Ep. (c) Lib. 4. Cap. 6. (d) Lib. 1. Cap. 9.

Arcadi Valorosi, quanti avidi parlatori instancabili alla Natura madre benigna le orecchie di grado rinunzierebbono, se aver potessero in contraccambio due lingue! Non e poi maraviglia se dal diritto sentiero di ben favellare traviando costoro, ciò non di rado gli accada, che l'erudito Marsilio Ficino (a) pronosticavagli di cader eglino soverchiamente ciarlando o nel falso, o nel superfluo, perche agio non permettono alla mente di riflettere colla debita attenzione a quanto dicono (b). Teofrasto ne' suoi Caratteri del costume con lepidezza seria insieme, e leggiadra questi disavveduti Ciarloni descrive, e deridendoli a buona misura gli fà chiaro vedere, che in vece di tirarne, come si danno a credere, applauso, rincrescevoli anzi non poco si rendono a chi gli ascolta. Sovviemmi qui opportunamente di quanto ad uno di costoro intervenne di assai curioso, non ha molto, in una principale Città della nostra Italia. Solito era egli d' infastidire con insulse dicerie prolisse l'orecchio d'una Dama d' alto affare, onore puranche di nostra Arcadia, e d' una vivacità spiritosa oltremodo fornita: quando capitato un giorno per intrattenerla nelle consuete maniere, fingendosi ella da mal d'occhio aggravata, a finestre chiuse dalle Cameriere lo fè introdurre, e postosi egli, come soleva, a parlare senza interrompimento, cheta e dalla stanza, e dal Palazzo partissi la Dama, e postasi in cocchio andossene tranquillamente a diporto. Bello era il sentir colui, qual moscone, che ronza rachiuso con incessante mormorio nojoso quà, e là dibattendosi, quando con enfasi esprimersi nel discorso, quando inveire con energia, quando esporre con placidezza; ora altri interogando in figura, ora per loro a se rispondendo, come se appunto a calcato Uditorio parlato avesse, quando solo sotto le Portiere, e ne' canti appiattate di lui poche donne sgangheratamente ridevansi. Tornata sulla sera con tutto il suo corteggio l' accorta Signora nella Camera entrò disinvolta, ed interruppe complimentandolo il suo trattenitore, che della burla tardi avvedutosi alto sbuffava: „ e „ di che vi lagnate, disse allora con sorriso grazioso la Dama? „ Noi ne stiam bene ammendue: voi aveste il piacere di parlare a „ vostro talento, ed io mi risparmiai la noja d' udirvi. „ Al nostro punto seriamente quì ritornando, io bramerei, che dal rossore, di cui

(a) Ep. 1. De Morib.

di cui può crederſi tinto rimaneſse il Ciarlone, tanti, che mai non chetandoſi l' imitan purtroppo, il metodo prendeſsero di parlar con giuſtezza, e d' una civile moderazione uſando, tutte agli altri in bocca non chiudeſsero le parole, quaſicche d' udir loro ſoli per legge inviolabile aver doveſse il rimanente del Mondo. Per l' arte difficiliſſima di ben tacere tanto ſovra d' ognaltro pregio da Tacito lodoſſi Tiberio, affermando: *Artem calluiſſe, qua verba expenderet* (a); che al ſolo peſarſi da lui rigoroſamente prima di proferirgli i proprj concetti, la ſorte poteſſe aſcriverſi di venire egli eſaltato all' Imperio. La vana loquacità in fatti, è sì oppoſta alla grandezza dell' animo, che ſola baſta a ſcoprir quanto peſi chi vi è ſoggetto ogni vantaggio togliendogli di comune eſtimazione. Intorno a queſto laſcio un avviſo inſommo giovevole il ſempre acuto Plutarco, eſſervi cioè una certa ſorta di aſtuti Uomini, i quali per cavare dall'altrui cuore quanto di occulto vi cova, e della mordacità, e delle rampogne, e talvolta dell'arroganza prevalgonſi artifizioſamente per tirare a lingua quei medeſimi, che dediti ſono ad un eſatto ſilenzio, contra de'quali altro riparo ei non aſſegna, che il cuſtodirla geloſamente entro al doppio ſerraglio de i denti, e delle labra: *Æmuli obſervandi ſunt, qui ut ſecretum loquaris, acie diſſenſionis, vel mordacitatis utuntur: tunc alia cuſtodia muniendum eſt os, ne lingua e duplici vallo dentium, & labiorum evagetur* (b). Malamente capiſſi da uno di queſti parlatori a ſpropoſito la cenſura d' un Uom prudente, che gli diſse: „ Voi parlereſte bene, mio Signore, ſe perduti non ave„ ſte i denti. „ Ringraziollo quel ſemplice pigliando ciò per una corteſe compaſſione di ſua ſventura, quando l' altro della peggiore di lui diſgrazia intendeva, che per la perdita de i denti, ma più del giudizio, frenar non potendo la lingua parlava ſenza ritegno. Miſeria non è poi lagrimevole ſolamente lo ſpogliarſi per anſia di parlar troppo del gran privilegio, che al parer di Procopio, (c) gode ciaſcuno di contendere altrui il vedergli audacemente nell'Animo, e quel ſegreto rapirgli, di cui egli ſolo è Signore? Opera ſarà pertanto di ſapere, e d' autorevol dominio il cuſtodire la noſtra lingua, e con argini sì poſſenti trattenerne la velocita licenzioſa, che fuori di noi quello, in parlando a tempo,

C eſca

(a) 13. Annal. (b) Lib. sub. citat. (c) De bell. Vandal. Cap. 2.

esca soltanto, che piacerà alla prudenza di tramandare: *linguam compescere virtus non minima est*; (a) ce lo conferma il gran Platone. Da fonte più limpido, perche divino, l'abbiamo noi tutti bevuto un sentimento sì giusto, di cui qualche barlume ebbero puranche alcuni Filosofanti in Grecia, dove comune era il detto, che per fino gli stolti sembrar potevano saggi tacendo: *est aliqua sapientiæ pars silentio stultitiam tegere*. (b)

Ne arduo sarà di troppo il condursi l' Uomo di senno alla pratica di questa sì profittevole avvedutezza, se a ciò, che sottilmente insegna il Morale appiglierassi di buona voglia. Esige egli da chi a parlar giusto aspira, che qualunque cosa ha in animo di proferire prima a se stesso, che agli altri la dica: *quidquid dicturus es antequam aliis tibi dixeris* (c). Quindi il contradire a se medesimo eviterassi, in cui a sentimento del Filosofo, per stolida lubrichezza di lingua è facile, che s' inciampi, e che di tanto discredito è poi cagione; e sopratutto il gran pregiudizio si fuggirà, che tutte hanno in se medesime le parole, di non poter più indietro chiamarsi tosto, che da i cancelli del labbro, come dall' arco le freccie, uscite sieno: *volat irrevocabile verbum* (d). Se quelle tante cose, delle quali corre senza pensamento a parlare, prima seco consultasse ciascuno, oh di quante dette a volo, astenendosene con avvertenza, pentirebbesi meno! In prova evidente di tal verità un altro caso addurrovvi, lepido ugualmente, che istruttivo a me riferito dal mio nella Teologica Facoltà insigne Maestro, e tra i nostri Compastori degno sempre d' onorata memoria. Essendo egli, non sò ben dove, in un' circolo di Letterati, che del Parco Reale parlavano, dove in Fiorenza per delizia, e grandezza de' Sovrani varie serbavansi, e stranie Fiere: nel mentre, che le diverse curiose qualità di esse uno di loro ben pratico descriveva, colà capitò improvviso un bel parlatore, il quale per mostrarsene inteso esso pure, per nome rammentar sentendole ad una ad una „ questa, diceva, questa eravi anche a mio „ tempo. „ Infastiditosi di tale importunità il Relatore veridico „ una sò, mio Signore, soggiunse, trovarvisi adesso, che voi „ non averete percerto veduta, ed Ircocervo la chiamano. Que„ sta ancora, francamente replicò il Discorritore, vi era a mio „ tem-

(a) In Phæd. (b) Apophi. Græc. (c) Lib. de Morib. (d) Horat. de Art. Poet.

„ tempo „ ; onde, come è ben da crederfi, con folenne rifata fi difciolse il Congreffo. „ Credete voi, a me rivolto difse il ce-
„ lebre mio Maeftro, che ciò averebbe afferito colui, fe prima
„ feco medefimo riflettuto aveffe, che da i Filofofi col termine
„ d' Ircocervo le fantaftiche, ed impoffibili cofe efprimonfi? E co-
„ me, io ripigliai male avveduto, poteva egli riflettere fovra
„ di ciò, fe forfe ignoravalo? Apprendete adunque, conchiufe
„ l' Uom favio, che per ben parlare convien parlar poco, e pri-
„ ma tra di fe configliatamente difcutere, fe di quanto fi dice,
„ potrà renderfi a chi afcolta buona ragione, facendo sì, come
„ profondamente pensò il famofo Pico Mirandolano, che
„ nulla dalla noftra bocca efca mal digerito: „ *Silentium ame-
mus, ne quicquam evomatur non concoctum* (a). Vi è ancora da offervare di più per ultimo, che nel filenzio una certa eloquente facondia racchiudefi benefpeffo, percui più fi efprime tacendo, che fare non fi potrebbe parlando; e palefe lo vediamo tuttavolta, che di eccelliva gioja abbondi un cuore, mentre i termini, o le maniere mancandogli di fpiegarla, alle parole fupplifce, o co'gefti, o col ridente volto, o meglio forfe colla voce di calde lagrime, le quali, come cantò il Poeta, grondan dalle pupille affai bene in lor favella parlando:

Interdum lacrymæ pondera vocis habent.

Tanto è vero, che per un ben condotto difcorfo poco può giovare la lingua, fe i fentimenti dell' animo non la muovono per fciogli erfi laudevolmente, e con quel pefo, che folo può venirle dalla ragione. Se talora dunque molto parla chi tace, per fana regola di contrario dovrà dirfi, che tace fpefso chi molto parla a vento, e fenza ponderazione, poiche o poco, o nulla conchiude. Chi da profondo fonno rifcuotefi parla fovente affai, ma quel, che dica nol sà egli fteffo, abbaftanza non diftinguendo fe dorma tuttora, o fveglio fia intieramente. Se conto gli chiede alcuno di quanto fra i primi sbadiglj ufcigli di bocca, o non rammentafi d' averlo proferito, o fe ne pente. Molto divario non penfo, che tra quefti corra, e tra coloro, i quali dal fonno dell' ignoranza, o della sbadataggine alcun poco riavendofi a parlar francamente fi danno fenza refpiro, e con mente, che è peggio, vuota

C 2 affatto

(a) Lib. 1. Ep.

affatto del proprio, e dell' altrui poco piena. L' errore anche più debbe compiangersi di certuni, i quali in chiaro metter volendo qualche verità, o d' interesse, o di convenienza, parole ammassano innumerabili, come necessarie indispensabilmente alla persuasiva, non intendendo, che tanto più da questa dilungansi, quanto si affaticano più d' arrivarvi con prolissità di ragionamento. Parmi di ravvisare in questi miseri Parlatori certi appunto, che senza filo per entro ad un laberinto raggiransi, ed ora l' una, or l' altra strada tentando più s' intricano quanto più cercano di stricarsi, e dopo un lungo viaggio sempre ugualmente lontani si veggiono dall' uscirne. La verità, dicevasi in Grecia, perche è una, è sempre limpida, ne di lunghe traccie ha d' uopo mai per dilucidarsi: *multis verbis veritas non eget*: meglio investendosene chi l' ascolta, quando in ristretto se gli presenti: *rectiùs meminimus, quæ paucis verbis compræhensa sunt* (a). Rimanga pur ora dopo di tante prove alla decisione de' stessi Giovani, che bramano di farsi col tempo Uomini di stima, se per alcun motivo il parlar molto utile deggia credersi per parlar bene.

Se tra l'Amore, e l'Odio si dia mezzo.

LEZIONE TERZA.

QUestione fra i Morali Filosofi non vi ha forse, ben vi è noto, Arcadi Valorosi, ne più amena, ne insieme da sciogliersi più malagevole di quella, in cui si cerca, se trà le due entrambi vigorose, ed entrambi in tutti noi principali Passioni, Amore, ed Odio, mezzo alcuno veramente si dia. Rammentomi d' aver letto in ordine a ciò spesse fiate in Platone (b) tanta essere, e sì aldisovra dell' umano intendimento l'occulta possente forza d' amore, che nulla o dentro, o fuori di noi accada giammai, che in Lui, ò da lui, o in grazia per lo meno di Lui non si faccia. Se noi, così và egli raziocinando, alcuna cosa di piacevole, e di avventuroso interiormente isperiamo, questo senza alcun dubbio inter-

(a) Apophț. Græc. (b) In Phæd.

interviene per quell'amore, che a ſemedeſimo ciaſcuno conſerva. Se ardentemente il bene o vero, o ſuppoſto ſi brama, queſto pure dall'amore procede, mentre deſiderandoci noi in ogni miglior maniera felici, tutto ciò ancora vogliamo, che ad un tale, e sì gradito intento conduce. Se in fine per interno movimento diverſo odiam qualche coſa, dall'amore puranche l'origin ſua riconoſce queſt' odio medeſimo, avvegnacche l'animo noſtro all'intero compiacimento delle più omogenee inclinazioni tutti noi rivolgendo, coloro ci ſpigne neceſſariamente ad avere in odio, la comunanza de' quali poſsa, comecche dileggieri, o fraſtornarle, o qualche nojoſo impedimento frapporvi, che il gaudio ne conturbi, e la quiete gli tolga della perfetta lor contentezza. Secondo la ſentenza adunque d'un sì chiaro Lume dell' Etica, tutte all'amore le Umane azioni ridur dovrebbonſi, l'altra paſſione punto quaſi non valutando, che Odio s'appella. Io però con buona pace di Lui, che giuſtamente onoro per altro, e venero fino al ſegno, che da i doveri della Religione permetteſi, da queſto ſentimento mi dilungo in qualche parte, e a quello di Pittagora, di Seneca, di Severino Boezio, e di Marſilio il Ficino attenendomi, all'Odio puranche la particolare ſua poſsanza piacemi d'aſsegnare, poiche un ſavio uſo facendoſene tuttavolta, che d'uopo ſia, al compimento della vera gloria nell'Uom coſtumato ella pure non meno contribuir puote, che le altre più nobili affezioni, onde ci ha la Natura arricchiti. Entrando quindi nella già propoſta queſtione, e intorno al Dubbio aggirandomi, che ella ci preſenta per ragionare ſulla qualità sì dell'Amore, che dell'Odio, mi adoprerò oggi per diſciorlo di mettere in chiaro fra queſti due eſtremi l'uno dall'altro così diſtanti, frapporſi di mezzo quello ſtato, che nella noſtra Morale chiamiamo Indifferenza.

E' principio da tutti i Filoſofi ſoſtenuto ſenza contraſto, doverſi in ciaſcheduno degli umani ſuccedimenti l'animo di maniera mantener temperato, che per le avverſe coſe troppo al dolore non s'abbandoni, e nelle proſpere, in una ſconcia, e ſtrabocchevole allegrezza non ſi difonda. Tra gli altri il ſempre ſublime Seneca nel ſecondo dell'Ira inculca neceſsariſſimo eſſere a chiunque

que d'una soda virtuosa fermezza vuole adornarsi, andar sovente l'animo proprio nell' auge medesimo delle fortune alle contrarie vicendevolezze disponendo per non attaccarsi di soverchio a quella ridente sorte, che poscia cangiando faccia, come di fare è usa non di rado, aver dovrebbesi in odio. Tanto lo spiritoso Orazio, che da i Lumi Stoici la sua Musa allontanò poche fiate, suggerisce all'Amico Dellio nel secondo Libro all' Oda pure seconda.

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem: non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli.

Il vantaggio da ciò comprendesi chiaramente di quell' aurea Indifferenza, che tra l'Amore, e l'Odio mischiandosi gli affetti conserva in giusto peso, e l' interna pace fomentando soavemente, l'Uom savio a quella spezie conduce di beatitudine, che può in terra godersi. Poco valutasi da chi malamente riflette il premersi tanto da i Filosofi sull'equilibrio delle affezioni, Libertà giudicando essi, e dominio sovra di quelle, l'usar d'ognuna a lor talento, e quella gir secondando, che più gli aggrada. Solenne é pure l'errore, di chi pensa in tal guisa, poco, o nulla paventando quell' aspra guerra, che dalla smoderata licenza degli appetiti nell' interno a danno della virtù è solita di sollevarsi! Quante volte dietro ad un ben mentitore perdutisi i nostri affetti altro conforto non ci lasciano, che la misera consolazione di rivolgere il cuore ingannato all' odio del proprio omai conosciuto inganno? Amabile può parere anche talora l'Odio per la speranza d'una vendetta, a cui si aspiri; e puote puranche un cuor sdegnato condursi a gradire quelle turbolenze stesse, che l'agitano, di quell' infelice diletto pascendosi, che dal vendicare un ingiuria sovente deriva. Ma è questa per avventura felicità da bramarsi, vivere in continova ostinata battaglia co' proprj affetti, ora uno amandone, odiandone ora l'altro, e colà conducendosi, ove per disperazione s'odj ciò, che amar dovrebbesi, o si ami ciò, cui non avere in abbominio è vergogna? Questo al certo non è dominare le proprie passioni, ma un esser da loro tiranneggiato obbro-

brio-

briosamente; ne libertà può questa nominarsi, ma bensì una schiavitudine in sommo vituperevole. Perciò il vero Bene ripose Aristoneo presso di Tullio nella costanza di non pender mai nelle cose, che ci si appresentano, o all' una, o all' altra parte senza maturezza di riflessione; e questo mezzo di giugnere alla felicità lo chiamò in Greco idioma colla voce, che a noi suona indifferenza, l' amore, e l' odio a questi due soli termini restringendo, e della virtù per desiderarla, e del vizio per isfuggirlo: *præter vitia, atque virtutes, nullam esse rem, aut fugiendam, aut appetendam* (a). In questo sì glorioso proponimento felice di fermezza immutabile spiccò sovra tutti forse gli Antichi Cesari, allo scrivere di Tacito, il sì celebre presso di loro Figlio di Galba, niuno indizio dando egli mai o di turbamento, o di smoderata esultazione eccessiva, e nulla in lui o nel volto, o nell' abito si vide cangiato, più di potere mostrando, che di volontà per Regnare: *quasi imperare posset magis, quàm vellet* (b). Altro uso, insegna Plutarco, non men savio può farsi dell' odio dall' animo nostro togliendolo, dove o sempre, o per lo più è vizio, e contra di altri volgendolo, perche giustizia divenga il detestarlo, locche ottiensi tuttavolta, che nelle avversitadi più gravi ci riesca il diportarci da indifferenti, come se faccia appunto avessero di fortune. In prova d' un contegno per altro sì malagevole adduce egli l' invitta indifferenza, colla quale Agide ultimo Rè de' Lacedemoni accettò l' indegno laccio, a cui condannato avevanlo indebitamente gli Efori, a chi piangeva la disgrazia di lui dicendo con gravità, per cui tutto l' odio comune roversciava contra quell' ingiusto Magistrato: *sic iniquè, & contra Leges moriens superior, feliciorque sum iis, qui mihi vitam eripi jubent* (c). Ed in vero, acciò non paja, che la Natura, e l' Amore, e l' Odio producendo in noi di due inutili affetti provveduti ci abbia, dovendosi coll' indifferenza tenere entrambi come sepolti, o addormentati, discuopre lo stesso Plutarco ingegnosamente il vero, ed utile uso, che di loro far debbesi. Conviene, egli dice, conversare in guisa con gli amici, come se divenir dovessero col tempo nemici, e passarsela in mezzo a i nemici, come se una volta cangiar si potessero in amici. Bellissimo, e di Filosofica sostan-

(a) 5. De Fin.b. (b) Lib. 1. Histor. (c) Plut. in Agid.

sostanza ripieno è il sentimento del saggio Scrittore, quell' indifferenza appunto insinuandoci, che regola esser debbe d' ogni nostro interior movimento; e perche in libertà rimanga l' animo di valersi e dell' Amore, e dell' Odio a giusta misura, vuole, che tanto coll' amico non ci stringiamo, che luogo non resti per staccarcene, quando occorra, nè che il nemico si fugga in forma, che in amistade con lui ritornar non si possa, quando convenga. Troppo è poi manifesto, che ad un tale signorile dominio delle interne affezioni arrivar non potrà giammai veruno amando sempre, o sempre odiando all' eccesso. Poiche però più nell' odiare può eccedersi, che nell' amare, un' altra occhiata diamo qui all' Odio, che per l' indifferenza può farsi lodevole, nel novero entrado esso pure delle passioni più nobili. Se egli mai il cuore non occupasse, il merito non averebbe l' Uom savio di raffrenarlo; e se meglio è sempre l' estinguerlo, che il nodrirlo anche a buon uso, è però certo, che il provarne talora l' incendio per utile nello stesso tempo lo manifesta, accreditando quella virtù, che lo spegne. Dell' invitto Focione riferisce Eliano, che maltrattato da' suoi Ateniesi da lui favoriti sì altamente, in sì bella indifferenza mantennesi per quel guiderdone, che dalla sconoscenza loro ei riceveva, e l' odio moderò così bene, onde averia potuto abbominarli, che un insigne esempio lasciò a i posteri di odiare beneficando, allorche disse ad essi rivolto: *malo a vobis, Athenienses, malum accipere, quàm ipse vobis malum inferre* (a). A tanto senza dubbio arrivar non poteva quel forte Campione, se contra de' suoi Cittadini un odio, quasi ebbi a dire sì giusto, acceso non l' avesse, nè trionfar potevane con tanta lode, se l' impeto non ne provava così gagliardo.

All'amore tornando poscia colla scorta del gran lume de' Stoici Epitetto, vedremo come per mezzo pure dell' Odio egli possa rendersi commendabile, ed innocente. Ragiona quel Filosofo al cinquantesimo Capo dell' Enchiridio sovra la maniera più propria, con cui lo sregolato piacere possa da noi rigettarsi. Prima, che la sordida immaginazione di lui l' intelletto ne offuschi, e bruttamente ne adombri, e d' uopo, egli insegna, dar qualche luogo alla ragione, ed insieme i due tempi diversi paragonare, quello

(a) Lib. 2. Cap. 17.

quello del godimento, che è breve, e l'altro, che per necessità inevitabile seguir debbe del pentimento. Quindi svegliar semedesimo, ritirarne il pensiero, e colla seria considerazione d'avere ad odiare ciò, che follemente si ama, in briglia tener l'amore, acciò nepure per un istante a quello aspiri, che sempre convien fuggire. Da ciò ricavasi a chiaro lume, che il grande Epitetto dolcemente distoglier volendo chicchesiasi dall'adescamento di qualunque voluttà brutale, e sconsigliando l'amore a non perdersi dietro a cosa cotanto indegna di lui, mostra di voler così risparmiarci ancora quell'Odio, che pure è giusto, e virtuoso, il nostro Interno in quello stato confermando di tranquilla invidiabile Indifferenza, di cui ora noi ragioniamo. E per vero dire comecchè in sommo pregevole sia l'avere in alto abbominio quelle corruttele, che possono lo spirito nostro in qualche maniera imbrattare, e lo sfolgorante chiarore ingenuo di lui annerire, prova puranche si giudica di virtù singolare l'appetito di esse mortificar così bene, e porre alle scorrette brame un freno sì forte, che da noi fuori dell'onesto, e del giusto ogn'altro oggetto si ami sì poco, anzi in tale noncuranza si tenga, che per isfuggirlo alcuna forza non vi bisogni dell'Odio. Ne è già questo uno scemare il suo vigore all'Odio, il quale armandosi contra la concupiscenza per farle argine, s'inalza così operando fino alla condizione di virtù; o pure un togliere all'Amore il vantaggio d'esser sempre virtù ognivolta, che a qualche fine men retto non miri. D'una stabile indifferenza con tale dottrina vuol quì unicamente la gloria svelarsi, che frà l'Odio, e l'Amore interponendosi per separargli, non per distruggerli permette, che operino ammendue in loro linea, e pronti ad ajutarsi l'un l'altro al cenno della ragione insieme stieno dentro di noi concordemente senza mai contrariarsi. Chiaro quindi ci fà conoscere, che ella sola d'entrambi è signora, e regolatrice per muovere con prudente impulso dispotico or l'uno, or l'altro ad operare in prò dell'animo, a cui per istrumenti di profitto, non per mantici di rovina gli diede Natura.

Troppo sottile, anzi, che nò, mi replicherà per avventura taluno e il documento, e da praticarsi difficilissimo. Non vi hà

D chi

chi neghi di maravigliosa bellezza tra le virtudi quella essere, che l' Amore, e l' Odio in perfetto equilibrio sappia tenere. Chi è però tra gli Uomini, che senza una disorbitante fatica possa effettuarlo, e questi due sì poderosi, e sbilancianti affetti mantenere sì esattamente contrapesati, che lo spirito non sempre al meglio inchinevole, ora all' uno, ora all' altro contra ragione insensibilmente non pieghi? Non sono io per contendere, che tutto non dipenda il vanto di questa eroica impresa dalla malagevolezza appunto di perdurla ad effetto: ma pure ardua si fattamente, non è ella poi, che poco dall' impossibile deggia supporsi lontana. O d' audace, o di barbaro non pochi de' spettatori condannarono forse Alcone il Cretese, quel si rinomato saettatore, allorche mirando egli avviticchiatosi ad un tenero suo Figlio un orrendo Serpente s'accinse a colpirlo con freccia senza tema di sbaglio, che all' amore Paterno esser poteva così fatale. Egli non pertanto di sua perizia sicuro seppe mettersi in positura sì giusta, e la saetta dall' arco scoccare con maestria così felice, che alla bestia crudele togliendola in un subito, la vita assicurò dell' insidiato Figliuolo: *cujus Filium*; lo scrive maravigliando Valerio Flacco; *cùm Draco invasisset, tanta arte direxit sagittam, ut ea in serpentis deficeret vulnere, nec transiret in Filium* (a). In risico non molto per avventura dissomigliante spesso ritrovasi la virtù, da queste due predominanti affezioni stretta, ed investita, se però l' indifferenza, che a veruna di loro non pende, non le toglie di mezzo sopprimendole affatto, le imbriglia almeno per modo, che serve a quella divengano per ubbidirla, non già soverchiatrici per superarla. Se meglio ancora vogliamo di ciò accertarci, un sentimento si esamini con posatezza, corto sì ma sugosissimo di Platone, che sempre in tutte le morali materie profondo nel Libro dell' Odio, e dell' Invidia così al caso nostro decide. Tutti odiano agevolmente ciò, che paventano. Per un tal detto, benche di passaggio raccolto, sentomi, Arcadi valorosi, da un interna repentina allegrezza sorpreso, come chi dopo d' essersi tra folte oscure tenebre di buja notte a lungo aggirato l' uscita in fine, onde ogni pericolo evitar possa, impensatamente rinviene. Sembrami a ben riflettervi, che questo sol passo dell'

(a) Lib. 1.

so dell' eccellente Filosofo serva per un intiero discioglimento di questa causa, e lume le porga sì vivo, che niun' ombra di fastidiosa dubbiezza, e sovra del nostro Punto astruso non poco, e disputabile debba in voi rimanere. Se odiano tutti quello, che temono, ameranno anche tutti quello, che sperano. A mantenere adunque alla ragione soggetti senza la minima pena e l' Amore, e l' Odio, altro più non richiedesi, che nulla sperare tra gli Uomini, e nulla temere con troppo d' esorbitanza: e giunto, che uno sia a tal segno perverrà tosto a quello stato d' avventurosa Indifferenza, il saggio temperamento di cui, come acqua il fuoco, le ardenti passioni ammorza, e l' audace baldanza, onde strascinar seco vorrebbonci in una stolida libertà dissoluta, possentemente ne abbassa. Io poscia non vò persuadermi, che ad Uomini sensati, quali voi siete, sembrar debba impraticabile questo ben avveduto non sperare quaggiù, e non temer cosa alcuna con eccedenza, da cui il gran bene, e da tutti non conosciuto d' una lieta vita imperturbabile si produce. Per nulla sperare in tal modo basta soltanto da noi quell' ingorda cupidigia rimuovere, che di qualunque mal scrutinata prosperità avidi penosamente ci rende, e sitibondi oltre misura. Per sottrarci poi dall' angustia di temere fuor di proposito, conviene con Cicerone antiveder l'avvenire, e prepararvisi colla costanza, che il travaglio diminuisca della tristezza: *multùm potest animi provisio, & præparatio ad minuendum dolorem* (a): e così alla tanto celebrata superiorità di animo salire, percui ogni sinistro succedimento spregiandosi con prudenza, quel vano e vile timore venga a deprimersi, che altrimente facendo nell' immenso odioso baratro d' una perpetua malinconia c' affonderebbe. Serve adunque ciò come ben vedesi, non ad escludere, ma a migliorare in noi questi due affetti per farne un uso lodevole quando si voglia, il danno impedendo così de' loro trasporti, e l' efficacia serbandone per disporne con merito. Sia pur poscia, che io non mi oppongo, difficile quanto esser puote, la costante risoluzione di reggersi intrepido l' Uomo disingannato nel gran proponimento di non pender mai per urto de' sensi a passioni fra di loro contrarie, que' soli movimenti seguendo, che la ragione discernitrice del vero gli desta in cuore.

(a) 3. Tusc.

A me basta, che ciò fra le più massiccie virtudi, e più cospicue annoverar deggiasi per istabilire con fondamento irrefragabile, che tra l'Amore, e l'Odio perche sceuri sieno da qualunque difetto, hà da passare di mezzo un non sò che di magnanimo, di sublime, e di eccelso, che Indifferenza da i Morali Filosofi si appella. Chi si è trovato, che pure avvenuto sarà a non pochi, spezialmente de' Giovani, a dover pentirsi d' un amore male impiegato, e a vergognarsi d' un Odio, che ad indegni trasportamenti l' indusse, come non gradirà egli questa regola sì nobile, e sì bella di saper amare, ed odiar sempre con lode? Frutto è questo, come di sopra accennammo, e come si replica per imprimerlo con maggior forza, frutto egli è di quel sì lucido schiarimento di cose per lo più alterate dall' opinione, al quale dentro di noi da' luogo l' Indifferenza, percui quella speranza lusinghiera, che troppo ne inalza sovente, e quella cieca temenza, che troppo ne avvilisce, allontanandosi, o a giusto calibro riducendosi di compostezza, l' animo nostro sovra di semedesimo alla condizione sollevasi d' una vera signoria dispotica. Più non rimanendogli, che amare a dismisura, giacchè nulla spera di sconvenevole, ne che odiare di troppo, giacchè nulla paventa per incantesimo d' illusione fantastica, non sarà egli questo quel colmo di terrena sì ma sincera Beatitudine soavissima, che a Salustio Crispo sì alto nel secondo libro all' Oda similmente seconda Orazio decanta?

Redditum Cyri solio Phraaten
Dissidens Plebi numero Beatorum
Eximit Virtus, populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus: Regnum, & diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

Beato giudica egli colui, il quale con libero occhio diritto le ricchezze riguarda, e qualunque altra cosa, che possa renderlo apparentemente felice. Colui cioè, che d' ogni folle sperare è sgombro cotanto, e da ogni insaziabile avidità sì disciolto, che la veduta di quanto vi ha di più dovizioso non giunga giammai a sedurlo

durlo per invaghirsene senza maturità di consiglio: o ad alterar nepure la puppilla esteriore alcun poco, sicchè l' interna, che tutto vede a dovere, non accorgasi a tempo, se alcuno de' i desiderj meno addisciplinato fuor di limite onesto s' estenda, e dal retto corso di gastigata costumatezza si dilunghi traviando. Questo disintereslato guardare qualunque oggetto, che inviti, se mal non m' appongo, è appunto quel celebre ultimo grado, e tanto da i savj di Grecia acclamato di perfetta morale, come la base più ferma d' ogni soda Virtù maschile, che possa in cuor d' Uomo pienamente, a misura sempre umana parlando illuminato ricoverarsi. Persuasi, insomma da tutto questo restar dobbiamo, che sono le passioni strumenti dell' Uomo interiore per segnalarsi nel ben oprare: ma perche mai (come in mano de' Fanciulli inesperti le più lucide spade, e più forbite) armi d' offesa non divengano per ferirlo, e alla tirannia sottoporlo d'un appetito irragionevole, e scapestrato, di quella sì gloriosa Indifferenza v' è di mestiero, di cui trattammo finora per comune ammaestramento, la quale poi di valerci con opportuna discretezza suggerendoci delle medesime colla nostra sostanza stessa, onde sconcertamento venir potrebbe, e dissonanza, un armonico formi dentro di noi concerto pacifico, di cui fra tutte le umane consolazioni la più desiderabile non vi è certamente.

Se chi piace a se stesso possa piacere a Tutti.

LEZIONE QUARTA.

COmecche alle risa io mi senta sempre commosso qualunque-volta la curiosa decantata favola di Narciso presso d' un Fonte invaghitosi di semedesimo follemente, alla memoria mi torna: lume non pertanto alla buona Morale conducentissimo io ne traggo, d' onde e a i Giovani, e a tutti benanche i più adulti, giovamento venir puote non picciolo. Che alcuni Uomini, dico tosto tra me, di minore età, e sperienza, giungano allo strano deliro

delirio di piacere in estremo a se stessi per l'esteriore simmetria avvenente del corpo, è miseria, se puranche sciocchezza deplorabile non vogliamo chiamarla; ma che pure alcun poco si merita di compatimento. Dell' occhio fidandosi eglino intieramente, troppo è agevole, che l' amor proprio gli seduca; onde poi travedendo in un gudizio trabocchino con esorbitanza a se medesimi vantaggioso. Poco però, o forse nulla un somigliante inganno rileva, se pensiam bene, poichè o non dura molto, e nuoce meno, o nell' animo radicandosi di pochi, traligna in aperta pazzia, che oggetto gli rende anzi che d' invidia, di compassione. Infatti l' esteriore vaghezza, l' ultimo pregio essendo in tutte le cose, da i Saggi più non si considera, che un regalo di scherzosa natura a chi prodiga in questo, e a chi avara, e che intrinseca sostanza, o distinto capitale non suppone di merito in chi lo riceve. Persuaso di tanto l' acuto Elvio Lamia per la deformità motteggiato dà Crasso, all' esterna sconcia figura l' occulto splendor dell' ingegno in se modestamente contrapponendo, benissimo in propria difesa conchiuse: *non potui mihi formam ipse fingere: ingenium potui* (a). Ciò, percui a giusto pianto commoverebbesi chiunque sull' altrui debolezza riflette a fondo, si è il mirar non pochi dell' interna lor pretesa compostezza si ben contenti, che tutto approvando, e di tutto, che da loro o si pensi, o si faccia appagandosi, alla disgrazia poi si conducono, e alla cecità lagrimevole di piacere appieno, e senza veruna eccezione, o contrasto a se medesimi. D' un tale abbagliamento, di cui al costume onesto non può darsi il più nocevole, paventar debbe ogn' Uomo di senno, e come in faccia del sole, o di qualunque corpo in sommo raggiante le pupille chiudendo riparasi, così dalla soverchia stima di sue prerogative conviene, che ei si difenda col non curarle, o quante, e quali elleno sieno, quai doni gratuiti alla benigna Provvidenza divina senza punto invanirsene, riferendole ossequiosamente. Perche poscia d' errare in questo più che ad altri accader puote a i Giovani, o per freschezza di anni, o per incuria, non peranche di sicuro discernimento forniti, imprendo io oggi, Arcadi valorosi, a parlare del danno gravissimo, e da pochi ben conosciuto, di questa stolida compiacenza, che di se nudrono alcuni

a) Cic. 2. dè Orat.

cuni in eccesso, per Dubbio proponendo secondo la consueta nostra costumanza, se chi piace a sestesso possa a tutti piacere.

Offendere io quì non voglio di subito coloro, che in sommo piacciono a semedesimi, quel sentimento ricordandogli d' Aristotele, da cui stoltezza chiamossi quest' opinione: *sibi placere infelix est insania* (a). Convengo piutosto con Cicerone ascrivendo ciò ad una spezie d' amore ingenito a tutti dalla natura: *seipsos omnes natura diligunt* (b). Dico solo, che se lungi da qualunque taccia voglia l' Uomo compiacersi di semedesimo, è necessario, che egli acquisiti una delle più malagevoli cognizioni, alle quali umano intendimento possa condursi, di conoscere cioè intimamente sestesso, e come in terso cristallo parte a parte mirarsi bene. Per quanto poi tutti i Greci, e dopo di loro i Romani, ed in ogni altra parte di mondo i più rinomati Filosofi ciò ne scritti loro inculcassero per primo, ed infallibile principio di vera sapienza, non asserirono però mai, che avvenuto fosse perfettamente ad alcuno. Talete Milesio, che il primo luogo ottenne tra i savj di quella Nazione, pose anzi questa per difficilissima cosa a cagione dell' amor proprio, il quale a guisa di specchio concavo, grande oltremodo tutto ciò rappresenta, che a noi appartiene, e i difetti medesimi acconcia di tal maniera, ed abbellisce, che poco dalla virtù differenti a noi compariscono. Contra di questo sbaglio, onde una perniziosa fiducia suol nascere, perche le azioni proprie ciascheduno approvi non solo, ma le commendi, andava saviamente Valerio Massimo, che lasciò scritto: *laudanda fiducia est, quæ æstimationem sui certo pondere examinat, tantum sibi arrogans, quantum a contempta, & insolentia distare satis est* (c). Prudente dopo di ciò, Eruditissimi Compastori, può egli sembrarvi quell' Uomo, e tanto meno quel Giovine, il quale nulla di sestesso ben conoscendo, ne le proprie inclinazioni penetrando abbastanza, di se non pertanto, come se perfetto già fosse, ed inappuntabile, lieto sen vada, e contento? Per me di senno privo non meno lo crederei d'un Cieco, a cui in pensiero cadesse di giudicare le opere dei più valenti Dipintori, e le finezze distinguerne più graziose: o sì vero di quell' antico Filosofante Senofane mentovato da Tullio (d), che dal basso mirandola per entro alla Luna, e monta-

(a) Lib. 2. Philos. (b) 3. de Finib. (c) Lib. 3. Cap. 7. (d) 1. de Nat. Deor.

montagne, e paludi, e Città immaginavasi di vedere, ed abitatori. La regola più sicura di compiacimento, percui possa uno le azioni proprie approvare, e meritevole stimarsi di laude, è senza dubbio l'udire, non punto adulandosi, quell' interno Giudice veritiero, e rettissimo, che tutti abbiamo nella coscienza Questa, come afferma Platone, ci persuade a non operar mai in guisa, percui il Sommo Dio s' oltraggi, ne in parole, ne in fatti, onde possa così ciascheduno a sestesso giustamente piacere: *primo cavendum est ne quid in Deum, aut opere, aut verbo peccemus* (a). Tolgasi dall' animo tuo, diceva al suo Lucillio il Morale, ogni compiacenza, ed ogni gaudio, che dal certo possedimento della virtù non derivi, percui tutti i Saggi unicamente rallegransi: *Sapiens nunquam sine gaudio est; gaudium autem hoc non nascitur nisi ex virtutum conscientia* (b). Nepure a que' stessi Dei, che alla cieca egli adorava, accordar volle Euripide l' andar contenti di semedesimi, e la venerazione pretendere de' Mortali tuttavolta, che non fossero a se consapevoli d' un candido, ed irreprensibil costume: *si Dii malum faciunt, quis hos credat Deos* (c)? Qual maraviglia pertanto recar non ci debbono alcuni, i quali ad onta dell' incessante condannagione di questo Censore segreto, sicuri compariscono al di fuori, credito pretendendo, ed encomio dagli altri, come se certi fossero di meritarlo qual premio d' un contegno inappuntabile? Tra tutte le cecitadi questa io non stimo la meno degna di lagrime, compiacersi cioè alcuno di certe azioni, le quali se al di fuori comparissero quali sono veramente in se. stesse, ne a i buoni piacerebbono al certo, ne a' stessi cattivi, solo piacendo a chi o le medita, o le eseguisce, di loro stoltamente compiacendosi perche occulte, e delle quali, se mai si discoprissero, egli medesimo vergognerebbesi! Chi puo comprendere abbastanza, e deplorarlo quanto egli merita un abbaglio stravagante cotanto, e più vituperevole; quanto e più volontario? A chicchesiasi le risa moverebbe senza dubbio colui, che il fuoco avendo in casa minacciante rovina, co' sfaccendati per le piazze sen gisse giulivo, e nulla del domestico suo imminente sterminio curandosi, a tutt' altro badasse, che ad ammorzarlo. Folle poi di vantaggio non crederemo chiunque sentendosi accesa nell' animo la fiam-

(a) In Min. (b) Ep. 57. (c) In Belleroph.

la fiamma di mille vizj, lieto contutto questo si veggia esteriormente, ed appieno di sua innegabile reità sodisfatto? Se intorno a ciò il parere cerchiamo di Cicerone ci dirà francamente, che niuno di se stesso può compiacersi, quando non sia disposto a render conto esatto delle proprie operazioni in ogni istante: *semper ita vivamus, ut rationem nobis reddendam arbitremur* (a); e ad Attico esprimesi con più chiarezza, che niun momento l' Uom savio ha da concedere al proprio costume, in cui da questo interiore giudizio ne pure in un atomo si dilunghi: *a recta conscientia transversum unguem non oportet quemquam in omni vita sua discedere* (b). Curioso, e vano forse affatto fù il pensamento di molti antichi Filosofi per fissare la massima, per altro verissima, ed incontrastabile, che tutto colla sua presenza si occupi dal grande Iddio. Nelle acque lo volle il citato Milesio; passeggiante per tutta la Natura Pittagora per dar vita a qualunque animale: disteso per tutte le cose, ed infinito lo conobbe Senofone: ma dividendolo in molti Antistene per primo un solo ne ammise, naturale chiamandolo; e Speusippo una forza lo credè, che tutto naturalmente reggesse. Democrito poscia, Zenone, Epicuro, Strabone, Eraclide Pontico, ed Aristotele, benche differenti fra loro furono però concordi nell' asserire, che un solo Dio tutto l' Universo a se presente governi. Unitamente quindi la gran cautela da ciò ricavarono, che debbe aversi nel giusto regolamento di nostra vita condotta sempre sotto gli occhj d' un Signore, che tutto vede; e tra gli altri Poeti Ovidio frà molte leggerezze mischiò questo grande avvertimento per tutti:

Innocui vivite: Numen adest (c).

Ma sono pure molti anche a dì nostri, benche d' altro lume, e santo forniti, i quali dinanzi a questo severo Giudice, ma rettissimo sgomentandosi di chiamare le proprie operazioni, deridono come soverchia semplicità l' inquietarsi al di fuori l' altrui approvazione cercando in ciò, che essi interiormente a grand'arte nascondono, quell' ingannevole godimento quindi amareggiando, che lungi da una sì rigida giudicatura venir puote! Checchesiasi di costoro noi percerto al saggio pensiero dobbiamo attenerci del buon Demostene, cui meglio sembrò sempre di apparir sempli-

(a) 4. in Ver. (b) Lib. 13. (c) De Arte Aman.

ce, e timoroso, anzi che l'essere in sostanza perverso: *præstat simplicem videri, quàm improbum esse* (a). In fatti se la bruttezza deforme de i vizj, onde è lo spirito di taluni contaminato, sotto l'occhio cader potesse, al mirare come dell'esterna attilatura compiacionsi benespesso dell'intima orribil fisonomia scordati affatto, ciò gli avverrebbe più seriamente, che ad un certo sformato Gobbo, ma pure borioso, non accade, il quale applaudito da chi l'incontrava dietro dalla Turba venia deriso pel promontorio, che aveva alle spalle. Ciò, che in tale proposito a me rendesi quasi impercettibile, si è come a costoro dia l'animo di unire col vivo, e sempre parlante rimprovero della sinderesi, una cotanto stolida compiacenza di semedesimi; se è pur vero, come parve a Salustio, non darsi pena più atroce di questa, e che d'affanno maggiore qualunque contento ricolmi. A ciò riflettendo il grande Oratore di Roma asserì con gravità di sentenza, che per un sì pesante gastigo, e da tutti i Cattivi inevitabile, lungi dovria ciascuno tenersi dal vizio, quando ancora potesse pratticarsi impunemente: *nihil improbè faciendum, etiamsi impunè fieri posset* (b). Sì delicati però non essendo coloro, che tanto piacciono a sestessi, onde per un sì giusto motivo abbiano cuore d'allontanarsene, altro mezzo ci converrà di adoperare perche al disinganno arrivino di tal follia. La compostezza lasciando qui da parte dell'animo, dicui unicamente può compiacersi ognuno, quella ponderiamo adesso, che dal solo giudizio degli occhj dipende. Scomposti dentro di se per tumulto d'affetti ribelli, cercano alcuni di apparire nel corpo almeno attillati, contenti, che altri per questa vana apparirscenza li riguardino con maraviglia. Lo sfoggio delle vesti fra tutti i difetti forse il più dannevole, fomenta negli Uomini più leggieri la compiacenza, e tanti, come veggiamo purtroppo, se ne pavoneggiano a delirio quasiche dovessero perciò ragionevolmente piacere a sestessi, quandanche l'età non ne comporti l'esorbitanza. Del Rè Archidamo nelle memorie de' Greci leggiamo, che ricusò di sentire un grande Ambasciadore solo perche la Canizie con gale giovanili coprendo, e con bizzarria di Zazzera la misera qualità dello spirito svelava palesemente: *quid sani hic proferet, qui non animum tantùm gerit menda-*

(a) Orat. ad Leptin. (b) 2. de Finib.

mendacem, sed etiam caput (a)? Ne da una sì deplorabile frenesia esenti andarono Uomini di profondo sapere contando Macrobio, che il celebre Oratore Ortensio, il quale d' Eloquenza competeva con Cicerone, era per tal maniera perduto dietro all' attilatura, che prima d' uscire di Casa gran tempo impiegava nell' accommodarsi in dosso la Toga con leggiadrìa di ridicola affettazione, tanto perciò piacendo a sestesso, che guastatagli per urto di non sò chi un giorno casualmente una piega del manto come se rotto gli avesse un osso, reo giudicollo di morte: *capitale putavit, quod in humero suo ruga locum mutasset* (b). Siccome poi tutta l' arte finissima del suo bel dire dal biasimo non lo tolse de i savj, così da lui apprender potranno molti questa non esser la via di piacere laudevolmente ne a sestessi, ne ad altri. Ammettasi non pertanto, che di questa mera esteriorità potessero eglino compiacersi, essa medesima deturpata da simili inetti, e puerili abbigliamenti scaderebbe non poco. A quanti mai potrebbe rinfacciarsi ciò, che ad un Giovane invanito della propria vaghezza rinfacciò Diogene scorgendolo in abito, ed in portamento men che virile: *non te pudet, qui pejus tibi velis, quàm ipsa natura voluit? Siquidem illa te virum finxit. Tù te ipse refingis in Fœminam* (c). Se di tanto si offendessero certi Giovani nella soverchia lisciatura delle stesse donne emulatori, di Seneca dovrebbon dolersi, che gli riprende esclamando a gran voce: *o homines inter pectinem, & speculum desidiosè occupatos* (d)! La ragione poscia dell' alto suo rammarico esprimendo, la pazzia discuopre di piacere a semedesimi, quando nulla da loro di forte, e di sodo puote aspettarsi: *nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum* (e). La naturale avvenenza non condannasi da Cicerone (f), ma il solo studio d' accrescerla vanamente: *a forma removeatur omnis viro non dignus ornatus* (g); e più detestollo Nasone:

Sint procul a nobis Juvenes ut Fœmina compti.

Da Solone pure fù motteggato con argutezza Creso, che sedendo sul Trono ricchissimamente vestito dimandavagli se cosa più bella mai fosse a lui accaduto di vedere: *Gallos*; rispose il savio Legislatore; *& Phasianos, & Pavones: naturali enim, & inimitabili colore, ac pulchritudine fulgent* (h). Sichè dal naturale uscendo per

(a) Apoph. Græc. (b) Lib. 3. Saturnal. Cap. 13. (c) Laert. in Diog. (d) De Brev. Vit. Cap. 12. (e) Ep. 115. (f) 1. Offic. (g) Heroid. ep. 4. (h) Laert. in Solon.

do per artifiziosa curiosità la bellezza si rende ridicola, e tutto perde quel pregio, sovra di cui fondar potrebbesi la compiacenza di chi l'ebbe in dono.

Più degni credonsi altri di scusa mentre privi di vera facondia per intrattener la brigata soavemente la fanno da bei Parlatori, d'una tal dote compiacendosi, benche vantaggio con ciò non apportino a veruno. Anche Leostene tenevasi per gran dicitore, di parole usando eleganti assai, e limate per animare i suoi Ateniesi alla guerra; ma inefficaci affatto a persuadere considerandole, disse il prudente Focione: *verba Leostenis sunt Cipressis similia, quæ cùm sublimes sint, ac pulchræ fructum non habent* (a). Non pochi di questi alberi veggiamo sorgere noi pure tutto giorno, i quali colla cima il Cielo credendosi di toccare infruttiferi cotanto si rendono, che il terreno colle radici loro impacciano inutilmente; ne altra gloria acquistansi, che di far ombra. Niuno de'Saggi imprendesse giamai di avvertirgli di tale sciocchezza per indurgli a guarirne, più amando essi l'infermità, che il rimedio. Più tosto con Plutarco seguir dobbiamo a compiangergli quai stolti, che premura non hanno di risanare. Strana cosa rapporta egli d'un certo Nobile di Atene, cui per stravagante delirio di mente pareva nell'entrare in Teatro di scorgere insolite mutazioni di scena, comparse fantastiche, ed armonie udire non più sentite. Liberato venne egli da valente Medico; ma nulla più mirando come prima di tali cose, in tanto odio prese la Medicina, che per fino il tesoro abbominando della ricuperata salute, a caldi voti richiamava la primiera sua miseria sì dilettevole. Io non contendo, che ancora qualche difetto possa esser talvolta argomento di compiacenza a chi lo soffre: ma questa ha da regolarsi in guisa, che sempre a qualche virtù riferiscasi. Ad un suo Figlio azzoppito in guerra diceva una certa donna Spartana per confortarlo: „ cammina, Figlio, senza arrossirti di tua sventura, che „ ogni passo la memoria ti risveglierà dell'antico valore „ (b). E' però sì difficile il compiacersi de i diffetti anche per rapporto alla virtù, che Filippo Macedone cieco d'un occhio fremeva al sentir nominare i Ciclopi, tosto rammentandosi con vergogna d'avere un occhio solo, comecche s'adoperassero i Cortigiani di farglie-

(a) Plutarc. in Focion. (b) Hist. Græc.

fargliene un merito di militare coraggio, e molto credito di fortezza potesse egli cavarne col sofferirne in pace l' aggravio. Per questa insaziabile avvidità di piacere a sestessi io trovo anzi più agevole, che alcuni Uomini vani giungano a gloriarsi de' medesimi naturali difetti, per trovar pure materia d' una cotanto stolida compiacenza. Riferisce Strabone (a) d' un tale, a cui mentre mai non cessava dal vantarsi di sua smisurata statura, fù chiesto da un bell' umore, se egli nativo fosse d' Antona Città celebre di Tessaglia, dove nascono Giumenti di straordinaria grandezza e tali appunto colà chiamar solevansi gli Uomini di proporzione eccedente, al corpo de' quali dona talor la natura ciò, che toglie allo spirito. E' ben dunque palese, che piacendo tantó costoro a sestessi non possono ad altri ragionevolmente piacere, se non se per avventura come un oggetto di risa.

Per errore poscia, che sembra, massime a i Giovani, più sofferibile, altri veggiamo sì tronfi girsene, e sì altieri per la nobilità del lignaggio, e sì compiacersene, che appena puote alcuno avvicinarsegli senza, che a nausea, e a disdegno commuovansi, quale chi ad un lebbroso dovesse accostarsi. Requisito bellissimo è a dir vero la chiarezza del sangue per farsi largo frà gli inferiori portati benespesso a non curarla perche non la sortirono; conviene però sapersene prevalere con opere accompagnandola, che degne sieno d' un sì bel fregio. Nascere da prosapie distinte, è luminose è gioco di fortuna, in cui non ha parte ne sapere, ne ingegno; ed il compiacersene senza fondamento di proprio merito è quella audace jattanza, che tanto detestavasi da Euripide: *qui non justus est, licèt a Patre meliore, quàm Jupiter sit, genus ducat, ignobilis mihi videtur*: e ne pure a i proprj Numi ei la perdonava, quando operato da pari loro non avessero eroicamente. Non è alcerto la nobiltà quel patrimonio, percui debba uno piacere a sestesso tuttavolta, che non sappia farne un uso lodevole; e diverrà ella in sua mano un arme lucida sì, ma disutile. A lui potrà adattarsi l' arguto rimprovero, che fecesi da Scipione il minore ad un soldato Romano, che troppo d' un forte, e vago scudo vantavasi, dicendogli con sorriso. *Clypeus quidem pulcher est, verùm magis decet Romanum virum in dex-*

(a) Hesych.

dextra, quàm in finistra fiduciam habere (a). Imbracciare colla finistra lo scudo benche rilucente, voleva dire, e colla destra non saperfi difendere, nell' arte della milizia, è uno sbaglio troppo sensibile. O a questo confronto si mirassero bene alcuni Giovani illustri, che la bassa, e volgar gente guardano d' occhio bieco, e superbo, che di savio rossore coprirebbonsi tosto, le azioni di quella talora insigni, e magnanime invidiando, le quali punto non sanno essi imitare! Anzi che invanirsi debbono essi correggersi per tempo questo gonfiamanto sì pernizioso, che trascurato nè suoi principj diventerà poi necessità insuperabile: *quæ ab initio sunt voluntatis, ex post facto sunt necessitatis* (b). Convinti forse questi infelici d' una verità sì patente alle ricchezze s' affidano per risplendere, quasicche la sostanza dell' esser nobile nel solo sfarzo consista; ma sovente ogni avere dissipando senza consiglio col mero nome di nobili alla miseria conduconsi de' mendichi. Tanto d'un certo Libane Druso Tacito scrisse, che dagli Astrologi lusingato diessi ad intendere di essere il primo nella Repubblica, vantando Pompeo per Avolo, per Zia la moglie di Lui, è piena la Casa di Cesari: *proavum Pompeium, Amitam Sriboniam Consobrinos, Cæsares, plenam imaginibus domum*(c); etanto per questa pazza opinione piacque a sestesso, che per viver da grande ad una estrema penuria da tutti deriso pervenne. Di simil sorta d' Uomini, che sognando tuttogiorno certe signorili Genealogie favolose, un Idolo se ne formano di stupida compiacenza „ sì alto, disse un umore svegliato, s' inarpicano col „ cervello, che parenti si crederanno in breve non delle stelle solo, ma de i due Magiori Pianeti, „ Proprio essendo poscia de' più cospicui Personaggi il difondersi in altri con vena di generosa Liberalità all' uso de' grandi Fiumi, che le acque loro sovra le Campagne per ogni parte distendono, è cosa non sò bene se io dica o di riso, o di pianto degna, l'osservare taluni di costoro in festa comparire, ed in tripudio, se alcun bene ad altri gli venga fatto di proccurare. Spogliano anche talora sestessi per rivestire altrui e per avere Convitati in un giorno presso di se a lauta mensa digiunano, dicevami un amico di bello spirito, per un anno intero col solo merito d' una forzata astinenza. Mi ricordo, che un

(a) Hist. Rom. (b) L. sicut C. de Actio. & obligat. (c) 2. Annal.

un non sò chi tinto di questa pece facendo nell'uscire di Casa esorbitante limosina ad un Povero più lesto, che bisognoso, ei nel riceverla sogghigando gli disse: „ è che resterà a V. S. se a me „ tantto dona „? Il genio di beneficare è senza dubbio indizio d'animo signorile, e può compiacersene a gran ragione chiunque lo nudre. Pure è d'uopo equilibrarlo colle forze perche in cieca prodigalità non degeneri, e dirigerlo con retta intenzione più di soccorrere altrui, che d'ingrandir semedesimo, acciò in fumo di fasto non termini, e di superbia. Altro, insegna il Morale, nel benefizio non è di stimabile, che la rettitudine di conferirlo a tutt'altro fine, che della vana gloria: *non quid fiat, aut detur refert; sed qua mente; quia beneficium non in eo, quod fit, aut datur, consistit, sed in ipso dantis, & facientis animo* (a). Niuno è più nemico dell'Uomo di quello, che egli sia a semedesimo, se i soli movimenti delle proprie diverse passioni egli segua per operare; onde ingiusta è sempre la compiacenza, che di sestesso, regolandosi in tal guisa egli prende, mentre ne a se per un tal mezzo piacer puote, ne ad altri. Più chiaro di gran lunga apparisce questo disordine, se al concetto passiamo, che hanno altri del proprio sapere per base d'una compiacenza, che sembra ad essi più giusta. Io per vero dire non hò mai potuto capacitarmi come sappiano adularsi taluni a segno di persuadersi costantementem di saper ciò, che mai o non studiarono, o non capirono, quasiche la dottrina entrata contra lor voglia gli fosse in capo; e di più compiacersi di posederla, quando ne pure ne comprendono il nome, non che la sostanza. Pieni d'una sì bella sapienza gli sentiamo soventemente far da giudici sovra di chi in vero è dotto: ma con quella ingiustizia, chè riconobbe Terenzio, di non creder mai alcuna cosa ben fatta, quando non venga da loro:

Homine imperito nunquam quicquam injustius,
Qui nisi quod ipse fecit, nihil rectum putat (b).

E' afforismo comune de' Medici, che infetta nell'Infermo la lingua d'umor colerico, e amaro, tutto a lui riesce amareggiante, e disgustoso. Con un palato si guasto di tutto giudicano costoro; e se per entro quel sapore non vi ritrovano, che dal depravato lor gusto richiedesi, tutto condannano per cattivo, e pessimamente

(a) 2. De Benef. (b) Adelph. Act. 1. Scen. 2.

mente ideato. Digiuni affatto della vera e fondata letteratura; bello è il sentirli spregiar tutto in genere d'eloquenza, e chiamar vecchi di stile alcuni componimenti quantunque condotti colle Teorie più esatte dell'arte Oratoria, perchè essi non arrivano a distenderne un solo periodo, come se lo scriver di Cicerone, e d'altri simili, che sarà sempre ammirabile, e guida sicura d'ogni Oratore, non potesse a quello paragonarsi, che essi chiamano moderno, perchè da loro arbitrariamente sognato. Non dissomiglianti io li considero da certi principianti nelle scuole del disegno, o piutosto mesticatori, che innamorati di nuove maniere, le opere sprezzano de' primi, e più valenti Dipintori, come d'un fare antico. Se però alcuna di quelle maravigliose Tavole pongonsi a copiare, una sola pennellata non sanno imitarne atterriti da quell'arte maestra, di cui pazzamente daprima burlavansi. Se a questi critici chiediam poi conto di tali censure altro non sanno dirci se non se, che in oggi così costumasi di pensare, e di comporre; onde nell'errore confermansi di piacere a sestessi, perchè si lusingano d'esser grati a coloro, che ignorano ciò, che deggia fondatamente piacere. Allo stravolgimento s'attengono della Turba, alla quale per applaudire ad un dicitore basta non di rado il vederlo senza neppure ascoltarne la voce, coll'occhio approvando ciò, le specie di cui prima passar debbono per l'organo dell'orecchio, e di là presentarsi alla fantasia, perchè possa quindi l'intelletto pronunziarne sentenza o di lode, o di biasimo.

Per fuggire però la taccia di forsennati in una compiacenza cotanto sconsigliata studiansi altri di vestire alcune virtudi mendicate altronde, le quali o per loro finte sono, o punto non gli convengono, e riuscendo per tal via come la Pittura descritta da Orazio (a), in cui;

. . . . turpiter atrum
Desinat in Piscem Mulier formosa supernè:

eccitano dietro di se le beffe, come conchiuse lo stesso Poeta:

Spectatum admissi risum teneatis, Amici?

Vergognerebbesi certo d'essere così effigiata ogni Donna: e gioiscono essi poi ammantati di tali non suoi ornamenti, percui più si discuoprono que' vizj, che gli deformano. Stancaronsi i Filosofi in

(a) De Arte Poet.

in questionando, se due diverse nature possano in un solo composto unirsi, come d'Uomo, e di Lione, d'Irco, e di Cervo, e conchiusero, che un tal mostro può fingersi bensì nel pensiero, ma non sussister giammai effettivamente. Questo ci fanno in se vedere que' soli meschini, che ad onta del vero piacciono a sestessi, mentre stolti essendo senza contrasto, credonsi di comparire da saggi, ed hanno pure il coraggio di compiacersi d'una sì grossa impostura. Quando ancora d'alcuna virtù vera adorni fossero, mai non è prudenza il metterla in mostra con troppo di pompa, mentre essendo unica denota piutosto scarsezza, e delle altre vuoto manifesta l'interno. Così accadde a Nerone, secondo Plutarco, in altro senso, poichè facendosi vedere con un Manto di gioje sì ricco, e di perle, che in esse tutti parevan ristretti i suoi Tesori, e in sommo pavoneggiandosene a se chiamò Seneca il suo Maestro, perchè ne desse giudizio. Osservando il Filosofo per ogni parte quell'abito mutolo si rimase, ed obbligato dal Tiranno a parlare, così gravemente rispose: *declarasti te esse pauperem* (a). „ In questa figura di sfoggiata dovizia voi farete credere al Mon„ do, che indosso abbiate l'intero vostro Erario, che da tutti per „ immenso tenevasi „. Costoro, direbbe Plinio (b), beveronsi la mandragora, che chiude al sonno le pupille; ma con danno più grave assorbironla, mentre l'occhio serrano di ragione alle proprie corruttele compiacendosene come se prerogative fossero di spirito ben composto. Sventurati Camaleonti a me sembrano, e forse non a torto, che di aria pascendosi nudrimento non hanno mai di sincera estimazione, onde possano a se, e ad altri senza inganno piacere. Quel Menecrate, che per Giove a piena bocca spacciavasi per ogni circolo, scoprissi poi mentecatto per la fame, che in un sontuoso banchetto lo strinse, dove in luogo di vivande a lui presentandosi incenso, e profumi ebbe a partirsene insofferente di quell'inedia, e tutti, al riferire di Eliano (c), lo beffeggiarono i Commensali come un certo Dio, che mangiava, e a cui più convenivano piatti, che profumieri. Io bramo in fine, che a i raggi della vera sapienza questi miserabili aprano gli occhj per tempo, e non succeda loro come alla Talpa di farlo senza

 pro-

(a) De Cohibenda Iracund. (b) Lib. 25. cap. 2. (c) Lib. 12. var. Histor. cap. 15.

profitto. Ella, per sentimento di Aristotale, non è cieca, ma le pupille coperte avendo con una tunica assai forte, e densa, la quale non si rompe mai, che per dolore atrocissimo, non vede, che una sola volta quando muore, togliendosele per estrema pena l'impedimento. Vedranno essi forse un giorno, e piangeranno questo sbaglio così dannoso; ma senza speranza di correggerlo dispiacendo allora a semedesimi, quando superfluo sarà, perchè tardo il dispiacimento. A questa specie di lagrimevoli cataratte soggetto non vorrei vedere alcuno de' nostri buoni Giovani, giacchè a levarle i più celebri, e bravi Oculisti non giungono, e formate non da malore intrinseco, ma dalla sola malizia, si rendono finalmente insanabili.

Se la Speranza pena apporti, o contento.

LEZIONE QUINTA.

E' Punto da non rivocarsi in dubbio, Arcadi valorosi, poiche per esperienza lo vediamo chiarissimo, che da ciascuno di noi, per quanto in molte, e diverse cose occupato si trovi, ad una felice maniera di viver tranquillamente sempre si aspira. Quì, come linee al centro, tutti mirano i pensieri, tutte rivolgonsi le premure, tutte si adunano le brame; e vana giudicherebbesi qualunque fatica, se a questo fine di sincera pace imperturbabile, dalla natura stessa provvidamente prescrittoci non tendesse. Così tutti da noi si abborriscono quegli ostacoli, che impedir volessero un tanto bene, e fino que' medesimi, i quali da certi oggetti per altro a noi cari nascendo, non poco ci piacerebbono, e che tutti pure insiem raccolti a questo unico tesoro di vera prosperità invidiabile si consagrano ben di grado. Non pochi si veggiono ancora, che sedotti ad onta della ragione da piaceri mentitori, e a traverso tirati dalle scorrette passioni, da una mira sì giusta dilungaronsi un tempo; si veggion dissi in miglior senno tornati pure una volta, contra se stessi altamente smaniare, come con-

contra agli autori del proprio danno, e que' lusinghieri diletti recarsi in odio, che sì un giorno avidamente cercarono, perchè in fine con tradimento non preveduto della cotanto sospirata lor quiete privarongli. Troppo in vero sta fisso a ciascheduno in cuore il procacciarsi quella porzione di beatitudine, comecchè imperfetta, che puote quaggiù conseguirsi; nè vita per certo quella si chiamerebbe da chicchesiasi, che la sostanza, o l'apparenza per lo meno di felicità non avesse. Quindi agevolissimo a me sembra lo scioglimento del dubbio, che quì per materia di ragionare io mi prefiggo, in cui da molti, e sottili Filosofi si va questionando, se la speranza a chi la nudre pena apporti, o contento.

Quest'Abito naturalmente considerandosi, quantunque d'aspetto amabile, e soave, colà però spesso poggiando sulle ali del desiderio, ove poscia non sempre gli vien permesso di giugnere, non molto parmi conducente a quella pace, di cui siamo noi tutti investigatori sì affannosi, onde francamente a provarvi m' accingo più di travaglio recarci la speranza, di cui io parlo, che di conforto. Irragionevole sarebbe, non può negarsi, chi pretendesse di contendere alla speranza presa nel nostro senso il pregio d' essere ella un giocondo alleggerimento d'ogni fatica, anzi la più dolce mistura, onde tutte si temperano le amarezze del nostro vivere. Suda per lei volontieri il Capitano, stenta il Piloto, soffre l'Agricoltore; e la Palma, il Porto, la Messe, che ha per la sua parte ogniun di loro in veduta, sì gli consola, e gli alletta, che tutti a giuoco piglinsi i travagli del corpo per quella, che aspettano abbondevole contentezza dell' animo. Se però all' intima, e genuina diffinizione di tale speranza veniamo, più di pena per entro vi troveremo, che di contento. Ella, secondo il Filosofo, è un moto interno, per cui dal male scostandoci ad un bene ci avviciniamo futuro, ed arduo; ma che pure può conseguirsi. Da parte quì lasciando lo sforzo, che picciolo non è certamente, di ritirarsi uno da quel male, che per inganno de' sensi faccia talvolta aver puote d' amabile; non è di leggiero travaglio l' aspirare ad un bene incerto, perchè futuro, e che disanima perche difficile ad ottenersi, penando chiunque vi aspira fra i molti impedimenti, che all' acquisto di lui s' attraversano, benchè non di rado più

 forti,

forti, e più gravi dall'opinione dipinganfi. Diffe al terzo dell' Etica profondamente raziocinando lo fteffo Filofofo, che i foggetti all'ubriachezza fperano molto: e nel fecondo libro della Rettorica effere per lo più i Giovani di buona fperanza, perche i primi nel bene la difficoltà nòn apprendono attefo il calore de' fpiriti, e i fecondi perche mancano di fperienza intorno a quegli oftacoli, che più lo rendono malagevole, e talvolta ancora per impoffibile fe ne figurano la conquifta. Sicchè a parere di quel Savio per ifperare affai, e fenza affanno, ò un eceffivo bollimento di fangue ricercafi, che è un difordine dell' interno; ò un difetto di pratica, il quale a calamità d'ignoranza riducefi. Infatti gli attempati di miglior fenno, e di più chiaro conofcimento adorni, poco alla fperanza portati fono, mentre, foggiugne il medefimo Ariftotale, nè beni, che bramanfi in terra, o troppo di arduo, o poco almeno di agevole per lungo fperimento conobbero per invaghirfene. Affatto adunque fceuro effer non puote di pena il gaudio della fperanza, fe d'una gagliarda forza ella non ufa della ragione, che al difovra la porti di tutto il difficile, e l'innamori d'un vantaggio, il quale febben lontano, perche futuro, prefente però può farfele, perche ottenibile. Non poco fenza dubbio cofterà queft' allegrezza della fperanza, fe a tanto condur debbefi l'animo noftro per depurarla dallo fconforto. A più limpido, e fenfibile rifchiarimento di ciò efaminiamo noi fteffi intorno alla ilarità, e alla ficurezza, che nelle cofe ardue, quantunque riufcibili, è folita d'ingerirci la fperanza per la prima volta, che s'intraprendono. Ponete fulla riva di groffo Fiume un Uomo di rifleffione, che fenza averne in pratica il fondo aftretto fia dalla neceffità a guadarlo. Avanza egli per accingerfi all' opra il piede fperando; ma poco ficuro dell'efito lo ritira fpeffe fiate irrefoluto: quando ardito Paftorello tanto pien di fidanza, quanto vuoto di raziocinio, all'altra fponda fe ne paffa ridendo. Se la cagione inveftighiamo d'un tal divario conofceremo, che nel fecondo l'animofa franchezza, non dalla fperanza intieramente, ma dalla fperienza bensì proviene d'aver tentato altra volta quel guado. Manifefto è pertanto, che futuro, ma dubbiofo effendo il bene, a cui la fperanza ci guida, fenza mai averlo

lo noi sperimentato possibile, essere ella non può disunita del tutto da quella travagliosa apprensione, che nasce necessariamente dall'arduo, verissimo provandosi in tal caso l'assioma legale: *paria sunt aliquid esse impossibile, vel multum difficile* (a); poco dall'impossibile distando per cagionare travaglio ciò, che per difficilissimo riguardiamo. Abbagliati in questo non pochi a partito s'ingannano lusingandosi di sperare in fatti senza molestia, perchè di tutto s'invogliano senza misura, punto non mettendosi in pena co' riflessi del riuscimento. Questa in loro se pensan giusto, non è speranza, ma desiderio; e molto fra di loro diverse ammendue rilevansi da i Filosofi queste affezioni. Il desiderio a qualunque mira volando con libertà contrasto non prova d'opposizione, che l'amareggi: ma la speranza, che al bene precisamente è portata, per ogni pensiero s'angoscia, che in lui malagevolezza le presenti, e troppo s'accuora per ogni remora, che se le affacci ad impedirne l'accesso. Nel quarto dell'Etica dilucida tutto questo a maraviglia Aristotale mostrando, che l'ira, passione per lo più furibonda, trova nell'altrui gastigo la propria quiete, e col sereno d'un tal piacere qual ch'egli siasi, il bujo disgombra della tristezza, che ne accompagna il bollore: *punitio quietat impetum iræ delectationem loco tristitiæ faciens*. Tuttavolta però, che la maniera manchi di punire, chi ha delinquito, mancandogli altresì quel diletto, che poteva alcunpoco sedarlo, nelle primiere sue furie più acceso ricade lo sdegno. In guisa poco dissomigliante succede la cosa in chi spera, mentre se l'oggetto del bene, a cui si tende sperandolo, o non è in se stesso, o non si considera per conseguibile, cessa il contento della speranza, e sottentra subito in luogo di lui, o la disperazione per l'impossibile, o l'accoramento per l'arduo appreso di troppo.

Dunque meglio fia, dirà qualcuno per avventura, levare ogni speranza di mezzo, se in un pelago sì profondo ella può sommergerne di cordoglio. Sarebbe anzi questo un offendere la natura scortesemente, che in un affetto sì vivo, a ben usarne, di tanta dolcezza c'ha provveduti. Stimò Seneca acutamente essere la speranza sì vantaggiosa per tenere in calma lo spirito, che deggia

(a) L. ap. Julian. §. Constat. de Legat. 1.

gia ella preferirsi alla contentezza di posseder tutto il desiderabile: *age gratias de his, quæ accepisti; reliqua expecta, & nondum plenum te esse gaude. Inter voluptates est, superesse quod speres* (a). Necessario è pertanto il persuaderci, che non già lo sperare è cagione di cruccio, ma lo sperare senza maturità di riflesso, e di sano consiglio. Sperano molti, disse Polibio, per consolarsi dentro di se medesimi, e gioirne: ma più al diletto, che al fondamento della speranza mirando, tuttavolta, che defraudati ne sieno, fortemente s'attristano, e lei incolpano a torto di quello sbaglio, che essi per disavvedutezza commisero di pensamento: *spem ipsam potiùs, quàm spei rationem intuentur* (b). Attaccarci a qualunque bene ardentemente sperandolo senza prima disaminare se ci convenga, o se possa anche ottenuto, appagarci appieno, è senza dubbio, ben lo vedete, Arcadi valorosi, un andare incontro al pentimento d'aver male sperato; e l'Uom saggio, al dire dello stesso Morale, a quelle sole cose anela sperando, nelle quali s'avvisa con sicurezza, che non sia la speranza per ingannarlo: *ad ea accedimus, de quibus bene sperandum esse credimus* (c).

Perchè poi difficilissimo è sempre il mirare con occhio sì purgato il bene, che si ama naturalmente, più chiara ci si appresenta quell'amarezza, che quasi mai non và scompagnata dalla speranza. A certi spiriti, che sovra dell'ordinario si piccan d'elevatezza, sembra di sperar poco se alto poggiando colà non conducono la speranza dove i consueti limiti oltrepassi, e dove forse nè moderatezza, nè ragione consentono, che si giunga. Chi poi non vede, che uscita da suoi giusti confini quest'ardita speranza, e il bene scorgendo più arduo, che non credeva da conseguirsi, perche punto non convenevole, non può non tenere in continova pena atrocissima chi la nudre sì fuor di proposito? Le acque del mare, che divise in fiumi, e fonti, scorron per colli, s'allargano per le valli, e le campagne inondano fecondandole, mai non han quiete, se colà non ritornano, d'onde uscirono, e dove con tacita possente attrattiva il centro a se le richiama. Così la speranza, che nel cuore è la prima a nascere, e l'ultima a morirvi, mai non lascia l'Uomo in riposo, quando a quell'oggetto non

(a) Lib. 3. de Ir. cap. 31. (b) Lib. 4. (c) 4. de Ben. cap. 33.

non riconducasi, per cui da prima s' accese. Quando elevato poi questo sia fuor di misura, e ad un certo segno, a cui ella arrivar non puote, e non debbe, non è da stupire, se d' insoffribil rammarico riesca a coloro, che in seno spensieratamente l' accolsero. Nella famosa Egloga d'Alessi, e Tirsi posta nel tomo primo delle rime d' Arcadia, Tirsi ad essa abbandonato intieramente dopo d' aver descritta una gioja sovra tutte preziosa, e d'ogni piaga, e d' ogni danno ristoratrice, esclama giulivo:

„ Sei tu, soave, cara, alma speranza „:

ma non và molto, che gli effetti provandone dentro dell'animo, e le mortali trafitture, onde passato ne rimane il cuore soventemente, soggiunge doglioso, e come pentito d' essersele troppo affidato;

„ Speme, che ogni momento a morte chiami! „

Tutti insomma, che sperano senza discernimento d' avvedutezza sperimentan purtroppo quanto andiamo noi quì divisando, e grave affanno da quella stessa passione ricavano, da cui pace, e contento aspettavansi. Di semedesimi però unicamente debbon lagnarsi, poiche dietro a mire vane, e fallaci colla speranza aggirandosi in tossico la soavità ne cambiarono: *multa*; scrisse bene quel Savio di Grecia: *sibi promittunt inania, qui spe ducuntur* (a). Chi poi non confesserà, che in tale sregolata maniera sperandosi colpa non è già di speranza, ma dell' oggetto incautamente scelto, il dolor dell'inganno? Così con lepida argutezza si derise da un Uomo sensato presso di Plauto un certo Istrione, che servito la sera in Palco da molte Guardie, e sperando, che il giuoco durasse, dolevasi la mattina di non aver chi l' accompagnasse: „ foste, disse, Monarca di notte, ma ora è giorno: „ non bisognava spegnere i lumi se volevate, che il Regno con„ tinovasse „. Base adunque di vera stabilità, e durevole abbia quel bene, a cui tendesi col pensiero, e colle brame, e rincrescimento così non recherà l' averlo sperato.

Quando avvenga poscia, che in se ritornino que' malaccorti Uomini, che à beni menzognieri, e manchevoli si rivolsero colla speranza, come l' afflizione mitigheranno delle deluse lor voglie,

(a) Apoph. Graec.

voglie, e d'una miseria tanto maggiore, quanto voluta a bella posta? Un sol riparo sembrami, che gli rimanga per consolarsi alcun poco d'un errore così penoso; contare cioè per un guadagno notabile il non aver conseguito ciò, che imprudentemente sperarono: *quicquid*; averà per essi luogo la profonda speculazione, che da Tullio fecesi ad altro proposito: *quicquid præter spem evenit, id reputandum in lucro* (a). Poiche a chiunque la propria speranza a troppo alto grado inalza applicammo il sugoso pensiero dell' eccelso Oratore conviene, che più a dentro per opportuno ammaestramento lo scrutiniamo. Posto ancora, che a chiunque di soverchio s'estende sperando le cose appunto succedessero, alle quali inclina a ritroso della ragione, essendo elleno un bene a lui sproporzionato poco o nulla cagionerebbongli di godimento, perche questo nella proporzione armonica delle parti, giusta Pittagora, unicamente consiste. In seguito di ciò fingiamo, che un vile Pigmeo alpari d'uno smisurato Gigante sperasse gloria nè fatti d'arme dandosi a credere follemente, che non dalla robustezza del braccio, ma dalle sole ferrate armature ella derivi. Le ottenga egli per compimento preteso di sua speranza: sazio n'anderà costui forse, e giulivo? Non che il brando, e la Corazza, ma il solo Elmo di se maggiore scorgendo, sotto di questo, qual sorcio nella sua tana confuso appiattandosi abborir lo vedrete quella speranza, che ad uno scopo a lui disconvenevole tanto portandolo, più ridicolo a tutti lo fece di quello, che dapprima egli fosse. Da gran Filosofo adunque parlò Cicerone in affermando quello doversi tenere per benefizio, che ò fuori affatto, o al contrario puranche d'una mal conceputa speranza avvenendo, la cocente vergogna risparmia del pentimanto: *id deputandum in lucro*. Perciò io non risi già un tempo, ma per grave sentenza l'accolsi in mente, la burla, che diessi da non sò chi di buon naso ad un certo villano balordo, cui venne purtroppo in mal punto la sperata fortuna di comparire sovra di nobil Cocchio pubblicamente, e a cui forte poscia doleva di sentirsi dalle fischiate d'ognuno accompagnato; „ oh quanto miglior fi-
„ gura, esclamò il Savio, faceva costui nelle natìe Campagne da bifol-

(a) 3. Tusc.

„ bifolco ſul carro „? Ne ignoro io già, che ſappian grado non pochi alla propria ſperanza, qual ch' ella ſiaſi, di quella ſorte anche indebita, a cui portògli, e gli piaccia goderne a ſegno di sbeffare eglino ſteſſi chiunque gli sbeffa, come l'Avaro sì decantato d' Orazio:

.... *Populùs me ſibilat: at mihi plaudo*
Ipſè Domi (a).

Queſto però è un vivere con doppio aggravio nella ſventura d' un lagrimevole acciecamento: non veder lume, e non conoſcere d'eſſerne privo, come que' ciechi, i quali non avendo occhj, l' uſo in altri, che ne abbiſogni deridono dell'occhiale. Non potrò io mai credere, che alcuno, il quale ſcemo del tutto non ſia, per difendere in ſe le ſciocche luſinghe d' un ingannatrice ſperanza, quelle fortune voglia gradire, che egli medeſimo confeſſa nòn adattate al proprio grado, e che altrui ſpettacolo più di riſa lo rendono, che d' invidia. Per avido, e ſitibondo, che ſiaſi di ricchezze qualcuno, e con tutto l' averle per lungo ſpazio ſperate; ſe in fine una gemmata veſte ricchiſſima ſe gli regali, ma femminile, coll' obbligo di comparirne ſempre adorno per ogni dove ei la ricuſerà ſenza dubbiò, arroſſendoſi, che a ſomiliante ſcopo le ſue ſperanze tendeſſero. Perchè ciò cade al vivo ſotto de' ſenſi, e manifeſta ne appariſce la ſtolidezza, deteſta ciaſcuno lo ſperare in guiſe così deformi. E pure oh quanti, ſe ben riffletteſſero, pena uguale al roſſore concepirebbono d'aver conſeguite malamente ſperando certe venture, le quali tanto gli ſtanno bene, quanto in vece da ſpada la canonocchia al Capitano!

Rincreſcimento puranche più amaro ſeco portar può la ſperanza, quantunque ad un bene aſpiri proporzionato, ſe in ciò traſcura di regolarſi colla ragione. A perſuaderci di tanto baſterà ſolo il rammentarſi, che meno moleſte rieſcono ſempre le coſe avverſe per inſegnamento celebre di Platone, quando prevedute ſieno, ed aſpettate, perdendo così quella forza, che averebbono per abbatterci, ſe ci aſſaliſſero all'improvviſo, e tanto più, che il male vicino per ordinario non hà poi quell' aſpetto sì tetro, in cui l' apprenſione lo figurava da lungi: *opinio*, ſcriſſe anche il Mo-

G rale,

(a) Ep. 1.

rale; *adiicit calamitatibus pondus* (a). Con un tale indrizzo di Filosofico raziocinio alla speranza tornando capiremo quanto ci rapisca ella di gaudio il bene alla fantasia appresentandoci, a cui ardentemente aspiriamo, poiche sì bello, e colmo non giugnendo egli mai quanto aspettavasi, men caro perchè minore della speranza ce ne riesce non senza gran d spiacere il possedimento. Moderata sia ella dunque per disporre il nostro cuore a ricevere qualunque bene in quella porzione di gioja, che quaggiù puote aversi, non contando per poco, se egli da i tanti mali, che ne circondan vivendo, in qualche parte distinguasi. La onde per quello, che spetta all' odierna materia con que' severi Filosofi per poco io converrei, i quali ingegnandosi d' introdurre nell' animo de loro seguaci un vero, ed imperturbabile godimento, più vantaggioso giudicarono esser talora il disperare, che all'altro estremo condursi di sperar troppo. In fatti vediamo, che una prosperità repentina riempie chi l' ottiene d' inespicabil contento, il quale minore di gran lunga sarebbe pel bene già conseguito, se disperando mai non credevasi di possederlo, come più da Filosofo in questo, che da Poeta cantò Marziale:

Desperasse juvat veluti jam rupta Sororum
Fila: minus gaudent, qui timuere minus (b).

Famosa fu nella Stoa quistione, se per incoraggirle meglio fosse, che frà le Milizie la disperazione regnasse, o la speranza di vincere; e rimase co' più assennati deciso meno agli spiriti bellicosi non aggiugnersi di robustezza per la prima, che per la seconda, molto coll' uno e coll' altro movimento eccitandosi nel sangue gli stimoli del valore: *frequenter desperatio magnum robur addit animo non minùs, quam spes victoriæ* (c). Io non pertanto con buona pace di que Saggi, che in tal guisa pensarono, più per la disperazione dall' ansia veemente d' un ben difficile originata sentenzierei, che per la speranza: mentre ad un fine, a cui si disperi quasi affatto di giugnere, per ultima prova si corre con impeto sì gagliardo, che non dirado, ad onta di quanto s' attraversi per impedirlo, violentemente s' ottiene: *ignaviam quoque*; ce lo conferma Quinto Curzio; *necessitas acuit, & sæpe despe-*

(a) Ep. 27. (b) Lib. 11. (c) Hist. græc.

desperatio spei causa est (a). Per non scostarci dal riflesso delle Soldatesche, non è già nuovo, che un Esercito ridotto full'orlo della sconfitta, e cui altro scampo non resti, che la viltà della fuga, lena ripigli ad un tratto, adosso al nemico si getti con più di furore, e per una disperazione, che risoluta fra la morte combatte, e fra la vita, quella vittoria in fine riporti, che teneva disperando per già perduta. Se ciò benespesso ad occhj veggienti interviene, sarà altresì indubitato, che buona parte in alcuni casi partorir possa la disperazione di giocondo sovvenimento; laddove una speranza animosa più del dovere, e non punto istruita dalla saviezza di spirito ben composto, allorche delusa rimanga, come troppo è facile, pena porterà sempre, e crepacuore. Trattandosi poscia di certe felicità da Teatro, che mascherate in sembianza mentitrice di ben passeggiero per difetto di sovrano lume sereno non pochi allettano dè mortali, e di leggieri andrebbon puranche le speranze de' meno incauti solleticando, al parere io m'atterrei di Tibullo, che a rimuovere cioè da noi ogni disgustosa tristezza ripiego migliore non v'abbia, quanto nulla temere, e nulla sperare, mentre ciò eseguendo, e l'ansia si fugge d'una speranza tormentatrice, e le fantasime d'un timore imprudente:

Miserrimum est timere, dum speres nihil.

Se paresse poi, che troppo, in linea meramente naturale parlando, ciò sappia di Stoicismo, potria mitigarsi coll'altra regola più praticabile di Terenzio, cui non piacque mai di perdere il tempo dietro all'incertezza d'avvenimenti, che il molestassero aspettando senza scomporsi l'arrivo di certe venture, le quali s'affaccian sovente senza, che si osi nepur di sperarle:

Forte temerè veniunt, quæ non audeas
Optare (b).

Prendasi questo per ultimo come più aggrada a ciascuno, alla mia causa dirittamente riconducendomi penso di poter dedurre da quanto si disse finora ottimo temperamento essere della speranza il timore; e che tra questi due confini restringendosi con moderatezza l'uom savio libero si troverà dall'angustia d'attendere affannosamente un bene, che forse non verrà mai: o che venendo

(a) Lib. 4. (b) Ex Phorm. Act. 5. Scen. 1.

pure non lo consolerà colla pretesa pienezza, su quel avventuroso equilibrio in tanto rimanendosi egli di finissima virtù imperturabile, percui speri sempre temendo, e tema sempre sperando.

Se l'Adulazione più danneggi l' Adulato, ò l'Adulatore.

LEZIONE SESTA.

INdeciso è peranche, Arcadi valorosi, nelle scuole dall'Etica se o la speranza del bene, che dalla virtù si produce, meglio serva ad insinuarne la pratica, ò si vero il timore del danno, che per infallibile conseguenza dal vizio a lei contrario deriva. Siccome il bene persemedesimo è sempre amabile perchè oggetto, a cui come a suo fine tende l' uomo naturalmente; così d' attrattive è fornito sì vigorose, che ad esso, come al centro il grave, o alla sfera la fiamma, è forzata soavemente a mirare co' desiderj la volontà. Ciò non ostante per infausto depravamento della natura al sovrano Imperio della ragione ribellatosi dentro di noi l' appetito de' sensi dal retto ne devia soventemente, e ad un altro bene bugiardo, e con divisa piacevole travestito in apparenza d' inganno ci trasporta purtroppo, e fa sì, che ciò s' abbandoni, onde gloria ci verrebbe, e profitto. Quindi, se il vero voglia confessarsi, ad una certa vergognosa meta dannevole colle sedotte brame aspiriamo, da cui altro in fine, che rossore venir non ci puote, e pentimento. Per cagione poscia d' un sì fatto disordine per entro al maestoso Regno della virtù audacemente signoreggiando la tirannia del vizio tal numero di seguaci si è fatto omai, che a chiunque chiaro vede, e senza nebbia di stravolto offuscamento voluto, fa dubitare, che qualsiasi più giusta, e più fondata speranza di ben sincero possa trargli d' abbaglio. Io poi temo altrettanto, che a questa sì folta, e sì misera truppa di prevertiti niun giovamento recar debbasi dal timore nepure d' un pregiudizio gravissimo, che non comprendono essi perche velato colle sembianze d' un vantag- gio,

gio, che tanto piace più sempre, ed alletta, quanto più nuoce. Se alla presenza pertanto d' altri uomini di voi meno saggi, e meno del vero discernitori mi occorresse oggi di ragionare, ad altra materia per farlo con frutto m'appiglierei, che a quella della nera ed abbominevole Adulazione, sovra di cui nella presente Lezione mi cadde in pensiero d' intrattenervi. Noto essendomi poi quanto ne' Giovani sì costumati, che questa frequentano illustre Adunanza, le premure vagliano d'onorevole acquisto per invaghirgli della virtù, e quanto altresì possa il timore d' una disistima comune per tenersi lungi da ogni neo di corruttela: a solo motivo di confermargli ancor più in sentimenti sì giusti, alla ventilazione passerò d'un dubbio tra i morali Filosofi assai celebre, in cui si cerca se l' Adulazione più l' Adulato danneggi, ò l' Adulatore.

Alla parte volgendomi tosto, che gli Adulatori infelici riguarda, la gravezza di quel danno mi pongo a considerare, che senza punto riflettervi da un tal vizio essi rilevano. E' certo, che per natura animale sociabile essendo l'Uomo, grato ha da rendersi a coloro, co'quali conversa, e per quanto da lui possa farsi, ancor dilettevole. Conviene però, che questo succeda con tale riserva, ed in maniera eseguiscasi così prudente, che lo studio d'apportare ad altri dilettanza, e piacere colla soavità del trattenimento all' obbligo non s' opponga di giovar loro coll' opportuna manifestazione del vero, l' utilità mischiandone sempre colla dolcezza del tratto. E' questo un dovere, a cui viene astretto ciascuno dalle sagre leggi dell' onestà, senza di cui pericoloso renderebbesi l'Umano consorzio. E' verissimo, che si decise nell' ottavo libro della Fisica dal Filosofo non soffrirsi da chicchesiasi il dimorare nepure per un sol giorno con gente, che di tristezza sempre ricolma punto in se non abbia del dilettevole: *nullus potest per diem morari cum tristi, nec cum non delectabili*. Ma è poi vero ugualmente, che qualunquevolta gli umori compagnevoli coll' onestà non s' accordino, la stessa dolce attrattiva d' un amabile società recar puote altrui nocimento, e pregiudizio non ordinario. Vuolsi quindi appunto dedurre l'indole pessima dell'Adulazione; poichè il vero velando ella astutamente col dilettevole d' una menzogna

gen-

gentile priva chiunque l' ascolta di quel vantaggio, che a tutti venir dovrebbe dalla frequente conversazione reciproca dell'uno coll' altro. Non giudico io vuoti così di senno gli Adulatori, che a ciò riflettendo con serietà vogliano ostinatamente persistere in un costume così malvagio, percui alle provvide ordinazioni della stessa natura ingiuriosamente opponendosi indegni cotanto si rendono d' ogni comunanza civile. Minor male infatti s' avvisò essere Salustio il cader fra gli artiglj de' Corvi, o d' altro volatile più vorace che frà le ugne di chi sia tinto d' una tal pece: *melius est in Corvos, quàm in Adulatores incidere: hi enim viventes, illi mortuos edunt.*

Convengo io pure, che quando ne' suoi termini più ristretti l'Adulazione si deffinisca, la qualità non potrà attribuirsele di vizio sì pernizioso, come gli eff tti poi la dimostrano, un discorso contenendo ella unicamente di lode fatto ad altri colla semplice intenzione di piacer loro. In vizio soltanto si cangia ella tosto, che i limiti del convenevole con esuberanza d' encomio oltrepassando, giusta Aristotale (a), di compiacere pretende altrui di soverchio, quel vero con arte ascondendo, che per obbligo ancora di giustizia, secondo Macrobio (b), svelar sempre dovrebbe con sincerità all' amico. Oh che sorta, esclama Tullio, è questa mai di pestilenziale veleno per inf ttar l' amicizia, e torla dal Mondo! *Nulla in amicitia pestis est major, quàm assentatio blanditiæ Adulatio.* (c) Ricavasi dal grande Oratore la ragione di ciò da un delitto anche più enorme, che discuopre egli in chi adula; mentre non contento di occultarla, distrugge affatto la verità, senza di cui nulla più vale il tesoro dell' amicizia: *delet enim veritatem, sine quà nomen amicitiæ valere non potest* (d). Lo sperimentò con suo atroce rammarico Cesare Augusto il quale avendo qualche sentore in confuso della vita perversa, che tenevasi da Giulia sua Figlia, ne richiese contezza da i Cortigiani; ma adulandolo essi disesero la Principessa, per bizzarria giovanile dipingendone la sfrenatezza. Venuto poscia il Monarca al chiaro de' fatti auguravasi dolente in sommo d' avere presso di se i due suoi sì fedeli Amici Agrippa, e Mecenate, che tutto averebbongli

(a) Lib. 4. Ethic. Cap. 6. (b) Lib. 1. (c) In Lel. (d) Ibid.

gli svelato per tempo: *horum nihil accidisset, si Agrippa, & Mecenas vixissent*; (a) e dalla grazia di Lui caddero subbito que' perfidi Adulatori. Giustamente pertanto chiamossi da Terenzio rovina de' Principi l'Adulazione: *Regum pernicies Adulatio*; e Demostene lo conferma asserendo, che gli Uomini valorosi, e per fatti d'Arme insigni, più temono gli Adulatori, che i pericoli della Guerra: *Adulatores, & fraudatores magis, quàm prælia formidant* (b). Al sentimento quindi tornando noi di Cicerone, che per distruggitore della vera amistade ci dipinse poco fa questo vizio, fondatissimo lo troveremo, se ci faciamo con posatezza ad esaminarlo più addentro. Non è egli vero per avventura, che quando in altri il pregio voglia insinuarsi della virtù, fa di mestiere esaltarla in sommo, le bellezze scoprirne più rare, e i profittevoli effetti metterne in chiaro così, che accendendosi a poco a poco il desiderio di Lei, la volontà s'induca efficacemente a conquistarla? E pure con tutto questo oh come di rado interviene, che se ne ottenga l'intento, e che un sì fatto laudevole artifizio ad altri giovi per investirsene! Ciò eseguendosi opportunamente dal vero Amico, non resta al certo per lui, che tutto non abbia l'amicizia il suo merito, e tutta quanta ella è rimane allora la colpa a chi ricusa di prevalersene. Da questi principj sì certi l'indegno tradimento risulta, che alla più santa Amicizia si fa dall'Adulatore. Sapendo egli, che gradiscono pochi la gloria della virtù; ma che tutti nepure al vizio vogliono dichiaratamente abbandonarsi, ad un altro peggiore, e più dannoso ripiego s'appiglia per effettuarne l'assassinamento. La bruttezza non sopprime egli solo del vizio, che nell'animo altrui pretende introdurre, o introdotto stabilirvelo fissamente; ma il nome gli cangia con simulazione cotanto scaltra, che altri a supporlo come virtù si conduca mal grado ancora della sinderesi, che il contende, ne più si vergogni di praticarlo. Come rei di lesa Meità, diceva un gran Politico, i falsi Monetarj condannansi, perche a danno del Commerzio il valore cambiano delle monete; e perchè altrettanto non si fà degli Adulatori, che a rovina de' semplici il nome a i Vizj cangiando gli confondono colle Virtudi? Per questo il grande

Ora-

(a) Tacit. in Aug. (b) Orat. ad. Epist. Philip.

Oratore di Roma inculcava tanto, che lungi da se ognuno tenesse l' Adulazione, percui si travede sovente, e si pensa, che giusto sia ogni encomio: *ne adulari nos sinamus, in quo falli facile est: tales enim nos esse putamus, ut jure laudemur* (a). Come, seguita egli, chi ode il canto, ed il suono, in mente lo ha sempre, ne puote ad altro applicarsi; così chiunque all' Adulazione avvezza l'orecchio s'imbeve delle proprie lodi a segno, che niun rampogno ascolta di colpa, che lo rimproveri. Una tintura sì leggiera di virtù mendicata, anzi infinta dalla maliza di chi adula per ingannare, non persuaderebbe mai l' Adulato intieramente; ma sostenendosi la perniziosa finzione dalla stessa corrotta natura al male più sempre inclinata, che al bene, l' inganno comincia a piacergli, e ciecamente lo segue. Qual Uomo dunque, cui caglia alcunpoco della propria onoratezza, a tale senza ribrezzo potrà condursi di essere nemico a doppio della virtù, e dal cuore cacciandola di chi l' apprezzava un tempo, e sotto le divise d' onesto mascherando quel vizio medesimo, che la perseguita? Se troppo da ciò ingiuriati si credessero gli Adulatori non è già nuovo il dirsi, che il nome a i disordini tutti più sconci mutino essi a rovina de' meno cauti, poichè e le antiche memorie, e la presente sperienza troppo ci ammaestrano bene, che l' Avarizia in taluni economia si chiama, industria i rubbamenti, grandezza d' animo la superbia, puntiglio la vendetta di sangne nobile; onde miseramente delusi così i viziosi pensan d' accreditarsi coll' esser empj. La fantasia loro s' offusca per quello appunto, percui dovrebbe schiarirsi, ed applaudite sentendo, e praticate francamente dagli Adulatori quelle colpe, di cui rei si conoscono essi medesimi, lusinganſi non pertanto d' esserlo meno, perchè altri lo son di vantaggio. Così meno cieco a se pareva il perverso Tiranno di Siracusa Dionigi (b), perché pasciuti da lui a laute mense gli Adulatori fingevano tenton tenton le mani stendendo, di non trovare ne' piatti d' Oro quelle vivande, che egli trà chiaro, e scuro, anzi, che coll' occhio, col naso rinveniva pure fiutando. Ciò come stoltezza quasi inudita ridendo raccontasi dallo Storico: ma possiam noi radicata compiangerla in tanti, e tanti, i quali anche nell'

(a) Ep. 123. (b) Hist. sic. &c.

nell' età nostra per questo vizio affascinati al più alto segno di gloria credonsi giunti per mezzo di que sregolamenti medesimi, ne' quali altri, per seco tirargli al precipizio, simulan di vivere più di loro immersi. Oh di quale giustissima esecrazione meritevoli sono costoro, che molte, e tutte insigni Repubbliche rovinarono una volta, sotto colore d' eccelse doti le costumanze più detestevoli introducendo ne' Cittadini; e che ne' seguaci loro tuttavia con grave nostro discapito ripullulando alle intere Cittadi adesso puranche delle frodi medesime usando, sconvolgimento minacciano, ed esterminio! Moltissimi, ben lo sò, tra questi maligni Uomini pensan di ripararsi dalla taccia di tradir l' amicizia adulando, mentre ciò fanno per questo appunto di non perder gli amici colla schiettezza di scoprirgli apertamente la verità, cosa, che acerba riesce per lo più, e sgradevole. Errore è questo nella buona Morale assai massiccio, poichè niuna Legge permette, che quello si approvi, che non lo merita: *paria sunt non posse, vel non honestè posse*. (a) Meglio inoltre dee giudicarsi lo scemare il numero degli Amici il vero ovunque occorra onestamente manifestando, che intero conservarlo, ed anche accrescerlo coll' infamia della menzogna. La fermezza di Trasea altamente commendossi da Tacito, perchè sempre dalla viltade si tenne lungi di adulare con molti altri le scelleraggini di Nerone; e nulla poterono, o la speranza di vantaggiare col favore di quel Mostro coronato, o la temenza di tirarsene adosso lo sdegno, per rimuoverlo dal proponimento di non mentire giammai a danno della virtù: *nunquam decessit sententia Thrasea sueta firmitudine animi* (b). Ad una palese leggerezza adunque di spirito soggetti per lo meno dovranno confessarsi gli Adulatori, ed il rilevante disavantaggio ricavarne di quella pubblica disistima, incontro alla quale sen vanno coloro, cui a traverso del vero, e del giusto, o le mire, o i rispetti, o checchesiasi d' altro più basso motivo trasportano. Miglior partito sarà senza dubbio adempiere a qualunque costo i doveri d' una perfetta amicizia, a quel solo premio aspirando, come insegna Boezio, che dalla probità si permette a chi la professa, e quel gastigo sfuggendo, che o presto, o tardi a i cattivi nel fallo stesso è preparato: *sicut probis probitas est præmium*,

(a) L. nepos. proc. de verbor. Signif. (b) 14. Annal.

mium, ita malis nequitia est supplitium (a). Fisso in questa massima tanto era il buon Platone, che a gran biasimo degli Adulatori parlando, nè pure all' Uom veridico una certa discreta cortesia gentile ei concedeva in grazia dell' umana amichevole comunanza, tuttavolta, che alla sincerità in qualche parte ancor lievissima disconvenisse. Austero di troppo io ne stimava un tempo il documento, e facile a degenerare nell' altro estremo della rozzezza al vero amore sì disgustosa. Imbattendomi però ad osservare in Aristotele quanto vituperevole per lui sia, perchè servile cosa, l' Adulazione, insieme i due sublimi Filosofi combinando mi persuasi abbastanza, che all' amicizia nobile per semedesima, e sempre gloriosa, graditi esser non ponno coloro, i quali sotto pretesto di sostenerla, e renderla più durevole, ad accettare con piacimento quegli indegni applausi, che se le fanno, e solo alle corruttele dovuti, pretendono d' abbassarla.

Un danno poi di lunga mano più lagrimevole incontrano a pensar giusto gli Adulatori, mentre lusinghieri, e fallaci palpando in altri le colpe, discreditan semedesimi, come ad Attico scrive Tullio (b), e le azioni altrui comunque elleno sieno sconsigliatamente canonizzando, a se l'infamia raddoppiano, ciò da loro sovente facendosi per ignominiosa avidità di guadagno. Simil sorta di gente mercenaria deridendo Plinio colla solita lepidezza cerca di far cuore a chi senza merito brama lode, proponendogli somiglianti Panegiristi di buon mercato: *ternis denariis ad laudandum trahuntur* (c). Di sale non è men piena la satirica ironia, colla quale percuote costoro il Petrarca que' teneri pargoletti rammemorando, i quali apprese a mente alcune insipide dicerie quai Papagalli in pubblico le recitano senza capirle, e trà gli eviva de' stipendiati Adulatori, già dotti se ne scendono, e tronfj dalle Cattedre, sulle quali salirono forsennati: *bis peractis descendit sapiens, qui stultus ascenderat* (d). Oh metamorfosi, esclama tra sdegno, e risa il celebratissimo Poeta, ignota puranche ad Ovidio! *Mira prorsus trasnformatio, nec Nasoni cognita!* Ecco il ricco guidardone, che da i Saggi riportano gli Adulatori, le frivole cose, e cattive ancora talvolta accreditando per interesse. Non è egli forse uguale a quello, che acquisterebbe colui,

(a) Lib. 5. de Consol. in Gorg. (b) Lib. 14. (c) Lib. 2. ep. 14. (d) Dialog. 12.

lui, il quale con promessa di buona mancia per meritevoli d'alta stima celebrasse que' sciocchi fantocci, che a trastullo del volgo nelle piazze si fan ciangolare, come per zimbello dell'Orvietano da i Ciarlatani? Non così diportossi l'onorato Poeta Filosseno col testè addotto da noi Tiranno di Siracusa (a), che adulato da molti salito era in opinione di saper poetare egregiamente; lo richiese intorno a ciò del suo parere. Curando Filosseno, più che altra cosa, la propria fama ne disapprovò con ischiettezza i componimenti, e tosto dalle Guardie del Principe tratto, si vide alle Carceri. Indotto poscia dalli amici Dionisio a condonare la sincerità del sentimento al veritiero Poeta l'onorò convitandolo alla mensa; ma recitandovi egli pure al solito pessimi versi il giudizio ne volle dinuovo da Filosseno. D'adulazione egli però sempre nemico nulla rispose, e pregò soltanto le Guardie, che nuovamente lo conducesser prigione. Per tale prontezza di spirito istruito il Tiranno si corresse di sua follìa, e bieco guardando i commensali Adulatori tutti gli pose in gran paura di vicino gastigo.

Ma perchè veramente dall'interesse, è guidata d'ordinario l'Adulazione, più adentro mi piace d'esaminar questo punto, e quindi il danno scoprirvi de' miseri Adulatori con raziocinio anche più serio della Morale. Insinuandosi questo vizio con finissime obbliganti maniere d'encomio, sono queste da i men riflessivi, o da i meno maliziosi apprese per vera lode, la quale come catena soave de' cuori la benevolenza procacciasi degli Adulati, e alle dimostranze gli tira d'una gratitudine generosa. Il condurre in un sì fatto laccio insidiosamente l'animo altrui detestasi da Cicerone come un artifizio abbominevole di vituperio: *benevolentiam Civium blanditiis, & assentationibus colligere turpe est* (b). E' questo infatti un donar poco per aver molto, o per godersi a doppio quel medesimo, che si dona. Burlavasi Diogene del Gallo (c), che ad Esculapio con seconda intenzione offerivasi da certi infermi per guarire colla pretesa assistenza di lui, e divorarsi poi insieme gozzovigliando la vittima. Se questo non è il caso medesimo di chi adula altrui per tripudiare nel frutto dell'iniqua sua Adulazione, io non saprei rinvenirne il più proprio.

(a) Ib. (b) De Petit. Consulat. (c) Laert. in Diogen.

Più oltre però portando questa causa ravviso nella sostanza d' un tal vizio una spezie di ladroneccio sì vergognoso, che far debbe agli Adulatori più di rimorso, che se altra cosa di qualunque più alto prezzo involassero. Negar non si puote, che non sieno gli affetti il più ricco, e prezioso capitale dell' Uman cuore. Chi dunque lo rapisce, come stipendio di lode falsa, e che altro non è poi se non se una menzogna d' Adulazione per adescare i più semplici al vizio, reo sarà d' un furto, di cui non può trovarsi il più detestabile in sentenza di Tullio: *turpe est*. Di tanto pur una volta, come avvenir suole, accorgendosi gli Adulati, la benevolenza certamente a gran pregiudizio degli Adulatori cangieranno in odio, tanto più la trufferia esecrando, quanto che si fece loro con frode, percui al parer di Tucidide, oltre misura il reato s' aggrava: *fraus fœdior violentià* (a). Frode è questa purtroppo felice, perchè piace da principio a chi la soffre: ma che in fine poi diviene più odiosa, ed abbominevole, perchè appunto malamente piacendo adito più sicuro aprì all'inganno. A tutti non interviene come a Trasida empio Adulatore di Filippo il Macedone (b), il quale non ostante l' ampla permissione data ad Aristotele di riprenderlo a suo talento, e d'istruirlo nell'arte di ben regnare, tanto nulladimeno, per rapporto d'Eliano, gli piacque l'Adulazion di colui, che al Regno esaltollo della Tessaglia. Godansi pure questi meschini senza invidia nostra, se alcun poco ne sperano, o ne carpiscano furtivamente, il profitto di loro bugiarda lingua, e traditrice di chi gli ascolta. Scoperti rimanendo col tempo, la taccia presso degli adulati acquisteransi di nemici i più nocevoli perchè men conosciuti; e la rapina già palese di ricompense non meritate si cangerà loro in delitto d' un furto peggiore di tutti perchè incapace omai di risarcimento. Un solo, a detta de' più sottili Filosofi, potria trovarsene, che paradosso rassembra, la detrazione cioè, la quale per meno empia da loro si tiene di quella seduttrice perversa lode, che tanti, e tanti alle commendate sceleratezze miseramente strascina. Eccesso possiamo noi dunque idearci dell' Adulazione più meritevole d' abbominio, se la ferita d' una lingua, che loda colle bugie, ed accieca, non può con altro sanarsi, se non se colla piaga d' una lingua, che morde con

(a) Aproph. Græc. (b) Ep. Arist. ad Philip. l. 4. Var. Histor. c. 15.

con verità, ma che pure illumina? Vorrei che il vero a proprio costo omai confessando mi dicessero gli Adulatori, se a peggior termine possa questo vizio condurli, quanto di reità più nera macchiandogli, che non farebbe l' altro d' indegna mormorazione, sotto l'acuto dente di cui la fama de'migliori Uomini lacera spesso rimansi, e pascolo infausto della scordanza. Hanno le altre colpe tutte il suo riparo nel pentimento, e la fortuna rimangli di mirare puranche la propria deformità abbellita col pianto, onde quel chiaro lume d' Insubria, e d' Arcadia nostra, lo spiritoso Lemene cantò da Filosofo nel suo Dio:

„ Anche l' error quando si piange è bello. „

Nulla però questo giova agli Adulatori, mentre a chiaro lume venendo l' astuzia loro di tutto esaltare per ingordigia, presso degli altri o lodar vogliano, o biasimare, più non trovan credenza, e dall' antica pessima loro costumanza a questo solo motivo ritirandosi, perchè l'occasione gli è tolta di prevalersene, la fede perdono quando più la cercano adulando, come perdesi dalle Api nel ferire la vita: *ponunt in vulnere vitam* (a). Ciò da me un giorno esagerandosi con un nostro erudito Conpastore in una celebre Città d'oltramare „ Noi, mi rispose, presente ne abbiamo qui la confer-
„ ma sugli occhj: Colui; non so chi additandomi, che a me di
„ molta saviezza adorno pareva; colui, disse, è divenuto assen-
„ nato, perchè la maniera, non ha molto, mancogli di far da
„ pazzo (a) „. Per micidiali, che da i Poeti si dipingessero le Sirene, che i miseri naviganti dalla dolcezza di loro melodie allettati sommergevano per divorarsegli; niuno finse mai, che tal forza avessero que' favolosi mostri Marini, quando altri non si fermasse ad ascoltargli ben pratico di loro insidie. A tale discredito conduconsi pure gli Adulatori, cui per evitare basta conoscerne la perfidia, la salute da ognuno per questo solo sperandosene, che a guisa d'Aspide accorto l'orecchio opportunamente chiuda al lor fatale incantesimo.

Se poi niuno di questi danni gravi cotanto, ed incontrastabili, paventar volesse chiunque all'Adulazione sentesi disavventuratamente inclinato, alla perdita almeno ponga mente per ultimo di quella dolce libertà inestimabile, di cui tutti siamo per dono gra-

(a) Virg. (b) Virg. 5. Æneid.

gratuito di natura dotati. Dubbio non v'ha, che alla dura servitù, benchè speziosa de' Personaggi, intorno a i quali per lo più questo vizio s'aggira, la domestica pace tranquilla convien consagrare, onde ognuno in sua Casa è signore assoluto, e con una certa sorta non fantastica, ma reale di Principato, quella schiavitudine và smentendosi dolorosa, a cui le miserie non mai bastevolmente compiante di quaggiù ci condannano. La stentata vita d'alcuni Adulatori in guisa assai piccante ponderandosi da un bell' umore in certa erudita conversazione; „ Frà gli altri, disse, uno „ io ne conosco, il quale prima dell' Alba sen corre colla sua „ lanterna alla mano a portare il buon giorno al Palazzo d'un „ Protettore, che ei si coltiva adulando. Cosa leggiadra avvennegli una volta, che battendo per isbaglio ad altra porta il „ padrone, cui era egli ben noto, stizzito per avergli interrotto il „ sonno, più là battete, rispose gli, poichè in questa casa il sole „ entra sempre senza il maestro di Camera „. Satirica troppo sembrò da prima la storia; ma pesata più seriamente come verità di misero esperimento da ciascuno approvossi di quella signorile Assemblea. Ed in vero non poco è da commiserarsi la pena, che si pigliano alcuni Adulatori, i quali sullo spuntar dell' Aurora le agiate lor piume in fretta abbandonano sonnacchiosi e quà, e là traballando con incertezza di passo, e frà sbadiglj, ed aneliti, i nervi tutti non ancor bene distesi a gran fatica stirando alle Sale incamminansi, e alle Anticamere, perchè altri non gli prevenga nella finezza d'augurar prospera la giornata a chi di loro non punto curante placidamente riposa, ed introdurre con mano uffiziosa per le dorate finestre de' Mecenati i primi raggi del Sol nascente. Ad un tenore sì laborioso di vita non sentendosi portato Marziale scrisse a Gallo gran Cavaliere di Roma, ed insigne suo Fautore, nel centesimo nono Epigramma del primo libro, che seco le parti di buon Clientolo compiute avrebbe egli nelle ore della sera più tarde colla speranza di lauta cena; ma che sul mattino venuto sarebbe a complimentarlo per lui il suo libro;

Ipse salutabo decima, vel seriùs hora;
Mane tibi pro me dicat avere Liber.

Lasciando in fine, che dopo tante persuasive di fondata Morale s'ap-

s' appiglin coſtoro a quella ſorte, che può meglio piacergli, a voi, valoroſiſſimi Compaſtori, alla ſola verace loda, che da virtù ſi diſpenſa, prudentemente anelanti, per corona dell' opera l' avvertimento ricorderò del Morale, che ſcritto leggeſi nell' aureo ſuo Trattato delle quattro virtudi, ove inſegna doverſi con odio implacabile mirar da ognuno, che di verità ſi compiaccia, l' Adulazione, e ſempre con tanto di ſdegno l' encomio ſentire degli empj, come ſe per empie coſe lodato foſſe.

Se naturalmente più allegro ſia chi piange, o chi ride.

LEZIONE SETTIMA.

PErchè l' idea nuova a primo aſpetto, e curioſa, condanniſi dell'odierno Ragionamento, io ben m' avviſo, che baſterà ſoltanto il proporla; e ſe non voi, che giuſto penſate ſempre, Arcadi valoroſi, molti almeno, che il pianto abborriſcono alla cieca, e tutti per avventura i Giovani d' allegre ſpezie, e gioconde amici cotanto, prorompere vedrò io quì per un sì fatto repentino penſiero in dirottiſſime riſa; anziche ſperar mai di perſuadergli all'utile eſercizio di piangere ſeco medeſimi con profitto alcuna volta per aprirſi nel cuore una ſorgente di ſincera, e durevole allegrezza. Quale Oratore, comecchè eſperto, ed efficace, dirà forſe tra sè taluno, qual nerbo d' eloquenza sì vigoroſo ritroveraſſi, da cui in alta riputazione di ſtima il cordoglio ſi ponga, e la diſguſtoſa amarezza del pianto ſoave ſi dimoſtri, e gradevole? Stravagante meno ciò non ſarebbe, che il farſi qualcuno a provare in faccia del Sole più lieto, e raggiante, onde ſereno brilla e ridente il giorno, che più ſieno pregievoli quelle tetre nubi odioſe, che l' aria d' ogni intorno offuſcando un malinconico ingombramento in tutti producono di triſtezza. Quando vantaggioſo foſſe, e ad Uomini rifleſſivi dicevole, il non raſciugar mai sù gli occhj le lagrime, tutte le più antiche, e più celebri opere d' accreditati Filoſofi, ed eccellenti Scrittori, d' un Pittagora,

d' un

d' un Diogene, d' un Platone, d' un Seneca; e trà quegli, che a noi vissero più d' appresso, d' un Severino Boezio, e dell' altro Platone Toscano Marsilio, dovrebbono senz' altro nelle oscure tenebre d' una dimenticanza profonda ravvolgersi. Studiaronsi essi con ragioni fortissime di sradicare dall' animo altrui la torbida mestizia inquieta, come passione indegna di chi alla conquista delle virtudi più sode la mente volgendo, quel vivo purgato lume rintraccia, onde tutto saggiamente governasi l'Uomo interiore. Come ad onta adesso di tali principj, e di sì belle sublimi dottrine per verissime dal comune consentimento qualificate, richiamare pos'io nello spirito un ostacolo sì forte della sua pace, e far sì, che anzi per sicuro araldo lo riceva egli, e per grazioso apportatore di gaudio? Affidato non pertanto a que' molti, e gagliardi motivi, che amabile di sua natura mi rappresentano il pianto, con buona licenza non solo, ma coll'appoggio benanche de'già lodati Filosofi, ed avuti concordemente da ognuno in sì doverosa onoranza, se agio m' accorderete di breve spazio colla solita vostra sofferenza in udirmi, chiaro darovvi oggi a vedere, che retto uso facendosene, cagione esser possono d' allegria le lagrime, onde al paragone di chi ride esser debba naturalmente più lieto chi piange.

In primo luogo opportuno io giudico d' osservar qui la natura, e la derivazione del pianto per torlo dalla volgare impostura, che o sempre eccitamento egli sia, o effetto d' affannosa tristezza. Sono le lagrime un umore vivissimo, che dal sangue in qualunque maniera alterato esce, e traspira: ed avvegnacchè il nerbo della quinta coppia coll' altro comunichi, il quale dagli Anatomici intercostale vien detto, per la commozione del primo anch'ei si agita, e si commuove, e per un certo, come lo chiamano, spasimo inevitabile infiammandosi, e le glandule, che intorno all' occhio ritrovansi; acremente premendo un non sò qual sudore a viva forza ne trae, che pianto ordinariamente denominiamo. Ciò appunto afferma il chiarissimo Anatomista Villisio recato dal celebre Guglielmo Brigh nella sua Oftalmo-Grafia alla terza Parte dell' Anatomica Biblioteca. Manifesto quindi apparisce, che le lagrime effetto non sieno sempre della tristezza, mentre alterandosi ancora pel gaudio, singolarmente repentino, o per qualche altro

altro straordinario movimento il Sangue, questa sostanza dall'occhio traspirar puote in gran copia. Lungi è poi tanto, che all'apparenza sola esteriore di lagrimose pupille prestar debbasi fede, e credere, che perciò afflitto sia insieme lo spirito, che v' hanno anzi moltissimi, i quali per diverse indifferenti cagioni in abbondanti lagrime a grado loro disciolgonsi. Di tanto ben persuaso Marziale Gellia motteggia argutamente nel primo libro per l' infingimento d' un pianto artifizioso:

Amissum non flet, cùm sola est Gellia, Patrem;
Siquis adest jussæ prosiliunt lacrymæ;
Non dolet hic quisquis laudari, Gellia, quærit:
Ille dolet verè, qui sine teste dolet. (a)

Seneca pure nella sessantesima quarta Epistola scritta al suo Lucilio la sorte sventurata compiange di certi Amici, la morte de' quali viene da coloro, che sopravissero, deplorata sovente per ambizioso costume, e per una certa dimostranza civile d' un dolore bugiardo, e talvolta da pingue eredità consolato. „ Hanno, dice egli di più, la segreta loro superbia le lagrime per esser tenute come argomento di compassione. Ma dovrò io forse, dirai „ Lucilio mio, dell'amico dimenticarmi, perchè in concetto di „ mendace il pianto mio non venga? Tu gli prometti invero presso „ di te una memoria breve, se la durazione di lei dal tuo cordoglio „ dee misurarsi. Qualunque cosa, che punto di piacevole arre- „ chi, il gaudio ricondurrà ben tosto sulla sconsolata tua fronte„. Ammesso adunque per indubitato, che dall' amarezza prodotto non sia sempre il pianto, agevolissimo sembrami il persuaderci, che più allegro naturalmente di chi ride esser possa chi piange. Il medesimo ora addotto Filosofo ponderando la sciocchezza di non pochi frà gli Uomini, che la memoria conservan di morte, senza però frutto cavarne d' ammenda, porge a noi una prova ben forte di ciò, che andiamo qui disputando. Considerare da lungi, egli osserva, il male perche non turbi il corso dell'allegria, è un differire al peggior punto il dolore per esserne colpiti un giorno con maggior pena: *multi sunt, qui memoriam mortis habent, & morituros se esse credunt: tamen mortem de longinquo considerantes vitam emendare negligunt* (b). Se presente avessero eglino un tal

 pen-

(a) Epig. 34. (b) Epist. 79.

pensiero altro farebbono, che rallegrarsi con imprudenza; e da se togliendo anzi con premura que' vizj, che ne imbrattano il costume, così, di cui tanto s'affligge il Saggio, al vero gaudio condurrebbonsi d'incontrar senza tema quel punto estremo, il quale in ciascuno, che senza difesa riconoscasi reo, eccita pianto inconsolabile. Fa egli comprendere a vivo lume, che per reprimere lo sciocco, ed insolente giubbilo delle passioni, onde riso nasce di stolidezza, nulla vi hà di più efficace, nè di più utile, che l'amara, ma savia meditazione del nostro fine: *libidinis incentivum continebis, si te moriturum cognoveris* (a). Vorrei conoscere, soggiugne Tullio, quella sì disinvolta ilarità, che si frammischi, e soda sussista dirimpetto alla certezza infallibile del morire: *quæ potest esse in vita jucunditas, cùm dies, & noctes cogitandum sit jam jam esse moriendum* (b)? I Candidi Cigni, egli siegue, io miro, che simboli d'innocenza muojon cantando, ed imparo, che di tal sorte sicuri saranno quegli Uomini, che sempre le miserie di quaggiù saggiamente piangendo pieni una volta di giocondo riso ne usciranno contenti. Contrasegno più certo di vera sapienza non sò figurarmi, quanto nelle prosperità attristarsi opportunamente quelle cose prevenendo, che possono perturbarle all'improvviso, ed assicurare in tal guisa all'animo una sincera tranquillità di contentezza durevole: *sapienter cogitant, qui temporibus secundis casus adversos reformidant* (c). Sembra, io nol niego, difficile assai, Arcadi valorosi, questo esercizio di piangere, quando par tempo di ridere; ma penetrandosene il vantaggio agevole diviene, e giocondo, al parere ancora del Comico (d):

Hæc, dùm incipias, gravia sunt,
Dumque ignoras; ubi cognòris facillima.

Teseo puranche presso d' Euripide confortava sestesso a piangere soventemente per starsene allegro a suo tempo in faccia alle avversità repentine:

Futuras mecum meditabar miserias,
Ne me imparatum cura lacerares repent.

Spettacolo d'orror comune avvenne in Cracovia, allo scrivere di que' Storici, ove nacque un mostruoso fanciullo con un serpe gemello, che nelle spalle internatosegli stranamente, le carni gli divora-

(a) Id. ibid. (b) 5. Tuscul. (c) 4. ad heren. (d) Heauton. Act. 5. Scen. 5.

vorava, cui per una vita sì odiosa, e d'incessante affanno ricolma da tutti auguravasi, come un benefizio la morte. Chi poi mirato per avventura l'avesse ridere qualche volta ad onta d'una disgrazia sì grande, fra tanti suoi mali per minore contata alcerto non avrebbe l'insensatezza. Ciò a i riflessi riducendosi di buona Morale il documento può risultarne, che dall'Uom savio ripensandosi con serietà, seco nascere indivisibile il tempo, da cui e i giorni, e gli anni incessantemente se gli consumano, campo aver non puote di rilasciarsi in risa, che all'altrui biasimo lo soggettino. Piangendo però egli per sì giusta cagione un gran motivo ne ricaverà di conforto, fuori mirandosi mercè d'un filosofico antivedimento profittevole da quell'inganno, che da pochissimi conoscendosi tanti conduce a ridere pazzamente. Ed in vero un allegria, che fondamento non abbia di sodo principio, se ben si considera sveglia tosto le lagrime ignorandosi ciò, che piace nocendo, e chi se le affida con una sconsigliata esultazione, men deplorabile non parmi di quello, che sarebbe uno scimunito viandante, il quale dall'alto d'una montagna il precipizio sceglies se per trovarsi al fondo senza fatica, la picciola pena scansando di condursi per altro più lungo sentiero agevolmente alla pianura.

Chi poi è consapevole a sestesso di non vivere sottoposto a vane illusioni, che dalla pratica lo distolgano della virtù, ha senza dubbio, secondo Cicerone (a), un campo aperto per menare una vita lieta sempre, e beata: *virtutem*; egli afferma altamente raziocinando; *satis habere ad beatam vitam præsidii*. In fatti se il rimorso caccia dal cuore ogni gaudio, la certezza dell'innocenza ve l'introduce, presente avendo sempre chi tutto vede al disovra, e tutto giudica:

Innocui vivite: Numen adest (b).

L'intese anche Ovidio; e a tutti ricordollo per giocondità di coscienza Virgilio:

..... *Jovis omnia plena*. (c)

A questo segno di riso così felice, perchè sì giusto, niuno arriva senza piangere sovente seco medesimo que' tanti motivi ruminando, che potrebbono frastornarlo; onde ben vedesi, che il piangere a tempo produce la sorte di ridere una volta fondatamente.

I 2 Pilo-

(a) 5. Tuscul. (b) De Arte Amand. (c) Eclog. 3.

Piloto, che alla calma lusinghiera credendo poco, viva pensoso, ed in angustia riflettendo, che può mancargli, e tirarlo a traverso, ride allora, che piangono i Passeggieri al sorgere della tempesta, la quale punto non conturba chi la previdde; e ben volontieri cambierebbe in tal caso ciascuno quel riso, a cui abbandonossi per la bonaccia, colla tranquillità invidiabile in mezzo della burrasca. Nasce quest' abbaglio dal supporre, che tali sieno sempre le fortune, quali apparifcono; mentre la faccia avendo esse di contentezza, principj esser possono d' un gran dolore (a). Morendosi di sete il Re Lisimaco assediato da fieri nemici, racconta Plutarco, avere egli cambiato volontieri con una tazza di fresche acque il Regno; ma appena con esse refrigerato di Monarca Schiavo trovandosi esclamò deluso insieme, e pentito: *quàm ob brevem voluptatem, Dii boni, Regnum amisi, & ex Rege me servum effeci* (b)! Meglio era certo per quel Principe il piangere alcun poco in quella sventura, la quale variando potea forse terminare in godimento, che beversi in un sorso ridendo l' Imperio. Convien dunque temere di ogni felicità, e massime quando pende all' eccesso, poiche siccome per osservazion de' Filosofi ad una lunga placidezza serena di Cielo, e di Mare seguir sogliono i Terremoti più orribili; così ad un riso, il quale sia mèn temperato, che ragion voglia, succede non dirado una più disgustevole scontentezza; onde bene avvisò il Satirico:

Gaudebis minùs? Minùs dolebis. (c)

Lo stesso per legge di contrario dee dirsi delle disgrazie, le quali piante da i Saggi per minorarle, vanno sovente a finire in accrescimento di consolazione, e di credito. Altro più far non dobbiamo in prova di questo, che volgerci col pensiero a Publio Rutilio Rufo, che esiliato da Roma a torto non volle tornarvi nepur vittorioso, più sempre allegro nell' apparente necessità del suo pianto; e meno acquistato averebbe l' innocenza, e la fortezza di Lui, se colpito non veniva da un sì grave affronto, che più di prima lo fè risplendere (d). Per malinconico tengasi pure dal basso Volgo chi piange, che per l' interna sua quiete ne smentirà l'impostura, comparendo, come di Anassagora scrisse Valerio Massimo: *in pectore, quàm in fronte beatior* (e). Quando altri pensano, ch'egli pianga,

(a) Senec. epist. 59. (b) In Lisim. (c) Juven. (d) Sen. epist. 79. (e) Lib. 7. Cap. 2.

pianga, ride allora più allegro avvezzandosi a deludere in sua fermezza quel male, che lo minaccia, come chi al coperto con avveduto consiglio si pose, nulla credendo a quella ridente aria, da cui larga pioggia andavasi macchinando segretamente. Nelle tante instabili cose, che l' allettano per tradirlo, i raggiri della frode scoprendo egli quella falsa allegrezza da se discaccia, che ne' meno accorti esse risvegliano, alla gioja serbandosi d' aver saputo maturarne a tempo un glorioso trionfo.

Un altro anche più rilevante profitto può ricavarsi per metterlo a capitale di vero gaudio da chi vive esternamente in pianto, ed è la grand' arte di ricoprir con destrezza l' interno giubbilo per non esporsi al bersaglio d' un esteriore invidia, che lo molesti (a). Celar debbesi, insegnò Tacito, all'altrui guardo quanto conserviamo nel cuore, non già con inganno sempre vituperevole; ma con una certa savia dissimulazione, percui si fuggano i rivali; e come l' intese anche Lissio, il prezioso tesoro dell' anima a coloro non sì palesi, che l' altrui bene mirar sogliono di mal occhio, per eccitare così in loro la maraviglia, e l' astio scansarne: *mirentur omnes tuam sapientiam, nemo rimetur* (b). Ottimo ci riuscirà quest' avvertimento, se ad Aristotele vogliamo credere, che per la prudenza viene la felicità ad ognuno: *tantum unicuique felicitatis contingit, quantum prudentiæ, & virtutis* (c). Industria poi non sò idearmi ne più vantaggiosa, ne più prudente per difendere il segreto gaudio del cuore dalle speculazioni diverse, che potessero interpretarlo sinistramente, quanto quella di palliarne ogni mostra esteriore, e godersene trà se la sostanza con pace; piangendo spesso in altri quelle cagioni di gravosa molestia, le quali esaminate al vivo lume d' un chiaro discernimento lasciano alle pupille degli Uomini disingannati il pianto, e gli conservano una sincera giocondità nello spirito. Vero è, che mostrandosi afflitto qualcuno sveglia in chi lo mira la compassione, la quale sebbene alleggerisce la pena, non lascia di essere una spezie di miseria per chi l' finge. Ella però allora solo tormenta chi la riceve, quando producesi dalla sofferenza d' un vero male. Fuori di questo ella raddoppia la consolazione a chi vien compatito senza bisogno; mentre delude egli in tal guisa innocentemente la folle curiosità

(a) Hist. 4. (b) in Epist. (c) Lib. 7. Politic.

riosità d'indagarsi l'altrui interno, e smentisce quella compassione, che dovrebbe essere più giustamente invidia, giacchè egli in semedesimo è pieno di godimento da pochi ben conosciuto. Allegrissimo non sarà pertanto il Saggio, che nascondendosi interiormente all' altrui guardo, senza offesa dell' onesto, e del vero, si veggia compassionato in un male, che egli non sente per la virtù d'averlo saputo cangiare in un bene, che lo conforta, minorandone col premeditarla quella gravezza, che a tanti non prevenuta, è di cordoglio? Per negar ciò converrebbe distruggere il gran principio, che più giovi l'essere compatito per una disgrazia ideale, che deriso per un gaudio soverchio, da cui vanità, e gonfiezza producasi fuor di proposito. Meglio in somma sarà sempre ad ognuno il piangere lieto da se per elezione di profondo avvedimento, che il venire da altri compianto per una sventura innegabile, e da cui se la giustizia riscuotesi d'un doveroso compatimento, il dolore insieme s' aumenta in chi la soffre.

Tolta poscia questa dura necessità di esigere da altri la compassione, che intrinsecamente è sempre disgrazia, tosto ne viene il contento all' Uom riflessivo d' aver saputo piangere per maturità di consiglio, e non mai per oppressione improvvisa di traversie. Per tener lungi da chicchesiasi il motivo d'un pianto, che saria poi vergognoso, utile sarà molto il farli argine col rif lesso di Giulio Cesare, che in volto la fortuna mirando sovente quell' instabilità vi riconosceva d'abbandonare all' impensata i suoi seguaci, la sciocca speranza burlandone col volger loro, come stanca di più favorirgli, scortesemente le spalle: *quos prosequuta est, repente velut fatigata destituit* (a). A questa così mendace, per meglio schernirla, un altra più veritiera fortuna opponevasi da Platone (b), la maggiore di tutte chiamandola, ed è il generoso rifiuto di qualunque suo bene, che per tradire lusinga. Questo è uno scoprire a tempo il tradimento, e confondere il traditore, quel riso effimero dispregiando, che ciecamente accolto da i sensi presto risolverebbesi in pianto. Il ravvisare nella vera loro sembianza questi doni di sorte adulatrice, dietro a i quali perduti sen vanno moltissimi, chiama su gli occhj senza dubbio le lagrime: certe lagrime però soavissime, che dall' intima cognizione del male sua origi-

(a) Lib. 3. Bell. Gall. (b) In Thim.

origine derivando l'animo ad una allegria sincera, ne mai a turbamento soggetta, conducono felicemente. Manifesto quindi rimane, che que'deplorabili Uomini, i quali posti non men d'ognaltro nel mezzo quaggiù a tante occasioni di pianto, ridono sconsigliati, e senza saperne il perchè, tuttogiorno tripudiano da mentecatti, più degni sono di lagrime, che quei prudenti, i quali con accurata disamina le cose, che piacciono in apparenza ben ponderando, la follia compiangono di coloro, che presi da un vezzo ingannatore non sanno schermirsene. Quando poi debba concedersi ancora, che il discoprimento d' ogni male noja arrechi, e travaglio, dolce sgravio d' ogni affanno, è sempre lo sfogar colle lagrime il grave peso, che seco porta il dolore; mentre la proprietà purtroppo avendo egli del fuoco, più allora s'accende, che più dentro di noi senza esalazione rinserrasi. Infatti all' insensibile stupidezza di certi indiscreti Filosofastri contrario il compassionevole Ovidio, nel primo libro per mera balordaggine dello spirito la condanna:

Quis Matrem, nisi mentis inops, in funere nati
Flere vetat?

Pianga adunque il Savio, o per conoscimento, o per aggravio delle umane sciagure, sempre sarà più lieto di chi ride senza comprenderle, o per difetto di penetrazione, o per stolida compiacenza, che le dissimuli. Se vero è poscia, che tutti vogliano, o nò, ugualmente la vita passano sconsolati i mortali, meno al certo di sconforto proveranno coloro, che le miserie, in cui vivono, scernendo a dovere per uscirne illesi saviamente le piangono (a). Proveranno eglino, come presso di Seneca diceva l'accorto Attalo, nel piangere un certo disgustevole morso interiore, per valermi delle medesime sue parole; ma che affatto non andrà dal piacere discompagnato. Inevitabile sarà loro il sentir quell' amaro, che dal pianto naturalmente separar non si puote: pure grata non meno gli riuscirà la stessa acerbità delle lagrime di quello, che lo sieno talora a noi certe frutta, la graziosa amarezza delle quali saporita ci si rende non poco. Agevolissimo sarebbe ad ognuno un tale vantaggio quando si abbracciasse di buona voglia; ne per altro, per sentimento di Terenzio, malagevole ei diviene, se non se per

(a) Loc. sub. Cit.

per la ripugnanza della volontà nemica spesso del proprio bene:
Nulla est tam facilis res, quin difficilis siet,
Quam invitus facias (a).
Perchè meglio ancora la verità comprendasi di quanto io vi proposi, è da ponderarsi, che se troppa è la prosperità, e trabocchevole, onde si esulta, sveglia poi la tristezza dell' avvenire, che molto dal presente esser puote diverso; e perciò campo non lascia ad un riso, che giusto sia, e ragionevole: *sapiens*: disse il Morale profondamente; *sapiens tunc maximè paupertatem meditatur, cùm in mediis divitiis est. Nunquam Imperator ita paci credit, ut se non præparet bello*. La variazione io qui non considero delle terrene cose, che già divisammo poc' anzi come opposta per diametro al vero gaudio; ma i soli pessimi effetti d'un allegrezza esorbitante, che è solita di finire in argomenti di lutto estremo. Ce ne porge l'evidenza Polibio nella famosa rotta d'Annibale al Trasimeno. Sbigottiti per lo terrore di quel funesto avvenimento i Romani, tutti alle porte della Città affollatamente correvano per sentirne da i pochi fuggitivi le più precise notizie, e le circostanze più distinte rilevare di quella strage sanguinosissima. Tra tanti morì di repentina allegrezza una madre al veder tornare sano e salvo un suo figlio; e toccò la stessa mala sorte ad un altra, che ritirandosi a casa vivo pure vi trovò impensatamente il proprio, che già estinto aveva ella creduto in quell' azione. Al parere pertanto di Tacito utile sarà l' attenersi ciascuno, e persuadersi, che il colmo della vera felicità nella moderatezza consista, la quale egli ardentemente bramava acciò nulla più gli mancasse per conseguire quella beatitudine, che puote in terra godersi: *nihil felicitati meæ deest nisi moderatio*. Addestrato così lo spirito a non lasciarsi punto sedurre dalle contentezze soverchie, al credere d'alcuni poco assennati sembra, che egli pianga privo di quiete: ma allora è appunto, che forte si rende, ed immobile contra la ferocia di qualunque sinistro accidente, che pretendesse assalirlo colle inquietudini, quale scoglio, che vinto comparisce benespesso, e sepolto dalla tempesta; ma solito di resister costante all'urto d'impetuosa marea, mira in fine dal mare omai sedato lambirsi il piede, quasi a quella insuperabil fermezza applaudendo, che gli sfor-

(b) Heauton. Act. 3. Scen. 6.

sforzi a gioco pigliasi d' ogni più ostinato combattimento. In sì bella veduta di magnanimo Eroe posero il Saggio alcuni de' Greci, imperturbabile dimostrandolo contra i colpi di sdegnata fortuna: *adversas fortunæ procellas tuetur sapientum animus impavidus* (a). Il pianto non interrotto, che sovra l' altrui stoltezza egli versa, il gaudio a lui produce, secondo Seneca, di render lievi col solo pensiero quelle miserie, che tali divengono forse ad altri dopo una lunga pena di soffrirle: *sapiens assuescit futuris malis, & quæ alii diu patiendo levia faciunt, hic levia facit diu cogitando* (b). Che questo serio pensiero possa cagionar pianto in chi lo nudre; io non saprei negarlo; sò bene, che per un arte maravigliosa di mantenere in equilibrio gli affetti commendossi altamente in Giulio Cesare da Salustio: *artem unam egregiè mirabilem in te comperi; majorem tibi in adversis quàm in secundis rebus animum esse* (c). Vincesi per questa via con un gaudio inesplicabile quel penoso timore, che tanto avvilisce i più deboli per cimentarsi colle sventure, che sovente gli vengono incontro, più paventando essi ciò, che meno lo merita, una vita si forman piena più d'immaginaria, che di reale amarezza, come notò Cicerone: *plus in metuendo est mali, quàm in eo ipso quod timetur* (d). Superata, che sia una temenza all' Uomo forte sì vergognosa colla profonda cognizione delle vicende più formidabili, giulivo sarà egli sempre, ed allegro con verità, e se non erra Aristotele, chiaro lo darà, a divedere parlando in sieme ed operando in ogni tempo da saggio, nel che l' intiera perfezione dell' animo ben composto dal gran Filosofo si ripose: *maxima hominis perfectio est, quæ ex animo sapientia prædito nascitur, dictis, & factis prudentibus patet: illa ingenii sublimitatem, hæc animi fortitudinem indicant* (e). Senza puranche di tutto questo, quantunque moltissimo, e di gran peso; a me sempre è paruto, che sorgente sia d'un allegrezza incomparabile, quel saper piangere il Savio in mezzo alle risa de' stolti: mentre alzandosi egli con sommo piacere sovra la costumanza biasimevole di rider sempre ad onta di ciò, che muove, quando bene si pensi al pianto, fugge così il disordine di formarsi una legge, che l' obblighi a far ciò, che altri fanno, troppo disdicevole cosa essendo, al dir del Morale, quelle sole azioni oneste

K cre-

(a) Apophth. Græc. (b) Ep. 76. (c) Orat. de Rep. ordin. (d) Lib. 6. Fam. ad Torq. (e) [illegible]

credere, e plausibili, che hanno molti approvatori: *recti apud nos locum tenet error, ubi publicus factus est* (a). Il riso, non vi hà dubbio, ed il pianto averanno tra gli Uomini, e Censori, e Giudici diversi, a misura delle varie inclinazioni d' ognuno, venendo ad ogni operazione, secondo Tullio (b), o lode, o biasimo, giusta la qualità di chi le riguarda. Pure insegnò Simmaco gravemente, che il piacere a i Prudenti è la sostanza di quella vera lode, sovra di cui dee stabilirsi la compiacenza di chi opera bene: *magna enim prærogativa est placuisse sapienti* (c). Chi piange in somma per giuste cagioni quantuntque il biasimo si comperasse delle genti più basse, potrà non pertanto gioire seco medesimo, e per la comune approvazione de' più discreti, ed illuminati, e per la certezza infallibile di non cadere nell' infortunio de' stolti, che si esagera da Quintiliano, i quali non volendo pianger con frutto si riducono pure una volta a piangere inutilmente: *stulti quod honestè exequi noluerunt, cùm poterant, & inviti coguntur improbè facere* (d). Perciò ad un certo Vecchio, che tuttogiorno piangeva, fù detto con sale assai piccante da un Critico: „ricordatevi, che molto rideste già per l'addietro„. Somigliante rimprovero non meriterà per vero dire chiunque piange per impulso di savio discernimento, e riderà allora di cuore, quando altri piangeranno per avere un tempo riso di troppo.

Se all' Ira biasimo debbasi, o lode.

LEZIONE OTTAVA.

TRà tutte le affezioni dell'animo nostro quelle per ordinario, le quali a prima veduta più al vizio, che alla virtù s' avvicinano, alla disavventura soggette sono di essere o troppo temute anche da i savj, o biasimate assolutamente da i meno accorti. Perchè ne' loro effetti equivoche, ne sempre con palese tendenza portate veggionsi al bene, pongono in qualche diffidenza di semedesime o chi le segue, o chi le mira; e se l'occhio d' acuta Filosofica spe-

(a) Ep. 58. (b) 3. Reth. (c) Lib. 7. epist. 125. (d) Declam. 13.

speculazione sovra di esse non apresi, indeterminati per lo meno, e perplessi rimangono alcuni per dichiararle o vantaggiose all'Uomo, o nocevoli. Come ne'Fenomeni accade spesso, lo splendore improvviso, e la vaghezza de' quali inganna le pupille talora per credergli nuovi lucidi Corpi non più scoverti del Firmamento, quando altro in vero non sono, che un gruppo di vapori a caso insieme uniti per dissiparsi ad un tratto, e svanire; così di certi umani appetiti interviene, i quali in sembianza ne' buona in tutto, ne rea a pparendo in dubbiezza tengono alcuni spiriti meno svegliati, o d'abbracciargli, o di fuggirgli. Tanto succede appunto dell' Ira, di cui debbo oggi trattarvi, Arcadi valorosi, non già perchè voi nel vero suo lume non la scorgiate, onde mio pensiero esser debba di appalesarvene la sostanza; ma per materia unicamente di favellare per consueto nostro laudevol costume, e dirne a qualcuno, che forse bene a dentro mirato non vi avesse finora, il mio, qual che egli siasi interno parere. Per togliere adunque, e la Natura in tutte le operazioni sue sì provvida, e l'Autore sovrano di Lei dall'indiscreta opinione d'averci posti nell'animo colle passioni tanti pericoli d'inciampare nel vizio, anderò qui divisando, che anzi di tanti vivaci stimoli, e possenti, ci han provveduti, e come di tante ali spedite per volare più agevolmente alle cime eminenti della Virtù, quando si voglia usarne a dovere. In quella guisa poi, che in sommo condannabili sarebbono, se l'uso godessero di ragione i Volatili, a dolersi d'avere al dorso le penne per poggiar alto a lor talento; più così lo sarebbono gli Uomini, se delle proprie Passioni si querelassero, onde tanto di forza può loro venire per condursi a i confini della gloria più elevati. Fra le molte intanto, che dentro di noi s'annidano, quella prescielgo da ponderare, che esposta sembrami a maggiori Critiche, e che ad occhio men del vostro purgato, più disposta parrebbe a degenerare in abbominio di corruttela, per Dubbio esponendo all'altrui decisione, se all'Ira biasimo debbasi, o lode.

Perchè giusto io penso essere il giudicarsi degna l'Ira della distinta sua lode premetto per base d'ogni ragione, che non per altro biasimevoli rendonsi, e sospette le passioni, se non se per piegare d'ordinario dirittamente al disordine, da quel retto fine sco-

standosi, a cui per giovamento dell' Uomo con saggio consiglio furono dalla natura ordinate. Ciò poscia accader non potendo, che per colpa di chi per diritto di sovranità le predomina, intrinseca non dee dirsi adesse la pendenza al male, ma a malizia imputarsi bensì di coloro, i quali usandone stortamente da quel bene, a cui per ingenito impulso tenderebbono agevolmente, a forza le storcono. Nasce l' Ira per sentimento d'Aristotele (a) da un male difficile, e presente, contra di cui si porta ella per impedirlo; sichè non avendo contrasto, onde s'accenda, non è a detta del Filosofo nel quarto dell' Etica biasimevole in semedesima, nè altro v'abbisogna, che mansuetudine per sedarla: *mitescere opponitur ei, quod est irasci* (b). Per questa via ella diviene anzi lodevole in sommo, dando luogo, massime se per insulti eccitossi, alla clemenza, la gloria del perdono esaltando in chi fù offeso, come cantò Ovidio a Cesare:

Sed nisi peccassem, tu quid concedere posses?
Materiam veniæ sors tibi nostra dedit. (c)

L' andar poscia incontro ad un male, che nuoce, per ripararsene, è suggerimento della stessa natura, ne quell' Ira, che a tal fine sollevasi, prosegue il Filosofo, opponesi alla ragione, anzi in qualche maniera può dirsene effetto: *ira consequitur rationem aliqualiter* (d). L' intento di lei è senza dubbio il vendicarsi col punire, chi oltraggia a torto: *iratus habet spem puniendi, appetit enim vindictam, ut sibi possibilem* (e): più oltre pero ella non procede ordinariamente, e la speranza mancandole della vendetta si risolve, dice Avicenna, in tristezza (f). Innocente finquì è l'Ira, perchè dal ragionevole non punto discosta: ed aggiunge il Filosofo in prova evidente di ciò, che gli ubriachi in eccesso non si adirano, mentre nulla serbano di savio discernimento, e allora solo d' Ira s' accendono, quando l' aggravio si diminuisce d'ubriachezza, campo lasciando a qualche giudizio della ragione. E' facile bensì, che trascorra l' Ira oltre i confini del giusto, onde fecesi Legge dall' Imperador Teodosio, che le sentenze capitali non si eseguissero, che dopo trenta giorni, a differenza dell' altra, che Tiberio (g) a soli dieci avea ristretta, come Tacito scrive; tanto è vero, che pel solo tempo l' Ira distinguesi dal furore, quando con

(a) Cap. 3. Reth. (b) Id. 3. Reth. (c) Lib. 2. Trist. (d) Lib. 7. Ethic. Cap. 6.
(e) 2. Reth. Cap. 1. (f) Lib. de Ani. (g) Lib. 3. Annal.

con' ritegno non si moderi di Saviezza. Per tutto questo altro contra di lei non rilevasi, che un certo fervente impeto, da cui producesi ella come s' alza dal fuoco la vampa, soggetta però sempre al regolamento di chi la maneggia per volgersi ovunque egli voglia, o per risplendere senza danno d' altrui unicamente in se stessa. Maggior peso da egli quindi a tutto questo, l'Ira insieme coll' odio spiritosamente paragonando (a). Questo secondo è una infelicità, egli dice; o una piaga dell'animo più del primo insanabile: *odium est magis insanabile, quàm ira* (b); e ciò dalla differente natura delle due passioni deriva, poichè dall' Ira bramasi la vendetta come appartenente alla giustizia, e l' Odio null' altro vuole assolutamente, che il male del soggetto odiato, senza cercare se questo sia o nò, convenevole. Sempre in se questo ha l'Ira di buono sovra dell' Odio, che il proprio ardore a i dettami sottomette sovente della ragione per temperarlo. Testimonio puo esserne trà gli altri Carpoforo nobil Romano, che vedendo un suo Figlio amato da lui teneramente risoluto di battersi con un Rivale, ne spense l' Ira in mezzo dell' uno, e dell' altro mettendosi, e così al proprio Figlio parlando: *si ad hostem perges proculcato perges Patre* (c). Tuttavolta, che questa passione straripi, conviene alcerto andare a traverso di tutti gli ostacoli per moderarla; come il Nocchiero, che rompe a tutta forza i marosi, e le procelle per condursi in porto sicuramente. Pure è lode non piccola d'un movimento così gagliardo, osserva Seneca, il poter superarlo anche per questo mezzo *nimus per obstantia* (d). Se poi da una generosa ferventezza di cuore producesi l' Ira, e lui stringe per obbligarlo ad armasi contra l' ardire di chi indebitamente colle ingiurie l' assale: *fervor sanguinis circa cor* (e): è un semplice movimento della natura, che merito acquistar puote allora solo, quando piega al perdono delle offese regolato da un imperio interiore, che sia ragionevole. Con tale principio degna di somma lode l'Ira discopriremo, se cagionata ella venga da qualche ostacolo, che al conseguimento opponga si della virtù. Io non sò idearmi cosa, che più all' Uom saggio convenga, quanto l'adirarsi per somigliante motivo, quand' anche nella parte più intima lo rinvega di se medesimo. Noto è pure altresì, che per sentimento di tutti i Filosofi (f), i quali

(a) Lib. de Problem. Sect. 3. probl. 3. (b) 3. Reth. Cap. 4. (c) Hist. Rom. (d) Proverb.
(e) Aristot. 1. Reth. (f) 5. Ethic.

i quali dal Principe loro impararonlo, niuno contro di sestesso propriamente s'adira; e siccome il farsi uno giustizia da se, o ingiustizia, è metaforico, metaforica è l'Ira altresì, che per questo egli concepisce, e percui determina di gastigarsi. Questa, qualunque ella siasi Ira, commendabile però sempre, da quella tristezza s'origina, in cui cade taluno per aver seguite le traccie del vizio, il sentiero abbandonando vituperevolmente di rettitudine. L'attristarsi quindi in tal guisa, perchè nasce da un savio interno rossore d'aver violate le regole del dovere, un pesante gastigo diviene dell'animo, il quale per liberarsene, e rimettersi nel godimento della quiete perduta, cangia spesso di massima, e l'interrotto glorioso cammino ripiglia delle virtudi. Simbolica sia poscia, o reale quest'Ira, chi non comprende quanto laudevole si renda ella ne' suoi effetti, sprone facendosi, e stimolo allo spirito per ricuperare un tesoro, a perder cui sconsigliatamente ei disponevasi?

Quando poi alle Guerre, e talora al conservamento necessario de' Regni, e alla comune tranquillità della Pace il pensiero si volga, l'Ira tosto ci comparisce dinanzi in vago onestissimo aspetto; e come un mantice, che vivo tiene, e rinforza l'ardore di quel coraggio, percui e i diritti del Principe e le fortune conservansi del Principato. Giustissima essendo la vendetta in tal caso, perchè ordinata a reprimere l'audacia di chi osa opporsi al pubblico bene, improprio sarebbe, e nocevole il difetto dell'Ira, che dal risarcimento d'un danno sì grave ritirasse il valore, de i Combattenti, e il corso impedisse della giustizia, a cui spetta colla pena punir la colpa: *Irasci convenit justitiæ causa*; decide Stobeo (a). Con distinto encomio esaltò gli Ateniesi Diodoro, perchè sentendo essi imminente essere una Scorreria precipitosa di Filippo il Macedone sovra del lor Dominio, d'Ira sì forte avvamparono, che senza attender l'ordine de'Magistrati si posero tutti furiosamente in arringo per la difesa. Codardo così reputerebbesi quel Capitano, che in suo cuore sedasse l'Ira sul buono d'accenderla contra i Nemici, ricusando vendicare gli oltraggi del proprio Sovrano, percui è tenuto a Combattere. La mansuetudine allora, perchè importuna ugualmente, ed ingiusta, il vanto arrogar non potrebbesi di virtù, e troppo anzi mancando a i doveri d'un fedele ser-

(a) Serm. 10. Lib. 16.

servigio a vilezza di timore si ascriverebbe. Sovviemmi a tempo di ciò, che accadde non hà molto di ben lepido in un memorabile fatto di Armi, che per poco non decise in Italia il punto d' una gran Controvesia. E'costume frà i Generali d'Armata, per ostentazione, cred'io, d'intrepidezza, prima della Battaglia banchettarsi insieme cortesemente, e colla soavità de' liquori l'Ira temperando per qualche spazio, alle imprese riserbarsi poi del valore dopo le Mense. Uno di essi in tal congiuntura licenziandosi dopo lauto Pranzo dal Generale della parte avversa per andarsene alla testa della sua Gente, e paventando assai quel cimento, „ Adagio, disse d'improvviso, „ prima, che si venga alle mani io voglio esaminare un pò meglio i motivi, che ha il mio Principe di muovere questa Guerra: „ Eh mio signore, soggiunse l'altro più coraggioso, „ a noi tocca di combattere in Campo, e a i Monarchi di studiar „ le Cause nel Gabinetto „. Senz' altro si diè fiato alle Trombe, azzuffaronsi le Milizie, e all'Ira del Generale Politico sottentrando la codardia perde la giornata. Non sono io già per contendere, che ancora nel punto stesso di cimentarsi a qualche doverosa tenzone, lodevole non sia il frenar l'Ira, perche in ardenza non trascorra di sdegno impetuoso, e per avventura colpevole; e perchè dimentica di vendicare il vizio, e sostenere il partito dell'equità, più al proprio brutale compiacimento, che alla gloria del giusto non rimiri. Male a proposito, se ciò fosse, da Tito Livio celebrato sarebbesi Fabio Massimo, il quale non volle con Annibale affrontarsi guerreggiando, se prima vinta non ebbe l'Ira, e posto in calma l'animo proprio; onde, al dir dello Storico, due riportonne insigni Vittorie: *iram ante vicit, quàm Annibalem* (a). Meglio giudico il savio Duce il non precipitare per trasporto dell' Ira quella battaglia, e recar pregiudizio alla Repubblica per evitare presso de' suoi meno accorti il discredito di codardo. Per motivo anche più doveroso accesi erano d' Ira i Senatori d' Atene, quando sentenza proferiron di morte contra il Fratello d' Aminta Eschilio: ma dal primo nel supposto Reo scoprendosi un braccio senza la mano perduta gia per difender la Patria, placaronsi con molta lode que' Padri Coscritti, e l' assolverono: *repetentes*; lo riferisce Eliano; *facinorum ejus memoriam absolutum Eschilium dimiserunt*.

(a) 3. Annal.

runt (a). Dico non pertanto, che molto in tali casi è malagevole il dividere la moderatezza, che e plausibile, dalla paura, che sempre è vergognosa, ridicolo rendendosi taluno per non saper essere animoso. Tolta, che sia l'Ira da un somigliante pericolo degna sarà in ogni tempo di lode, benchè alcuni pochi unicamente la biasimino per timore, a credito di temperanza ponendo il sofferire, comechè di malavoglia, le ingiurie, perchè la maniera manca loro di vendicarsene. Non è raro, Arcadi valorosi, il vedersi anche a dì nostri de'Radamonti agguerriti, che minaccian col guardo rovine a chi tentasse ancor per ischerzo attaccargli; ma che poi a fronte di chi gli chiama davvero a render conto di loro azioni, mansueti si fanno quai Agnellini in un subito, il pregio dell'Ira donando alla dapocaggine, sebben dal fianco gli penda qual peso inutile il lucido Acciaro, sovra di cui, come voleva un Umor faceto, scriver potrebbesi: *Per costume non per offesa*.

Ne per questo disapprovo io già certi stratagemmi di ritirate prudenti, che il bollore reprimendo a tempo dell'Ira maturano poi con frutto più abondevole il profitto della Vendetta. Pensò da suo pari il gran Tullio, allorche riflettendo, che dalla provvida Natura posta essendosi all'Unicorno frà gli occhj in fronte l'arme di sua difesa, decise, che prima di sfogare colla vendetta lo sdegno bisogna veder bene, e l'Ira non chiamar sempre in ajuto della fortezza col pretesto di segnalarla: *non desiderat fortitudo advocatam Iram* (b). Vigore non perde il coraggio per aspettare l'opportunità di compiere le sue imprese, come il titolo guadagnossi di massimo presso Virgilio il prode, e testè rammentato Fabio appunto per la destrezza d'aver differito l'incontro de' Nemici per debellargli poscia con una ingegnosa lentezza:

.... Tu maximus ille es
Unus, qui nobis cunctando restituis rem. (c)

Macrobio, cui nulla piace di scemare all'ardore generoso dell'Ira, al primo capo del sesto libro de' Saturnali ci avvisa, che ciò memorabile divenne per altro in quel Capitano, che per l'artifiziosa cautela di stancare coll'avvedutezza di pochi la sfrontata arroganza di molti. Del rimanente l'Ira egli esalta risoluta de'Decj, de' Drusi, de' Torquati, de' Cammilli, e de' due Scipioni, che

(a) Lib. 5. Cap. 19. (b) 3. Tusc. (c) Æneid. Lib. 6.

che due fulmini chiama di Guerra, e tutti insieme per l'incomparabile, e pronta generosità di combattere ovunque occoresse, quali campioni ce gli propone coronati col premio d'una perpetua distintissima nominanza. Il moderare pertanto questa passione fino al segno, che servir possa più utilmente al valore, è prudenza, e merita encomio: ma lo sfuggire i cimenti, dove la giustizia esige il riparo della vendetta, sarebbe ripiego di biasimevole codardia.

Non sono io però sì fattamente oggi portato a favore dell'Ira, che negar voglia tra tutti i movimenti dell'animo essere ella il più pericoloso d'uscire da i limiti di temperanza in sommo deformando l'Uomo, che investe, e in una comparsa ponendolo a tutti odiosissima. Non mancò, dice Seneca (a), trà i Saggi chi la denominasse una breve stoltezza, o malattia di mente svanita, e delirante, e le ragioni così adduſse d'un tale confronto: *æquè enim impotens sui est, decoris oblita, necessitudinum immemor, in id, quod cæpit, pertinax, rationi, consiliisque præclusa* (b). Perciò tanto ne paventarono gli Uomini più sensati, e più nemici in ogni genere d'esorbitanza. Di Giulio Cesare, afferma Plinio, che non ostante l'essere egli non molto dedito all'Iracondia, pure per isfuggirla ricusò di leggere alcune lettere capitategli in mano di molti sospetti di congiura scritte al suo rivale Pompeo, e tutte le consegnò alle fiamme: *quamvis moderatè soleret irasci, maluit tamen non posse. Gratissimum putavit genus veniæ, nescire quid quisquam peccasset* (c). Timore ancor più eroico dimostronne Coti Re di Tracia dedito di sua natura all'Ira in eccesso, e punitore inesorabile de i delinquenti, il quale regalato da un Forestiere d'alcuni Vasi di Creta vaghissimi, e preziosi, ma fragili ugualmente, in un tempo tutti egli stesso gli ruppe, acciò che non dovesse mai adirarsi contra di chi spezzati a caso gli avesse: *ne in eos, qui illa fregissent, asperiùs animadverteret* (d). In fatti se chiunque in tale smaniante delirio è solito di traboccare, da esso alcun poco scuotendosi potesse con occhio limpido mirar semedesimo, e l'orrido ceffo, che lo deforma, quell'impeto detestevole odierebbe immantinente, che lo scompone, ed attonito per un sì brutto sfiguramento nella primiera tranquillità ad ogni costo studiereb-

L be di

(a) Lib. 2. de Ira. Cap. 1. (b) Ib. c. 35. (c) Lib. 7. (d) Plut. in Cor.

be di ricondursi. Galeno quel lume sì chiaro di Medicina vedendosi condotto dinanzi un infelice, a cui erasi per istrano malore scontrafatta in guisa orribbile, e la faccia, e la bocca, ordinogli per guarirlo, che ogni giorno fino a nuovo suo ordine ei sì guardasse allo specchio attentamente. A riso tutti sì mossero i circostanti per tale ricetta; ma l'infermo praticandola un sì forte orrore concepì della propria deformità, che dandosi prontamente a correggerla, tanto e colle mani, e col divincolarsi in contrario adoperossi, che tutti raddrizzonne li storcimenti in poco tempo, e nella prima sua naturale figura si ricompose. Questo io pure darei per rimedio a tanti, che lasciandosi da un Ira scorretta sorprendere a dismisura d'aspetto divengono sì mostruoso, che nulla quasi d'umano serbando alle fiere più feroci, ed indomite si rassomigliano. Da questa Confessione sincera del molto, che l'Ira contener potrebbe di biasimevole, se dal generoso dilungandosi, a cui è portata, bruttamente si gettasse nel furibondo, penso, Arcadi valorosi, che dal sospetto m'assolverete d'esserne parziale oltre al dovere. Potrò quindi nel proposito stabilirmi di celebrala meritevole di particolare encomio tuttavolta, che dovunque ella s'accenda, scompostezza anche minima per lei non cagionisi d'alteramento. Con lepida serietà lo conferma Aulo Gellio raccontando, che Plutarco nel punto di far battere per non sò quale mancanza un suo servo, venne da lui sgridato quasi che in ciò facendo contra i precetti operasse del bellissimo suo Libro: *de cohibenda Ira*. Egli però si difese da un tal rimprovero chiedendo al servo audace, se per un tale comando alterato, o di volto, o di voce ei lo vedesse: *ex vultu ne meo, an ex colore, an ex voce, an etiam ex verbis correptum esse me ira intelligis?* Non potendosegli poscia ciò rinfacciare da chi d'ordin suo era percosso: *Dum ego*; disse a chi il delinquente batteva; *dum ego, atque hic disputamus, quod praecepi, perage* (a). Non è l'Ira adunque d'indole pertinace così, che ogni mezzo ricusi per mitigarsi; anzi, per sentimento del Morale, dalle sue furie uscendo ella a bell'agio il rimedio forma a semedesima col benefizio del tempo; e al contrario d'altre passioni, le quali tanto più insolentiscono, quanto più durano, ella nella sua stessa durazione lentamente s'ammorza: *Maximum irae*

(a) Lib. 1. Cap. 26.

iræ remedium mora (a). Con noi egli conviene asserendo, che nulla accader puote di più sconcio, se l' Ira si ascolti, e il primo impeto se ne secondi, la briglia allentandone perchè ella scorra ovunque le piace: *nihil agas, nihil dicas, quod ab ira imperetur* (b). Tosto però soggiunge, che punto ella non è violenta per forzar l' Uomo, come le altre fanno, a cederle ogni diritto sovra lo spirito per distorlo affatto dalle regole della savíezza. A queste ella s'adatta per poco, alle virtudi poscia servendo, come a i fiori per aprirsi più vaghi serve l' aria mite di primavera, e la fresca rugiada alle erbe per spuntar dal terreno più verdeggianti; siccome poi alla crudezza del gelo impassiscono i primi, e all' ardore del caldo disseccansi le seconde, così danno risente l' anima, ed impaccio nel corso di rettitudine se questa passione degenera da quel fine glorioso, che la natura benigna sempre si prefisse in provvedendocene. Di se pertanto dovrà dolersi, non già di lei, chiunque non sappia, o non voglia a diritto cammino indirizzarla, d'un sì possente appoggio per salire alto incontro all' onesto, e al più dicevole, un impulso facendosi per urtare ciecamente nel vizio. Anche gli Uccelli forniti, come si disse, per ajuto di penne, invischiansi colle stesse, o dentro volano malavveduti alla rete; e chi monta generoso destriero puo condursi correndo troppo, al precipizio. Chi però condannerebbe mai in tal caso la velocità, o delle penne, o del Cavallo, e non piutosto la balordaggine di chi non se ne prevalse a giusta misura? La sentano altri come più loro aggrada; per me lode si darà sempre all' Ira, in cui per eccellenza di sua natura la fortezza insieme risplender potendo, e la temperanza dell' Uom di spirito, nulla vi hà da praticarsi di più malagevole, e nulla nel tempo stesso di più glorioso, con felicità di consiglio governando un movimento sì vivo, che la mano di leggieri guadagnerebbe putroppo alla ragione. Lo rilevò in conferma di questo Valerio Massimo dal fatto celebre di Marco Emilio Lepido già due volte Console, e poi Pontefice Massimo, che lunga Ira, e quasi inestinguibile conservata avendo contra di Fulvio Flacco, eletto in fine Censore con esso lui la spense del tutto dichiarandosi a perpetua sua lode: *non oportere eos qui publicè juncti essent potestate, privatis odiis dissidere* (c). Può quindi il detto pro-

L 2 fondo

(a) Lib. 2. de Ir. Cap. 26. (b) ib. (c) Lib. 4. c. 2.

fondo capirsi d'alcuni antichi Greci, cui parve, che fida compagna esser debba l'Ira delle anime ancora ben costumate: *probis etiam ingeniis adjuncta iracundia est* (a). Perchè ciò a chi meno sottilmente riflette strano sembrar poteva, lo spiegò anche meglio Isocrate, quell'Oratore di tanto grido con una sua filosofica speculazione assai spiritosa. E' così vero, egli dice, che a i migliori Uomini ancora qualche bollore è necessario dell'Ira, che senza di esso non sempre all'acquisto d'un chiaro nome, e da molti altri distinto, giungner potrebbono. Ed in vero come colle proprie le azioni di coloro confrontando, che nel sentiero di gloria gli precederono, condurrebbonsi a correggerle, se troppo sconciamente dissomiglianti scorgendole, di qualche Ira laudevole contro di semedesimi non s'accendessero, e maniera non cangiassero così d'operare per imitargli? Chi vive co i Vizj in una quiete abbominevole condanna alcerto l'adirarsi con esso loro, perchè gli ama nudrendogli. Quale Uomo però, che pensi fuori d'inganno, e con giustezza, non arrossirebbesi d'una tal pace nemica non solo, ma distruggitrice delle virtudi, e quello sdegno non pregierebbesi di concepire, che la perseguita? Vaglia in fine per tutte la prova dell'insigne Platone, cui in ordine alle celesti cose anche fra le tenebre del Paganesimo raggio di miglior luce, e più purgata, che ad ognaltro suo pari parve si appresentasse. Nell'idea da se conceputa del sommo Dio per proprio distintivo, e singolar carattere egli riconobbe quell'accendersi di Santa Ira per lo sparlare, che dagli stolti talora si fa de' Sapienti, a lui in gran parte per lo splendore della virtù somiglievoli. Senza, che più in ragionando io mi dilunghi credo, che persuaso omai resterà ciascheduno bastevolmente, più lode all'Ira doversi, che biasimo, quando per lo buon regolamento interiore delle affezioni tutte la nera impronta non porti dell'altra sì vergognosa Ira, di cui, afferma Seneca, trà l'Uomo da Lei dominato, e lo stolto più mentecatto, e balordo, nulla passare di mezzo (b).

Se più

(a) Apoph. Græc. (b) Lib. sub. citat.

Se più facile sia, o nò, acquistar la Virtù cercandola a poco a poco.

LEZIONE NONA.

A Gran ragione sembrami oggi, Arcadi valorosi, che a me contrario non poco sarò creduto in favellandovi, come è costume, in questo luogo sì rispettabile e da i Giovani singolarmente, che all' acquisto della vera Virtù anelanti con laudevole assiduità lo frequentano. Qual cosa per vero dire può proporsi mai, che dalle massime della buona Morale comparisca più aliena, quanto l' arrestare sul meglio della carriera chiunque s'affretta per far cammino verso di Lei; ed in vece d'accrescergli stimolo, perchè al bramato suo termine arrivi più tosto, che avvenir possa, impedimento anzi frapporgli, ed imbarazzo trà via, onde il passo contra voglia rallenti, con più di maturità, che d'ardore avanzandosi? A me forse accaderà come a coloro, i quali con picciol batello contr' acqua spingendosi dinervati spesso rimangono, e di giugner colà disperando ove da prima dirizzata avean la prua, convviengli addietro rivolgerla, e a seconda girsene della corrente. Colla scorta non pertanto avanzandomi, e delle più sicure dottrine, e de' Filosofi più accreditati, coraggio ripiglio per condurre chi si compiace d' udirmi nel sentimento arduo bensì a prima faccia, ma fondatissimo, che ad altrui non ordinario profitto io mi proposi d' esporre. Indegno mi terrei alcerto di comparire in una sì florida, ed erudita Adunanza, se in pensiero mai mi cadesse di scorare chiunque l'invidiabile possedimento della Virtù prefiggendosi, d' accostarsele procura con ogni sforzo, e a Lei, come a nobile scopo, tutte le mire, e le operazioni sue consigliatamente rivolge. Ciò però non ostante lecito siami l' asserire, che qualche ombra d' inganno ancora in una brama sì bella talvolta mischiandosi, lo splendore ne oscura non poco, e quello, che peggio è, non di rado s' attraversa all' intento, e l' impedisce. L'errore, a cui soggetti io credo parecchi tra i più invogliati benanche d'operare con

con rettezza, e colle regole tutte d' una sublime sapienza, penso, che sia il presumere d' arrivarvi ad un tratto, que'mezzi non molto curando, che debbono per un fine si alto adoperarsi. A questo disordine adunque perniziosо cotanto mirando io per impedirlo ovunque allignasse, imprendo a dimostrare col dovuto rispetto ad alcuni Filosofanti di parere diverso, che è più facile anzi, che nò, acquistar la virtù cercandola a poco a poco.

Alla diffinizione attenendoci, che fece della Virtù Aristotele nel settimo della Fisica, e che senza contrasto ammessa venne poscia comunemente, una valida conferma averem subito del mio pensiero. Disposizione la chiama egli del perfetto all'ottimo, che vale a dire un accostarsi la copia al suo originale, o l'Anima a Dio, locchè per la somiglianza succede, o maggiore, o minore secondo l'eccellenza della virtù, che lo spirito più o meno in alto solleva. Importa questo, come ben vedesi, una perfezion di costume si depurato, e da qualunque scoria di vizio sì netto, che ad un tale, e cotanto eccelso Prototipo non disconvenga per quella proporzione, che il Creato aver puote in terra coll' Increato. Quindi comprendesi con chiarezza agevol cosa non essere, ne da maturarsi naturalmente in un punto, l' inalzare ad un grado si eminente lo spirito, e di quelle doti fornirlo, che per reggere ad un confronto sì elevato ricercansi. Basta, pensò il Morale, volere esser buono per esserlo veramente: *quid tibi opus est, ut sis bonus? Velle* (a). Bisogna dunque piegare la volontà all' amore d'un Bene Sovrano, quale dalla Virtù si propone; ma che questo possa farsi ad un tratto, a me sembra difficilissimo. Per far nostro un tesoro così pregevole, che in altri ammiriamo, talora anche laudevolmente invidiandolo, assai è d' uopo, che si fatichi; e questo è appunto ciò, che passar debbe di mezzo, come diceva saviamente Varone, perchè nostro divenga l' altrui capitale: *quod alterius est, id ut fiat meum, necesse est aliquid intercedere* (b). Debbe di più riflettersi quanto ad altri sarà costato di pena il rintracciare questa gemma imprezzabile di virtù, e farsela propria, giacchè gemella con veruno ella non nasce ordinariamente. Quando pure si pieghi qualcuno a ricercarla, e a bramarne l' acquisto, è forse poco riottosa la volontà per consentire, ed accommodarsi al duro tra-

(a) Ep. 58. (b) Lib. 1. Cap. 2.

travaglio, che foftener debbefi per raggiugnerla? Miferia pertanto fenza dubbio farà di follia, per non chiamarla animofità detestevole d'arroganza, il prefumere alcuni d'azzuffarfi colle corruttele più baldanzofe in un momento con ficurezza di fuperarle, e meffo appena il piede nel vafto, e fpinofo arringo della Virtù, vincitori fupporfi già d'ogni oftacolo più oftinato, che s'attraverfi loro per fraftornargli; e come pervenuti omai alla meta, palma richiedere, e corona. Cofa non v'ha a mio parere, che più muova le rifa, quanto lo fcorgere certi fantaccini di prima leva farla in un campo sì azzardofo da Veterani, e le armi, onde guernirfi, nepure conofcendo a nome, anzi, che a battaglia, fonar tromba a trionfo. Permettetemi, Arcadi valorofi, che per fcendere co' Giovani ad una riprova di ciò più fenfibile, il cafo quì gli racconti affai curiofo d'un non sò chi, il quale della Caccia invaghitofi oltre modo, benchè nulla di quell'arte affatto fapeffe ad un mio conofcente in ciò fpertiffimo accoftoffi a molta iftanza pregandolo perchè feco alcuna volta condur lo voleffe cacciando. Appuntatofi frà di Loro il giorno comparve ful mattino il Cacciatore novello inlefto arnefe con armi, zagaglia, e munizione a fpavento de'Bofchi, e delle Fiere; e l'altro a picciola cacciagione difpofto per primo efperimento poftatolo al paffo d'un Lepre: „ sù „ via, gli diffe; eccolo, tirate prefto „; altro però non vide, che poche faville dell'acciarino, perchè lo Schioppo era fcarico; onde foggiunfegli fra fdegno, e forrifo; „ Amico, prima convien ca„ ricar l'Archibufo, e poi fpararlo „. Ognuno a buona equità di colui fatto farebbefi beffe, poichè per riufcire in qualunque azione, comecchè leggiera, e di picciol conto, bifogna con preventivo, e lungo efercizio addeftrarvifi. Da parte ora lafciando il faceto, che pure è iftruttivo non poco, ridicolo in fommo, fe anche dir non vogliam lagrimevole, non si renderà pofcia chiunque alla maggiore, e più di tutte importante imprefa accingendofi, quale è il doviziofo confeguimento della Virtù, fenza mezzi, fenza penfamento, e fenza fatica pretenda arrivarvi come di volo?

Per divifare una sì fatta mal fondata opinione ancor più d'appreffo facianoci a riflettere co' Filofofi, che le potenze nell'Uomo, altre naturali, altre intellettuali fi chiamano. Le prime ordi-

nate

nate dalla Natura a qualche operazione particolare, in quella necessariamente sì occupan sempre senza contrasto: così l'udito nell' ascoltare, e l'occhio nel vedere. Le seconde perchè guidate dal nostro libero arbitrio operano a talento di Lui, e con questo unendosi l'impulso della virtù si determinano a quel bene a cui essa le chiama soavemente. Soave dicesi quest'invito interiore, perche la forza il merito leverebbeci di libertà, onde tutte o per ree, o per buone qualificansi l'opere nostre. Non rimane però, che difficultoso non sia oltre ogni credere il secondar con prontezza questa medesima voce, attesa la ritrosìa de' sensi altrove allettati dalla vanità del piacere. Siccome poi indebito, e sregolato è il traviamento di quelli, gran vigore così di consiglio richiedesi, e di fermezza nell' animo per ricondurgli all' ubbidienza della ragione; e se ciò accader possa felicemente all' impensata, e come a caso, lascio, che ogn' Uom' di senno il decida, e la fidanza esamini di coloro, che di sapere eseguirlo di primo slancio si vantano. Quantunque bellissima sia; e doviziosa ugualmente in semedesima la Virtù, arreca non pertanto a prima fronte qualche terrore a chi non l'ha mai praticata, e per la troppa apprensione dell' arduo per ottenerla, sovente l'animo se ne aliena di chi poco è inclinato a viver bene con tedio de' sensi. Ne per superare un sì gagliardo impedimento per avvicinarsi a lei basta sempre la scorta de' Buoni, poichè troppo malagevole si rende l'imitargli ove la consuetudine persuada il contrario a favore de i Vizj, i quali per sentimento di Tullio, più da lei, che d' altronde nell'Uomo derivano: *non ingenerantur hominibus mores tàm a stirpe generis, & seminis, quàm ex iis rebus, quæ ab ipsa natura loci, & à vitæ consuetudine suppeditantur* (a). Ciò non ostante, benchè multissimo sia, pure libero è l'Uomo nell' operare, e può quindi credersi disposto sempre al bene. Ma questa sua libertà congiunta esser debbe col ragionevole; e dell'arbitrio, che dal Facitore supremo egli ottenne in dono, conviegli usar saviamente operando, non abusarne mai per regolarsi a capriccio. La virtù, soggiunge Tullio, che in sua radice è giustizia: *ex justitia præcipuè Viri boni nominantur* (b): custodisse il diritto della ragione contra le violenze degli appetiti, che cercano di violarlo; e per una sì vegliante premura,

(a) De Leg. Agr. ad Pop. contra Rul. (b) 1. Offic.

mura, e sì giusta, più sempre di stima se le accresce, e di splendore: *in ea Virtutis splendor est maximus* (a). Sotto la tutela adunque della virtù il gran bene mantenendosi della Ragione, è manifesto, che dove impedimento più vigoroso troverà un tal bene, vopo vi sarà altresì di maggiore, e più robusta virtù, che il difenda, e questa Reina, e Dominatrice dell' Uom superiore dentro di noi mantenga possentemente sul Trono. Quì io bramerei, che ciò premesso per incontrastabile, quegli, i quali di farsi ottimi presumono in un istante contra l' assioma comune dell' Etica più fondata: *nemo repentè fit optimus*; ponessero mente senza adular semedesimi, come quieto stiasi nel proprio interno, e pacifico questo regno della ragione: se ad essa gli affetti loro ubbidiscan di buona voglia, e se mai levinsi a tumulto i sensi per usurparle con insolenza la Sovranità del comando. Se di tanto possono assicurarsi, io convengo con essoloro, che alla perfezione d'Uomini assennati giugneranno agevolmente, e senza pena anche forse in un subito; o che piutosto con fortunevole avvenimento arrivati vi sieno senza quasi avvedersene. Chi è però, Arcadi valorosi, tra i Mortali così felice, il quale dentro di se le cose tutte senta sì ben composte, e tanto ad un savio, ed autorevole impero soggette, che per condursi irreprensibilmente in ognuna delle sue azioni punto non senta di resistenza? Se per depravamento poi lagrimevole di natura tutti la proviamo una somigliante ripugnanza purtroppo, sicche il più delle volte sospinti siamo ad onta d'un pungente rimorso veridico a far ciò, che far non vorrebbesi; quell' ingiustizia discuopresi ben palese, percui ribellatosi alla Ragione l' arbitrio, anzi che di remora per rattenerci, di sprone ci serve per operare contra il dovere. Stabilito questo, come lo è per indubitato, mai non saprò darmi ad intendere, che senza un lungo studio, e faticoso possa a quel punto di virtù pervenirsi, da cui il ridurre sotto le sante Leggi d' un esatta giustizia tutto l' Uomo, e massime l' inferiore, che più riluttante è sempre, unicamente dipende. Uscendo alquanto da questo rigore speculativo, e la nostra amenità accademica ripigliando per non rendermi a i Giovani disgustevole con asprezza soverchia, passo ad una riprova di fatto piacevole, ma convincente. Io risi un giorno di cuore per ciò, che avvenne di lepido

M ad un

(a) Ibid.

ad un mio conoscente, che i dettami deridendo dell' Etica più rispettabili spacciavasi Padrone assoluto delle proprie assai risentite passioni, a i Cavalli paragonandole, sovra de' quali aveva egli per arte un gran dominio, e nel calore di nostra disputa uno montandone d' intenzione più cupa: „ così, diceva, io domo i miei „ più caparbj appetiti „; ma impennandosi il Destriere senza curar di morso, o di sprone, balzato ritrovossi egli di sella; e nell' alzarsi poscia da terra confuso, ma non offeso: „ guarditevi, gli „ dissi, amico, perchè quando s' inalberano contra lo spirito le „ passioni, sono più pazze assai d' un Cavallo „. A capo chino partissi egli tacendo, ed io contento per averlo convinto senza suo danno, o lesione di Corpo.

E quando ciò voglia più fondatamente vedersi basta considerare, che oltre alla malagevolezza di soggettare tutta ad un tratto l'audacia delle disordinate affezioni, senza dar loro quell'intervallo, di cui parlò Tacito saviamente: *da malorum pænitentiæ, bonorum consensui spatium* (a): non è già la virtù a tutti sì esposta, che qual dallo stelo fiorita Rosa, o dalla pianta maturo pomo, possa con un semplice stender di mano staccarsi. Per una instancabile continovazione di atti acquistar debbesi l'abito di Lei, i quali intermessi alcun poco, o lo perdono affatto, o più difficile per lo meno lo rendono da ricuperarsi. Leggo in Plutarco a tale proposito, che saputosi dal Macedone essere nelle sue Truppe un Indiano Arciere bravissimo, il quale per entro colpiva al vano fin d' un anello, invogliossi di vederne la prova; ma ricusando ostinatamente l' Indiano, Egli con uno de' soliti suoi furibondi trasporti condannollo al supplizio; e mentre, che v' era condotto spiegò lo sventurato agli Esecutori così il motivo di sua fatale ripulsa: *is cùm ad supplicium duceretur, dicebat ductoribus, se exercitationem multis jam diebus intermisisse, ideoque metuisse ne aberraret* (b). Per l' esercizio intermesso d' un simil giuoco temè colui sì fortemente la derisione di non coglier nel segno, che l'antipose alla Morte: *metuisse ne aberraret!* Oh si lusinghi adesso chi mai non praticolla d' afferrar la Virtù in un colpo, e come con freccia maestra dare appunto nel centro di lei per una certa vagabonda brama, e passeggiera, che d' un sì pingue tesoro di quando in quan-

(a) Lib. 1. Hist. (b) Apoph. Reg. 1.308.

in quando l'invoglia l D'uno sforzo troppo generoso conviene usare per investirsene stabilmente, poichè premio, non fù ella mai d'infingarda Gente, e neghittosa, al dire anche del Lirico:

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit (a).

Ma è pur quello della Virtù, m'opporrà qui alcuno per avventura, un certo Sovrano lume ingenito, che sempre nell'animo non disvelasi all'improvviso, col tempo sorgendo, e qual fiamma, che rinserrata nel sen della Terra scoppia impensatamente, e tutto abbatte, che se le presenti; urta così egli spuntando, e disgombra ogni nebbia di Vizio, che davanti se gli pari per oscurarlo. Insegni adunque Plauto a chi vuole, che:

ad virtutem una, & ardua est via;

quando ella in tutti noi è aperta, e senza affanno a seguirla cortesemente c'invita. Intorno a questo lume ingenito di virtù, comunque l'intendano, sovra di lui sottilizzando i Filosofi, io dico svelatamente, che spontanea non è solita di nascere in noi quella, che Virtù Morale chiamiamo: *Virtus*; fu parere sebben troppo rigido di Salustio; *Virtus neque dono datur, neque accipitur*. Vero però è sempre, che debbe ella procacciarsi con gran sudore, per tirarne un di quel profitto, che ci consoli, e c'arricchisca. Senza che la mente a lungo stanchiamo con Filosofico raziocinio, ciò si vede sensibilmente ne'semi delle Piante in terra sepolti. Nulla in essi certo o di rami, o di frutta, o di frondi si mira: e pure tutto con occulto ammirabile magistero della Natura vi si racchiude; e molti attenti indagatori de' misterj di Lei a forza di Microscopj acutissimi nel seme osservaronlo prima, che a poco a poco l'intera Pianta si producesse, quando fede agli Esperimenti prestar si voglia di celebri Accademie. Siccome poi se trascurando l'Agricoltore di fomentarlo con assidua premura si perde spesso il seme, e svanisce; così, qual ch'egli siasi, o semenza, o istinto ingenito della Virtù dentro di noi, non verdeggia al difuori, ne in frutto maturasi, quando con travagliosa assistenza incessante, di condurlo non si cerchi a perfezione. Il Principe della Romana Eloquenza la maniera ne insegna di perdurre ciò prosperevolmente ad effetto, quando una profonda ponderazione si faccia ne quasi

M 2 mai

(a) De Art.

mai interrotta sovra la qualità, ed eccellenza di que' pregj, de' quali adorna ritrovasi la natura dell' Uomo, e che ben scrutinati nella risoluzione ci fissano di vivere onestamente: *si considerare velimus quæ sit in natura hominis excellentia, & dignitas, intelligemus quàm sit turpe diffluere luxuriâ, & delicatè, & molliter vivere; quàmquè honestum parcè, continenter, severè, sobriè* (a). Gran cosa non parrà forse a taluni poco esperti l'accogliere, e fomentare un pensiero sì utile, e noi stessi considerando a fondo, rilevarne quanto la bruttezza ci disconvenga de' vizj, dal che la stima, e l' amore nasce poi, e la pratica della Virtù. Ma oh come pochi sono coloro, che a questo applicar vogliano di proposito, e dal concetto, in cui la tengono i Saggi, apprendere essi il gran conto, che da tutti dee farsi d' un capitale sì nobile, e quando massime si figuri erroneamente qualcuno di possederlo! Il sì rinomato Lucio Mumio per altro poco pratico di Pittura presso di se conservava un Quadro, che opera supponevasi di squisito Pennello, ma non molto per ignoranza da lui valutato. Allora solo il conobbe, quando invaghitosene il Rè Attalo di quella Professione intendentissimo, coll' esorbitanza dell' Oro, che gli esibiva in contraccambio, lo pose in sospetto, che fosse ella qualche stimabile rarità, ne più consentì di privarsene: *pretium miratus, suspicatusque aliquid in ea virtutis, quam ipse nesciret, revocavit tabulam* (b). Formata, che se ne sia così una giusta estimazione, ammettasi pure, che abbia la natura cominciato in noi l'edifizio della Virtù, come attestò Cicerone: *virtutem ipsam incohavit, & nihil aliud* (c): tanto meglio comprenderemo, che a noi spetta il perfezionarlo a poco a poco ad ogni costo. Se il Giardiniero s'appagasse della mera naturale disposizione, che ha qualunque Pianta selvaggia in sestessa d'ingentilirsi, e produr frutto gradevole, mai al certo germogliar nol vedrebbe. Di tanto ben persuaso altra v' innesta egli domestica; il tralcio ne custodisce con diligenza; l' inaffia sollecito; dall'insulto di contraria stagione il ripara; non mai in somma di veduta perdendolo finchè nella preziosa qualità sospirata ei non si cangi. Minor pensiero vorranno prendersi poscia taluni coll' animo proprio per corruttela inselvatichito, acciò quasi di vile corteccia, de' scorretti costumi spogliandosi laudevolmente

(a) 1. Offic. (b) Apoph. Græc. (c) 5. de Fin.

mente, della supposta pendenza ingenita alla Virtù sì prevalga, e di essa vestito affatto comparisca una volta, ed adorno? Crederanno essi per lagrimevol delirio, che senza sudore le orribili squame lasciar possano de'Vizj antichi, e l'illibata candidezza innocente in se tirare ad un tratto di quelle doti, che distinzione sovra degl'altri acquistar debbongli di perpetua onoranza immortale? *Nemo unquam*, afferma Salustio; *ignavia immortalis factus est*. Avvi nel Mondo, Arcadi valorosi, ne a veruno la credo ignota, una certa spezie, per non darle altro titolo, di malinconica frenesia, che arte appellasi di far loro, la quale della Chimica, e delle ingegnose esperienze di Lei a danno di molti abusando, ad un infelice travaglio penosissimo gli condanna e notte, e giorno, senza, che osino mai di lagnarsene; anzi quel prezioso metallo parendo loro d'avere in pugno, che hanno soltanto in fantasia, con impercettibile allegrezza impoverisconsi volontieri per arricchire. Essendomi io talvolta imbattuto in alcuni di questi ridicoli Sognatori, e più del famoso Cane d'Esopo considerandogli mentecatti mentre per l'ombra lasciano la sostanza, e per quell'Oro ideale, che cercan farneticando, il proprio, e reale squagliano per le fucine: costoro, trà me io diceva maravigliando, già di possedere figuransi quelle ricchezze, delle quali finora con sì grave dispendio defraudati rimasero; e non pertanto l'arte fallace d'accumularle vanno viepiù sempre affannosi investigando! Supposto ancora, che la maniera scoprissero di formar l'Oro, altro, a pensar bene, ciò non sarebbe, che aggiugnere una miseria di più alle tante, che soffronsi in terra. Si persuaderanno altri poscia, che per rinvenire la profonda inesausta miniera, e doviziosissima della Virtù punto di sudore non vi bisogni, e di stento? Per ottenere un immenso tesoro, che non inganna, e che ricco in sommo renderà veramente chi lo ritrova, e nella ricordanza di tutti gli Uomini pregiatissimo, altro più non richiederassi, che languidamente bramarlo, e sì a vile tenerlo, che a Lui un sol movimento, o di passo, o di pensiero lo porti? Quanti mai, come testè vi accennava, si reputano possessori d'un tanto bene, perchè talvolta con un desiderio infecondo, e transitorio a Lui s'alzano! E quanti più, dice Seneca, averebbono potuto giugnervi, se dato non si fossero

fossero ad intendere d'esservi giunti! *Puto multos ad Sapientiam pervenire potuisse, nisi se pervenisse putassent* (a). Non è già condannabile una tal brama, poiche rendendosi efficace col tempo, condur puote chi la nudrisce a questa gloriosa meta, e tanto sublime. Quello, che disapprovasi unicamente si è il lasciarsi taluni da essa trasportare in guisa, che senza le riflessioni dovvute ne imprendano il cammino, come suol dirsi a capo sventato, in gran pericolo ponendosi di rimanere senza compierlo, a mezza via. Tanto pure, di se diffidando al suo condottiero Virgilio, che all'erto monte della Fama scortavalo, disse il Poeta Teologo nel secondo Canto dell' Inferno:

I' cominciai; Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia Virtù, s' ella è possente,
Anzi, che all' alto passo tu mi fidi.

Ne tampoco, perchè in altri la virtù ci piaccia davvero, e si commendi, avvisa il Morale, agevol cosa dee reputarsi il ricopiarla in noi medesimi, poiche ognuno a scorno recherebbesi il contenderle un tributo sì doveroso, non meno, che al Sole negar lucentezza: ma non tutti soggettar voglionsi alla pena d'andarle incontro, e conseguirla sudando: *meliùs omnes honesta probamus, quàm sequimur* (b). Non leggiero abbaglio adunque sarebbe il tenere per merito bastevole di salirvi il solo applaudire, ovunque ella campeggi, alla vera sapienza, di Lei ricolmandoci per questo solo, che non se le involi ingiuriosamente quanto ha di proprio, e d'ammirabile. Troppi in vero sarebbono i Ricchi, se per esserlo bastasse il pregiar le ricchezze; ben lo sanno que'tanti, cui nulla finora ha giovato nepur l' invidiarle dove abbondano, per lasciare essi d'esser poveri. Scabro sia pertanto, e lungo il sentiero, che batter debbesi per arrivare ad un termine sì avventuroso, e più lo divenga puranche per la dura necessità di misurar seriamente ogni passo, che io più sicura crederò sempre l' opinione di que' Filosofi, i quali alla conquista della Virtù i seguaci loro a poco a poco incamminavano, che l'altra de' Stoici, per insegnamento de'quali esser doveva lo stesso il metter mano ad un impresa cotanto ardua, che il terminarla.

Se ap-

(a) Lib. de Tranq. vit. (b) ep. 20.

Se applicar debbano, o nò, agli Studj le Donne.

LEZIONE DECIMA.

DI buona voglia scansato averei, Eruditissimi Accademici, lo scioglimento del Dubbio, che oggi mi si propone, poiche il mio interno parere sovra di ciò producendosi, gradito per avventura non potrà essere a tutte le Donne. Indotto non pertanto mi sono ad accettarne l'assunto per non mancare dal canto mio al proponimento sempre laudevole di questa nostra Adunanza, che tende per primario suo fine a suggerire massime vantaggiose alla florida Gioventù, che qui per ben regolare la propria vita di sì buon genio concorre. Dovendo infatti o per convenienza, o per costume trattare il più de'Giovani colle Femmine, sebben con riserva esattissima di compostezza, importa non poco l'illuminargli in cosa, che purtroppo in semedesima non è senza pericolo. Meglio sarebbe alcerto, che lungi se ne tenessero affatto, come ne lasciarono ed esempio insieme, e documento, le rigorose cautele di Giovani ottimamente educati fra le Nazioni ancora più barbare al riferire tra gli altri, e di Plutarco, e di Catone, e di Tullio. Se inevitabile sia però il farlo, dovranno eglino determinavisi con quella prudente lentezza, di cui saggiamente parlò Tucidide (a), ben misurando con giusto scandaglio il terreno prima, che orma v' imprimano. Sicuro non è mai, diceva Socrate a i suoi discepoli, esporsi all' acqua senza riparo: ma lo è tanto meno, quando si tratti di certe acque, che avendo la mostra di fresca rugiada, finiscono d' ordinario in un diluvio irreparabile. Alle Piante poscia più tenere, che sono sul primo rigoglio, serve di grandine per abbatterle, secondo i Naturali, anche l' acqua impetuosa di troppo. Se il trattare pertanto con Donne è a tutti, ma principalmente a i Giovani, di grave azzardo, per me tengo, che lo sarà di vantaggio il trattare con quelle, che la brama nodriscono di Sapere. Dell' adulazione poi al sommo nemico, anzi, che nò essendo io crederei d' offendere le Donne tutte più savie, se dall' inti-

(a) Lib. 2.

intimo sentimento mio volessi dilungarmi per compiacere all' ansia, che hanno alcune di loro d' attendere di proposito alle Scienze. Non imprendo io quì a condannare direttamente un tal genio, che degno anche di lode esser potrebbe, mio uffizio non credendo, che sia di esaminarne il fondamento, che possa torlo dall' opinione di farsi per riguardo altrui qualche volta nocevole. All' utilità mirando unicamente de' Giovani, cui avvenga con esso loro d' intrattenersi, il solo punto anderò oggi considerando, se dicevole sia, o nò alle Donne l' applicarsi agli Studj, e alla parte negativa per mia sentenza attenendomi, libero a tutti lascierò il deciderne la controversia.

Mordacissimo non può negarsi, fù il sentimento di Terenzio, che le Donne aggravando indistintamente, leggerezza uguale a quella de' stessi fanciulli in loro suppose:

Mulieres sunt fermè, ut pueri, levi sententia. (a)

A detta di costui qual Donna atta sarebbe mai agli studj se priva d' ogni fermezza fissar non potrebbesi nepure nel proposito medesimo sempre in lei volubile di sapere? La sperienza però c' ammaestra in contrario; ed oltre ad una Pitia Ateniese consultata sin da Filippo (b) il Macedone, benchè nemico: un Olimpiade Moglie di Lui più saggia del Figlio Alessandro (c): e le Matrone tutte d' Atene, che voto avevano decisivo al tempo di Cecrope nelle pubbliche Assemblee (d), e solo allora perderonlo, che vollero favorire contra di Nettuno Minerva: oltre dico a tutto questo non di rado Femmine trovansi anche fra noi di senno si ben provvedute, che invidia senza dubbio far possano a non pochi degli Uomini, ed a quegli massime, che sforniti d' un tal capitale scioccamente deridonle. Ciò ammesso per vero, agevole non è sempre il decidere con rettitudine di sentenza a chi o delle Donne, o d' alcuni degli Uomini meglio la gonna s' adatti, o la spada. Moltissime delle ingegnose assai fra loro contandosi, è forza il crederle puranche d' acuto discernimento, e al raziocinio ben atte, e capaci per conseguenza di profittare moltissimo negli Studj, come di parecchie, e ne' passati, e ne' tempi a noi vicini, e innegabilmente accaduto, e ne i nostri benanche tuttora si vede. Molte in fatti lagnar potrebbonsi di chi impedisce loro il darsi per tempo ad un sì no-

(a) in Thorm. Act. 3. Scen. 1. (b) Demost. in Philip. (c) Q. Curt. Lib. 8. (d) Polib. Lib. 3

sì nobile esercizio, come Alinda se ne duole nel gentile Poema del nostro eruditissimo Collega Enotro Pallanzio:

Sola dell' Uom l' ambizion tiranna
Il nostro Sesso a non saper condanna. (a)

E di vero da parte lasciando anche Orazio, che dalla differenza de' Climi differenza ancora ammetteva de' spiriti, il Cittadino di Argo mescolar non volendo con quello di Tebe: *Thebis nutritus an Argis* (b); quando alla testimonianza e di Temistocle, e di Catone il Maggiore contraddir non si voglia, che a rischiarire, cioè la mente, giovi non poco, e l' aria sottile de' Climi, e la temperanza nel cibo: alle Femmine per lo meno, che nacquero in regioni più purgate, e che sobrie poscia sono per natura, e temperanti, se non a tutte generalmente, il pregio dovrà concedersi d' ingegno elevato, e per le buone lettere ben disposto. Audacia quindi più, che vivezza di spirito, quella io giudico d' un certo Giovinetto saputello, il quale ad una Signora, che ciò adduceva per farsi reputar dotta, rispose: „ bisogna dire mia Signora, che „ Ella sia nata in aria assai grossa, e che poco le piaccia il digiu- „ no „. Ad onta di questa lepidezza sì acerba sia pur vera, ed incontrastabile, che da me non contendesi, l' opinione de' due prefati sublimi Sapienti a favor delle Donne: fermo non pertanto io rimango nel credere, che di sì buona disposizione alla cultura dell' ingegno, esse far molto uso non debbano, all' acquisto attendendo unicamente di que' pregj, che proprj sono della condizion loro. Per massimo in esse quello contasi di Pudicizia, che tanto nella Consorte si rende celebre di Tigrane, e che alle altre tutte fù l' esempio di quella inviolabile fedeltà, che da loro debbesi agli Uomini, a' quali con sagro nodo legaronsi. D' altro studio uopo esse non hanno per giungere a tanto, che delle sante leggi dalla natura prescritte, e d' una vegliante gelosia di non trasgredirle, giacchè il trascorso anche d' una sol volta è irreparabile, come in Ovidio disse a Paride gravemente Enone:

Tu quoque clamabis, nulla reparabilis arte
Læsa pudicitia est. Deperit illa semel.

Sarebbe, lo conosco, un oltrepassare i limiti del presente mio disegno, il chiedere a taluna delle Donne, che al vanto aspirano

(a) Cant. 3. (b) de Art. Poet.

d'erudite, quanto esse badino ad uno studio per loro sì necessario. Potranno però in semedesime raccogliendosi giudicare, a che gli servirebbe qualunque altra cognizione più elevata, se di questa mancassero. Lo studio quindi, secondo Tullio, per loro più premuroso comprenderanno quello essere di verecondia custode fedele d'ogni virtù: *custos virtutum omnium, dedecus fugiens, & laudem maximam consequens, verecundia est* (a). Di questo unico, ma importantissimo paghe andarono, e commendate in sommo riuscirono fra le altre molte Penelope la Greca, e la Romana Lucrezia, le quali, checchè sentito ne abbiano con diversità di parere alcuni Storici, giusta Omero, Licofrone, Ovidio, Valerio Massimo, e tra i nostri l'Ariosto, ed il Petrarca, la norma furono a tutte di soda, e vera sapienza, altri libri mai non leggendo più seriamente, che quelli del proprio dovere. Guardinsi pertanto i nostri buoni Giovani da certe Letterate, che a questa savia occupazione le spalle volgendo, col pretesto di Studj ad esse convenevoli non punto gli allettassero per formarsene un ozioso trattenimento, affinchè la cosa non vada a finire nelle astute Repetizioni Morali della famosa Aspasia Millesia, presso di cui dopo la Scuola fin co' stessi Maestri Platone (b), e Socrate con poco profitto i mal cauti Discepoli raccoglievansi.

Per altra sorta puranchè d'applicazione da qualunque Studio lontana, rispettabili ad ognuno si rendon le Donne, per l'attenta premura cioè delle Case, e delle faccende domestiche, le quali a d esse appartengonsi propriamente, perchè libero agli Uomini il pensiero degli affari più gravi rimanga, e tutta senz'altro disturbo quella vigilanza, che per lo buon reggimento ricercasi delle Famiglie. Osservazione fù questa del sempre sublime Romano Oratore ponderando, che gli uffizj ha la natura distribuiti all'Uomo diversamente, e alla Donna, che insieme convivono: *necessarium fuit alterum è Conjugibus esse foris, & sub Dio, qui labore, & industria compararet, quæ necessaria essent: alterum intus, qui comparata custodiret, & cætera conficeret opera, quæ Domi deberent administrari* (c). La dote percio più ricca delle Fanciulle nobili stabilì Orazio essere quella costumatezza, che seco alle Case portano de' Mariti per prosperarle:

Virgo

(a) Par. Orat. (b) Plat. in menexen. (c) Cic. Fragm.

Virgo dummodo morata rectè veniat,
Dotata est satis. (a)

Perche poi all'adempimento perfetto di ciò pervengan le Donne acutezza di raziocinio non vi bisogna, ne ornamento di Lettere: ma una certa sagace attitudine, che dalla stessa natura vien loro a tale effetto ingerita. Disse già in prova di questo un gran Savio, che il parere o consiglio delle Donne spesse fiate è ottimo, purche all' improvviso lo dieno, così per naturale qualificandolo, e non già per scienza acquistato; e alla sua perciò suggeriva un altro, Uom dozzinale bensì, ma di senno, che a rassettar panni la Candela consumasse, e non a leggere, giacchè a grande stento venivale fatto di compitare. E divero se necessario fosse alle Femmine il sapere, oh poche sarian pure le Case, che avessero per loro un buon indirizzo, pochissime essendo tra le reggitrici, che sappiano! Vediamo non pertanto, che molto bene alcune da esse vengono regolate, e talora meglio assai colla direzione economica delle Consorti, che de' Mariti (b). Rise il buon Archimede alla risposta datagli dalla sua Fantesca; ma poi l'approvò per un sugoso epifonema, allorche sgridandola per certa vivanda a giudizio di Lui mal preparata, gli disse ella: „ a voi tocca l'indagare „ il corso de' Pianeti, e a me il dirigere la Cucina „. Vero quindi più sempre apparendo, che necessità non abbiano di sapere le Donne, quelle, che di studiare s'invogliano, saranno per lo più in pericolo di togliere il tempo dovuto al proprio Ministero, gli obblighi di esso trascurando per compiacenza d' un ornamento superfluo, e che in mera vanità potrebbe agevolmente risolversi. Riflettendo ad un sì pernizioso disordine, io condannava un tempo la condotta di certe Poetesse formatesi in lor fantasia, che aperta in Casa Accademia d' Amici di talento brillante si fanno spesso ammirare da i semplici ricche di componimenti non suoi, e sen'pavoneggiano, come se appunto lo spirito avessero delle Talie, e delle Melpomeni cresciute alla sorgente dell'Ippocrene. M' avvidi poscia, che più di tali Femmine riprensibili sono i Mariti, che si fanno un punto di gloria di vedere intorno alle Consorti una florida Conversazione di gente dotta; ma pentiti finalmente d' aver aperto questo Parnaso domestico all' improvviso lo chiu-

N 2

(a) Lib. 3. Od. 24. (b) Diod. Sicul.

chiudono dimenticatisi dell'assioma legale: *legem patere, quam ipse tuleris* (a). Chiusa così bruscamente la propria, cercano essi con poca avvedutezza le altrui Case per divertirsi al canto di Muse non differenti da quelle, che presso di se non gli piacquero, dell' altro non men pesante assioma dimentichi: *legem, quam quis aliis præscripsit, ipse eandem servare tenetur* (b). D' una tal debolezza non senza qualche ragione sogghignando, le Consorti la brama non abbandonano di sapere a più sodi Maestri accostandosi, che le istruiscano senza, che sospetto diasi di sinistre intenzioni, ma colorischasi per tal via il pretesto di perdere il tempo con lode. Rammentomi al caso nostro, che infastidita una povera Cameriera per l' umore fantastico della vanissima sua Padrona, la quale dello studio di Toeletta non trovavasi mai contenta, disse un giorno al Direttore, che nelle scienze ammaestravala: „ di grazia aggiustate voi colle vostre Filosofie alla mia Signora il capo, mentre per assettarlo alla gran moda ce lo guastiam tutte due. Più sano sarebbe, risposе egli, che me lasciando in pace, la mente al governo di Casa ella volgesse, che tre teste così non impazzirebbono „ (c). Demostene, per quanto parmi, letto egli aveva, dove delle Maritate parlando tutta la premura de' loro studj nella fedele custodia delle cose domestiche unicamente ripose.

In oltre è poi certo, che la Donna per ogni legge esser debbe all' Uomo subordinata, ne sovra l'autorità di Lui alzarsi. Se dunque addivenga, che una Donna, di qualunque letteratura adorna suppongasi, ad un Uomo ignorante per Matrimonio s'unisca, alla consueta alterezza del Sesso quella ancora aggiugnendosi del sapere, una tal soggezione, e sì doverosa, Ella non soffrirà di buon animo, e quindi contese fra loro nasceranno, e dispareri di pessime conseguenze. Non sò qual' Uomo io conobbi di spirito ameno, ma di lumi scientifici privo affatto, il quale in una Moglie saputa incappatosi dicea spesso pien di rammarico. „ Io che purtroppo in mia giovinezza la disciplina de'buoni Maestri abborriva, nell' adulta età in Casa per gastigo mi trovo d' avere un importuno, e da me indivisibil Pedante „. Che per questo in fatti la concordia fra i Conjugati, e l' amore a poco a poco non solo diminuiscasi, ma una contrarietà puranche, ed un odio positivo tra loro

(a) C. cum omnes de Constitut. (b) L. Antepen. de admi. Tut. (c) Orat. contra Neær.

loro s'accenda, lo attestò Cicerone (a) con lepidezza, non però dal solito suo grave contegno disgiunta. Rapporta egli, che un certo Siciliano dolendosi con un amico, perchè la propria Moglie si fosse ad un Fico miseramente appiccata; „ oh damini, gli disse quegli, „ un tralcio di quell' Albero in cortesia per farmene „ a buon uso un innesto „! Siccome a disbrigarsi della sua Donna tendeva colui empiamente, Tullio così ne detesta l' iniquo pensiero, quella misera disperazione per altro deducendone, in cui di leggieri cader potrebbono alcuni sventurati Mariti a cagione delle Consorti loro caparbie oltre misura, e per boria di molto sapere insofferibili. Gagliardo rimedio sarebbe d'un sì fatto inconveniente, che in Casa risoluto comandar volesse il Marito: ma lo stesso grande Oratore pensò, che mai libero non sia per comandare quell' Uomo, a cui arriva a comandare la Donna: *ille mihi non videtur liber, cui Mulier imperat* (b): e se questo mai ad alcuna riuscir potesse, quella sarebbe alcerto, che per pretesa maggioranza d' intendimento al Marito impone. Lascio qui volontieri a i Giovani il ricavare da tutto questo, se io deggia ricredermi, e dall' opinion mia recedere, che nelle Donne l' applicarsi agli Studj sia non disutile solo, ma svantaggioso evidentemente, a quella pace, e tranquillità opponendosi d' ordinario, che nello stato massime Conjugale, è il temperamento più dolce d' ogni amarezza, che potrebbe mischiarvisi per conturbarlo.

Altra ragione puranche più forte ci si appresenta in conferma d' una tal verità; ed il più delicato interesse delle Femmine riguardando essa dovrebbe, se mal non m' appongo, aliene sempre tenerle dalla vanagloria di saper molto. Quando nel santo proponimento non sieno esse di conservare in tutta lor vita illibato il proprio candor Virginale (che miglior sorte avvenir non potrebbegli senza dubbio) negar non potranno, che il fine più onesto, a cui mirare, quello non sia per loro di prender stato, e collocarsi con estimazione, e profitto nel Mondo. Se di ciò han dunque talento, il più savio consiglio sarà d' arricchirsi d' ogn' altra prerogativa, che di studiose, poichè io stesso ho veduto, che Donne dottissime, ad onta di qualunque industria più fina mai non hanno trovato Marito, a proprio grave danno avvedendosi, che la scien-

(a) de Orat. (b) Parad. Penul.

ſcienza per loro è dote aſſai magra, e che pochiſſimi pretendenti loro adduce. Licurgo l'inſigne legislatore de' Lacedemoni a maraviglia riſpoſe a chi l'interrogava, perchè proibiſſe per Legge, che alle Zitelle aſſegnamento non ſi faceſſe d'alcuna Dote, per motivo la libertà adducendone di chi aveſſe voluto ſpoſarle; ſenza, che la miſeria l'impediſſe alle buone, o la richezza facilitaſſe alle cattive la ſcielta: *ut neque propter egeſtatem aliquæ relinquantur innuptæ, neque aliæ propter divitias expetantur; ſed Juvenum quiſque mores puellæ ſpectans ex virtute eligat* (a). Oh quante vediamo delle Conſorti dominare i Mariti col ſopravento delle dovizie, che in Caſa portarongli! Inferiore puranche a quel dello Studio crederei nelle Donne il pregiudizio di troppo moſtrarſi dedite alla cultura del corpo, alle gale, all'arte inſomma di piacere, ed allettare altrui coll'avvenenza, che poſcia difetto ſarebbe ſolo del Seſſo, quando ciò ſia a qualche buon fine, e lungi da quell'ecceſſo, e ſtrano perdimento di tempo, contra di cui a gran ragione eſclamava Terenzio (b).

.... *Noſti mores Mulierum,*
Dum poliuntur, dum comantur, annus eſt.

Contrario però a queſto e il Satirico, aſſerendo, che:

.... *Rara eſt concordia formæ,*
Atque pudicitiæ (c);

e più avverſo moſtroſſene Cicerone ſcrivendo, che il più bell'adornamento delle Femmine è il non curare adornamento, d'altro meglio non olezzando, che di Virtù: *Mulieres ideò bene olere, quòd nihil olent, videntur* (d). Pur ciò per loro non ſembra ſvantaggio trovandoſi de' Mariti, che a tale follia paſsano ſovra agevolmente accordandogli tutto l'agio, che il Luſso eſige, e facendoſi forſe una ſpezie di Vanità, che leggiadre ſieno, e di buon garbo le Donne loro, più in eſse pregiando contra il ſavio antico parere d'alcuni Greci, la faccia, che l'anima: *non rectè amat uxorem, qui corpus amat potiùs, quàm animam* (e). Se tutti foſſero gli Uomini di tempera così debole, ſempre più le Donne io conſiglierei ad ommettere quello de' Libri, e darſi piuttoſto allo Studio del veſtire bizzarro, e vano, percui vediamo alla giornata dalle inferiori emularſi le Supreme in guiſa, che ſe taluna uſcir non

(a) Plut. in Lycurg. (b) Eauth. Act. 2. Scen. 2. (c) Juven. Sat. 10. (d) Attic. Lib. 2. (e) Apoph. Græc.

non si mirasse dallo sportello socchiuso della Bottega in giorni di gala, da una Dama di gran portata non si distinguerebbe. Saria questo, benchè deforme abuso, in loro più compatibile, perchè piace al Marito, il quale di vile gramigna, che un dì calpestavasi, cresciuto in Albero di gran fronda, ambisce di ricoprire coll' abbondanza di nuove foglie la prima viltà della scorza. Credo ben poi rarissimi essere que' Mariti, che toltane una somiglievole stolidezza, godano di vedere tutto giorno immerse negli Studj le Donne loro, trasandando così il famigliare governo delle Case, che per avere alla testa certe filosofesse per lo più rimangono senza capo. Molto quindi malamente parmi, che l' intendesse una certa Signora, la quale in alto sdegno montata dal suo servigio cacciò una serva, perchè chiedendo la penna da scrivere, quella il fuso le portò da filare. O' sbaglio fosse dell' infelice, o scherzo, luogo non v' era a tanto furore della Padrona, mentre la cosa a diritto pensandosi era molto seria, nulla essendo alle Donne più convenevole, che il travaglio di mano, perchè agli assennati Consorti gradite si rendano. Penso parimente, che non poco apprender potranno da tutto questo i nostri Giovani a star bene avvertiti, quando mai esserne dovessero direttori, a non tirarsi in Casa per compagne certe Ajutanti di Studio, le quali a loro la briga lasciano delle faccende per consumare elleno il tempo su i Libri inutilmente.

Più di peso contiene l'altro consiglio, che diede alle Femmine Cicerone, perchè ad esercizj studiosi non si applicassero asserendo, che sono elleno senz' altro più atte per semedesime a custodire le massime della buona Morale, mentre inesperte, e non pratiche delle varie Filosofiche opinioni, più fisso nell' animo ritengono quanto dalla prima innocente educazione impararono: *facilius Mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quòd multorum sermonis expertes ea tenent semper, quæ prima didicerunt* (a). Purtroppo senza profondarsi di più nelle cognizioni scientifiche il pregiudizio soffrono esse di supporsi poco men, che da tutti, addottrinate in una certa accortezza, che alla Malizia di leggieri s'accosterebbe, come chiaro lo disse il Comico: *in eodem omnes mihi videntur ludo doctæ ad malitiam* (b).

A que-

(a) 3. Tuscul. (b) Phorm. Act. 1. Scen. 2.

A questa, che in loro credesi ingenita, se lo studio puranche s'accresca, possono persuadersi da semedesime di qual'occhio le mireranno gli Uomini; alcerto qual turbolento Mare infedele, cui l' impeto de' venti s'unisca per sollevarlo in tempesta. Quando anche sapessero molto o per naturalezza, o per industria, vorrebbe la prudenza, a mio giudizio, che nascoso tenessero un tale acquisto per non mettere in sospetto chi aspirasse a conseguirle, di provvedersi, come dicemmo, più di Censore, che di Consorte. Questo dubbio di venir soverchiati da esse con una saputezza importuna, anzi che amabili, odiose le renderebbe a i Mariti:

Omnes invisæ viris (a);

come segue a mormorarne Terenzio. Sia o per l'astio di vederle adorne di ciò, che essi non hanno, o per la tema di rimanere astutamente ingannati da un arte, che puote cogli studj ogni dì più raffinarsi, vediamo, che fra molti de' Conjugati ciò interviene spessissimo, onde stanchi poi gli Uomini di far da scolari, lasciando la dottrina alle moglj, pigliano essi non di rado in mano la sferza. Più di civile moderatezza usando, esclamava un saggio Marito per veder cangiata in una continova scuola nojosa d' oracoli, e di sentenze la propria casa; „ in capo a mia moglie più „ scuffia vorrei, che Dialettica! „ E di vero come possono alcuni Padri delle Famiglie mirar senza sdegno ravvolte fra le speculative incessantemente le Madri, ed abbandonati d' ogni cura i Figliuoli, quando in esse il vero studio e più nobile, e più glorioso è l'allevargli con ogni più vegliante attenzione? *Matronæ*: fu documento comune de' Greci: *Matronæ nihil pulchrius, nihil pretiosius, quàm Liberi rectè educati* (b). Calzò pur bene in ordine a questo ad una Filosofessa a me nota il piccante saluto mandatole da un Uomo accorto per mezzo di due Figliuolini di Lei di buona aspettazione, ma trasandati oltre ogni credere, ed inculti; „ dite, ordinò loro, per mia parte alla Signora Madre, „ che studj meno, e vi custodisca un pò meglio „. Che sospetto poscia esser debba purtroppo sempre a i Mariti lo studio affettato delle Consorti, ce lo attesta un evidenza di fatto. Alcune tendono con tale artifizio a deludergli in guisa, e a dilungargli tanto dall' invigilare sovra di esse, che sovente riducongli colle scaltre loro

(a) ib. Act. 2. Scen. 3. (b) Apoph. Græc.

loro persuasive d' onestà invincibile per qualunque assalto, a lasciarle in piena licenza di vivere a capriccio per non incorrere essi nella taccia di biasimevole gelosia. Per Aspasia, che già mentovammo, provollo Pericle marito di Lei nell' Affare de' Megaresi, i quali privati d'ogni commerzio per le istigazioni sofistiche di quella Donna creduta sì Dotta, a Lui la gloria di saggio involando, tanto fecero, che la fatal Guerra si riaccese poi del Peloponeso (a). Tanto al sedotto Consorte, e da tutti infine deriso non sarebbe forse accaduto, se meno alla scienziata sua seduttrice credendo egli per tempo, l'Adunanza d' attorno levavale de' Sofisti. Saggio perciò dee giudicarsi il consiglio, che a i Mariti dava il Satirico:

Non habeat Matrona, tibi quæ juncta recumbit,
Dicendi genus, aut curtum Sermone rotato
Torqueat enthymema, nec Historias sciat omnes....
Sed quædam ex Libris; sed non intelligat....
.... Solæcismum liceat fecisse marito (b).

Incontrastabile sarà dunque sempre, che poco, o nulla alle Donne giova lo studio, se mal' uso facendone per difetto d' intelligenza, locchè in Loro è più facile a succedere, fino allo scordamento le riduce talvolta de' proprj doveri. Io me ne accertai, non hà molto, in una per altro erudita Donna imbattendomi, la quale come una misera cecità del suo Sesso esagerava il farsi alcune volontariamente per mero sfogo di brutta passione schiave dell' Uomo col Maritaggio. Meglio a prò della continenza parlato non averebbe il pudico Senocrate: ma non andò molto, che sposa uscì ella stessa, col pretesto però di non considerare nel nuovo Compagno, che un semplice ajuto confidente di Studio. A questo segno giunta Ella era sofisticando a reputare qual viltezza di animo il cooperare al necessario conservamento dell' Universo, e dalle Umane, e dalle Divine Leggi santamente ordinato. Oh lettere infelici, a meno allora tra me far non potei di esclamare, povere Lettere, quanto dalla Donnesca ambizione, che vi coltiva in darno, vi scorgo io mai profanate! Voi l'intendimento schiarite, e la volontà al ben operare accendendo, la strada appianate al buon costume: e pur taluna, che dice saperlo,

(a) Aristph. in Achero. Act. 2. Scen. 6. (b) Satir. 6.

perlo; e l'approva, co' ſteſſi voſtri lumi s'accieca; e di ſe può ripetere col Poeta:

.... *Video meliora, proboque,*
deteriora ſequor!

Per maledico non penſo io già di paſſare in ciò dicendo, mentre, (quelle eccettuando, che ſtudiano a retto fine) evidenti di quanto dico tengo le prove. Udite, Giovani dilettiſſimi, a voſtro diſinganno ancor queſta maravigliando! Aveva un giorno fra mano una certa Signora di brio il mio libro, che per titolo porta: *Il retto uſo della civile Converſazione*; e con quante lodi lo eſaltaſſe Ella non è facile a ridirſi, il Capitolo ſpezialmente, in cui la Converſazione da ſolo a ſola condannaſi come fomento, che potria farſi di qualche diſordine. Sorpreſo rimaſi, lo confeſſo, in udendola rilevare sì a fondo quella materia, e tutte le più forti ragioni addurne per confermarla, e tali, che unite di grado io le averei alle mie, ſe uſcito già colle ſtampe non era il Trattato. Cangioſſi non pertanto di là a poco la ſcena, e veduta l'avereſte con iſtupore perdere ella medeſima ſenza rimorſo e i giorni, e le notti con un Amico novello in lunghe conferenze di Gabinetto; ond'io della primiera infinta ſua Morale beffe giuſtamente facendomi, a voi col Lirico, ſe ſtati foſte preſenti, chieder poteva:

Spectatum admiſſi riſum teneatis, amici (a)?

Queſta è bene in Donna erudita una metamorfoſi di lunga mano più ſtravagante, che certi leziosiſſimi Contradittorj d'effemminata delicatezza inſoportabili ad un mio conoſcente di ſerio umore in alcune perdute ſempre nelle più ſottili ſpeculazioni del Peripato, „ le quali, diceva egli, con ricche pelli nel crudo Verno ve- „ ſtite da ſe nello ſteſſo tempo caccian poi col ventaglio i calori „ d'un immaginaria Canicola!

Quando alle Donne di qualche ſenno tutto ciò non baſtaſſe per iſpegner l'ardente ſete di ſaper molto, un altro quì ſovviemmi più robuſto argomento per convincerle appieno d'un tal errore in ſommo grado ad eſſe dannoſo. Niuna alcerto ſe ne trova, che a quella manieroſa diſinvoltura gradevole non aſpiri, per cui da tutti, ed in ogni luogo poſſa eſſere bene accolta. L'affettar dunque il credito di Letterate toglier potrebbe ad eſſe queſto piacere,

(a) de Art. Poet.

cere, e a tedio altrui quella pompa ridurre, che far sogliono alcune meno prudenti della propria Letteratura, cosa di cui non v'ha nel civile conforzio la più nauseante. Un lume chiaro sì, ma temperato, invita l'occhio a mirarlo, e goderne: ma se acceso è di troppo, e sfavillante abbaglia, e disgusta. Il raggio così del sapere tuttavolta, che accompagnato colla modestia traluce, lode guadagnasi, ed ammirazione; se però con fasto gli occhj percuote de' riguardanti, stomaco anzi muove, e dispregio. Ammirabile presso di me sarà sempre, e di quanti la sorte averan di conoscerla, una Signora ancor vivente in una primaria Città d'Italia, decoro del Secol nostro, e di tutta Arcadia, ed insigne per verità in ogni genere di più scielta Dottrina. Presso di Lei il fiore adunasi de' Letterati per ansia di sperimentarne in discorrendo l'erudizione. Lontanissima però Ella dal farsi di ciò vanità, e comparire da Sapiente; come pure di leggierezze nemica, sì dalla matronale gravità discordanti, d'altro mai non ragiona, che di Tele, e di filati, o al più di Ricamo, e di quant'altro a femminil mestiero appartiensi. Tirata poscia a gran forza nello Scientifico dagli Astanti, con tale profondità ella parla di serena intelligenza sublime, che ben Maestra discuopresi tosto di color, che sanno. Oh questo sì, che è sapere! Diportarsi in guisa, onde altri s'avveggia appena, che ella sappia! Alle Donne di simil carattere ovunque si trovino, che pure anche ne'tempi nostri non poche ne abbiamo, possono accostarsi gli Uomini per consiglio, e documenti riceverne di soda Morale. (a) Quinto Curzio ce ne assicura coll'asserire, che allora solo il Grande Alessandro la pazzia levossi di capo, onde per figlio del sommo Giove con derisione quasi comune spacciavasi, quando la savia Olimpiade Genitrice di Lui, e prudentissima, così gravemente ammonillo: „ ad uno devi de' „ due partiti appigliarti, o di ricusar Giove per Genitore, o me „ per tua Madre, poichè l'odio contra mi conciterai di Giuno„ ne, come ad impudica violatrice del suo maritale Diritto „. Di calibro sì giusto poche io credo, che trovinsi tra le Femmine, ma parecchie anzi, che salutata appena da lungi la soglia delle scienze, gonfie sen vanno, e di se piene, assiomi per ogni dove, e sentenze francamente sputando. Per non perdere oggi di mira

 mai

(a) Lib. 8.

mai la Gioventù nostra procuro di metterle in tutto il suo maggior lume questa verità sì pesante, acciochè in tali Dottoresse imbattendosi presa disavvedutamente non ne rimanga; ma quella disistima a proprio profitto rilevi, che esse dalla mostra di loro studiose merci concetto cercando, presso de' Saggi almeno, si comprano. Cento, e mille casi addur potrei per riprova: uno però basti per tutti, che tutti supera senza dubbio per la curiosa novità dell'avvenimento. Una di queste Sapute eravi in Italia Anni sono, la quale per un oracolo tenendosi di Toscana favella tutti importunava, perchè in *termini proprj* parlassero, e colla regola sempre o di Dante, o del Casa, o del Boccaccio, ad ognuno per lo più le parole in bocca rompendo sgarbatamente col solito rimprovero intercalare, che *termine proprio* non fosse. Di ciò infastidito un bell' Umore mentre stava un giorno con altri in compagnia di Lei, frettoloso levossi fingendo uno di que'bisogni, che non ammettono indugio, e che la civiltà non permette d' esprimere. „ E dove „ gli disse la maestra di Lingua, „ amico, dove „ con tanta prescia v' incamminate „? Le rispose egli allora in volgar tondo, e chiaro, per dove, e a che fare partiva. Io, che là degli antecedenti non consapevole mi trovava, stordito restaimi di sì indecente linguaggio: ma più la parlatrice, che offesa protestossene bruscamente. „ Mi appello „, soggiunse l'altro per sua discolpa, „ al Vocabolario della Crusca, se termine vi sia più „ proprio per spiegar ciò, che mi dimandaste; ne sò capire come „ vi alteriate per aver io aderito al vostro perpetuo inculcarci di „ parlare in termini proprj „. Al veder poi tutta la brigata ridere di soppiatto compresi il gergo, ed istruita per la graziosa Correzione, ma troppo forse calzante, la Parlatrice mai più non fù intesa discorrere di *termini proprj*. Dopo di queste ragioni così fondate, ed innegabili, quelle, che uopo ne avessero, potranno conchiudere utilissima cosa essere, che da se tolgan le Donne il prurito di saper più, che al Sesso lor si convenga, e persuadersi, che saggie allora davvero compariranno, quando per meno dotte studieranno di farsi credere.

DECA

DECA SECONDA

Se l'Arte del Comandare, come è la più bramata, ſia ancora la meno inteſa.

LEZIONE UNDECIMA.

Ella è degna, ne io lo contendo, Arcadi valoroſi, di ſommo compatimento quell' anſia affannoſa, alla quale, ſe non gli Uomini tutti, moltiſſimi almeno ſoggetti ſono di comandare. Sortita avendo ciaſcuno per conſiglio del ſupremo Facitore Divino ſovra tutte le inferiori Creature maggioranza, e dominio, non è da maravigliare, diceva puranche Socrate, che tutti d'imperio, e di ſignorìa avidi ſieno i Mortali, cui ragion guida, ed ingenita arda in eſſi la brama di perdurre ad effetto, qualunque volta gli venga fatto, queſto nobile privilegio di riſplendere per qualche titolo particolare l' un ſovra l'altro coll' autorità del Comando. Vero è bensì, che debbe con guardinga moderatezza temperarſi un tal deſiderio, ne gir ſempre ſenza ponderazione in traccia di que' mezzi, che poſſono appagarlo; o l'ardore ammorzandone alcun poco quel danno graviſſimo impedire dell' animo, che per queſto di leggieri purtroppo dal convenevole ſi diſcoſta, ed oltre miſura invanendoſi, tutti con un pernizioſo diſordine pone

pone in rivolta gli affetti. La vera strada per giungere a tanto, è senza dubbio per chiunque vi aspira il segnalarsi nella Virtù, onde giustizia derivi di merito per occupare senza querela d'altri, che degno ne sia, o senza contrasto d'invidia, un posto distinto di luminosa onoranza. Pochi sono però, che a questo pensino seriamente; ma guidati assaissimi dalla superbia, che per salir alto a qualunque scala s' affida, anzi che a comandare, costretti più che mai veggionsi a servire, poichè ad impeto di sfrenata passione in loro l' avidità riducendosi del Dominio, quand' anche lo conseguiscano, perchè fondato sovra d' un Vizio sì detestevole, più vergogna gli partorisce, che onore. Difficilissima quindi sovra tutte le Arti parve al saggio Isocrate(a) quella del comandare, che tutti alletta con vaga mostra, ma non capita bene, tutti riempie in fine d' affanno, e spesso d' inutile pentimento. Rade volte in fatti addiviene, che giungendovi l' Uomo sappia reggersi in tal posto eminente con sì giusto equilibrio, che non ne abusi, ed alterato non senta lo spirito, e da vana gonfiezza per difetto di cognizione corrotto il Cuore. Atti giudicò il Morale essere al comando i buoni, e savj Uomini, poichè in loro meno audaci regnando, e meno fervide le passioni, meno può fargli per conseguenza di guerra l' onore, dalle massime, e dal contegno dilungandogli d' un invariabile compostezza. Le spine divisando essi di que' travagli, e di quelle cure, che sotto al florido aspetto nascondonsi del comando, non solo con ardenza nol cercano, ma tuttavolta, che incontro gli venga, ne paventan l' incarico, e gli omeri, come a pesante soma sottomettendovi, anzi, che favoriti, aggravati per lui si tengono, ed oppressi. Importantissimo sarà dunque il soggetto dell'odierno Ragionamento, percui nota a tutti, ed a i Giovani in primo luogo, che più potrebbono bisognarne, dee rendersi la necessità di mirar bene a buon lume prima d' invaghirsene il piacere del comandare, l' astio, gli odj, i rancori considerandone, e i pericoli, che lo circondono, e ciò consigliatamente facendosi inevitabile sarà il concedermi, che sia la più bramata bensì, ma la meno intesa l'Arte del comandare.

Non intendo io qui disputare di quel Comando, a cui sollevati per disposizion dell' Altissimo i Principi, sono da esso ancora

(a) De Pace in Panet. & Paneg.

ancora spezialmente assistiti per sostenerlo con gloria a vantaggio de' Popoli; poichè la dignità loro dobbiamo noi venerare senza farne parola. Di quel Comando unicamente oggi qui parleremo, al quale possono i Privati in qualunque ordine o per diritto di natura, o per altrui elezione aspirare, e che non picciolo studio richiede per ben riuscirvi, la brama rettificando così d' ottenerlo. La maggiore adunque sovra tutte le altre difficoltà in quest' Arte, quella a me parve sempre, che nasce dall' obbligo di saper comandare a sestesso chi ad altri comanda, onde fra i Paradossi pose poi Cicerone l' opinare diversamente (a). Siccome alcuna sorta d' imperio più nobile immaginar non si puote di quello, che sovra de' proprj affetti si estende, come insegna Catone (b), così ella ancora è la più malagevole, anzi per massima la celebrò il Morale: *imperare sibi maximum imperium est* (c). La sola cupidigia di dominare dovrebbe istruire chiunque se la sente accesa nell' animo, e servo purtroppo riconoscendosi d' una passione così violenta persuadersi, che atto egli non sia a comandare ad altri, poichè a frenar sestesso non giunge, di stoltezza perciò accusandosi con Publio Siro: *stultum est imperare cæteris, qui nescit sibi*. Ad una grande fortuna, riflette Salustio, suole esser compagna una smoderata licenza, onde è poi arduo in sommo il comprendere, che questa ha da essere tanto minore, quanto quella è sublime, e che pochissimo conviene esser lecito a chi suppone lecito essergli tutto: *minimum debet licere cui multum licet*. L' Autorità, che la sorte concède al difuori, corrisponda, soggiugne Tullio, all' interna, poichè non giova qualunque dominio sovra degl' Uomini a togliere la miseria di servire agli appetiti: *Regnum est ita vivere, ut non modò homini, sed ne cupiditati quidem servias* (d). Compianse Quinto Curzio l' infelicità d' Alessandro il Macedone, perchè più accorciasse il proprio Impero quanto piu dilatavane i confini, a i Vizj sottomettendosi di que' stessi Nemici, che soggiogava: *quem arma Persarum non fregerant, vitia vicerunt* (e). L' arte egli ebbe di soggettare i Popoli più barbari, e più feroci, ma non l' ebbe d' evitarne le costumanze più biasimevoli; e perciò ben degna di lagrime parve allo Storico la sventura di quell' insigne Conquistatore di Regni, che tanto più schiavo rendevasi di semedesimo

(a) Paradox. 5. (b) Apoph. Græc. (c) ep. 113. (d) Prò Sill. (e) Lib. 6. Cap. 2.

desimo, quanto più padrone diveniva d' altrui. L' errore pertanto di chi aspira al comando, e percui più sempre l'arte ne ignora, consiste, se non erro, nella trascuratezza di esaminar bene quei requisiti, che non ad ottenerlo solamente, ma bensì a meritarlo ricercansi. Tra questi il primo luogo occupando la viva premura di pensar sempre più a i Soggetti, che a sestesso chi pervenne a reggerli, Tacito quindi il detto famoso con somma lode esalta d'Ottone Imperadore, che il sangue sparse a benefizio de' Suoi per essi intrepido la vita spregiando: *faciam, ut omnes intelligant quem Imperatorem elegeritis, qui non vos pro se, sed se pro vobis dedit* (a). Dolce sembra pigliare in mano le redini del Governo, ma duro è poi il dimenticarsi affatto del proprio, al commodo pubblico interamente sagrificandosi, nel che tutta risplende l'arte, ed il merito di comandare. Oh quanto da ciò, esclamava Plinio, lontani vediamo taluni, i quali senza farsi legge d' un dovere in chi domina sì preciso, della felicità come invasati, ed ebrj, a que' medesimi ridicoli rendonsi, a cui spetta ubbidirli, e che in fine l' imperio poi ne disdegnano, come di stolti: *huc felicitate perveniunt, ut rideantur* (b)! Qual condotta in comandando sieno per tenere Uomini di quest'arte così imperiti, e sollevati pure in alto per bizzarria di sorte, non v'hà chi non possa idearselo. Per me sò d'aver conosciuto certi nati al lavoro, e alla fatica, impazzir quasi per allegrezza, balzati, che furono a Posti sublimi: ed uno tra gli altri ne sentii dire con trasporto stomachevole a' suoi novelli Ministri:,, ,, voglio, Amici, che faciamo un Governo lodevolissimo,,: tutti però insieme la maniera ignorandone, altro per verità non riuscì peggiore giammai. Proverbio fù in Grecia comune, e provatissimo per la sperienza, che pochi sarebbono i pretendenti al comando, se per chiarezza d' intendimento ne comprendessero la sostanza; e che per ciò molti lo bramano con ardore, perchè non capiscono d' esserne per l' ignoranza incapaci: *nemo Philosophiæ expers est idoneus Regno* (c). Di somma penetrazione forniti comparvero, e all'età propria superiore di lunga mano, que' due saggi Fratelli di Sidonia, i quali offerir sentendosi per Efestione loro Ospite quel Regno, attesa la facoltà, che dal Macedone egli aveva di conferirlo a suo talento, a gara fecero ammendue per rifiutarlo

(a) 2. Annal. (b) ep. 13. (c) Apoph. Græc.

tarlo costantemente, alle natìe loro Leggi mirando, che i soli di Reggia stirpe volevano sù quel Soglio; onde stupito esclamò poscia quell' accortissimo Cortigiano: *o felices Juvenes, qui primi intellexistis, quantò majus esset Regnum fastidire, quàm accipere* (a)! Povere Leggi, benchè sagre, e venerabili, da quanti violate sono per cieca avidità di comandare, ad altra Legge in ciò non guardandosi, che all' impeto sconsigliato della passione! Disse pur bene Publio di Siria, che dalla sfrenatezza sono temute alcun poco le Leggi per riguardo al gastigo; ma che per virtù la fortuna paventasi dagli Innocenti: *Legem nocens veretur, Fortunam Innocens*. Chiunque regola con rettezza la propria vita non teme le pene d' alcuna Legge anche più rigida, poichè lungi si tiene egli sempre dal trasgredirla. D'una sola cosa intimorito vive il Savio, di quella vana sorte cioè, e di quella seduttrice grandezza, che l' interna ordinanza scomponendogli de' suoi affetti, al fasto lo strascina spesse fiate, e a quella fallace gloria, di cui un tempo felicemente ridevasi: *veretur fortunam innocens*. Agevole per avventura dee poi credersi l'Arte di schivare i colpi tanto più nocevoli, quanto più astuti, che dall' autorità d' un assoluto comando possono vibrarsi contra dell'animo per composto, che egli siasi, e in sua fermezza costante?

Tuttavolta però, che all' Uomo riesca di schermirsi colla temperanza da un sì gagliardo appetito, degno tosto lo crederò del comando, mentre allora lo meriterà veramente, quando persuaso egli rimanga di non meritarlo; e differente in tutto si veggia da certi Palloni di vento, contra de' quali inveisce il Morale, che meritevoli si credono di comandare, perchè a caso comandano, senza capire, che ornamento esser debbono eglino della Dignità, non essa di loro: *exhibeas te Magistratus ornamentum, non Magistratus ornamentum tui* (b). Molti in fatti, che per le Cariche risplendevano un tempo, finite, che sieno, oscuri si rimangono, ed anonimi, poichè e splendore, e nominanza da quelle venivangli; onde spogliati, che ne sono, gli convien dire con rossore a tutti per farsi conoscere: „ Io quello sono, che occupava il tal posto. „ Io conosceva il Posto „, ad un di costoro disse ridendo un Critico; „ io conosceva il Posto non voi „. Personaggi sono essi

(a) Lib. 6. de Benef. (b) Q. Curt. lib. 4. cap. 2.

da Scena; che la sera Eserciti comandano in Palco, e la mattina in Casa non hanno chi gli accenda il fuoco; un altro diceva di naso acuto, o chi gli riscaldi la pentola; miseri insomma si trovano, mentre per la Carica risplenderono, e non per merito. Da un tale difetto quella stomachevole necessità puranche proviene di farsi costoro quando comandano, Panegeristi di semedesimi, e delle picciole cose loro, più nausea in chi gli ascolta movendo, che stima spacciandosi per autori di tutto, e le orecchie altrui con un perpetuo odiosissimo intercalare infettando: hò fatto io: hò inventato io: ho pensato io. Non vi ha cosa invero, giusta Senofonte, più molesta, e più tediosa d'una lode, che esca dalla bocca di chi la pretende senza verun fondamento: *aliis molestissima laus est, quam quisque sibi tribuit* (a); e que' fatti, che sarebbono forse pregievoli per semedesimi se la modestia gli ricoprisse, al biasimo esposti restano, e al dispregio col suono importuno di quella tromba, che prende ad esaltargli: *quidam*; scrive Plinio: *facinora sua ipsi jactant, & suarum laudum ridiculi sunt Tubicines* (b). Questa sete di prodursi in qualunque impiego per Uomini di grande abilità, e di cui ardono pure parecchi, presso del Mondo sensato è detestevole tanto, che bisogna persino guardarsi dalla stessa affettazione di non affettarla. Odievole oltre misura tra tutti i mancamenti è senza dubbio l'affettazione per insegnamento di Quintiliano: *opus est modo, quia nihil odiosius est affectatione* (c): ma sovra d'ogn'altra odievolissima è quella poi, che voglia ad altri far credere di non affettare: *affectationem vitæ; hoc primùm caveas ne te non affectare affectes: hæc enim molestior affectatio est* (d). Ad un tale, che tinto di questa fuligine andava dichiarandosi in ogni luogo: „ quantunque moltissimo siami riuscito di operare nel mio „ ministero, niuno mi commendi, perchè loda io non ambisco „; fu risposto pure a proposito da un Uom faceto; „ Signore, non vi „ mettete in pena, perchè niuno ha mai pensato a lodarvi „. Se appresa avesse colui l'arte difficilissima del Comando, incontro andato non sarebbe ad un sì piccante rimprovero di cercare applauso colla finzione di rigettarlo.

Il modo poi più sicuro di rendersi plausibile nella superiorità del Comando, quello esser debbe, che tenne Tullio, e che lasciò per

(a) Apoph. Græc. (b) Lib. 3. Epist. 8. (c) Lib. 1. Cap. 11. (d) 2. Eth.

per ricordo a chiunque ad altri sovrasta per distinzione d'impiego. Operar bene mai sempre, ne curare di quanto altri dica a capriccio, al detto, e sentimento attenendosi di coloro, che delle cose giudicano a dovere. Egregiamente diportatosi egli nel suo Consolato, scoprendo massime la scelerata congiura di Catilina per togliere a Roma il tesoro di Libertà, udiva senza alterarsi il biasimo de' Congiurati, e sovra tutti di M. Antonio, che in pieno Senato acremente rimproveravalo. Accordò egli il tutto all'Avversario compiacendosi, che a lui solo piaciuta non fosse la sua condotta da tanti Uomini di senno approvata: *non placuit Antonio Consulatus meus? At placuit Publio Servilio: placuit Lucio Catulo: placuit duobus Lucullis: Marco Crasso: Q. Hortensio: C. Curioni: maximè verò Consulatum meum probavit Gneus Pompejus*. E'vero bensì, che sovra di questa regola chi governa può fidarsi del giudizio altrui, e viverne quieto: ma nello stesso tempo dee stare avvertito, che non venisse mai l'approvazione da certi astuti Adulatori, i quali ciò approvano, che loro piace, non ciò, che può piacere a tutti, più in questo alla finezza ponendo mente, che alla giustizia. Se questa poi in chi comanda congiunta veggiasi coll'autorità un governo se ne forma irreprensibile, e quella vera lode si acquista, che da' saggi proviene. A ciò pensando Giulio Cesare nella gran battaglia d'Alessandria, per salvare a se la vita, e a' suoi la Vittoria col capitale principalissimo della Disciplina, gettatosi nel Mare a nuoto con una mano teneva i suoi Commentarj perchè non si bagnassero, e colla bocca il Real Manto, perchè preda non rimanesse de' suoi Nemici: *elata læva*; scrive Plutarco; *ne libelli, quos tenebat, madefierent, Paludamentum mordicùs tenens ne spolio poriretur hostis* (a). L'unione di questi due eccellenti pregj, toglie chi ad altri impera dal pericolo di tiranneggiare, che è il precipizio di tutti i Governi. Lo provò Atene purtroppo, che divenuta sovra tutte le altre Città prepotente si distrusse poi da se stessa colla tirannia, ed il giorno funesto di sua rovina, e del guasto datole da Sparta capo delle Cittadi a quella ribelli, chiamossi da Senofonte: *libertatis Græciæ initium* (b). Tardi imparò quella sventurata Repubblica nulla esservi di più lagrimevole, che il cuor del Tiranno rendutosi, come scrisse

 Taci-

(a) In Cæsar. (b) Lib. 5.

Tacito, infelice per l'imperizia di governare al di fuori, e bersaglio dentro di se d'ogni cordoglio: *si recluderentur Tyrannorum mentes, possent aspici laniatus, & ictus, quando ut corpora verberibus, ita sævitia, libidine, malis consultis animus dilaceretur* (a). Credete voi, Arcadi valorosi, che se a tutto questo coloro pensassero, i quali al comando agognano ardentemente, comprenderebbono questa essere appunto l'Arte, che molto si brama, perchè poco s'intende? Il peggio è però, che di capirla nemmeno curansi que' medesimi, i quali per altrui sventura giunsero a praticarla, dietro a tutt' altro, fuori, che ad essa, colle premure, e co' passi in moto mettendosi. „ Colla testa; perciò diceva un Uom di spirito, si governa, e non co'piedi; e senza muoversi „ il Tavolino suggerisce le maniere di sostener bene le Cariche„: onde poi d'un tale inalzato impensatamente al Governo, che tutto consumava in passeggiate il tempo, conchiuse in facezia di molto sale: „ colui hà nelle gambe ciò, che dovrebbe avere nel „ capo „.

Quest'osservazione sì giudiziosa più oltre ancora ci porta nelle prove del nostro Assunto, mentre convenendo sovra tutto a chiunque comanda il sentir volontieri la verità non occorre gir vagando per rinvenirla fuori del proprio ritiro. Spontanea ella s'affaccia, e chiara all'occhio de' Capi delle Famiglie: ma ricoverta comparendovi soventemente so dall' adulazione, o dal timore de' Subalterni in vece d'illuminargli, a sbaglj gravissimi non rade volte gli sottopone, se di ben ravvisarla trascurano Essi con accortezza. Peggio di lunga mano è poi o il non gradire d'udirla, o lo sdegnarsi contra di chi la disvela sinceramente, onde l'adito se le toglie affatto di pervenire con fedele rappresentanza all'orecchio di chi governa, e dirizzarne a buon termine la condotta. A chi tutto possiede nel proprio privato dominio, Seneca gran cosa pensò, che mancasse mancandogli chi la verità gli discuopra opportunamente: *monstrabo tibi cujus rei inopia laborent magna fastigia: quid omnia possidentibus desit: scilicèt ille, qui verum dicat* (b). L'ansia forse non manca a taluni de Governanti d'indagare il vero, ed è sempre ottima, perchè non sbilanci l'autorità del Comando: ma pessima diverria poscia tuttavolta, che a conto d'ingiuria

(a) Lib. 9. Annal. (b) De Benef. Cap. 30.

ria la notizia se ne ricevesse da chi la ricerca. Curioso, il Rè Cambise d'intendere da Presaspe suo favorito come da i Sudditi s'applaudisse il suo Governo, gli disse quegli con ischiettezza, che tutto in Lui commendavasi; ma che l'intemperanza del bere toglieva il merito a molte sue risoluzioni, come prese da mente offuscata spesso dal vino. Dissimulò, benchè assai alterato internamente Cambise, ed invitando poco dopo con altri Ministri a solenne Convito Presaspe, dopo d'aver bevuto in eccesso ordinò, che si legasse ad un Palo nella gran Sala un Figlio del Favorito infelice, e snudato il petto all'innocente fanciullo con una freccia colpillo in mezzo al Cuore, chiedendo al povero Padre se quello potesse dirsi colpo da Ubriaco: *occasionem blanditiarum vocavit Filij pectus in duas partes divisum, & cor sub vulnere palpitans*. Ricompensa crudele alla fedeltà d'avergli scoperto il vero; lode pretendendo barbaramente dal Padre sventurato per una fierezza, di cui troppo era il solo esserne spettatore! *Ejus rei laudator fuit, cujus nimis erat fuisse spectatorem* (a): lo riferisce inorridito Plutarco. Certo sono io bene, che a simili estremi non perverrà veruno, che giunto sia al Comando: ma pure il gran documento quindi risulta, che l'offendersi nell'udirla impedirà, che dalla bocca de' dipendenti esca libera la verità, e quel vantaggio se ne ritragga, che dal vederla nel chiaro suo lume derivar puote. Il Governante poi, che altri non oda, è un mostro pari al Giove de' Cretesi, che senza orecchie si dipingeva; e mostro sarà ugualmente se tutto senza riflessione ascolta: *oportet, Athenienses, eum, qui boni aliquid facere nostræ Civitati cupit, primùm vestras aures sanare, corruptæ enim sunt, adeò falsa, & multa, & quævis potiùs, quàm optima, audire consuevistis* (b); così a i suoi Cittadini diceva Demostene. Molto ad un sì utile discoprimento contribuisce la cortese facilità d'ascoltar tutti, accessibile ad ognuno rendendosi, come nell'aureo suo Libro della Clemenza insegnò il Morale, e come leggiamo di Agide (c) Rè benignissimo de' Lacedemoni, che teneva alzato sempre all'ingresso del Palazzo Reale il Soglio, acciò pronto si trovasse ad udir le istanze de' Ricorrenti: *Sedes posita quotidie erat juxta Curiæ valvas: primus erat in labore negotiis expendendis annexo* (d). Apprese così, per rapporto dello

(a) In Cambis. (b) Orat. de'Ordinat. Civitat. (c) Cap. 19. (d) Plut. in Agil.

dello stesso Istorico, a correggersi di sue mancanze ad un tal dovere Filippo il Macedone, il quale rigettata la supplica d'una misera Vecchierella d'udire una sua Causa, colla scusa di non aver tempo, da lei sentissi rispondere francamente: *ne ergò sit Rex* (a). Rientrato egli tosto in semedesimo le diè l'udienza, e a quanti la dimandavano. Se ciò fanno con somma lode i Regnanti, molto più dovrà farlo chiunque in grado minore comanda. Oh quanto diversi, esclama dopo di questo Plutarco, sono taluni, a i quali per mala sorte a pochi è toccato di comandare! Imitano essi certi imperiti Scultori, che bello giudicano un Colosso da loro effigiato, perchè grande comparisce, e grossolano di membra, pochissimo alla proporzione delle parti attendendo, e a quella delicatezza, con cui lo scarpello i pensieri, e le più nobili idee dell'Autore all'occhio de' riguardanti appalesa. Così a creder si danno costoro d'accrescere al Posto grandezza colla gravità del sovraciglio severo coll'impeto della voce, col tratto ruvido, e col guardar d'alto in basso chi gli è soggetto: *sic isti gravitate vocis, torvitate aspectus, morum asperitate, & insociabili quadam vita, dignitatem, & majestatem exprimere se censent* (b). Pavoni di belle penne, ma di brutto piede, cui con tutta l'arte di muoversi maestevolmente mai non riesce di fare un passo giusto. Consiglio molto migliore in ciò deridendo propose ad Attico Cicerone: *nihil est tàm deforme, quàm ad summum imperium acerbitatem naturæ adjungere* (c). Abbaglio infatti fu sempre di menti storte, e deboli il prender per unica regola di buon governo, o nelle Famiglie, o dovunque il comando esercitano, quella sola temenza, che il gastigo riguarda, e frena i cattivi: *formidine pœnæ*; giacchè pochi sono, che operino rettamente: *virtutis amore*. Deve però questo essere un lampo, che sempre seguito non venga dal Fulmine, poichè se il timore nudre la riverenza, unito, che vada sempre alla pena, secondo Tullio, odio partorisce contra di chi sovrasta: *quem metuunt, oderunt* (d). A maraviglia riflette Seneca sovra l'astuta fortezza di animo dimostrata dallo scaltro Imperadore Tiberio nella morte del Figlio Druso a Lui carissimo, e per le rare sue prerogative da tutta Roma compianto; mentre le proprie con affettata generosità sopprimendo, in mezzo alle comuni lagrime volle

(a) In Philip. (b) Comment. ad Princip. indoct. (c) Ep. 1. (d) 3. Tusc.

volle egli stesso recitare l'Orazion Funerale sovra il Cadavero, senza punto commuoversi fra la commozione dolorosa di tutti: *flente Populo Romano vultum non torsit* (a). Questo egli fece, osserva il Filosofo, per interesse della fierezza a Lui connaturale, acciò col favorito Sejano tutti apprendessero i Sudditi a sempre temerlo, mentre la costanza di perdere con tale intrepidezza un Figliuolo poteva ammaestrargli, che tanto più averia saputo, e disfarsi d' un Privato occorrendo, e punir tutti senza ritegno. La Clemenza poscia esser puote il temperamento della severità necessaria non dirado a chi altri regola comandando, come la stessa Natura, al dir del Morale, ne diede un saggio nel Rè delle Api, che sprovveduto ella volle consigliatamente d'aculeo: *iram ejus inermem reliquit* (b). Lo conferma quindi collo stratagemma, di cui Augusto si valse per ammollire l'animo di Cinna, che la vita insidiavagli crudelmente. A se chiamatolo dalle Carceri così con somma piacevolezza gli disse: *ex hodierno die inter nos amicitia incipiat, & cùm libenter ego tibi vitam do, tàm libenter tu mihi eam debeas* (c). Grave non ti sia, o Cinna, il sapermi grado in avvenire di quella vita, che ora sì di buon animo io ti dono. Sembra invero, che tutta in questo consista l'arte del comandare, onde Trajano sentendosi dagli amici ripreso, perchè troppo con tutti fosse amorevole, rispose con un detto d' Oro degno d'eterna ricordanza: *talem se esse Imperatorem privatis, quales esse sibi Imperatores privatus optaret* (d). Conviene bensì, aggiunge Publio di Siria, che questo, con moderanza si pratichi, acciò nocevole non divenga a i buoni il risparmiare a i perversi la pena, adito dandosi alla colpa dissimulandola:

Bonis nocet quisquis pepercerit malis;
Invitat culpam, qui peccatum præterit.

Lungi si terrà ciò facendo quella parzialità di punire alcuni, e perdonarla ad altri, che a delitto di grave ingiustizia da Cicerone recossi: *cavendum est ne iisdem de causis alii plectantur, alii ne appellentur quidem* (e). Piace nelle Case comunemente il comando; ma non sapendo Giustino se piaccia del pari lo stare alle stesse Leggi che ad altri prescrivonsi, per norma egli addusse Licurgo celebre Legislatore di Sparta, il quale: *nihil lege ulla sanxit, cujus non ipse pri-*

(a) Ep. 10. (b) De Clement. Cap. 19. (c) Id. Ibid. Cap. 19. (d) Eutrop. Lib. 8. (e) 1. Offic.

primus in se documenta daret (a). Perciò ancora Cornelio Nepote ricordò a chiunque comanda l'obbligo di viver soggetto esso pure a quanto dalle comuni Leggi comandasi, e col sentimento laudevole comprovalo d'Agesilao Principe rinomatissimo de' Lacedemoni: *bonum Imperatorem oportere legibus parere* (b). Possono pertanto i Regolatori, o delle Famiglie, o di qualunque ordine d'altri subordinati, imparar da Stobeo (c), giusto essere, che a loro si ubbidisca, ma che prima essi debbono ubbidire a i dettami del giusto, gli inferiori così confortando soavemente in quell'ubbidienza, a cui essi medesimi sottomettonsi. Ciò in mente avendo Antioco il Terzo fece sapere, come scrive Plutarco, a tutte le Città del suo Regno, che mai i suoi comandi non eseguissero se giusti non gli trovassero: *si quid fortè per litteras jussisset facere, quod esset contra Leges, ne sibi parerent* (d).

Altro mezzo, anche forse più efficace per avanzarsi felicemente in questa grand'Arte suol essere la beneficienza, la quale come effetto d'amore gli animi lega dolcemente, e soave rende a chi la soffre, o men pesante la soggezione. Tolta da chi ha comando la soverchia famigliarità con chi deve ubbidire, onde spesso, a detta di Pacato, viene l'autorità a diminuirsi: *vis nil authoritati detrabat amor? Procul sit nimia affabilitas*: il beneficare altrui fù sempre il grande artifizio per risplendere in qualunque posto di maggioranza; quantunque studio non picciolo vi bisogni per essere laudevolmente benefico. Non penso, che a quegli, che in privato comandano, possa accostarsi una certa scaltra beneficenza, che poco regala per aver molto, i donativi di cui parvero a Plinio, non profusione del proprio, ma ami bensì industriosamente invischiati per tirare a se le sostanze degli altri: *Hos ego viscatis, hamatisque muneribus non sua promere puto, sed aliena corripere* (e). Giusta la liberalità esser debbe per meritarsi l'applauso di chi ne riceve i favori, e per non accendere invidia in chi non gli gode: *ad justitiam*; decise Tullio: *referenda sunt omnia, & nihil est liberale, nisi quòd idem sit justum* (f). Inclinati alcuni sembrano, o forse lo sono, a questa virtù; ma talora sì malamente la praticano, che il benefizio medesimo anzi, che obbligo per vederselo conceduto, pentimenro ingerisce in chi l'ottenne d'averlo ri-

(a) Lib. 3. Cap. 2. (b) In Angesil. Cap. 4. (c) Serm. 41. (d) In Antioc. (e) Lib. 9. ep. 30. (f) 1. Offic.

lo richiesto: *pleriquesunt*, lo notò il Morale; *qui beneficia asperitate verborum, & supercilio in odium deducunt, eo sermone usi, ea superbia, ut impetrasse pœniteat* (a). A costoro, che nulla sanno di cortesia, l'usarne beneficando sembra un vizio nuovo, come de' Parti spiritosamente disse Tacito: *obvia comitas, prompti aditus, ut ignota virtuti, nova vitia* (b); così pure a certuni per giuoco di fortuna inciviliti di fresco certe finezze di tratto ad essi incognite pajano malecreanze, ne la Ciocolata, per cagione d'esempio, in signorile compagnìa beverebbono mai, se prima la schiuma col fiato non ne gettassero, di che nel suo Galateo ridesi il Casa. La beneficenza adunque unita alla cortesia sveglia desiderio di ricevere da chi le grazie dispensa con gentilezza di animo, secondo Simmaco: *desiderii causa Amor; hic ex beneficentia potissimùm oritur*; e quindi il comando piace anche a coloro, che vi soggiaciono, la speranza lasciandogli di conseguire, senza pentirsene ciò, che bramano. Il Premio poscia, e la Pena, sono i due Cardini, sovra de' quali posa la sicurezza d'ogni Comando, purche per mancanza di cognizione, o per eccesso di malizia, l'uno a i cattivi non si assegni, e l'altra a i buoni, come gravemente avvisò cantando Ovidio (c) nel prescrivere ad ammendue queste cose i suoi confini. Per quest' Arte pure tanto stimabile, e di punire a tempo, e di beneficare prudentemente arrivano alcuni a farsi tenere per meritevoli di quelle Cariche, alle quali pervennero con reclamo di molti, e lo stesso demerito giungono a ricoprirne coll' ampiezza de' Benefizj. Pisistrato usurpatore del Comando in Atene, due volte cacciatone, ed altrettante rimessovi, superò l'odiosità dell'Usurpamento, degno con altre doti chiarissime facendosi credere di quell' Onore. Somigliante accorto sì, ma saggio contegno augurava Cicerone a Cesare, che il proprio umore con benigno sembiante mai non isvelando, tutti lasciava dubbiosi per l'esito di sua condotta: *incertum est Phalarim ne, an Pisistratum sit imitaturus* (d). Puote però chiunque ad altri presiede a suo piacimento nasconderfi, che tutto di lui scuopre in fine la Fama, come a Trajano disse Plinio: *habet hoc magna fortuna, quòd nihil tectum, nihil occultum esse patitur* (e). D'una tal voce, se e pubblica, paventar debbe chi ad altri e superiore di grado, poiche indiffe-

Q

(a) Lib. 2. de Benef. Cap. 4. (b) 2. Annal. (c) 1. de Ponto Eleg. 3. (d) Lib. 7. ep. ad Attic.
(e) In Pang. ad Trajan.

differente essere ella suole tanto a commendare, quanto a riprendere comunque sieno le operazioni, se di loda, o di biasimo degne le trova. Guardinsi bene dal dispregiar questa voce quei, che in qualunque maniera Comandano, perchè svanitane la temenza tutto è perduto. Rilevollo Tacito in Tiberio, il quale vinto il timore del comune rimprovero, che alcun poco lo riteneva, in ogni sceleratezza precipitossi a capriccio delle passioni: *postremò in scelera simul, ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore, & metu, suo tantùm ingenio utebatur* (a). Segue lo Storico ad avvertirci, che tra i difetti, i quali parlano anche senza bisogno di Tromba in chi per le preminenze risplende, il primo luogo tenne l' Avarizia mai sempre, quando col potere le riesca d' accompagnarsi, e per prova la disgrazia ne porta di Vespasiano, cui da questo Mostro levossi la fortuna d' emulare, come da' principio, ei prometteva, gli antichi Eroi più eccelsi: *antiquis Ducibus par, si avaritia abesset* (b). Perchè nulla a chi è in posto più nuoce, che l'ombra anche minima d'un tal vizio, potrà contrapporvisi per ostacolo il pensiero sottilissimo di Marco Catone, che derise chi lui derideva come nemico di Magnificenza, di ricchezze, e di fasto, così a lor confusione ribattendone le dicerie: *mihi vitio quidam vertunt, quia multis egeo; at ego illis quia nequeunt egere* (c). Siccome l'avvezzarsi a sopportar la mancanza d' alcune cose, che senza necessità si desiderano, è principio di buona Morale; così diviene un Arte profittevole in sommo per resistere ad ogni cupidigia accostumandosi chi regge altrui a non volere quanto potrebbe aversi agevolmente, e moderando colla parsimonia le brame, perchè avare non divengano coll' abbondanza. Tanto è poi l'ingordigia più detestevole nell'attuale comando, quanto meno comparve nel punto di riceverlo, in cui per osservazion di Polibio, e Liberalità, e Giustizia, e Mansuetudine promettevasi da i Pretendenti, che tutto poi venne meno dopo l' acquisto delle Cariche sospirate, nulla di ciò in appresso vedendosi, che si era fatto sperare: *cùm prosperitas quædam occurrit spem multam pollicentur*; così di loro egli scrive con molto peso; *ubi verò quod appetebant consequuti sunt, tunc demum insolenter se gerunt* (d); negano cioè con alterezza quanto promisero con inganno. Meglio non sarebbe egli

(a) Lib. 6. Annal. (b) Ibid. (c) Aul. Gell. Lib. 13. Cap. 23. (d) Lib. 4.

egli ſtato per loro il rimanerne privi, che il perdere nel comando l'onore, ignoranti moſtrandoſi affatto nella grand' Arte di ſoſtenerlo, in cui ſperti, a guiſa di Galba, per l'innanzi credevanſi da non pochi: *omnium conſenſu dignus imperio, niſi imperaſſet* (a)? Il non riuſcir nelle Dignitadi a miſura delle promeſſe è diſgrazia, che puote attribuirſi all' imperizia d' una tal Arte: ma il finger poi delle virtudi immaginarie per arrivarvi, notoſſi dallo Scrittore medeſimo per un delitto di volontà ſedotta dall' ambizione: *compoſitus pudor, intus ſumma adipiſcendi libido...... ſæpe induſtria, ac vigilantia, haud minus noxiæ, quoties parando Regno finguntur* (b). „ Le aſtute lagrime, diceva un Uom rifleſſivo, di „ certuni, che alle Cariche aſcendon piangendo per pompa di „ trafitta modeſtia, oh quanto ſarebbono meglio impiegate per „ la ſventura di chi dovrà in eſſe ubbidirgli „!

Quando poi altra Arte non aveſſero i pretendenti al Comando, queſta almeno ſi vorrebbe, che uſaſſero di ſcieglere buoni Miniſtri col ſano conſiglio de' quali alla debolezza loro veniſſe a ſupplirſi. Per queſto mezzo s' acquiſta fama di ſaggio anche da chi nol foſſe; mentre credono gli altri, che tale ſia Colui, quali ſono quegli, che lo circondano: *adiungat ſibi Viros virtute, & fama celebres; nam omnes ſtatim judicabunt eum talem eſſe, quales ii, qui apud ipſum ſunt* (c). Foſſe pure almeno capita queſta verità da tanti, che ambiſcono l'onor del Comando, che circondati non ſi vedrebbono per lo più dagli Uomini meno prudenti, la taccia così comperandoſi o di non diſcernere, o d'odiare i migliori (d)! Deriſe Eliano pur bene al caſo noſtro la ſcrupoloſa delicatezza di Filippo il Macedone, da cui un famigliare pagavaſi, perchè nell' atto di dar le udienze queſto gli diceſſe: „ ricordati, che ſei Mor„ tale, ; quando piena aveva poſcia la Corte di Buffoni, di Pantomimi, e d' Adulatori atti a cancellargliene in mente ogni memoria. Si difeſe Egli bensì con vigore altra volta dall' accuſa datagli di dormir troppo, quando ſcielti migliori Domeſtici potè riſpondere, come rapporta Demoſtene: „ hò dormito: ma per me „ vegliava Antipatro mio fedele Miniſtro (e) „. Non potrebbono gia così diſcolparſi altri aſſiſtiti da certi Giovinaſtri, che dormirebbono al pari del materaſſo, e che a ſvegliarli non baſterebbe un

(a) Tacit Lib. 7. Hiſtor. (b) Id4. Annal. (c) Comineus Lib.1. Cap.33. (d) Var. Hiſt. Lib. 1. Cap. 12. (e) Olint. 3.

be un Cannone. Tutta in questo consiste quasi l'Arte del Comandare, poichè l'assistenza de' Buoni fà, che buoni puranche riescano i Governanti, quando le qualità vi concorrono, che da Cicerone (a) richiedonsi nel buon Ministro, il quale dee diportarsi a guisa del Tutore col suo Pupillo, più che al proprio, al pubblico bene pensando. Più dissero, e Plinio nel libro terzo all' Epistola decima ottava, e Celso, che vuole nel Principe il titolo, e l'amore di Padre verso de' Sudditi: *Principi benigniùs Leges interpretandæ sunt, quo voluntas earum conservetur, & nomen Patris mereatur* (b). Con tale avveduto provvedimento chiunque comanda può sgravarsi in qualche parte dal peso del suo ministero, ed il riposo talora godersi tranquillamente senza, che lo disturbi sclamando Omero:

Non licet integram, noctem dormire Regentem
Imperio Populos, & agentem pectore curas (c):

purchè lontano egli tengasi dalla soverchia morbidezza, da cui il senno sovente, ed il vigore disnervasi (d). Condannaronsi dallo stesso grande Oratore d' Atene i Rè di Persia, perche viver volessero in una perpetua Primavera, il Verno passando ne i Tepori di Susa, e l' Estate a i Freschi d'Ecbatana (e). Motteggiolli puranche Eliano acutamente alle Grue rassomigliandoli, che al variare delle Stagioni mutan Paese. Questa, che alla rigida Morale di que' tempi sembrava troppa mollezza, non è forse divenuta ne i nostri ordinario costume, in altro più seriamente occupato non vedendosi in oggi chi è alla testa delle Reggènze, che nello studio delle proprie commoditadi in faccia alle neglette indigenze de'dipendenti? Più alto griderebbono alcerto nelle Famiglie questi miseri, se uditi fossero, che non i Sudditi di Nerone, quando languendo Roma di Fame videro giugnere al Tevere le Navi d' Egitto cariche, in vece di Grano, d' Arena per l' Anfiteatro, tutti alla bocca del Porto piangenti esclamando: „ noi veniam „ meno per l' inedia, ed il Tiranno pensa al divertimento „! Ricavino quindi i Giovani per lor profitto, se mai gli piacesse il Comando, la necessità di quest' Arte, che sollecita ne impedisce gli eccessi non di rado originati dalla malaccorta compiacenza di poter molto, quella savia moderatezza persuadendo, che al dir di Salustio,

(a) 1. Offic. Cap. 5. (b) Leg. 18. 4. de Leg. Senatusque Conf. (c) Lib. 2. Iliad.
(d) Philipp. Lib. 4. (e) Lib. 3. de' Animal. Cap. 13.

Saluftio, ogni potere più amplo affìcura d' effer durevole: *tuta est potentia, quæ viribus suis modum imponit*: grato, fecondo il Poeta, per un tale contegno anche al Cielo rendendosi, che lo comparte, e lo fostiene:

Vim temperatam Dj quoquè provehunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes:

Fù perciò di parere Tucidide (a), che meglio adattati fieno al Comando i Flemmatici, quantunque meno vivaci apparifcano, e fpiritofi, che non quegli, i quali ardenti fono di troppo: *hebetiores, quàm acutiores ut plurimùm Rempublicam meliùs administrant*; meno foggetti effendo i primi all' impeto della colera, che tanto a chi Comanda è fconvenevole per fentimento di Stazio:

.... *Ne fræna animo permitte calenti*:
Da fpatium, tenuemque moram: malè cuncta miniftrat
Impetus (b).

Affaiffimo è valutabile ancora quella facilità di perdonare le offefe, che in Uomini di tale tempera fi ritrova, e che in fommo riluce in chi perviene al comando; mentre il poter vendicarfi, e non farlo, indica una difpotica padronanza dell' Animo fovra quella fuperbia, che l' appetito commuove della vendetta. Ebbe luogo per quefta via il Monarca di Macedonia Filippo di confondere certi Ambafciatori d' Atene, poichè fentendogli dinanzi a fe parlare con infolenza feppe reprimerfi licenziandogli con quefte poche, ma ben pefate parole:,, dite a i voftri Padroni, che più fuper„ bi fono effi nell'ingiuriare, di me, che le ingiurie perdono (c).

L' anfia per fine con un tal mezzo da fe torranno i Governanti di perpetuarfi in quel Comando, che efercitano, cofa, di cui non v'hà la più difdicevole, debolezza nello fpirito difcoprendo, il quale fuperiore effer debbe a qualunque cupidigia, cui per eftinguer del tutto ottimo è il configlio di Seneca, di lafciare cioè l' onore prima d' effer lafciato da Lui: *ne expectes donec res te dimittant, fed ab illis te ipfe disjungas* (d). Se altro poi non ricavaffer di bene da ciò, che il rifparmiarfi il cordoglio di fcender per forza da i pofti facendolo per elezione, farebbe moltiffimo, poichè è fempre infallibile quanto avvisò Ariftotele: *qui lætanter afcendit*

(a) Ap. Cic. in Apopl. (b) 8. Thebaid. (c) Longin. de' fub. Cap. 25. (d) de Tranq. Anim. Cap. 3.

dit malè dejicitur (a). Se questo vero sia ricavar lo potranno i nostri Giovani da quelle risate, che muovono alcuni, i quali mai non sentono il carico del Comando se non se allora, che imminente ne veggiono il termine, e l'impazienza, che dimostrano di smontarne, passa per una vera sete di confermarvisi più a lungo se potessero. Cedano adunque anche ad altri un tal peso, e per comparire nell'Arte così difficile del Comandare eruditi abbastanza, se ne sgravino essi volontariamente per non incorrere nelle beffe di colui, il quale caduto a caso da Cavallo diceva agli Astanti, che il compativano, ciò non importargli molto, perche appunto egli voleva scendere.

Se da i Nemici si possa cavar profitto.

LEZIONE DUODECIMA.

SE alla Natura, e a i fervidi risentimenti di Lei propor volessimo l' odierno Dubbio, in ismanie io penso, che ella darebbe con tutti loro di sdegno, se d' esprimersi le fosse permesso, burlata credendosi anche per la semplice interrogazione di cosa, intorno alla quale troppo è persuasa in contrario. Ne i Nemici riconoscendo essa un male, che l' aggrava, e l' affligge, qual vantaggio può mai figurarsi di ricavarne per darci qualche decisione circa alla Materia, che qui trattiamo? Da i Giovani tanto meno ciò è da sperarsi, poiche in loro più acceso ribollendo il sangue i Nemici non mirano mai se non se con livore, e con occhio sì torvo, che più a i pensieri della vendetta gli spinge, che a i riflessi di cavarne profitto. Punto non è però malagevole, quando saviamente si pensi, il vantaggiarsi anche per mezzo de i Nemici in guisa, che le turbazioni dell' animo consoli insieme, ed acquieti. I mali tutti, secondo Seneca, hanno in se un gran bene per la certezza del loro termine, onde poi la costanza d' avergli superati con invitta sofferenza il contento ne riporta della Vittoria: *magnos cruciatus habet morbus, sed hos tolerabiles intervalla faciunt .... hoc itaque*

(a) Lib. 6. Politic.

itaque solatium vasti doloris est, quòd necesse est desinas illum sentire (a). Le inimicizie pertanto o non sono mai sì lunghe, che non vadano qualche volta a finire, ed il bene allora producono allo spirito d'un soave alleggerimento: o se invecchiano per la pertinacia, chi le soffre s'accostuma a sentirne meno la noja col trascurarla, a poco a poco disponendosi puranche a trionfarne con gloria. Se i Nemici insomma si riguardano senza l'offuscamento della passione, tali non si ritrovano sempre intieramente, qualche adito rimanendovi di potergli sperimentare a noi utili alcuna volta non poco. Ride così il Piloto intimoriti scorgendo i Passaggieri per un Vento contrario, che la Nave urta di fianco dal sospirato Lido a lor giudizio scostandola; ma quegli nella Nautica ben perito all' orza destramente il seconda, e a mezza vela pigliandolo, di contrario favorevole se lo rende all'improvviso, e con esso, che pocanzi temevasi, nel porto imbocca dirittamente. Quando però sì alto filosofar non volessimo per renderci superiori a quel male, che dalla malvagità de' Nemici non di rado rilevasi, e condurci al bel vanto di farlo servir per corona alla nostra invitta pazienza, altri ci si presentano motivi fortissimi per decidere senza contrasto, come vedremo quì discorrendo, sommo essere il vantaggio, che l' Uom savio da i Nemici a limpido lume di ragione considerati può ricavare.

Siccome è proprio de' Medici più esperti, dalle Bestie, e da' Serpenti più nocivi, vitali rimedj cavare, ed efficacissimi alla conservazion della vita; così lo è dell' Uom Filosofo il saper trarre dall' odio stesso de' Nemici un forte preservativo, che in sommo giovi al bene dell' animo. Difficilissimo fù sempre, che uno conosca que' difetti, in cui cade sovente, e giudice divenga di se medesimo per emendargli, pronta avendo eglino la difesa dell' amor proprio, che se gli occhi apre agli altrui mancamenti, gli chiude a i nostri. Stimabilissimo quindi è il profitto, che da i Nemici deriva a chiunque brama di toglier da se i motivi di biasimo. Non vi hà, dicea Plutarco in prova di questo, chi meglio i nostri andamenti osservi, che i Nemici con animo di rinvenir occasione di nuocerci; e da ciò a noi il gran bene ridonda di metterci in guardia, e di non lasciar loro libero questo campo: *hæc autem cautio sensim*

(a) Ep. 78.

sensim affert studium, & consuetudinem, rectam, & inculpatam vitam agendi (a). Lo conferma egli poscia con una saggia determinazione di Filippo il Macedone, che sentendosi caricato d'improperj dagli Oratori d'Atene, in vece d'adirarsi contra di loro ne cavò lo stimolo d'una gloriosa vendetta di smentirgli cioè coll'esatta riforma del proprio costume, onde bugiardi apparissero nel riprenderlo: *magnam*, aureo suo detto, *ejusmodi hominibus gratiam habeo; dabo enim operam deinceps, & verbis, & factis, ut illos mendacii coarguam* (b). Occhio più acuto hanno costoro per discernere ogni neo di colpa, che i più fedeli Amici; mentre quelli dall'astio, e questi condotti sono dall'amore, che secondo Platone, è cieco per rilevare a minuto le altrui mancanze: *cæcus amor est* (c). Infatti Jerone sentendosi rinfacciare da un suo rivale il fetore del fiato, onde esoso rendevasi nelle Adunanze, a Casa tosto andossene alterato la Consorte accusando per poco amorevole, e disattenta nell' ammonirlo di tale sua imperfezione: *quid hoc rei est? Cur tu mihi oris vitium non indicasti* (d)? Discolpossi Ella per un pregio di pudicizia incomparabile, rispondendo con semplicità uguale al suo candore: *existimabam omnes viros sic olere*. „ Io mi credeva, che proprio fosse di tutti gl'Uomini questo difetto „; ma l'accorto Marito ne ricavò, che ajuto maggiore per iscoprire i vizj ci viene da i Nemici, che da i Congiunti. Ed in vero per una gran metamorfosi d'esperienza i primi, amici divengonci le nostre debolezze liberamente accusando, e nemici i secondi tacendole. Vano sembrava Demostene, che sovente allo specchio miravasi con attenzione: ma lo difende il Satirico osservando, che ciò faceva quell' insigne Oratore (e) per rendersi inappuntabile nell'Eloquenza del Foro, ed assicurarsi di non commettere nell'attegiamento qualche disgustevole affettazione, di cui gli Amici anche più confidenti osato per avventura non averebbono d'avvertirlo. Se bramiamo adunque, come è dicevol cosa, e giusta, rimuover da noi tutto ciò, per cui soventemente senza, che nepure ce ne avvediamo, la nettezza adombrasi del vivere onesto, si amino sinceramente i Nemici, i quali, non volendo, ogni neo discuoprono, anche minimo, e da quelle, che in loro si credon calunnie, il frutto caviamone d'un profittevole ammonimento, che da coloro,

(a) Lo Utilit. Capien. ex inimic. (b) Id in Philip. (c) Apoph. Græc. (d) Id. loc. cit. (e) Juven. Satir. 2.

ro, i quali con occhio ci rimirano di tenerezza, dato non ci ſarebbe. Chi voleva mai perſuadere alla ſuperbia di Serſe, che punto delle innumerabili Truppe non ſi fidaſſe, che il circondavano, conducendolo a credere, che ſuperato niuno mai l'averebbe? Riuſcì bene agli Spartani avverſarj ſuoi, allorchè nella ſanguinoſa Guerra di Maratone gli conteſero con ſoli 300. de' loro Fanti il paſſaggio; onde ebbe a dire diſingannato omai quell' altiero Monarca: „ per coſtoro hò finalmente capito d'avere molti „ Uomini, e pochi Soldati „ (a): lo racconta Cornelio Nipote rimarcando a noſtro propoſito, che Sparta nemica giunſe a medicare in eſſo lui un albagia, che quanto era inſofferibile, tanto ſembrava incurabile. Dovremo confeſſare pertanto, quando l'evidenza non voglia ſmentirſi, che i peggiori nemici ſiamo noi purtroppo di noi medeſimi, poichè per ciaſcuna delle noſtre operazioni adulandoci, ed inappuntabili ſempre credendole, il più ſchietto giudizio, che di eſſe da i Nemici ſuol darſi ne ricuſiamo, nel tempo medeſimo il gran profitto perdendo, che per correggerle, o per migliorarle dall' altrui, comecchè invidioſa cenſura, opportunamente riſulterebbe. Non ſapeva Socrate allo ſciocco ſcialaquamento perdonarla de i Rè Perſiani, che delle proprie immenſe ricchezze pompa facendo ſeco in battaglia il Contante portavano guardato da mille, e dugento Cavalli sfarzoſamente, quando la Grecia economa lo raccoglieva ridendo: „ voi vede„ te, „ dicevagli il Filoſofo, „ le orme del voſtro Argento, che „ in mano cola de' Greci Nemici; ma niuna mai ne vedete del lo„ ro, che ne eſca per voi (b) „. Naſceva la maraviglia di Lui dalla ſtupidezza di que' Principi malaccorti, che per le beffe de' loro Nemici non imparavano a far conto de' proprj Teſori.

Quando riprenſibili poſcia in ſe non ſieno le noſtre azioni, tali il biaſimo non può renderle de' Nemici; onde l'altro non minore profitto a noi produceſi, che anzi più chiare divengono, e più pregevoli collo ſparlar, che eſſi ne fanno (c). Di Epaminonda Capitano ſi celebre de i Tebani leggiamo, che odiato da eſſi fino a ſegno di citarlo in giudizio, perche la ſentenza ne aſcoltaſſe di Morte, intrepido vi comparve egli così co i Giudici francamente eſprimendoſi. „ Pronto io ſono a morire, purchè ſul mio

R „ Sepol-

(a) In Miltiad. & Ariſtid. (b) Plut. in Alcibiad. (c) Plutar. in Vit. ipſius.

„ Sepolcro a chiare note que' delitti s' incidano, che imputati mi „ vengono dagli Avversarj, e che io non rammenterei per non „ esser millantatore. Scrivasi per tanto, che Epaminonda tutta „ scorse la Beozia, adonta d'Ateniesi innumerabili, che di fron- „ te postatisi l' impedivano. Sottomise la Licaonia, e con pochi „ de' Suoi un numero disfece quasi infinito di Lacedemoni. Che „ privato poi del Comando per malignità de' suoi invidiosi Con- „ cittadini da semplice Soldato si pose a combattere, e le Milizie „ sostenne, che già fuggivano sbigottite, animo facendo loro „ egli solo, e coraggio perchè il pericolo, e la salvezza non ab- „ bandonassero di questa Patria. Così il gran bene io caverò dal- „ la perfidia de' miei persecutori, che noto rimanga a i Posteri „ avermi temuto sempre i Nemici della Repubblica, ed ucciso „ finalmente que' stessi, per la sicurezza de' quali io tante volte „ esposi la vita „. Dall' insofferibil rossore, di cui ricoverti per- ciò rimasero gli accusatori di quell'invitto Campione, trar si puo- te l'utilità di confondere a tempo i Nemici col merito incontrasta- bile d' operazioni gloriose, delle quali per moderatezza di savio contegno non parlerebbesi, e delle quali per giusta difesa parlar si puote con lode.

Profitto puranche di lunga mano più rilevante io considero talora provenir da i Nemici in guisa assai stravagante, ma natura- le, ed è l' esercizio di certe virtudi, le quali senza di loro forse non si praticherebbono volentieri. La liberalità è tra queste la principale, a cui si piegano alcuni ad onta dell'interesse per turar la bocca benespesso a costoro, e far sì, che in lode cangino la ma- ledicenza, come trovo essersi fatto con accortissimo avvedimento da Filippo il Macedone. Sapendo egli, che un certo suo Gene- rale sparlava di Lui, e discreditavalo per ogni dove, lo regalò un giorno con regia munificenza, e con una tal arte d' un mor- moratore nemico se ne fece un amorevole Panegirista. Stupiti del cambiamento improvviso i Cortigiani andavano indagandone il motivo; ma il Principe sorridendo, e gli effetti di sua liberalità accennando così disse loro: *en*, rivolto all' Erario; *in manu mea est facere, ut detractores sint laudatores* (a). A tutti per avventu- ra non piacerà perchè dispendioso il ripiego: pure pensandosi, che

(a) Plut. in Philip.

che più d'ogni tesoro è da valutarsi il proprio buon credito, ognuno s' indurrà a concedermi, che a tal costo ancora dee comperarsi, e grado saperne alla stessa malignità de'Nemici, che l'odio non dirado in avarizia cangiando, un sì bel vantaggio ne arreca, dalla pena togliendoci d' udire incessantemente contra di noi rivolte le altrui dicerìe, le quali somma noja apportano sempre, e qualunque altro godimento anche più dolce amareggiano. Sieno quanto esser possono aperte alla contumelia le bocche degli Avversarj debbe consolarsi l' Uom savio, che l' Oro sovente le chiude, e che pagando essi coll' altrui derisione il fio d' una maldicenza perversa, quella riputazione vengono forzatamente a restituirgli illesa, che macchiar volevangli colle imposture a loro scorno svelate. Cordoglio al certo più penetrante non sembrami, che a simil gente avvenir possa, quanto il veder sventate quelle mine, colle quali il precipizio tramava all' altrui Credito, altro guadagno ad essa non rimanendo, che d' una palese vergogna, e penosissima. Di questa verità sì fondata per altro, ed infallibile, una prova ben leggiadra da Plinio raccogliesi nel fatto, che egli d' un certo Furio Vignajolo di Roma racconta graziosamente. Accusato fù questi come Stregone da un suo vicino dinanzi al Console Spurio Albino, quasi che a male Arti la propria fecondando, la vigna isterilisse dell' invidioso Accusatore. Citatosi Furio in Senato, carico vi comparve di Zappe, Ronchetti, Badili, e d' altri rusticani arnesi, questo solo in sua discolpa dicendo: *haec sunt mea veneficia* (a). „ Sono questi l'incantesimi, de' quali mi valgo per ren„ dere fruttifero il mio terreno, e senza di loro sterile al pari del „ suo il mio sarebbe „; e così d' infingardo tacciando l' emulo, somma commendazione ebbe Furio dal Consolo, come biasimo uguale riportò l' altro in pena di sua smentita menzogna.

Troppo è manifesto altra sorta ritrovarsi di Nemici ancor più nocevoli, perchè occulti non parlano, e l' insidie Loro con maggior danno tendono di nascosto. Di costoro più che d' altri, temeva Demostene, mentre coperta la mano tenendo feriscono più crudelmente, onde non tanto dell' opera, quanto de' loro agguati malvaggi paventava quel Saggio: *qui ea, quibus ego capiar, agit, & parat, hic mihi hostis est, etsi nondum feriat, neque jaculetur* (b).

 Così

(a) Lib. 8. Cap. 16. (b) Orat. 3. contra Philip.

Così pure contra fomiglianti infidiatori ftavafene Tullio (a) in guardia grande più per le nafcofe, che per le dichiarate inimicizie tremando, e però dal volto, e dalla fronte, che la porta effer fuole, onde l'animo s'appalefa, la mala volontà loro ftudiavafi di fcoprire: *vultus, ac frons animi eft janua, quæ fignificat voluntatem abditum, ac retrufam* (b). Queftó hò quì voluto premettere, innanzi parandomi all'obbiezione, che mi faranno forfe taluni. E qual profitto, dicono effi, poffiam noi tirare da Nemici tanto pericolofi? Eccolo pronto ugualmente, e ficuro. Per fegrete, che fieno, e difficili a rintracciarfi le trame loro, come però fondate ful vizio, per diligenza di chi le offerva, o tofto, o tardi vengono a luce, e allora, chi fofpettavane fe ne chiarifce, e il punto guadagna, e di fcanfarne i colpi, e di ravvifare in chi le ordiva un nemico a fe per l'avanti ignoto, e più appunto per ciò nelle peffime fue frodi felice. Moverebbe a pianto chi ne legge l'avvenimento la mifera Sofonisbe tradita da Maffaniffa empio Re de' Numidi, il quale moftrandofene amante l'induffe ad accettarlo in Conforte: ma in mezzo al giubbilo delle Nozze imperverfando l'iniquo in regalo mandolle una Tazza di toffico. Illuminata ella per una sì fatta barbarie il piacere non pertanto ne ricavò d'abbominarlo qual moftro di tirannia, e di capire benchè tardi il gran torto fattole coll'involarla a Siface fuo fpofo fedele, altro cordoglio non provando in quel cafo accerbiffimo la mifera Principeffa, che di non averlo odiato prima per non conofcerlo mentitore quale era, e crudele, onde così col meffaggiero funefto lagrimando fi efpreffe: *accipio nuptiale munus; hoc tamen nuncia meliùs me morituram fi non in funere meo nupfiffem* (c). Ordinarie non fono, è veriffimo, fomiglievoli difavventure; ma è vero puranche poterfi da qualunque traverfia più atroce cavare il contento di comprendere a fondo la malizia di que' nemici, che fi difcuoprono, e deteftargli per evitarne in appreffo i perniziofi artifizj, e come i Pefci dalla rete fortunatamente fcampati nel più profondo immergonfi delle acque per ficurezza, al coverto così metterfi ad ogni cofto da tali pericoli chi giunfe per buona forte a ravvifargli. Troppo fottile parerà forfe il documento: ma pure è ftabilito fulle bafi d'una foda Morale, percui mira ciafcuno con gioja incolpabile

(a) Act. 7. in Verr. (b) De Pet. Confulat. (c) Tit. Liv. Lib. 30.

pabile di potere una volta anche da i tradimenti rilevare il gran bene di conoscere, e guardarsi a tempo da i traditori, a i quali smascherati, che sieno, libero più non resta il campo ad ulteriori orditure contra dell'innocenza difesa assai bene da quelle stesse cautele, nelle quali per un sì prospero discoprimento ella si pone: *ea consilia*; direbbe al caso nostro Vegezio: *felicia sunt quae ignoraverit adversarius antequam fierent* (a). Da chi sà ben ripararsi, ogni nemico e deluso quando l'avvedutezza ignori, che lo previene.

Più alto il pensiero poi sollevando migliori vantaggi troveremo nella supposta disgrazia d'avere molti Nemici, che ci combattono. Quando mai per dir vero meglio risplender può la virtù, che in que' contrasti, che mossi le vengono da coloro, i quali o per invidia, o per mal talento l'inquietano? Fuori di simili ostacoli quand'anche di carattere Ella sia, e di sostanza mediocre, tramandar puote i suoi raggi, e rendersi rispettabile. Ma tuttavolta, che bersagliata si veggia, o manca di stima se cede, o in tutto il suo lume sfavilla, e risplende se l'opposizione ella supera, e ne trionfa con forza. Il gran Scipione denominato Nasicca riprese con gravità da suo pari alcuni Giovani inesperti, cui stabilito sembrava l'Impero di Roma per essere omai soggiogata la Grecia per una parte, e depressa per l'altra Cartagine, che prima in esercizio continovo ne tenevano il valore „. Oh da quale strano „ delirio sorpresi vi scorgo; egli disse, mentre il lustro più nobile „ della Patria mettete in oblìo consolandovi, che nemici ella non „ abbia, que' gravi pericoli non divisando, che appunto perciò „ la circondano „! *Immo nunc demum summo in periculo sumus, postquam nulli supersunt, quos vel timeamus, vel revereamur* (b). „ Ora sì, che le Aquile Romane tarpate hanno le ali, e rotti gli „ artiglj, più non trovando nemici, sovra de' quali si gettino per „ far prova di lor possanza. Ora neglette, mutole, e tarde „ condurrà il Tebro le sue un tempo superbe onde trionfatrici „ mancandogli, e spoglie, e schiavi da portare alla forzata ubbidienza del Campidoglio! Avvilita per un tale difetto in decadenza se ne và la Repubblica, e l'ozio sottentrando alle fatiche „ impigriscono i Cittadini, che a poco a poco al vizio rivolti „ ammorzato in se ogni ardore sentono del primiero coraggio „.

Fù sen-

(a) Lib. 3. (b) Sallust. de Bell' Jugurt.

Fù sentimento d'un gran Politico autenticato poscia da lagrimevoli conseguenze per chi non ha voluto valersene, che meglio non può la fortuna provveder di merito i Personaggi, quanto coll'eccitargli contra de robusti Nemici, che alle prove gli chiamino di memorabili imprese. Degni sono infatti di compatimento coloro, cui nel cammino dell' onoranza niuna inimistà s' attraversi, chiaro apparendo così, che verun capitale non si ritrovano di splendide prerogative, per cui l' Invidia sollevisi a molestargli. Tra le bestie più mansuete annoverar potrebbonsi anche i Lioni, che la ferocia depongono dinanzi a chi loro s' umilia: ma la generosità dello spirito allora appalesano, che assaliti sono audacemente. Fino quelle discordie letterarie, onde l'ingegno svegliasi all'emulazione, diceva Tullio, che non poco valevano a scuotere gli animi talora addormentati, coprendo egli così qualche ardenza soverchia nel confutar, che faceva Salustio: *neque altercatio nostra vobis inutilis erit, P. C.; plerumque enim Respublica privatis crescit inimicitiis* (a); e di ciò rende ragione per lo vantaggio, che tali dispute contenziose producono, gli Uomini discoprendo per quel, che sono: *ubi nemo Civis, qualis sit vir, latere potest* (b). Non accade poi ancora di più, che certi Nemici per abbattere qualche rivale, in grande stima non volendo lo pongano benespesso, la compassione guadagnandogli in prima de'buoni, indi la maraviglia per merito di sua sofferenza facendo sì, che lo splendore di quella costanza risalti, la quale forse meno in mezzo alla pace riconoscevasi? Trà tante sue sceleratezze altro non seppe Tacito rinvenire di buono in Tiberio, che lo studio a lui sempre gratissimo di saper tolerare i Nemici con una dissimulazione invincibile, che glorioso alcun poco l' averebbe renduto se con tanti Vizj non l' oscurava; *nullam ex virtutibus, ut rebatur, magis quàm dissimulationem diligebat* (c). Possiamo noi bene da questo principio dedurre, che l' orgoglio per questa via rintuzzasi d'ogni nemico, quale acuta saetta, che in gagliarda pietra imbattendosi a terra cade spuntata senza far nocumento. Superiore divenendo per un tal mezzo lo spirito a qualunque più ostinata batteria nemica, a quella sì eccelsa magnanimità si dispone, di cui parla il Morale con sommo encomio, di lodare cioè perfino i Nemici medesimi, allor-

(a) Orat. Contra Salut. (b) Ibid. (c) 4. Annal.

allorche più s' affaticano essi a deprimere l' altrui virtù colle detrazioni, adito così facendo a chi l' insulto ne tolera d' acquistarsi il vanto di forte, e di saggio dispregiatore di qualunque indebita villania: *magnanimi est de inimico bene dicere, cùm ipse detrabat* (a). Di tanto s' avvide qualche volta la stessa più invidiosa perfidia, mentre avversa rendendo con bugiardi ritrovamenti ad alcuni Uomini d' alta fama la Patria, essi col ritirarsene, in somma onoranza montarono altrove; e di ciò ben certo Diogene a i suoi Cittadini di Canopo, che l' esilio di colà intimarongli, franco rispose, e ridente: „ di buona voglia io me ne vado, e voi a re„ starvene in Patria lietamente condanno (b) „. Noi pure lo vediamo alla giornata; che alcune Teste di raro talento, le quali nelle natìe Contrade, o spicco non fanno, o fors' anche qual fango vile calpestansi, risplendono altrove distintamente; come a i profumi interviene poco in Arabia pregiati, e all' Oro nell' India, che in Europa trasferiti divengono stimatissimi, e tenuti sono in gran prezzo, la balordaggine deridendosi di chi non seppe conoscergli. A ciò pensando con gran senno dicevami un amico di riflessione: „ tanti sento, che si lagnano d' avere troppi Nemici, „ ed io mi dolgo d' averne pochi, mancandomi per questo una „ gran scala da salire in riputazione coll' ajuto per essi impensa„ to de loro biasimi „. Tornami quì assai bene in acconcio quanto mi accade un tempo in una gran Corte. Osservava io colà un certo Buffone, che di sì mala grazia faceva da matto, onde più allo sdegno, che alle risa movevami. „ E pure, mi disse allora un „ Uomo assennato; io ci rido non poco, la fatica di quel meschi„ no considerando, che vorria condurmi a ridere, e non gli rie„ sce „. Tanto d' alcuni perversi Uomini dir possiamo, che macchinando rovina all' altrui Nome l' inalzano, a guisa del Vasajo burlato in Orazio, cui la fiasca premeditata, al girar della ruota riusciva un Orcio:

.... Amphora cæpit
Institui, currente rota cur Urceus exit (c)?

Non sempre però la maledicenza degli Emoli recar puote questo profitto a chi vi soggiace, perche superata dalla virtù vien finalmente costretta ad ammutolirsi. Pure il contento perciò non togliesi

(a) Ep. 14. (b) Apoph. Græc. (c) De Arte Poet.

gli si di scorgere gli Avversarj condannati a servire loro mal grado a i Trofei della Verità già scoverta, col confessarsi incapaci di più combatterla, accrescendone come schiavi depressi col rossore della propria sconfitta il trionfo. E' questa (replichiamolo perchè preme troppo) una spezie di contentezza innocente, mentre chi per altrui gastigo la gode, ne è bene il soggetto, ma non già il complice, o l' artefice; e siccome ella è una vendetta, che riguarda il doveroso risarcimento della Virtù a torto ingiuriata, così può tripudiare ognuno senza rimorso per vederne abbattuti gli autori, e compiacersi del loro angoscioso cordoglio, che ad altri serva d' esempio per non avanzarsi mai più a bersagliarla. Quandanche altro profitto da i Nemici non si cavasse, quello solo mi parrebbe pregiabilissimo, la dolce speranza svegliando egli di mirare un giorno senz' ombra di colpa, divenuti questi malevoli contra voglia servi ignominiosi dell' Innocenza, che tentaron di denigrare, e strumenti a loro marcio dispetto di quell' alta estimazione, che tramavano d' involarle. Cade quì a proposito un avvenimento assai bizzarro, che de' Senatori d' Atene riferisce Plutarco. Stavano essi insiem consultando sovra la maniera di rendere utile a quella Repubblica un gran numero di prigionieri Nemici, che per un fatto insigne d' Armi era venuto in lor potere. Tra tutte le diverse opinioni applaudita fù, ed abbracciata concordemente quella di Filocle, benche poco non sapesse di crudeltà, di recidere cioè a tutti il pollice delle mani, perchè impotenti a maneggiare le Aste a danno degli Ateniesi, al remo addattandosi gli servissero con loro scorno da Schiavi: *cùm hastam ferre nequirent, remum tamen agere possent* (a). Non adduco io qui un consiglio sì barbaro per farne una regola da mortificare i Nemici, e tirarne il frutto d' una compiacenza, che esser mai non potrebbe lodevole; ma quel supplizio unicamente considero, percui puniti spesso dal Cielo i perfidi oppressori della Virtù, apportar puote a chiunque ne soffrì le violenze, la savia contentezza di vederne gastigata esemplarmente l'audacia. Credo, che il grande Oratore di Grecia all' utilità appunto mirasse, che venir può da i Nemici, allorchè inveendo egli gagliardamente contra i Calunniatori, e la sceleratezza esagerando di chi gli proteggeva perchè dal comune consorzio

(a) Apoph. Graec.

sforzio cacciati non fossero, al saggio pensamento in ciò si rimise di quelli, che giudicassero, come l' accorto Agricoltore, la semenza, e la radice di somiglanti Uomini iniqui, dovere nella Città a qualche buon uso lasciarsi: *nisi quis Sycophantæ, & improbi semen, & radicem velut agricola, putet oportere relinquendam esse in urbe* (a). Da i Campi talora le sterili stoppie, e le secche radiche non si tolgono, perchè dall' aratro rivoltate sossopra allorchè macere sieno e fradicie, ingrassano il terreno, e lo fecondano per nuova messe.

Scoperti così infatti, che sieno costoro possono senza tema d' alcun danno tolerarsi frà i Buoni, perchè morti omai come tralci inutili nel concetto loro il gran giovamento anzi producono, o di cautela per isfuggirli più sempre, o di gaudio per vederli di veleno, che occulto uccideva, cangiati felicemente in un antidoto, che manifesto risana, come per rapporto a i malori del Corpo disse della vipera un valente Medico, la quale viva dà morte, e morta dà vita. Supponendo poi sempre, che i Nemici si abbiano senza demerito da chi vive illibato, e dall'odio altrui contra ragione investito si troua, un altro anche più stimabil vantaggio può egli da ciò raccogliere, ed è il renderli alla Virtù più gradito come preda, che dovrà pure un giorno sottrarsi dagli artiglj del Vizio, e del livore tanto ad essa infesti, e dichiarati rivali. Più gustose credè Orazio le carni di quegli Animali, che dalle ingorde fauci scampati fossero de' Lupi alle Mense capitando più saporite de' Grandi, che non le altre allevate in Casa con isquisitezza di pascolo:

Vel Agna festis cæsa terminalibus,
Vel Hædus ereptus Lupo (b);

e d' ugual sentimento fù pur anche Marziale, da cui trà le vivande più delicate, e più preziose annoverossi:

Hædus inhumano raptus ab ore Lupi (c).

La ragione di ciò penso, che sia lo spargersi per l'agitazion del timore in tutte le parti il sangue dell' Animale impaurito, più frolle ad un tratto rendendosene, e più stagionate le Carni. Al Morale poscia con un tal raziocinio volgendoci, agevol cosa è da capirsi, che più distinti nella sequela della Virtù quegli sieno, che dal vorace

(a) Demost. Orat. contra Aristogit. (b) Epod. Od. 2. (c) Epig. 48.

race dente de i Cattivi per farne fcempio, o colla forza fi liberano di valida refiftenza, o dalle unghie perfecutrici con vittoriofa deftrezza fen fuggono. Quefti nella pugna non vincono come lafciati da parte, ed in ozio fenza contrafto per deboli; ma pofti a cimento di procacciarfi la palma con gagliardià fedeli mantengonfi nel partito della Virtù, e più in effa quali Eroi di fperimentata coftanza rilucono. Ad una sì chiara evidenza di fatto oppongafi ora chi vuole, che io fofterrò più che mai rifoluto effere quefto frà gli altri il maffimo profitto, che fovra de' Nemici, fieno quanto poffono molefti, e feroci ricavar da tutti sì puote.

Negare però con tutto quefto io non faprei, che oculatiffima vigilanza non bifogni a chi ha nemici per guardarfi dal gran potere, che vien loro dall' appoggio d'una fcaltra malizia, che è folita di nuocer con frode, la quale finga di favorire. Bafta però a deluderne la perverfa intenzione occulta, il metterfi in diffidenza, ed in fofpetto d'ogni loro finezza, ed indebolirne il maligno artifizio col celebre documento dell' Poeta:

.... *Timeo Danaos, & dona ferentes* (a).

Così non l'intefe a grave fuo danno dimentico delle Femminili fraudolenti fottigliezze, come fi hà da Boezio (b), lo fventurato fecondo Rè della Scozia Chemeto, che avendo fatto morire alla nobil Donna Fenella due Cavaglieri ad effa congiunti di fangue, poco o nulla per debbolezza del Seffo ne paventò la vendetta. Comprefe anche l'accorta offefa Dama, che il vendicarfi del Sovrano a faccia fcoperta non era imprefa da Suddito. Entrando però col proprio fdegno a confulta le cadde in penfiero di far travagliare nel fuo Giardino una Statua di sì nuova manifattura ingegnofa, che un Pomo d'Oro artifiziofamente porgendo per via di fufte fegrete con dardo avvelenato a morte feriva chi l'accettaffe. Invitando effa poi un giorno colà a diporto il Regnante, e alla fatal ftatua conducendolo deftramente, egli accettò il frutto efibitogli con barbara cortefia, ed ella ebbe il non men crudele contento di vederfelo cadere a piedi efangue. Qui vale il configlio di Plinio, che egli diede a i meno cauti per ripararfi dalle infidie dello Scorpione, il quale pigro fembra, ed intento a tutt' altro, che a nuocere; ma la trafcuratezza appunto di chi nol teme

(a) Virgil. (b) Lib. 11.

me ne rende certe le morſicature, e più perniziose: *ſemper cauda in ictu eſt, nulloque momento meditari ceſſat, ne quando deſit occaſioni* (a). Chi non vede adeſſo quanto di profitto derivar poſſa anche da queſte medeſime trame a chiunque vi rimaneſſe eſpoſto, il bel vanto acquiſtandoſi d' averle provvidamente ſmentite? Paleſe per tanto, od occulta ſia l' inimicizia, debbe concedermiſi, che al Savio vantaggioſa ella ſarà ſempre quando ei ſappia a tempo, e ſcoprirla, e ſchermirſene. A queſto l' altro ancora può unirſi certo non meno, e pregevol guadagno, che da i Nemici ad ognuno proviene, e che dalla ſteſſa intrinſeca ſoſtanza s'origina della Virtù. Sepolta non potendo ella rimanerſi a lungo tali raggi ſpande in fine, che l'ammirazione, e la riverenza a ſe traggono de' ſteſſi nemici, corona poſcia quindi a Lei facendoſi da quell'aſtio sì radicato, che promettevaſi di ſcreditarla. Prova ce ne porge irrefragabile Tito Livio de' Galli parlando occupatori del Campidoglio, e che l' ingreſſo ne contendevano a chiunque, ſterminio colle ſpade alla mano minacciando, e morte. Intrepido non pertanto avanzoſſi Cajo Fabio, a cui il miniſtero incombeva di Sagrificare a i proprj Numi, e paſſò libero fra le Guardie di nulla temendo, ſenza, che veruno ardiſſe d' offenderlo, tutti la pietà di Lui sì coſtante attoniti ammirando: *pietas ejus tuta fuit ab hoſtibus* (b). Non meno profittarono per un tal fatto i Romani dal contegno di que'Nemici imparando il ſommo riſpetto, che alla Religione è dovuto ovunque ſi veggia ella campeggiare; onde rilevò poi Cicerone la grande utilità, che dà ſteſſi rivali può tirarſi, il buono imitandone quando ſi trovi: *excerpere ex his ipſis, ſi quid inſit boni* (c). Se non altro ſtimabiliſſimo è ſempre quel glorioſo encomio, che non ſanno eſſi negare alla Virtù omai conoſciuta a diſpetto di qualunque contrario annebbiamento, immortale rendendone co' loro applauſi i felici Poſſeditori (d). Per ultimo a i noſtri Giovani rammentar non voglio il gran Demoſtene, che ingiuriato sù i Roſtri da Eſchine ſuo indiſcreto Competitore, terminatane la piccante Invettiva dietro gli corſe a Cavallo, e temendoſi quegli perduto, lo regalò anzi l'offeſo con una rilevante ſomma d'argento, ſuo inſigne benefattore chiamandolo, perchè illuſtrato con quelle accuſe l'aveſſe, ed oltre miſura ingrandito.

(a) Lib. 11. cap. 25. (b) Lib. 5. cap. 46. (c) 2. Tuſcul. n. 5. (d) Phot. in Biblioth., & Plutarc. 10, Ret.

dito. Il folo testimonio gli basterà del prelodato Principe della Romana Eloquenza, il quale confessa, che l' aver egli tessuta lode a Giulio Cesare suo grande Avversario posto l' aveva in somma onoranza: *quid noster hic Cæsar? Non ne quandam novam rationem attulit orationis, & dicendi genus induxit prope singulare* (a)? Che d' una tale commendazione avesse Cesare a compiacersi, è certo, noto a tutti essendo, che odiavalo Tullio fino al segno d'augurarsi d' esser intervenuto al famoso Banchetto delle Idi Marziane, dove quel misero Principe trucidarono i Congiurati, come scrisse ad uno di loro egli medesimo: *quàm vellem ad illas pulcherrimas Epulas me Idibus Martii invitasses! Reliquiarum nihil haberemus* (b): la tovaglia nepure, forse voleva egli dire per espression di rancore, saria rimasta: *reliquiarum nihil!* Che da un cuore sì livido al labbro lode si mandasse per Cesare, fù senza dubbio un Trofeo, che ne adornò il sepolcro, come tributo, che alle doti negar non potevasi dell'assassinato Regnante. Se dopo tanti sì manifesti vantaggi, e sì grandi, che venir possono da i Nemici, vi ha tuttora chi di essi, e della perfidia loro querelisi, altro far non dobbiamo, che deplorarne la cecità, e ripetere per comune ammaestramento, che giusto pensandosi, rimane indubitabile, esser sommo il profitto, che da Loro a noi sempre deriva.

Se a chi la pratica più nocevole sia l' Invidia, o a chi la soffre.

LEZIONE DECIMATERZA.

NOn sò, che altra volta, Arcadi Valorosi, più che oggi rallegrato io mi sia per la sorte di ragionarvi da questo luogo, poichè farlo io debbo in detestazione del Vizio forse fra gli altri più mostruoso, e più a tutti infesto, quale a me sembra esser l' Invidia. Di gran loda non mi reputo già meritevole perchè altra cosa in abbominio maggiore io non abbia, ne più al mio naturale nemica, o che di questa ugualmente dispiacciami. Vano sarebbe, anzi

(a) Lib. 3. de Orat. (b) Ep. Lib. 10.

anzi petulante non poco il parlarne io quì alla presenza di voi, e come di pregio mio propio, d'una tale avversione sì doverosa gloriarmi, che a tutti colla vostra savìezza voi medesimi istillate. Nel sentimento convenendo sì giusto, in cui vi trovo, e d'onde il giubbilo viemmi di favellar francamente, dirò con Tullio (a) null' altro più doversi dall' Uomo savio temere, che l'infezione d'un sì fatto veleno, al solo nome di cui, e all'odiosa rimembranza dè pessimi effetti suoi, tutto io sento raccapricciarmi, e la tranquilla pace dell'animo turbarmisi per maniera, che a dir vero niuno siavi de'miei pensieri, il quale per orrore di simil voce in una repentina agitazione tumultuaria non pongasi. Ed in fatti chiunque le detestevoli sembianze di questo Mostro a buon lume rimira, e a que'fierissimi danni irreparabili, che seco arreca, la mente rivolge, potrà egli altra peste rinvenir mai più crudele, che le sante leggi della vera amicizia, e il dolce consorzio umano sconvolga con maggior rabbia, e ad un intero lagrimevole discioglimento con sicurezza più infallibile il conduca? Questo a rintuzzare, questo ad abbattere, e al nulla ridurlo con tutta la forza dell' autorevol suo braccio applicar dovrebbesi ogni ben regolata Repubblica; ne per la salvezza de' Cittadini dall'Invidia guardarsi meno, che da quelle intestine sedizioni fatali, onde in periglio sovventemente si trova di perdersi. Utilissimo quindi sembrami, che esser possa a tutti i Giovani l'odierno Assunto, acciò propongan per tempo di tenersi lungi da un sì maligno disordine, e le deplorabili conseguenze premeditandone con serio antivedimento, in istato si mettano d'evitarle per sempre. Per proceder poscia in una materia di tanto peso colla consueta nostra ordinanza di prove, opportuno mi è paruto l'argomento, e la condotta dedurne da quella tra i Morali Filosofi sì dibattuta Quistione, in cui se più nocimento a chi lo soffre, o a chi lo professa, apporti questo Vizio con diversità d'opinioni ricercasi. Io però in siem con voi, Arcadi valorosi, implacabile inimicizia nudrendone, e che la nudrano tutti quelli ancora, i quali qui s'adunano ad udirci, vivamente bramando, piglio a sostenere, l'Invidia più a chi la pratica esser nocevole, che a chi la soffre.

Comecchè da molti eccellenti Uomini espressive diffinizioni

(a) Prò Cluent

ni belliſſime adducanſi dell' Invidia, ſovra d'ogn'altra aſsai a me piacque ſempre quella, che ne porta Galeno traendola come buon Medico inſieme, e Filoſofo da uno ſtraordinario alteramento eccesſivo di ſangue. E' queſto vizio, egli dice, un interno dolore fortiſſimo, che la vergognoſa origin ſua dal bene altrui conoſcendo tutto in pena mette l' Uomo interiore, e lo ſconcerta. Malattia perciò graviſſima chiamolla ancor Cicerone, avvegnacchè per le altrui proſperità l' animo affliggendoſi dell'Invidioſo perde la bella quiete ſoave, che la vera, e perfetta ſalute può dirſi del noſtro Spirito: *invidentia eſt ægritudo ex alterius rebus ſecundis* (a). Dello ſteſso parere fù pure Ipocrate: ma vi aggiunſe di più, che ella è irremediabile (b). Diſse pur bene al caſo noſtro con lepidezza ſerioſa un valente Medico a non sò qual Medicaſtro, che ſovra il non inteſo aggravio d'un Infermo andava trà sè penſoſo fantaſticando, ed irreſoluto; „ eh via „, ſoggiunſe trà riſo, e ſodezza; „ il male di coſtui ch'io ben conoſ-„ co, è paleſe, e dall' aria proviene del vicinato, che di felici „ Uomini pieno eſsendo, egli un alito ne tira di tal rancore, che „ lo diſtrugge; e ſe avvenga mai, che in miſeria cadano i Vicini, „ ei ſarà ſano: l'Invidioſo in altri mirandole „: *rebus marceſcit opimis*: „ così, Amico, a ſimil razza di malati il polſo taſtava „ Orazio „. (c) Infermità maligna eſsendo adunque l' Invidia, onde in ſommo aggravaſi, ed intriſtiſce quel Cuor, che la nudre, e come Ellera ingrata, che l' Albero diſsecca, a cui s' appoggia, troppo è da comprenderſi agevole di quale infauſto nocimento ella ſiaſi a chi la pratica. Se qualche picciola cura conſerva dell' onor proprio chi ad un tal vizio s' accoſta, deteſtarlo a mio credere dovrebbe per queſto ſolo, che la diſiſtima guadagnagli, ed il diſpregio, anzi per meglio dire l' odio contra gli ſolleva di ciaſcheduno. Ed in vero qual umore mai più ſtravolto, qual arte più abbominevole, qual naturalezza più perfida puote immaginarſi di quella, che dal bene il male cavando le coſe tutte diſordina, e da limpida vena di ruſcello innocente la ſoſtanza di nero toſſico mortale eſtraendo, contra di ſe finalmente a proprio danno graviſſimo la rivolge? Infermo di ſimil ſorta anzi, che il compatimento, le beffe ſi merita, e lo ſcorno di tutti, perche delle fortune appunto di

(a) 3. Tuſcul. (b) Lib. Aphoriſ. (c) Ep. ad Lol.

di tuti seppe farsene una disgrazia, ed un profondo malore insanabile, che lo consuma, e senza la minima scusa, aggiugne Demostene, che il rossore gli scemi del suo reato: *nec excusationem habet, propter quam consequatur veniam hoc malo affectus* (a). Male per discolpa di costoro l'intese Tacito volendo, che la malignità dell' Invidia in tutti s'ingerisca dalla Natura, onde sia come inevitabile il mirarsi da noi con occhio bieco, e livido le altrui fortune: *insita mortalibus natura recentem aliorum felicitatem ægris oculis introspicere*. Quest' impostura per la benigna madre comune ingiuriosa cotanto, viene smentita dalla sperienza sensibile di quel reciproco amore, che ella in noi accese, onde l'uno gode ordinariamente pel bene dell' altro, e disumano anzi supponesi chiunque di sentimento contario, a guisa de'Bruti più selvaggi apparisca. Che alla natura poi attribuir non debbasi un tal disordine è sì certo, che anzi per questa reciprocazione d'amore, che ella in noi tutti fomenta, un riparo ce ne propone efficacissimo, poiche incompatibili essendo insieme Amore, e Invidia, come due contrarj fortissimi, il primo istilandoci essa dalla seconda necessariamente ci scosta. Perciò col già citato Ipocrate in tutto io non convengo per asserire, che tra tutti i mali sia l'Invidia insanabile. Sovra gli altri vizj gode ella il gran vantaggio di poter essere fortunatamente ammorzata da quegli oggetti medesimi, che l'accendono, col proprio inganno in guisa mirabile disingannandosi. Bellissimo raziocinio è questo di Seneca (b). Al termine mirando egli delle cose invidiate, in sestesso venir meno sentiva l'Invidia, e scorgendole in altri per lo più durar poco, la pena ei non voleva d'invidiar ciò, che si mostra per torlo subito: *quid miraris*; in faccia loro diceva a semedesimo il saggio Filosofo: *quid stupes? Pompa est: ostenduntur illæ res, non possidentur, & dum placent transeunt*. Ciò essendo incontrastabile da chicchesiasi, potrà mai ignorare alcuno, che da se l'invidioso danneggisi oltre ogni credere, se tutte le meschine cose, che invidia, l'ammaestrano per vilipenderle; ed egli alla propria cognizione medesima ribellandosi, con un sì prezioso antidoto volontariamente avvelenasi? Molto meglio a suo profitto l'intese quel Nobil Persiano, che smoderatamente la sorte invidiava di chi nato era in Roma. Incamminatosi

(a) Orat. ad Leptin. (b) in Prov.

natosi per tanto alla volta di quella vasta Metropoli del Mondo tutto volle vederla, ed osservarne tutte a minuto le magnificenze, e tornato in Persia disse giulivo agli Amici, che lasciata colà aveva l'Invidia, dove regnava, come in ogni altra parte la Morte: *quòd etiam Romæ homines morerentur* (a).

Quando però tutto questo, che pure sì al vivo lo tocca, posto abbia l'Invidioso in non cale, d'altra più orribile odiosità ei si carica, la quale senza, che punto se ne avveggia, tutta adosso l'altrui ben giusta indignazione gli attira. Ozioso la natura non vuole, che in noi rimanga quell'amore, di cui già parlammo, ed il Principe della Romana Eloquenza (b) insegna, che ella ce lo diede, perchè operativo ei fosse, onde poi l'uno all'altro utile si rendesse; e quasi a quest'unico fine prodotti sembrano gli Uomini, perchè risplenda in ogni tempo fra loro una tale affettuosa consonanza di scambievole giovamento. Quanto si renderà poscia nell'umana società escrabile chi ad un dettame sì retto opponendosi, altrui quel bene medesimo invidia, che procurar dovrebbegli ad ogni costo? Disubbidienza è questa, che l'Invidioso discredita sommamente, posciacchè, soggiugne Tullio (c) con gravità di sentenza, per la sola mostruosa empiezza di conculcare le sagre leggi della Natura, che l'Uomo all'Uomo nuoca avvenir puote. Che se poi con più detestevole eccesso al tesoro puranche della Virtù l'Invidia s'estenda, e mal si veggia, che altri all'inestimabile possedimento giunto ne sia, ingiuria senza dubbio più grave non potrà farsegli, quanto il premio rapirgli di quell'applauso, che egli si meritò faticando, ed in vece d'accrescerlo con giuste lodi, invidiargliene indebitamente l'acquisto, e togliere come di mano alla Fama le Trombe perchè non ne pubblichi il nome, e lungi le segnalate imprese non ne tramandi. Per furto sì enorme co'ladri più indegni l'Invidioso da qualunque legge pareggiasi: *occultator alienæ laudis furi par est* (d). Vi sarà egli pertanto chi di trufferia sì nera possa farsi reo sanza arrossirne, e come nel profondo letargo assonnito, e sommerso di sua malizia, del rilevante discapito, che per ciò cagiona a sestesso, non avvedersi? Essendo la Virtù, e la Gloria i due segni più eccelsi, a i quali per ordinario al sentire dello stesso Tullio, livida mira l'Invi-

(a) Histor. Græc. (b) 1. Offic. (c) 3. Offic. (d) Inf. insti. de Acio. in fin. per Text.

vidia, e bieca: *Virtuti, & Gloriæ maximè invideri solet* (a): perchè di raggiugnerli o non curasi, o si vero capace non è l'Invidioso, alla sceleraggine bensspesso conducesi di vilipendergli, e il tributo involargli della comune estimazione. Forse, voglio concederlo, da costoro la Vitù non invidiasi, ma la sola fortuna de'Virtuosi; lagrimevole però è in essi la cecità di non comprendere, che dalla virtù qualunque più ricca fortuna proviene; onde non Invidia, ma savia emulazione richiedesi per conseguirla, somma stolidezza essendo l'Invidiare in altri il bene, que'mezzi trascurando, co' quali essi arrivarono ad ottenerlo. Sì maligno è poi l'artifizio degli Invidiosi per conseguire l'intento d'una rubberia ad altri sì perniziosa d'onore, che appena possiamo capirlo non, che spiegarlo. Siccome non v'ha barbarie sì disumana, che o a i vinti, o a quei, che all'altra vita passarono, intimi guerra:

Nullum cum victis certamen, & æthere Cassis:

come notò Virgilio all'undecimo delle Eneidi; così, non già per discretezza, ma per malvagità si diporta l'Invidia, mentre a coloro perdonandola, che privi di merito all'altrui stima affatto morirono, contra di quegli a battaglia si leva, i quali per opere commendabili rispetto da ognuno esigono, ed onoranza: *hoc commune vitium est*: disse Cornelio Nipote; *ut invidia gloriæ comes sit, & libenter detrahat de iis, quos viderit eminere altiùs* (b). Questi attacca ella rabbiosamente, questi combatte, e quell'aurea corona tenta strappargli, che la Virtù per distintivo, e guiderdone insieme di robustezza pose loro sul Capo. Un tempo ridevansi con Properzio per avventura coloro, che gloriosi da noi trapassarono, di quanto dagli Emuli in vivendo gli fù levato d'encomio, mentre sapevano, che a doppio riacquistato l'averebbono dopo Morte:

At mihi quod vivo detraxerit invida Turba,
Post obitum duplici fœnore reddet honor (c):

ma quegli, cui non avvenga di riflettere così, e che di vera gloria vivono unicamente, d'altro quaggiù non curandosi, defraudati, che sieno d'un Capitale sì dovizioso, che altro, d'aggravio sì grande insofferenti faranno, se non se esecrare maisempre con alte grida que'perversi Uomini, che d'un tanto bene, e a lor così caro, empia-

(a) 3. de Orat. (b) In Cat. Cap. 3. (c) 3. Elegiar.

empiamente spogliarongli ? Non tutti alcerto dell'avvenire sanno sì bene appagarsi, che un presente disavantaggio tolerando in pace per la futura mercede, e per quella, che aspettano copiosa reintegrazione di fama, della gia perduta appieno si racconsolino. E' ciò sì difficile da sofferirsi con intrepidezza di spirito indifferente, che Aristotele esalta all'ultimo segno il famoso Focilide (a), il quale per viver tranquillo uno stato scielto si aveva di Mediocre fortuna, percui ne Invidia suol muoversi, ne compassione. Ammettiamo però ancora a maggior peso di questa Causa, che qualcuno v'abbia trà gli Uomini, il quale colla speranza d'una futura, e certa ricompensa, il rammarico temperi d'un sì grave ladroneccio d'onore, sembra a voi, eruditissimi Compastori, picciola pena dell'Invidioso l'essere egli abbominato incessantemente da i Saggi, i quali per lui aspettar dovendo commendazione da i soli Posteri, Lui altresì mostrano sempre disdegnosi a dito, come usurpatore iniquo di quanto alla Virtù, e a i Seguaci di Lei è dovvuto d'ossequio, e d'acclamazione in ogni tempo? Rinomatissimi un giorno saranno essi nell'altrui ricordanza, perchè rivestiti di quella, che quì perderono indebitamente, eccelsa Gloria: ma sventurato altrettanto sarà l'Invidioso, null'altro dopo di se lasciando, che disonore, ed infamia, perchè s'avveri al nostro proposito il detto frà Greci sì celebre: *qui injuriam faciunt, infeliciores sunt, quàm qui patiuntur* (b). Non contenta poi di rimanersi nel Cuore ascosa, o sotto equivoci maliziosi la Virtù dileggiar motteggiando, sul labbro spesse fiate palese apparisce l'Invidia, e termina a suo peggior danno dichiaratamente in maledicenza secondo Senocrate (c). Qual orrido Serpe, che dalla fetente sua tana sbucando, e le erbe salubri, e i vaghi fiori odorosi, e le dolci frutta ovunque striscia colle micidiali sue bave avvelena; tale se a lingua venga mai l'Invidioso ciascuna delle virtudi più chiare offusca per quanto puote, e col tossico di menzogne, d'imposture, e derisioni sì affaticasi d'infettarle, che per poco la faccia non pigliano, o la tintura di vizio. La Virtù non pertanto, che di nebbia non teme, o d'altro più fosco velo, onde pretendasi d'oscurarla, dalle tenebre stesse, a guisa di lucidissimo Sole, esce più luminosa, e tutto anzi sovra la maledica sua Nemi-
ca,

(a) De Rep. Lib. 4. Cap. 11. (b) Apoph. Græc. (c) Ibid.

ca l' ardito ingombramento rifonde, e roverscia. Oh qui sì, che a viva luce incontrastabile il gravissimo pregiudizio rilevasi dell' Invidioso! L' Uomo, che di soda Morale adorno sia, di sì forte usbergo, ed impenetrabile rimane per essa guernito, che in lui ogni colpo di perfida lingua insidiatrice s' arresta non solo, e si frange; ma come dall' acciajo la freccia, contra di chi vibrollo dirittamente ritorna. In fatti per denigrare altri, che egli odia a solo motivo di quelle doti, onde fregiati risplendono, se stesso l' Invidioso affumica, ed annerisce, mentre per giugnere a tanto, sì varie per livore, e fra di esse discordi cotanto inventa bugie, raggiri, e favole, che ogni fede perdendo, neppure in fine chi il vero gli creda rinviene. Così di Tito scrisse Tacito, che tante volte con finzione parlato avendo, tutto alla verità stessa il prègio tolse della credenza: *ad vana, & toties irrisa revolutus, vero quoque, & honesto fidem dempsit* (a). Gastigo di questo, a mio credere, più atroce sognar non si puote per chicchesiasi, che alcun poco d' onoratezza si picchi; ne rossore più insofferibile a chi tra i boschi solitario non viva, o tra le fiere, quanto nulla poter mai o asserire, o negare colla speranza, che altri o per vero, o per falso intieramente il riceva. Per deridere un mal pratico Arciero disse un giorno Diogene sogghignando; „ io al bersaglio vò starmene „ di sue Saette; poichè per tutto coglie costui, fuor che dove mi„ ra „ (b). Se poi fatto ei l' averebbe, nol sò: è ben certo, che alle dicerie degli Invidiosi possono starsene all egramante esposti i Saggi senza paura di venirne colpiti, o la chiarezza veder macchiata del proprio credito; mentre come sovra terren bagnato la Neve non alzasi, così ove inonda Virtù feccia mischiar non puotesi di maledicenza. Quindi altamente s' accuorano gli Invidiosi perchè l' arte gli fallisce frà mano d' annebbiare chi riluce di troppo, e l' ansia incessante di mettere in pena chi gode con sicurezza. „ Mutate mestiero „; diceva un un bell'Umore a non sò chi, il quale per le venture d' un Ricco da lui inutilmente invidiato struggevasi; „ mutate mestiero: voi smagrite, ed egli s' impingua „ (c). Ebbero così a scoppiar di rabbia, al riferire di Plinio, gli Avversarj di Timoteo l'invitto figlio del gran Conone Ateniese, per la spiritosa risposta, e derisoria, che diede loro dopo d'aver-

T 2 lo per

(a) 4. Annal. (b) Laert. in Diog. (c) Lib. 3. Cap. 8.

lo per ifcherno dipinto colla fortuna a canto, che le Città gli pigliava alla rete, mentre ei dormiva:,, fe le Città io piglio (disse) in dormendo, tutte da me fi guardino fvegliato, ch'io fia, ,, perchè fenza contrafto me ne impoffeffo,,. A gran ragione pofcia per faviffima regola tennero alcuni de'Greci, che i perfonaggi nel merito più diftinti fpregiar doveffero il biafimo di sì fatti Uomini, da i quali, anche l'effer lodato, è ignominiofo. Ma vi è di più, che per quefto biafimo ftefso ad un peggiore, e più acerbo cordoglio foggettanfi gli Invidiofi, ed è la quafi incredibile, e pur veriffima ftravaganze di promuovere eglino la Virtù nell'atto medefimo di condannarla, e convertire loro mal grado in accrefcimento di Lei quello ftefso difcredito, con cui s'avvifano di fterminarla. Per le faftidiofe punture delle Api, a cui s'efponè l'Orfo pazientemente, affermano i Naturali, che dall'acutiffimo, fuo dolore di Capo, qualunque volta prefo ne fia affatto fi liberi. Ciò appunto a chi è invidiato, non di rado a fua buona forte interviene, avvegnacche fe alcun neo, o macchia leggiera di qualche difetto in lui fi trova, locchè per umana fralezza avvenir puote pur troppo ne' più afsennati ancora, e più circofpetti, per fufurrarne, che fà l'Invidia, tofto difcuoprefi, e s'emenda, in luogo di lui lo fplendore fottentrando con fommo vantaggio d'un virtuofo ravvedimento follecito. Di tanto pure perfuafo moftroffi il fempre fra i Poeti leggiadriffimo Sanazzaro, allora quando fentendo egli nelle Anticamere del Re Federigo da certi Medici difputarfi qual fofse per la vifta più accertato rimedio,,, l'Invidia, tofto rifpofe graziofamente;,, l'Invidia, che gli occhj rifchia,, rando agli Invidiati per difcernere infieme, e correggere le pro,, prie mancanze, giova non poco nel punto ftefso, che vorria ,, nuocere, altro per Lei non rimanendo, che pentimento, e ver,, gogna,,. Le riefce talvolta, non puo negarfi, di recar pregiudizio infidiofamente a qualcuno: ma è fi breve il godimento di fua perfidia, che per lei può dirfi perdita anche il trionfo. Sperimentollo in pena di fua foverchia credulitade Atene, quando il famofo Oftracifmo gaftigo decennale d'efilio, divenuto ftrumento d'Invidia per isbandirne fotto lievi mendicati pretefti i Cittadini più illuftri, priva trovoffi in breve fpazio de' fuoi più forti Campioni,

d'un

d' un Temiftocle, d' un Ificrate, d' un Milziade, e d' altri innumerabili di gran nome, che ricoveratisi in Persia, e della propria immensa lor luce riempiendola, fecero sì, che Artaserse il Longimano esclamasse per gioja d'un tale acquisto in onta, e vituperio di chi scacciati gli aveva: „ prego i Numi ad ispirar sempre i miei „ Nemici d' Atene, perchè quì mi spediscano i loro Esuli, questa „ Corte onorando con rifiuti così pregievoli „. Conobbe allora, ma troppo tardi, l' ingrata Patria quali gemme inestimabili con trama sì livida rapite le avesse l'Invidia, dono facendone contra voglia a chi meglio meritava di possederle. Poco in vero non fù per l' Invidia il vedersi detestata in tal caso da tutta quella omai disingannata Metropoli: ma colmossele in estremo il supplizio per l' esaltamento impensato di tanti Eroi, a i quali rovina ordito aveva ella, e vituperio.

Non credeste però, che quindi argine si facesse a questo Vizio. A condizione di lunga mano più lagrimevole conducesi l'Invidioso, per fino passando sovra all' Interesse proprio, passione frà le altre tutte sì vigorosa. Non vi rammento l' eccidio della Romana Repubblica dall'Invidia cagionatosi de' Cittadini, i quali per non vedere tra sè maggioranza de' più valorosi, la perdita elessero di Libertà, più di grado a gli Stranieri servendo, che a i Domestici. La prova abbiamo purtroppo spesso trà noi di tale stravaganza; mentre se in qualche Famiglia uno risplende con distinzione, o per talento, o per Cariche, gli altri pieni d' Invidia nulla valutando il profitto, e l' onoranza, che ne ritraggono, adosso gli sono tutti per balzarlo dal Posto, contenti di vivere in miseria, purchè l' altro non gli superi nella stima. Convinto omai di reità sì enorme per tanti capi, di sestesso dolgasi l' Invidioso unicamente, e in suo rancore si roda, se altri per Lui, e pel maligno talento, che egli nudre di frastornargli, alla gloria corrono generosi della Virtù, e maggior lena da tal contrasto pigliando, tanto di noja gli fanno, e d' angoscia, come pensò avvedutamente Salustio: *nunquam meliùs torquebis Invidos, quàm virtuti, & gloriæ serviendo* (a). Questo è il bel trionfo, segue egli a dire, che sovra d' un sì perfido Vizio può riportarsi; confonderlo cioè, e soggiogarlo del tutto, viepiù sempre a dispetto di Lui segnalati rendendoci

(a) De Bel. Jugurt.

doci nel ben oprare, e ficuri, che d'una fomigliante vittoria nulla di più memorando mai, perchè nulla di più malagevole, imprender fi puote frà gli Uomini: *gloria Invidiam vicisti, quod difficillimum inter Mortales est* (a). Spero in fine, che per quanto fi è potuto quì dirne in riftretto, provato baftevolmente rimanga, più a chi la pratica effer nocevole, che a chi la foffre, l'Invidia; mentre d'affannofo rincrefcimento ricolma ella fempre, gaftigo formidabile diviene a fe medefima, e le parti di fiero Carnefice difpietato per l'altrui foave tranquillità, e per l'immenfo guadagno, che difpettofamente cagionagli, contra di fe affumendo, a quell'afpro inefplicabil fupplizio condannafi, che dal fovralodato Poeta a maraviglia s'efpreffe cantando:

L' Invidia, figliuol mio, fefteffa lacera,
E fi dilegua come Agnel per fafcino,
A cui non vale ombra di Pino, o d' Acera.

Se peggiore di tutti i Vizj debba dirfi l' Ingratitudine.

LEZIONE DECIMAQUARTA

COmecchè il paragonare colla bellezza delle Virtudi la deformità moftruofa delle corruttele, fia un voler combinare co' i raggi le tenebre; e poco rilevi, che fieno quefte più, o meno tetre frà loro, per effer fempre dal chiaro lume intutto difsomiglianti: pure anche tra i Vizj fi trovano de i più o meno oppofti, e de' i più o meno lontani dalla chiarezza della virtù. Se tutti pofcia al confronto di effa comparifcono abbominevoli, ve ne hà non per tanto qualcuno, che in fommo da lei difcoftandofi più ancora per confeguenza di vituperio in fe contiene, e d' infamia. Potremo adunque oggi fenza donare alcuna cofa a i Vizj, o punto levar loro della naturale bruttiffima fifonomia, inveftigare per materia del confueto noftro letterario trattenimento, quale fra di effi, che tanti purtroppo fono, più da quefta Sovrana regolatrice dell' animo dilungandofi, più ancora l'odio noftro fi meriti, e più fovra

(a) Idem Ibid.

ſovra tutti a noi debba renderſi deteſtevole. In quella guiſa, che gli attenti ſpeculatori de' Celeſti Corpi quantunque di leggiadra, e sfolgorante lucentezza ricche ſieno le ſtelle tutte, vanno ciò non oſtante fra di sè diſputando, come nello ſteſſo chiarore l'una differiſca dall'altra, e a quale tra le tante debbaſi la maggioranza concedere, non per riguardo allo ſplendor ſolamente, ma all'utilità puranche de' loro influſſi: così a noi verrà fatto per lo contrario di condurci all'intento noſtro inſiem confrontando le orribili fattezze de' Vizj per decidere quale di loro deggia crederſi il più deforme, e all' Uomo oneſto il più diſdicevole. Deriſero gli Scolari di Socrate, come ſcrive Tullio, un certo Zopiro fiſonomiſta, perchè vantoſſi d'avere ſcoverti alcuni ſegni reconditi d'indole perverſa in quel ſublime Filoſofo; egli però lo difeſe modeſtamente dicendo; *illa ſibi ſigna ineſſe; ſed ratione a ſe dejecta* (a). Così alcerto non averia egli potuto dire, ſe qualche minima traccia, o contraſegno portato aveſſe in volto di quell' empiezza, contra di cui m' accingo io qui a parlare. Queſta per le varie, ed accurate oſſervazioni, che a profitto de' Giovani, hò potuto farne finora, parmi eſſere l' Ingratitudine, la quale ſenza, che uopo ſiavi di ſottili ſpeculazioni, o di lincèa penetrante pupilla per diviſarla, da ſe medeſima s' appaleſa per enormiſſima, 'ne velo ritrovaſi d'alcun ragionevol preteſto, cui rieſca lo ſpaventoſo ceffo coprirne alcun poco, o in qualche picciola parte l' orridezza ſcemarne. Al propoſto Dubbio quindi volgendomi penſo, che poſſa francamente aſſerirſi il peggiore tra tutti i Vizj eſſere l' Ingratitudine.

Il gran lume della Romana Eloquenza, che la peſſima natura di queſto Vizio fra tutti gli altri l' Atlante conſiderò al ſuo ſolito profondamente, conferma ſulle prime l' opinion mia, rinvenir non ſapendo qual de i mali più gravi, e più dannevoli nell' Ingratitudine, come in ſuo proprio centro non ſi racchiuda, e lo ſcriſſe ad Attico: *in Ingratitudine nihil mali non ineſt* (b). E' queſto alcerto un dirne aſſaiſſimo, anzi quel peggio, che poſſa dirſi d' ogni traſcorſo più deteſtabile, ed un metterlo in tale moſtruoſa veduta, che più da eſſo debba ognuno guardarſi, che non da peſtilenziale infezione, o da una fiamma vorace cotanto, la quale ogni preg'o di virtuoſo coſtume diſſecca in chi lo ſegue, e del tutto conſuma.

Ren-

(a) 4. Tuſcul. (b) Ep. 8.

Rendesi l'Uomo per questa via senza punto di esagerazione peggiore de' stessi Bruti, i quali per istinto ingenito grati dimostransi verso di chi li benefica, e sembra, che in loro favella que' sconoscenti tra di noi condannino, che di ragione pure forniti fra se medesimi far non sanno altrettanto, o di fare anzi il contrario non arrossiscono. Vergognossi bene Filippo il Macedone, come rapporta Plutarco, di comparire anche senza sua colpa ingrato verso Filone Tebano, che nulla accettar volle di ricompensa per averlo ricevuto cortesemente in sua Casa allorche per ostaggio ei trovavasi in Tebe, a grande istanza pregandolo, che per le sue ripulse alla taccia non l'esponesse di sconoscenza: *oro ne me hac gloria privari velis, quam maximè quæro, ut a nemini beneficiis, & gratia victus sim* (a). E di vero, soggiunge Seneca, par che di questo pure temano le fiere stesse più crudeli, ed indomite, mentre mansuete si rendono verso di chi le benefica, i Lioni, e gli Elefanti mansi, e piacevoli all'Uomo servendo pel cibo, che ne ricevono, e se non conoscono il benefizio obbligati si dimostrano per lo meno al Benefattore: *adeò etiam quæ intelligere beneficia non possunt, pertinaci merito evincuntur* (b). Nulla meglio di ciò puote convincerne, quanto il mirare ben adentro la sostanza qualchella siasi orribile d'ogni altro Vizio più enorme. Qualche picciol seme per entro sempre vi scorgeremo, che alla Virtù potrebbe in alcuna maniera agevolmente ridursi. L'avaro, che tutto con tanto di ansia raduna, ed accumula, potrebbe forse piegare ad un savio provvedimento dell'avvenire: alla beneficenza il prodigo: alla magnanimità l'audace, e così per tali riflessi quantunque leggerissimi, e di buon esito poco sicuri, fuggirebbono tutti costoro per avventura l'aggravio d'una disistima poco meno, che universale. All'Ingrato nò questo non avverrà giammai, mentre la macchia, che sì lo deforma, sembianza non è possibile, che pigli di Virtù, ne colore sebben minimo di onestà, discosto da essa essendo, e distante fuor di misura. Tutte ponete pure insieme le virtù; ed eziandio le più vicine a degenerare in qualche disordine di colpa, non poche essendovene purtroppo al parere dello stesso Morale: *sunt vitia virtutibus confinia* (c): niuna si troverà, che le indegne divise di questo vizio non abbomini di vestire, e come l'acqua

(a) In Philip. (b) Lib. 2. de' Benef. Cap. 3. (c) Epi 32.

qua dal fuoco da esso non si dilunghi, e nemica non si mostri di sua comunanza. In sommo a ciò pensando inculcava Tullio, che da quelle virtudi con diligente cautela ognuno si riguardasse, le quali da i Vizj opposti l' origin sua trar potessero astutamente, e che apparendo con una lieve tintura d' onesto, l' Uomo ponessero in pericolo di precipitare al disordine: *cernenda sunt diligenter, ne ea nos fallant vitia, quæ virtutem videntur imitari*: avvertendoci, che l' eccesso in ogni genere sempre paventar debbesi per vizioso: *studiis bonis similia videntur ea, quæ sunt in eo genere nimia* (a). Ma se di pie così lento convien, che si vada incontro alle stesse virtudi per abbracciarle tuttavolta, che dimostra sieno, se non del tutto ingannevole, almen sospetta, chi mai, qual da mortifero Basilisco, ratto non fuggirà dall' Ingratitudine, che a veruna di loro neppure per sogno può somigliarsi? D' umore però non sono io austero cotanto, che l' umana debolezza non compatisca alcun poco per l' inclinazione, che la spinge soventemente a prevaricare delusa dall' aspetto di certi traviamenti, i quali non esaminandosi a dovere potriano talvolta, perchè dilettano, sembrare ancora in qualche parte lodevoli. Dirò qui solo a i nostri Giovani di passaggio, che da questi appunto con più d' accortezza gli fà d'uopo difendersi; mentre siccome tra tutti i veleni quello è il più nocivo, che presentandosi inorpellato, e colle bevande confondendosi più preziose, e più salubri, uccide gli incauti con sicurezza: così tra i vizj quegli essendo i più pericolosi, che il sembiante fingono di Virtù, anzi che invaghirsene mai, in conto sempre debbon tenersi d' insidia per evitargli: *nimio ne crede colori*. Così ad un tale, che lagnavasi amareggiato gravemente dal sale perchè da esso a cagion del candore creduto Zucchero, disse burlandosene un arguto: „ bisognava prima assaggiarlo, e poi ci-„ barsene, dalla sola esterna bianchezza non arguendo il sapo-„ re: „ *nimio ne crede colori*. Quello, per cui a veruno perdonarla io non saprei, si è l' accostarsi disavvedutamente all' Ingratitudine, e praticarla senza rimorso, arte non trovandosi così fina, e scaltra, che in guisa mai l' abbellisca, o la trasformi, onde possa piacere, o tirar chicchesiasi con inganno a professarla senza arrossirne. Taccia quindi io non temo d' indiscretezza, se di reità ine-

V scu-

(a) In Part.

scusabile condanno chiunque non la detesta, ne da se lungi la caccia, giacchè tutti dentro di semedesimi un forte ostacolo conservano, che se le oppone, l'orrore cioè, che ne hà la Natura, per cui asserì il Morale, che niuna pena assegnossi dalle Umane Leggi all' Ingrato, bastando per iscansarle tutte il solo odio implacabile, che fino da i primi istanti del vivere ad ognuno contra la sconoscenza istillossi: *huic enim uni rei non statuimus legem, tamquam satis natura cavisset* (a). Da ciò ricava con profondità di pensiero lo stesso Filosofo una prova evidente del nostro assunto facendoci vedere, che l' Ingratitudine contra questa legge santa della Natura s'alza non solamente a battaglia, ma la distrugge affatto per quanto puote, arrivando, a fine di sopprimere quella sinderesi, che la punge, ad odiare a morte il benefattore, meno valutando quest' empietà, che la vergogna di comparir sconoscente: *eò productus est furor, ut perniciosa res sit beneficia in aliquem conferre; nam quia putat turpe non reddere, non vult esse cui reddat* (b). Non sarebbe egli da mettersi qui in quistione, diciam pur vero, se più sia da compiangersi la disgrazia di chi benefica atteso un sì fatto pericolo di pessima ricompensa, o il vituperio di chi è beneficato a costo altrui così grave? A gran ragione riferisce inorridito Plutarco la morte di Manlio sì benemerito di tutta la Romana Repubblica. Difesa avendo egli con incredibil valore la Rocca del Campidoglio, ed assicurato così l' Imperio di Roma, non potè mai indursi il Popolo per quante accuse gli fossero date di sedizioso, a sentenziare quel cospicuo benefattore capitalmente nel Campo Marzio, perchè da quel sito vedendosi il Campidoglio Teatro per lui funesto di sue Vittorie, accennavalo il Meschino con lagrime a i Giudici, come testimonio incontrastabile di sua innocenza: *cum lacrymis memoriam suæ pugnæ renovans commiserationem intuentibus movebat*. Trovossi dalla sola Ingratitudine de' rivali insiem congiurati la maniera d' abbattere quel Campione, e conducendolo in folta selva, che la veduta impediva della gran Mole per lui preservata, ridusse il Popolo ad approvarne l' iniqua sentenza di morte. Lo stesso benefizio però sì villanamente obliato condannò in suo linguaggio alla perpetua esecrazione de' Posteri chi aveva fatto perdere al Misero colla Causa la Vita: *memo-*

(a) Lib. 2. de Benef. (b) Ibid.

moria factorum, conspectu Capitolii adempto debilitata (a). Pareva, che troppo detto avesse Cicerone affermando, che dimentico del bene già ricevuto giunge l'Ingrato a perseguitare chi glielo fece, anzi che professargliene obbligazione: *omnes immemores beneficii, oderunt* (b). Vediamo però, che sà distendersi questo Vizio sì orribile fino alla fierezza d'uccidere chi benefica, per torsi dal debito d'una gratitudine inevitabile: *non vult esse cui reddat*: onde rimarrà indubitato essere egli fra tutti gli altri il più meritevole d'abbominio. D'altra maniera gridato averebbe Plauto dalle sue Scene, se tanto in que' tempi accaduto fosse, giacchè sofferire ei non poteva, che i suoi Cittadini per disobbligarsi da una giusta corrispondenza, o deridessero come leggieri i favori, o qualche mancanza in essi cercassero per avvilirli:

Ita sunt omnes isti nostri Cives; ....:
Si quid bene facias, levior pluma gratia est;
Si quid peccatum est, plumbeas iras gerunt.

Così pure d'altro sale, e d'altro più piccante rampogno armato sarebbesi Terenzio, che per cosa vituperevole in sommo esagerò il trattar da Nemici i Benefattori:

Si illum objurgas, vitæ, qui auxilium tulit;
Quid facias illi, qui dederit damnum, aut malum (c)?

Vi sembra egli adesso, gentilissimi Accademici, che scusa alcuna anche minima addur possa colui, che in cuore accoglie l'Ingratitudine, quasi che tirato vi sia da qualche lusinga o di buono, o di onesto? Gli converrà suo mal grado confessare, che egli per errore, non già, ma per mero depravamento di volontà al pessimo di tutti i misfatti brutalmente abbandonasi. La nota potrà egli scansar giammai di malvagio, che diede Tullio a chi sapendo riceverlo, non sà poi rendere il Benefizio: *improbus est homo, qui beneficium scit sumere, & reddere nescit* (d)? Pertinacia essendo questa d'animo imperversato, e tutto immerso nella più maliziosa perfidia, altri volontariamente soggettarvisi non saprebbe, se non sè un Uomo appunto, cui il discredito in sestesso di manifesta, e da tutti odiata malvagità non dispiaccia.

Che però tanto da qualunque virtù anche meno sublime si dilunghi l'Ingratitudine, mi dirà forse taluno, poter questo passarsi

(a) In Camill. (b) 2. Offic. (c) In Andria Act. 1. Scen. 1. (d) Philip. 3.

per ordinaria proprietà d'ogni Vizio al bene sempre, secondo il Filosofo (a), intrinsecamente contrario, onde il carico non debba darsele di sorpassare l'empia condizione d'ogn'altro. Pure in sua maligna sostanza questo ella ha di particolare, che oltre all' esserne lontanissima, tutte le Virtudi contrasta con insolenza; e se fatto non le viene d'intieramente distruggerle, d'oscurarle affaticasi per lo meno, e moltissimo torgli del natìo lor pregio. Sottile assai intorno a ciò, ma sodissimo, è il sentimento dell' antico Poeta Ennio profondo osservatore di quanto alla buona Morale appartiene. Il grave affronto ponderando egli, che alla Beneficenza tra le prerogative dall' Animo sì distinta, da questa rea sorgente derivar suole, colle biasimevoli azioni annoverò senza punto esitarne le stesse Grazie esposte al bersaglio di sconoscenza, perchè senza consiglio mal collocate: *beneficia malè locata, malefacta arbitror* (b). Vedete, Arcadi valorosi, in qual forte cimento mettesi dall' Ingrato questa virtù; o alla costanza insuperabile, e quasi Divina, diceva Tullio obbligandola di profondere ad onta benanche dell' altrui vilipendio i favori; o di perderne il merito col ritirargli in pena di chi non curandogli con troppo di scortesia gli oltraggia. Tanto è questa verità incontrastabile, che presso de' Savj tutti di Grecia passò per impresa la più ardua d'animo eccelso, e superiore a qualunque più gagliardo impedimento del ben oprare, il non lasciarsi atterrir mai dall' Ingratitudine, per essa vilmente intiepidendosi nel desiderio generoso di sempre beneficare: *excelsi animi est Ingratitudine non deterreri a studio benemerendi de omnibus* (c). A seconda andò pure il Morale di tal parere lasciando per regola a chi brama d'esser benefico il non condursi giammai per qualunque dimenticanza di chi gli riceve a sospendere i Benefizj: *nunquam te beneficii immemor tam offendat, ut non tamen ei dedisse delectet: nunquam te in has voces ejus injuria impellat; vellem non dedisse* (d)! Il non pentirsi d'esercitarla rende la Beneficenza lodevole: si guardi però l' Ingrato di tirarla come per forza a questo pentimento, il quale se in Lei è debolezza, in Lui diviene atroce misfatto. Mai non ha potuto uscirmi di mente il caso avvenuto ad un Letterato di mia confidenza, cui toccò per mala sorte d'avere in certa sua Causa per Giudice un suo

(a) 3. Ethic. (b) Ap. Cic. 2. Offic. (c) Apoph. Graec. (d) 6. De' benef. Cap. 27.

un suo Scolare, e vederfene un altro d'avanti, che la sentenza portava gli di sua ingiusta condanna. „ A voi „, disse egli per sì fatta sconoscenza sorpreso; „ a voi io la perdono, e me solamente con-„ danno; mentre se tanto non faticava per istruirvi averei adesso „ due Nemici di meno „. Compatibile sembrommi il risentimento dell'ingiuriato Maestro, benchè alla consueta fortezza dell' animo suo non molto dicevole; ma tuttavolta, che ciò mi ritorna a memoria non posso non esecrare il delitto di que'due sconoscenti Discepoli, per indiscretezza de'quali gran parte di merito perdè il benefattore col querelarsene. Tanto adunque di forza far dovendo a semedesima questa fra le virtudi Morali sì eminente per non rimanere da un sì possente contrario abbattuta; ne per altra cosa comparir potendo Ella più luminosa, che per una vittoria sì malagevole, niuno sarà per mio credere, da cui si neghi, che tra i Vizj più abbominevoli, e alla virtù più dichiaratamente nemici, il primo luogo non tenga l'Ingratitudine, con Ausonio poi convenendo per asserire, che: *Ingrato homine terra nihil creat pejus*.

E quando ad evidenza chiarissima ciò voglia ridursi basta riflettere, che tutti i mali più gravi all'aspetto s'allegeriscono della Morte, e tutto rendesi al confronto di Lei sofferibile. Sola fra quanti possiam figurarcene, è l'Ingratitudine, che alla Morte stessa non cede, spregiandosi da chi pensa a dovere anche talora la vita, quando per un tal vituperio ella debba macchiarsi. Fede ne faccia il gran Temistocle, che già cacciato da i suoi Ateniesi in esilio, ed accolto quindi a gran pompa, e con dimostranze di reale munificenza presso di Serse, ricusò con invitta costanza di seguitarlo allorche incamminossi all'assedio d'Atene, dandosi col veleno la Morte, anzichè mostrarsi Ingrato, o al Monarca benefico non ubbidendolo, o alla Patria benchè verso di se disumana, correndo a distruggerla: *ne aut destitueret bene de se meritum, aut oppugnaret patriam suam, hausto Tauri sanguine moritur* (a). Il piacere nepure della vendetta, che ad un altra passione violenta quale è lo sdegno, suol essere saporitissimo, e d'una vendetta, che riparava l'ignominia d'un torto sì grande, potè persuader quell' Eroe, perchè al paragon della Morte l'infamia eleggesse d'Ingrato con-

(a) Apoph. Græc.

to contra de' suoi Concittadini, benche Ingratissimi. Più a tale riguardo fece Decio Figlio di Decio Imperatore, lo stimolo superando egli dell' Ambizione, che può dirsi lo spirito più vivace, e più delicato de' Grandi, allorchè ricusò la rinunzia fatagli dell' Imperio, sul dubbio di scordarsi nel salire ad un posto sì elevato dell' obbligo, e della riverenza dovuta al Padre, che ne scendeva; e nel tempo stesso, che egli impensatamente alla grandezza nasceva del Trono, morirsi da ingrato in faccia de' Posteri all' onore di figlio riconoscente: *vereor, ne si fiam Imperator, dediscam esse filius* (a). Se pessimo poscia per tanti altri capi non diveniva, questa sola azione sì generosa bastava a qualificarlo nella ricordanza di tutti per ottimo.

Veduta per quanto sembrami a buon lume l' intima qualità deformissima, e a molti incognita dell' Ingratitudine, è giusto, che a i Giovani massimamente qualche regola si prescriva per evitarla. Io tengo per la migliore, e più sicura di tutte, l' aver sempre dinanzi agli Occhj l' obbligazione dell' Uomo onesto di corrispondere con ugual misura alla finezza di chi lo benefica, mettendosi come in gara per rendere altrui più ancora di quanto riceveſi, e fù insegnamento pure di Esiodo: *Hesiodicum*; osserva Cicerone; *illud laudatur a doctis, quod eadem mensura reddere jubet, quæ acceperis, aut etiam cumulare si possis* (b). Perchè però non sempre avvenir puote, che a tanto arrivino i beneficati, inculca il grande Oratore, che si pratichi per lo meno co' i benefattori quella ricompensa magiore, di cui capaci sieno le nostre forze: *cù m gratia referri non potest quanta debetur, habenda tamen est quantum maximè animi nostri capere possunt* (c). Conviene però anche in questo lo stare bene avvertiti, e tenere la corrispondenza in tale equilibrio, che il mostrarci grati ad uno con trasporto d' esorbitanza, ingiuria non divenga dell' altro, mettendo con ingiusta parzialità sulla bilancia del nostro gradimento le grazie, che ci furono compartite con uguale amorevolezza: *non tam*; ci ammoniscono i Leggisti; *favendum est uni, ut alteri fiat injuria* (d). Tolto di mezzo il pericolo d' una tale ingiustizia basta, dicono essi, la sola volontà, perchè abbia la gratitudine tutto il suo peso per fatto valutandosi ciò, che vorrebbe farsi, quand' anche non riesca

(a) Hist. Rom. (b) De Claris Orat. (c) Philip. 3. (d) L. impuberi de Admin. Tut.

riesca di farlo: *bona voluntas pro facto reputatur* (a). Quindi inescusabile affatto comparisce la sconoscenza non essendovi chi possa ritirarsi ragionevolmente dal rimeritare in tal guisa i favori, che fatti gli furono per altrui cortesia. Niuna cosa è più agevole, disse anche Plauto con sodezza di pensamento, quanto l'esser grato alla benevolenza degli amici, bastando, che si professi volontieri il debito alle grazie, che si ricevono, e grado se ne abbia a chi le comparte: *reddit beneficium, qui libenter debet*. Ma oh quanto sono da ciò lontani certuni, l'amicizia de' quali, disse un Savio di Grecia, instabile talmente discuopresi, che ottenuto appena ciò, che bramano, dispregian l'amico, a cui prima per la speranza di molto conseguire affettatamente con ingannevoli rimostranze servivano! Spezie è questa di nerissima Ingratitudine: ricompensare con vilipendio que' benefizj, a cui la pariglia render potrebbesi con picciola, ed agevole cortesia di un doveroso riconoscimento civile!

Per non urtare in questo scoglio sì facile ad incontrarsi, fingono altri una certa compassione astuta, la quale apre un più libero campo all'ingratitudine, mentre più non valutano gli amici, perchè inutili; ma sotto pretesto colorito dalla discretezza di non recar loro o noja, o incommodo, quando ciò veramente deriva dalla totale scordanza de' favori, o dal non sperarne più vantaggio in avvenire. Il Padre di Temistocle lasciar volendo i pubblici ministerj della Repubblica, fè vedere al Figlio, che non ne approvava il pensiero, alcune vecchie Galere, che stavansi dismesse nella Darsena, ed abbandonate: *ostendit ei in littore Triremes veteres abjectas jam & contemptas*: dicendogli per serio ammaestramento di valutare egli sempre gli Uomini, che un tempo l'avessero fedelmente assistito: *tales Administratores Reipublicæ esse cùm non ultra ex eis fructus* (b). Così in noi svanita la speranza del profitto più in viso non si guardano gli amorevoli, i quali pure contenti sarebbono, se la memoria per lo meno conservassimo delle grazie già compartiteci, e all'impotenza di corrispondergli appieno supplisse la brama di farlo. A me per vero dire mostruosa paruta è sempre la sfacciataggine di negare in faccia di chi lo fece il Benefizio: *ingratus qui beneficium accepisse se negat*;

(a) L. siquis. in Testam. (b) Apoph. Græc.

gat (a); pure vuole il Morale, che l' ultimo grado, a cui giugner possa nella villania l'Ingrato, sia la scordanza: *ingratissimus omnium qui oblitus est* (b). Il difetto di ciò in buona Morale è sì brutto, che molti per non incorrervi, e comparire scortesemente dimentichi del Bene, che riceverono, ad altri incaricano i proprj doveri verso di chi personalmente adoperossi per loro, figurandosi di fuggire per una tale sostituzione la vergogna di sconoscenti. Questo ripiego di sottrarsi dal peso d' una giusta riconoscenza, smentissi con maravigliosa presenza di spirito da un certo accorto Soldato Romano, di cui parla ne'suoi Saturnali Macrobio. Militato avendo egli per lungo spazio in Levante sotto le bandiere di Cesare Augusto, al suo ritorno in Patria trovò, che usurpato gli avevano altri il Patrimonio, e che senza una lunga lite, e dispendiosa ei non poteva ricuperarlo. A piedi gettossi allora il meschino d'Augusto implorandone l' assistenza per una pronta giustizia; e memore il Monarca della di lui sperimentata bravura deputogli per Giudice un Personaggio di Corte perchè ne spedisse brevemente l' affare. Scorgendo però l' afflitto Soldato nella pretesa grazia di tale deputazione un tratto d' Ingratitudine manifesta disse ad alta voce lagnandosi al Regnante: *non ego, Cæsar, periclitante Actiaco bello vicarium quæsivi; sed ego ipse pugnavi pro te: detexitque impressas cicatrices* (c). In se stesso rientrando quindi arrossì il grato Principe, e divenne egli medesimo l'Avocato del litigante, nelle cicatrici di cui leggeva la condanna della propria scortesia di consegnarlo ad altri per la difesa.

Quando però ancora, mi direte forse, per altri non s' impieghi chi fu beneficato, potrà adempiere questo debito colla propria beneficenza, che è sempre contrasegno palese d' animo grato, e torsi così da i rimproveri, e dal discredito di sconoscenza. Tuttavolta, che ciò si faccia con retta intenzione di render bene a chi ce lo fece, basta senza dubbio ad evitare ogni biasimo. Necessario è non pertanto d' esaminare con esattezza il fine di questa, che sembra Liberalità generosa, acciò non vi si mescolasse per entro qualche trama di scaltra malizia, onde il benefizio divenisse rovina del beneficato, sapendosi per avviso di Legge indubitata, che ad altri si può nuocere trasversalmente, il colpo assicu-

(a) Sen. l. 3. de Benef. Cap. 1. (b) Id. Ib. (c) Lib. 2.

ficurando per altra mano : *paria funt aliquid facere, vel per fe, vel per alium* (a). Non voglio io qui intieramente fpiegarmi per non farla da critico troppo mordace i cafi adducendone, che ciò metterebbono in evidenza palpabile, ma troppo ad alcuni forfe ingiuriofa. Serva di fcuola foltanto a chi d' uopo ne aveffe la funefta ricompenfa, che fotto colore di regio donativo fece Serfe ad un fuo valente Piloto. Fuggendo quel Principe di Grecia in Afia co i primi Nobili di fua nazione, forprefo da fieriffima tempefta dimandò al Nocchiero, fe alcuno fcampo vi foffe dall' imminente Naufragio. Rifpofe quegli altro non effervene, che alleggerire di paffeggieri la Nave. Adorato il Monarca tutti fecero a gara i Cortigiani di falvarlo col gettarfi eglino in Mare: *illi eo adorato confeftim è navi in fluctus defilire*; *atque ita levata navi Xerfes incolumis in Afiam pervenit*. Giunto pofcia a falvamento ful lido ordinò, che una preziofa corona d' oro fi regalaffe al Condottiero; ma incrudelendo egli tofto lo fece barbaramente decapitare: *Gubernatorem, quod Regis quidem animam fervaffet, aurea corona donaffe*; *quod autem multos Perfarum perdidiffet, decollaffe* (b); così naufeato d' una gratificazione pompofa, che terminò in barbarie, conchiude lo Storico. Sofpetta adunque all' Uomo favio efser debbe la ftefsa beneficenza, che regolata con mire finiftre, o men giufte di qualche fegreta paffione potria portarlo nell' atto ftefso di fcanfarne l' obbrobrio, ad una peffima Ingratitudine perchè mafcherata con divife ingannevoli. Conviene pertanto, che da noi non folo fi fugga, ma s' impedifca ancora in altri un vizio sì odiofo, ftando bene avvertiti di non dargli mai occafione d' introdurfi nell' altrui cuore. Strano per avventura parrà a taluno il fentimento per altro fondatiffimo di Cicerone, che pofsa cioè darfi anfa co' benefizj medefimi alla fconofcenza per l' odiofità d' un insofferibile rinfacciamento a chi gli ottenne: *odiofum fanè genus hominum officia exprobrantium: quæ meminiffe debet is, in quem collata funt, non commemorare qui contulit* (c). Così fermò l'arguto Marziale in bocca di Poftumo fuo indifcreto benefattore il Panegirico incefsante d' una liberalità nojofiffima:

Quæ mihi præftiteris memini, femperque tenebo.
Cur igitur taceo, Poftbume? Tu loqueris.

(a) L. damnum de Reg. Jur. (b) Hif. Græc. (c) De Amic. n. 71.

Incipio quoties alicui tua dona referre,
Protinus exclamat: dixerat ipse mihi.
Non bellè quædam faciunt duo: sufficit unus.
Huic operi: si vis, ut loquar, ipse tace.
Crede mihi, quamvis ingentia, Posthume, dona
Auctoris pereunt garrulitate sui (a).

La maniera puranche di beneficare esser puote, a parere di Seneca, eccitamento d'Ingratitudine, onde chi non sa farlo a dovere, in vece d'obbligar l'altrui animo lo esacerba co' stessi favori, che malamente dispensa: *siquos experimur Ingratos, ipsi facimus* (b). Perchè paradosso non paja questo a taluni lo spiega egli individuando que' casi, ne' quali esosa rendesi la beneficenza medesima a chi ne sospira i favori: *gratus esse quis potest erga eum, qui beneficium aut iratus, aut precibus fatigatus dedit*? Aspettar non dee gratitudine chi o per isdegno, o per importunità accorda quanto dimandasi, mentre chi l'ottenne, il dono riconosce allora più dalla propria o pazienza, o costanza nell'implorarlo, che dall'altrui disposizione benefica di concederlo.

Utilissimo in fine mi persuado, che sarà a i Giovani lo svelar loro l'ultima, e più tetra fisonomia, in cui comparir suole sovente fra gli Uomini quella sconoscenza crudele, che e i Genitori, e i Congiunti di sangue riguarda. Perchè obbligazione non vi ha più pesante per ognuno di quella, che egli contrae verso di chi gli diede l'essere, nepure si trova Ingratitudine più indegna di quella, che ad un dovere così preciso ardisce d'opporsi. Tutti perciò i Filosofanti più celebri, e i Savj più acclamati esaltarono in ogni tempo con somma lode quei Figlj, che grati a i proprj Genitori ad onta di qualunque ostacolo dimostraronsi. Tra gli altri ne adduce Seneca un gran modello nel caso lagrimevole avvenuto a Milziade a torto accusato dopo tante sue vittorie d'aver danneggiata notabilmente nell'interesse la Camera sì doviziosa d'Atene; onde posto egli prigione, e privato d'ogni suo avere, insofferente di tale impostura se ne morì per dolore. Non contento di sì rigida stranezza il Fisco negossi da i Camerali di rilasciarne la misera, e fredda salma, perchè l'onoranza godesse almeno de' Funerali, decentemente riposando nella tomba co' suoi Maggio-

(a) Lib. 5. Epig. 53. (b) Lib. 1. de Benefic. Cap. 1.

giori. Intesosi ciò da Cimone Figlio di lui costituissi con eroica prontezza in Carcere, dandosi per debitore del defunto al Senato, giacchè privo di qualunque sostanza altro non rimanevagli, che semedesimo onde liberare dall' ignominia la spoglia sì vituperevolmente oltraggiata del proprio Padre: *unus Miltiadis census inventus est Cimon Filius; nec hic quidem quidquam habuit, quod dare pro Patre præter seipsum posset* (a). Al confronto d' una sì bella figliale pietà esecrata venne da tutti gli Scrittori l' inudita fierezza di Tullia ingrata Figlia di Servio Tullio sesto Re de' Romani, e Moglie di Tarquinio il superbo, la quale sorda a i reclami del sangue, e l' orrore superando barbaramente della natura, non ben sazia per la morte all' amoroso Padre tramata, volle sovra allo stesso Cadavero ancor fumante di Lui passare col Carro dell' empio suo trionfo, ella stessa a replicati colpi di sferza i Cavalli incalzando, che restii non già, ne lenti, ma come immobili parea, che lo spettacolo condannassero d' una sì disumana scelleratezza. Sembrami, che al solo richiamarla, che quì faciamo alla memoria, i Giovani tutti di terrore si riempiano, e di spavento. Godo io d' un sì ragionevol ribrezzo; ma non vorrei, che in lui unicamente fermandosi nulla per se medesimi ne ricavassero di profitto. Riflettano essi di più, che altre spezie diverse di crudeltà potrebbono praticarsi contra de i Genitori, le quali senza spandimento di sangue ingratissimi gli rendessero contra di loro, e rei ugualmente della lor morte. Non pochi di questi meschini purtroppo veggiamo noi alla giornata conturbarsi tànto per i perversi andamenti de i Figlj, e la disgrazia pianger cotanto d' avergli prodotti, che in fine cedono estinti alla violenza di quel cordoglio, che sì gli stringe, e sì gli accuora. E quale in vero de' poveri Padri mirar puote senza un affanno capace d'ucciderlo certi Figlj, da i quali e il patrimonio si dissipa senza consiglio, e l' onore si vende per isfogo di malnate passioni, e con opere le più indegne il lustro, e la stima denigrasi delle Famiglie? Cultelli sono questi, e spade affilatissime, che il sangue intatto lasciando nelle vene, il Cuore de' sventurati Capi di casa assalgono, e senza piaga apparente, ma di tutte più penetrante, di vita dispietatamente gli privano. Ad uno specchio sì fedele chiamar deb-

(a) Lib. 9.

bono i Giovani la propria condotta per riconoscere, se eglino sieno veri Figlj, e riconoscenti a i Genitori, o Parricidj per forza d'Ingratitudine (a). A questa Pietra di paragone racconta Diodoro il Siculo, che Parasside Re de' Cimerj volle, che si provassero i tre supposti suoi Figliuoli per decidere quale fra loro fosse veramente il Legitimo ordinando, che esposto dopo morte in una gran Sala il proprio cadavero come bersaglio alle saette, quegli per successore si tenesse del Regno, che de i tre Figlj sovra di Lui fatto avesse il più bel colpo nel Cuore. Colpironvi i primi due a qualche giusta misura: ma il terzo nel prender la mira intenéritosi, l'Arco gettando, e la freccia: „ Abbia, disse, il Trono „ chi vuole; a me non da l'animo d'infierire contra del Genito„ re benchè defunto: „ ed allora per vero Figlio riconoscendolo il Senato lo coronò per Monarca. Senza più dilungarci nel ragionare, per tutto questo, e per quel molto di più, che potrebbe dirsene, io m'avviso, che rilevando co' Giovani ognuno in questo Vizio l'idea più sconcia, che in ogn'altro possa mai figurarsene, stabilirà seco medesimo d'abbominarlo più di quanto abbia fatto finora, e di tenersene sempre, come da peste perniziosissima, risolutamente lontano.

Se sia più glorioso chi fugge il Vizio, o chi segue la Virtù.

LEZIONE DECIMAQUINTA.

SE di secondare le sante intenzioni di questa nostra insigne Accademia talento ebbero mai que' Giovani, che la frequentano, e di ricavarne qualche buon lume, onde regolar saviamente la Vita, oggi opportunissima se ne presenta loro la congiuntura. Cosa non v'ha senza dubbio per tale effetto, ne più necessaria, ne insieme più malagevole, quanto la volontà nostra ne' varj suoi movimenti occulti diriggere a dovere, da i quali poscia e la gloria d'una saggia elezione, e l'utilità d'una ben composta, e durevole co-

(a) Lib. 10.

le costumatezza dipende. Atti a ciò fare senza tema di sbaglio sono coloro, che le pendenze talvolta scorrette della Natura spiando prudentemente l'esca gli tolgono di que' disordini, a cui o per cecità, o per malizia tendon di troppo: *prudentis est*; fù già nella celebre Stoa deciso; *naturæ suæ morbum agnoscere, & vitio materiam præripere* (a). A molti però anche desiderosi d'abbracciar la Virtù, e farsene un modello di condotta lodevole, d'ingannarsi accade sovente, mentre con più d'ardore, che di consiglio al vanto d'Uomini Savj aspirando, quelle strade scieglier non sanno, per le quali ad una cotanto felice conquista potrebbono dirittamente condursi. Irresoluto stassene benespesso tra due venti diversi il Nocchiero poco nella Nautica sperimentato, e dall'uno spinto sentendosi al corso, e risospinto dall'altro al lido, non sa a quale de' due debba determinarsi per profittarne, e al peggiore in fine per imperizia attenendosi non dirado si perde. Somigliante essendo pure la contingenza di non pochi de' Giovani invitati da una parte per generoso impulso al bene, che arduo rassembra, e rattenuti per l'altra nel male, che sembianza purtroppo ha spesso d'amabile, nel bivio si trovano, in cui non senza mira d'ottimo insegnamento il favoloso Ercole da i Poeti si finse, e a decider non giungono se più, o la Virtù seguitando, o il Vizio fuggendo si renderanno gloriosi, onde sospesi fra due partiti rimangonsi, e svogliati quasi d'entrambi a seconda sen vanno del caso, e non della ragione, che gli scorti a buon termine. Ben fatto sarà pertanto, che intorno a questo gran punto tra i Morali Filosofi sì dibattuto, l'odierno mio ragionamento s'aggiri, ed uguale ammettendone il merito, fra due azioni del pari magnanime, che difficili, quella rilevisi, che più gloriosa debba stimarsi, e più eroica; se quella cioè, per cui il Vizio si fugge, o l'altra, che a seguir la Virtù ci consiglia.

Per non tenere perplesso veruno di voi fuor di proposito, e a lungo dubbioso a quale delle due parti del quì proposto Quesito col debile parer mio m'attenga, tosto protestomi, che più glorioso d'ogn'altro quell'atto a me sembra, per cui il Vizio si fugge. Non mi oppongo io già a Dione Cassio, che tanto commenda Similio duce Romano, perchè deposte sette anni prima del suo morire

(a) Apoph. Græc.

rire tutte le Cariche, volle omai decrepito, che sul suo sepolcro s' incidesse a guisa d'enigma quest' Epitafio: *jacet hìc Similius Dux Romanus senex septem annorum* (a). Più credeva quell' Uomo savio, a parer dello Storico, d' aver fetto in soli sette anni la Virtù seguitando ben di proposito, che in tutto il corso dell' antecedente sua vita fuggendo que' Vizj, che ne' molti suoi impieghi tentato avessero d' assalirlo, onde Vecchio per savviezza nel solo termine ultimo de' suoi giorni dovesse dirsi; *Senex septem annorum*. Così potrebbe, senza confutarlo, interpretarsene il sentimento; che Similio cioè nello spazio de' primi suoi anni lentamente fuggito avesse il Vizio, ma seguendo la Virtù dipoi con vigore, alla vera stima d'Uom savio salito fosse, il danno riparando in tal guisa della passata lentezza. Fisso io pertanto nel già espostovi mio pensiero confesso, che a prima faccia una cosa medesima rassembra il disunirsi alcuno dal Vizio, e l'appigliarsi alla Virtù; pure passa fra questi due atti entrambi sì commendabili un tal divario, che all' un di loro luogo lascia di maggioranza sovra dell'altro. Un Uomo infatti, che indifferente sia, può senza lode tenersi lungi dall' uno di questi estremi, e non risolversi alla pronta sequela dell' altro, biasimo anzi, che applauso da una tale stupida indolenza cogliendo. Si nasce, riflette a maraviglia il Morale, alla Virtù, ma senza dilei si nasce: *natura non dat virtutem: nascimur quidem ad hoc, sed sine hoc* (b); e soggiunge Platone, che ne dalla Natura, ne dallo studio, l' acquisto di Lei ci deriva, ma dal solo divino ajuto superiore a qualunque nostra industria: *virtus non advenit a Natura, neque a doctrina, sed a Numine divino* (c). Il fomite bensì delle corruttele nasce purtroppo con noi, onde gran forza ricercasi per ripararcene, e quindi più glorioso rimane l' allontanarsi da un pericolo, che nasce con noi, di quello, che sia il congiungersi alla Virtù, a cui fatto essendo per essa: *nascimur ad hoc*: tende l'animo sicuramente, se d'alto gliene viene l'impulso, il quale sempre, dice Seneca, è maggiore di chi l' ottiene: *virtus illa est major, & altior corpusculo, in quo est: vis Divina descendit illuc* (d). E' qui da ponderarsi per dilucidazione del nostro assunto, che un lume assai ottuso avendo i miseri antichi Filosofi per ben comprender le cose, che toccano del divino, tutto attribuirono

(a) In Vit. Adrian. (b) Ep. 90. (c) In Menan. (d) Ep. 41.

rono l'eroico delle Umane operazioni alla sola forza, anche talvolta parziale de' loro Numi non considerando nell'Uomo, come dono gratuito del Facitore supremo la libertà signorile, ed inviolabile dell' arbitrio, per cui egli non opera mai per violenza. Da questa il merito non si toglie a chi elegge il bene, anzi gli si accresce per la volontà, che di buon grado l' impulso celeste seconda, senza di che premio non meriterebbe l' azione perchè involontaria, come dal Testo pure legale raccogliesi: *actus involuntarius præmium non meretur* (a). Ciò supposto co i principj infallibili di S. Fede chiaramente comprendesi, che dal difficile poi d' ogni impresa deriva la gloria, ne per altro l' operare virtuosamente è pregievole, che per la costanza di contrastare colle interne indisciplinate affezioni, riducendole a soggiacere colla volontà all' imperio dell'intelletto. Ma e dove uopo è mai di robustezza più gagliarda, e d'animo più invitto, quanto nello scansare l'allettamento perniziosо de' Vizj, a i quali per decadenza lagrimevole di nostra corrotta Natura come il grave al Centro ci tirano gli appetiti? Chi è avvezzo a viversi neghittoso fra le tenebre della notte odia quasi il vivo lume del giorno: ne poco richiedesi di violenza per scuotere quel giogo volontario, ma pur servile, e la vaga luce condursi ad amare, onde rallegransi le pupille, e si confortano. Questa, diceva Seneca al suo diletto Lucilio, al contrasto mirando, che alla Virtù fanno i sensi, questa è una spezie di coraggio sì forte, che al riscontro di se, qual saldo macigno invincibile, molti Cuori, che amanti figuransi di perfezione chiamando, molti ancora ne stanca, e rari quegli sono, che al pregio arrivino d' investirsene felicemente. Quando pure giunga a tanto qualcuno, al principio debbe credersi dell'aspro conflitto; ma non puote accertarsi di quella perseveranza, senza di cui inutile sarebbe l' essersi cimentato: *paria sunt*; affermasi in Legge; *non facere, vel in facto non perseverare* (b): per questa il merito determinandosi, o il demerito di qualunque azione, che s'intraprenda. Chi dunque comincia a seguir la Virtù è certo quasi di perseverare in un proponimento sì nobile, tutti al bene confortando ella sempre. Così non è gia perchiunque a fuggire il Vizio s' accinge, mentre alla ragione ribellandosi il senso dissuade la ritirata da ciò,

(a). L. ita tamen §. qui suspectam ad Trebellian. (b). L. Quidquid. Calor. de Reg. Jur.

esso astutamente prometesi a chi per la pratica della Virtù la derisione paventa del Volgo, forzato poscia talora ad esercitarla con poca lode: *non vis justus esse sine gloria, & sæpe justus esse debebis cum infamia* (a). Sono io troppo omai perciò persuaso, che niuno di voi, Arcadi valorosi, vorrà contendermi, commendabile non essere insommo il fuggire i Vizj, quando ciò seco porta l'ardua rinunzia a quella spezie di gloria detestevole, che non pochi si fanno d'esser perversi ad onta della sinderesi, benchè debbano loro malgrado un giorno pur vergognarsene; *justus esse debebis cum infamia*.

Un altra maggiore difficoltà incontrasi in questa fuga dal Vizio, che più la vittoria esaltandone, più ammirabile ancora sovra d'ogn'altra ce la discuopre. In qualunque altro genere di battaglia palese essendo il nemico, nulla più si richiede per superarlo, che robustezza, e valore. Nel caso nostro però comecchè feroce debba essere il combattimento, il più arduo consiste nel comprender bene contra di chi si abbia a combattere. Si conosce da chi riflette con serietà, che lo spirito dalle corruttele infettato geme sotto l'oppressione d'un gran tiranno: ma a chi seco pensa d'azzuffarsi per debellarlo, tosto sembra, come scrive Tullio, che la Virtù se gli pari davanti offesa, perchè da lui scambiata col Vizio, e per togliere da se il falso, che lo seduce, si vede egli stranamente in pericolo di cacciarne la verità, che lo guida: *omnibus veris falsa quædam adiuncta sunt tanta similitudine, ut nulla insit judicandi, & assentiendi nota* (b). Qual perspicacia pertanto di fino guardo acutissimo non vi bisogna per discenere un Avversario, il quale in faccia puranche al più raggiante splendore delle virtudi il collo imitando fraudolentemente delle Colombe: *mille trahit varios adverso Sole colores*; e che non essendolo nell'intima sua sostanza ha però nell'esterno l'apparenza medesima del Buono, e dell'Onesto, con cui ci si appresenta perchè di buon grado s'abbracci? Vero è, che se la maschera dal volto cada mai d'un Mostro sì astutamente coperto, tanto ingerisce d'orrore, che basta a fuggirlo per sempre con un odio implacabile (c). Richiesto in fatti Solone perche nelle sue Leggi pena al Parricidio assegnata non avesse, rispose da suo pari, che l'enormità d'un tale delitto non gli ave-

(a) Ep. 113. (b) 1. De Nat. Deor. (c) Cic. prò Rosc. Amer.

va fatto penſare,che foſſe mai per ſuccedere, onde ſuperfluo eragli paruto il determinarne un preciſo gaſtigo. Se poi verrà fatto omai diſingannandoſi ad alcuno di riportare da queſto Campo una palma così difficile,il premio ne raccoglierà altrettanto incomparabile di torsi dal novero di tanti meſchini, che ſtolidamente contentanſi di viver viziosi per elezione, quando ſaggi eſſer potrebbono per conſiglio di virile avvedutezza: *quidam vitio gloriantur*; eſclama Seneca; *ſed quàm miſerabiles ſunt,quia obruuntur, cum poſſint illud deſerere* (a)! Siccome è queſta una miſeria degna di lagrime, così il ſaperſene eſimere que' Vizj evitando, che la producono, è gloria, che non ha paragone.

E pure tutta in queſto, benchè moltiſſimo, non conſiſte la malagevolezza d'un sì eccelſo trionfo, poichè non il fuggire il Vizio ſolamente, ma la maniera è faticoſiſſima, di cui uſar debbeſi per fuggirlo. Ingombrando egli talvolta l'animo di perſone tenute in gran conto, il conſorzio delle quali ſchivar non ſi puote ſenza biaſimo, o ſenza danno, perchè pericoloſe non ſuppongonſi da veruno, delicata in ſommo, per avviſo del già lodato Filoſofo, ha da eſſere la cautela per iſcanſare il Vizio, e non offendere i Vizioſi, i quali eſigendo venerazione, quantunque ſi abbiano da fuggire per ſicurezza, non debbono però accorgerſi d'eſſer fuggiti: *nocituram potentiam vitæ: hoc primùm caveas, ne vitari videatur* (b). Io poi non sò darmi ad intendere, che ciò rariſſimo eſſendo fra gli Uomini, e per conſeguenza all'ultimo ſegno eccellente: *omnia præclara rara* (c); poſſa parere a veruno talmente agevole, che il nome d' Eroe glorioſo a colui non accordi, il quale ſappia intraprenderlo con avventuroſa deſtrezza. Se tutti folli foſſero i Libertini, come quel celebre mentecatto, che d'eſſer di vetro fragile figurandoſi ciaſcuno da ſe lungi teneva per tema, che nol frangeſſe, nulla ſarebbevi di più facile, che il guardarſi da una tal ſorta di peſtilenza, che per corrotto coſtume ſpeſſo diſavvedutamente contraeſi. Ma quì la coſa troppo è differente, poichè d'accorti piccandoſi i Vizioſi, maſſime i più diſtinti, ed accreditati, anziche allontanare da ſe veruno, tutti invitano con gentilezza ad accoſtarſegli, acciò tinti rimanendo con eſſo loro della medeſima pece meno ſi rendano eſſi nell' Umano conſorzio abbominevoli, a guiſa

(a) Ep. 23. (b) Ep. 14. (c) Cic. in Lel.

a guisa della scaltra Fabulla in Marziale, che per comparire men orrida, sempre colle più sordide, e sgangherate Vecchie accompagnavasi, non poco parendole di profittare per un sì fatto confronto. Tanto contenendo adunque in se di arduo quest' atto sì risoluto, ed insieme sì destro di fuggire senza mostrar di farlo, col Vizio chiunque lo nudre, perchè non dovremo noi commendarlo come il più magnanimo, e sovra di tutti il più nobile, perche sovra di tutti appunto il più scabroso da praticarsi? *quò*; ce lo conferma Tullio: *quò quid difficilius, hoc præclarius* (a).

Potria quì forse qualcuno accagionarmi, quasicche la giustissima lode a coloro scemar volessi, i quali all'esercizio della Virtù di pie fermo, e coraggiosamente a visiera alzata si consagrarono. In alto concetto quant'altri far possa, gli tenni io sempre: soggiungo solo, che questo loro ben consigliato proponimento, comecche lodevolissimo, assai però vien confortato dalla bellezza del termine, a cui tendono, il quale e gli affetti, e le brame tutte, che a lui aspirano, consola pienamente, ed appaga. In esso la vera felicità contenendosi, come scrisse il Morale: *in virtute est vera felicitas* (b): chi è mai, che possa dilungarsene senza dichiararsi nemico di semedesimo, e di quella interna contentezza, che ognuno sì avidamente ricerca ad onta di qualunque stento, che sostener debbasi per conseguirla? Quale, a dir vero, è quell' occhio, che sulla nobile architettura di magnifico Edifizio, o sulla perfetta simmetria di vago Teatro fisso a lungo tenendosi, voglia poi di quella dolce fatica dolersi, onde attonito in oggetto sì amabile occupossi lo sguardo? Avventuroso oltre misura è chiunque al ben oprare si volge, aggiunge opportunamente Platone (c); e perche la fortuna d'una sì gloriosa elezione al possedimento conduce del gran bene, e stabile, che nella Virtù si racchiude, ricompensa diviene, e corona insieme di qualunque più penosa premura, che sofferita siasi per un tal fine. Niuno quindi vi sarà, che non veda quanto di più valutar debbasi quella violenza, che fa a semedesimo per malizia delle prevertite inclinazioni ogni Uomo forte, il quale resister voglia a quei Vizj, che sì amabili d'ora in ora se gli appresentano, e di compiacenza insidiatrice ricolmi cotanto per sottometterlo al giogo vergognoso di lor tirannìa. E chi mai due

(a) 1. Offic. (b) De Vit. Beat. Cap. 16. (c) 2. De Repub.

Piloti osservando, entrambi allo stesso Lido rivolti, quello più stimerebbe, che dal favore di venti secondi portato per lo tranquillo corso delle acque col non punto combattuto Naviglio alla bramata riva approdasse, anziche ammirar l'altro, cui a traverso della corrente, e contra la furia de' marosi avanzandosi, tanto usar di sforzo gli convenisse, e di perizia, che non a caso, ma per vanto bensì d'arte maestra, salvo finalmente il Porto afferrasse? D'ottimo Navigatore al secondo senza dubbio la palma dovendosi, perche a fronte di pericolose traversie seppe reggersi; nepure a chi dal vizio si ripara costantemente potrà contrastarsi, quando giudicar non si voglia contro il dovere, più bisognarvi di forza per superare l'urto contrario di Mar procelloso, di quella, che a soggiogare le passioni ribelli dell'animo si richieda. Vero è poi ancora, ne io saprei negarlo per interesse della mia causa, che esagerandosi la robusta resistenza ostinata del Vizio alla Ragione, viene altresì ad esaltarsi quella Virtù, che lo vince: *quisquis laudat victum, Victoris gloriam illustrat* (a); fù assioma comune de' Greci. Fuggire il Vizio altro non è alcerto, che difendersi collo scudo; ma risolutamente la Virtù seguitando si guerreggia con valore sul campo, e si perfeziona il trionfo. Vaglia in conferma di ciò il detto grave del prode Scipione ad un suo Soldato, che molto d'uno scudo lucido, e ben pulito fidavasi: *Clypeus quidem pulcher est, verùm magis decet Romanum Virum in dextera, quàm in sinistra fiduciam habere* (b). Scansare a tempo ciò, che è nocevole, merita applauso; ma il non venir mai a Zuffa dichiarata per esterminar l'Inimico, e torgli ogni possanza di più assalire, potrebbe sapere di codardia. Sentendosi in fatti dissuaso il Re Demetrio da un Confidente dall'assediar Babilonia col vile riflesso: *Babylonica scuta ictus non timent*; rispose al riferire d'Aulo Gellio, di quella pigra Gente burlandosi: *scuta habent, dextera carent* (c). Perche anche il male, qualora famigliare si renda, e pubblico, può parer bene, e dal retto non punto discernersi a sentimento di Seneca: *Recti apud nos locum tenet error, ubi publicus factus est* (d): è indubitato, che nulla in tal caso gioverebbe lo scudo contra di Lui della fuga, se la Virtù da sovrano lume guidata l'intima qualità maligna svelandone, vigorosamente non ci stimolasse a combatterlo

(a) Apoh. Græc. (b) Hist. Rom. (c) In Demet. (d) Ep. 39.p

terlo, come Avversario più dannoso, perche men conosciuto. Non è pertanto da mettersi in controversia, che necessaria non sia la Virtù per riportare una si gloriosa vittoria. Soda però quest' ha da essere, e vera, perche a tale impresa accingasi con sicurezza di prospero avvenimento: mentre certe Virtudi apprese, per dir così, in corteccia, siccome del tutto non ne spoglian lo spirito, così non bastano a sradicare quei Vizj, che tendono a contaminarlo. Di Carinate Secondo, al nostro proposito scrisse Tacito gravemente, che imbevvutosi della Greca Dottrina sol colla lingua, poco o nulla poi di buone Arti l'animo proprio fornito aveva: *Græca doctrina oretenus exercitus, animum bonis artibus non induerat* (a). Leggesi di M. Antonio, che non ostante l'essere scoperto per nemico, e punito perciò dal Senato di Roma tentò di segnalarsi col valore in molte occasioni, e superato anche in guerra da Ircio giunse non pertanto a trionfare vittorioso d' Eroi, e di Regi, disposto sembrando alla pratica gloriosa della Virtù. Predominato però dall'Incontinenza interiormente non seppe mai farsene superiore, e dopo l' infamia di repudiare e Flavia, ed Ottavia datosi in preda alle dissolutezze di Cleopatra oscurò ogni lampo di sue infinte Virtudi coll'altra più vergognosa infamia d'uccidersi da se medesimo in Alessandria (b). Cosa non v' ha in vero tra gli Uomini più ordinaria, che affettare Virtu al di fuori, nimistà professando a quelle corruttele medesime, che essi pure seguono interiormente, e custodiscono con piacere, quai foglie mentitrici, che ad ogni soffio d'aura leggiera cangian colore. A i Giovani dopo di ciò rivolgendo ora dirittamente il mio dire, poiche qui lungi da qualsiasi austerità fastidiosa ad istruirgli placidamente s'attende, e tanto più nelle materie, che la Morale riguardano, e lo stabilimento del buon costume, è giusto, che l'inganno io scuopra di molti per buona regola di tutti loro. E' massima da imprimersi bene in mente, che più difficile essendo sempre il fuggir davvero i Vizj, che l'ostentare Virtudi in finta comparsa, debbono queste a fondo esaminarsi prima di stabilire in esse una ferma fiducia d'allontanare da noi coll'appoggio loro quanto al Giusto s'oppone, e superarne felicemente il contrasto. Scrisse di ciò a maraviglia il giovine Plinio (c), e qui con fedelta io ne riporto l'utile documento. „ Coloro

(a) Lib. 15. Annal. (b) Cic. 3. de Orat. (c) Lib. 8. Ep. 22.

„ loro, egli dice, che servono alla sfrenatezza, i disordini altrui
„ con tale sdegno riprendono, quasiche ne abbiano invidia, e
„ puniscono con asprezza quei medesimi, de' quali essi sono imi-
„ tatori. Io dunque stimo quegli ottimo esere, e innocentissimo,
„ il quale perdona agli altri come se egli cotidianamente difet-
„ tasse; e da i difetti astiensi in guisa, come se a veruno perdonar
„ non sapesse. Perciò e in Casa, e fuori, e in ogni maniera di vi-
„ vere, questo sempre da noi saldo si tenga di essere implacabili
„ contra di noi medesimi, e piacevoli con quegli ancora, che a
„ se stessi unicamente san perdonarla. „ Buono sarebbe stato per Vitellio, se fuggiti avesse, ed odiati sinceramente in sua giovinezza i Vizj, in vece di fingersi bugiardamente seguace della Virtù, che la gloria del proprio nome in vecchiaja poscia non averebbe vituperevolmente macchiata: *bona Juventutis, senectus flagitiosa obliteravit* (a): come nota lo Storico. Intorno a questo punto così importante prezzo sarà oggi dell'opera il divisar bene per evitarlo quel falso zelo, il quale o per vanità, o per malizia ci muove talvolta a riprendere in altri ciò, che liberamente da noi si pratica, e nel più segreto del cuore si asconde, se anche, locche peggio sarebbe, non si ama. Sofferir non potevasi da Cicerone, che da un Vizioso l'altro si accusasse, nulla prezzandosi i rimproveri interni della sinderesi, che accusa l' accusatore maligno, in quel genere massimamente di colpa, in cui immerso egli vive; audacia, non zelo essendo quella, che in altri ciò condanna, che essa non fugge: *omnia, quæ vindicaveris in altero, tibi ipsi vehementer fugienda sunt* (b). Conchiude poscia in detestazione di questa fallace Virtù, e a niun altro Vizio seconda con una sentenza da imprimersi a caratteri indelebili nell'animo di ciascheduno: *etenim non modò accusator, sed ne objurgator quidem ferendus est is, qui quod in altero vitium reprehendit, in eo ipso deprehenditur*. Per tempo adunque s' avvezzino i Giovani a fuggire da ogni sorta di Vizio, poco fidandosi di certe fiacche Virtudi, le quali discacciar poi nol potranno ammesso, che egli sia nel cuore: mentre se Aristippo fù di parere più stimabile esere l'accortezza di scansare gli affronti, che non il vano coraggio di vendicarsene; *solertioris est injurias præcavere, quàm ulcisci* (c); certissimo sarà altresì maggior lode meritarsi

(a) Tacit. 6. Annal. (b) 5. In. Verr. (c) Plut. in Arist.

ritarsi col fuggire il male, che non col mettersi in ansia d' allontanarlo incontrato, che siasi volontariamente. Niun dubbio quindi per quanto sembrami, rimaner puote, nulla di pregio alla cautela benanche, e difesa delle Virtudi togliendosi, che l'atto, per cui il Vizio si fugge, sovra d' ognaltro il più commendabile dir non deggiasi, e il più glorioso.

Se sia più stimabile un Oratore, o un Poeta.

LEZIONE DECIMASESTA

PEr chiare, che fossero, ed illustri le Cittadi, e Repubbliche tutte ora presso di noi più famose, io non rammentomi, Arcadi valorosi, che per la sola nobiltà dell'origine, per la copia delle ricchezze, o per i semplici fatti ancora d' arme più celebri, fregiato il proprio nome alla ricordanza de' Posteri si contentassero di tramandare. Scarsa parve loro, e mancante ogni lode, che da tai fonti derivando unicamente, preteso avesse d' eternarne con misure sì corte la gloria. Ad altre eccelse mire sollevaronsi elleno col pensiero per trovar titoli più distinti, e fondamenti più stabili, sovra di cui l'edifizio s'ergesse d'una vera onoranza, e quindi la fama loro ad onta dell' invidioso oblìo nel corso de' Secoli più florida sempre vivesse, e sempre dell'altrui estimazione più meritevole. Sapevano esse, che quanto, o dalla natura, o dall' arte di maraviglioso venir puote, e di magnifico, preda a poco a poco rimansi di tempo fugace, ed ingordo; e che tutto o buono, o ricco, o bello, con livida minacciosa pupilla mirando egli ugualmente, per breve, o lungo, che più gli piaccia, raggirar d' anni, seco tragge volando, quai spoglie funeste, e quai trofei lagrimevoli di scordanza. E di vero se alla Grecia, ove dalla frequenza d'invitti Popoli tante Castella formaronsi, e Cittadi sì vaghe, l'occhio volgiamo, fra la macerie confusa di Templi un dì sontuosi, di Marmi, di Bronzi atterrati omai, infranti, e al nulla condotti un antico Sasso rinverrem noi per avventura, sù cui in-

incidere; qui fù un giorno o Tebe, o Sparta, od Atene? Roma stessa, che la maraviglia fù sempre dal Mondo tutto, benche sì grandiosa ne apparisca tuttora, e sì adorna, quella non e già, che attoniti gli Antichi ammirarono insigne Metropoli, e sola per la rarità de' spettacoli, per la pompa degli Eserciti, per la calca degli abitanti, per la maestà del Senato, e pei Trionsi strepitosi de' Cesari, che dalle più remote Provincie qui le condussero dietro de i dorati lor Cocchj i più possenti Regi, e più feroci in catena. Sepolta ella col primiero suo fasto nelle proprie rovine s' affaccia in parte al guardo nostro di quando in quando con infelici, ma pure preziosi frammenti di muffate Statue, di spezzati Colossi, di corrosi Obelischi, onde in sestessa, maravigliando, sestessa più non ravvisa. Il solo pregio pertanto della Sapienza fù mai sempre la perenne ardente face, onde, e Grecia, e Roma, e quanto è vasto mai l' Universo illuminaronsi, e fra noi per gli Uomini in dottrina eccellenti l'onorata rinomanza loro perpetuarono. Perche poi la sorgente amplissima del sapere, come in due abbondevoli Fiumi, e d' Eloquenza, e di Poesia dividesi, per qual de i due più si renda ella stimabile, anderemo qui rintracciando. Comecche però ammendue le Arti in sommo concetto io tenga, per mera costumanza, che abbiamo d' appigliarci ad una sola parte de' proposti Dubbj in ragionando, oggi io mi tratterrò a mostrarvi, che più per mio avviso pregiar debbasi un Oratore, che un Poeta.

Non fui per vero dire io mai sì dalle Muse alieno, e sì restio dal sedermi qualche volta frà loro, quantunque in basso luogo, e con fronte dimessa qual gracchiante Corvo tra i Cigni, che l' arte del Poetare non mi piacesse qui d' esaltarvi in quella guisa, che a me avvenir possa migliore. Sò, che ella da molti fù creduta celeste cosa, e come una sagra sovrana agitazione di spirito, per cui da terra elevandosi egli in alto, idee concepisca, e sentimenti assai dal basso uman pensare lontani, onde poscia di Lei ricolmo gli effetti provandone cantò il Poeta:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo (a):

e presso di Cicerone lo conferma Democrito: *sine inflammatione animorum, & sine quodam afflatu quasi furoris, Poetam magnum esse non posse* (b). Furono perciò i chiari Professori di Poesia presso di

(a) Virgil. (b) Cic. 1. de divi. & de Orat.

so di tutte le genti in grande onoranza, e delle più saggie Repubbliche, e de' stessi Monarchi, per decreto de' quali e Corone di verdeggiante alloro, e Statue famose, e Altari persino riceverono sovvntemente, come in Grecia un Omero, un Euripide, un Pindaro, un Anacreonte; e tra i Latini in Italia un Virgilio, un Orazio, un Ovidlo; e ne' tempi a noi più vicini un Dante, un Petrarca, un Tasso, e a gioconda veduta di forse noi tutti sul Campidoglio ad onore immortale di nostra Arcadia il ben degnamente laureato Alauro Euroteo. Austero oltre misura confesso, che fù Platone, allorche a grave offesa decretò di quest'Arte si bella: *Poetas ex Civitate eiiciendos, quòd nervos omnes virtutis elidant* (a). Intendeva egli però de' Poeti, o insulsi, o men gastigati; e noi stessi in fatti, comecchè quel sublime Filosofo non pretendiam pareggiare, se a prescriver Leggi chiamati fossimo di purgata letteratura, oh quante dalle amene praterie di Parnaso inculte strapperemmo Gramigne inutili, che dal suolo non ergendosi mai, le vie impacciano a chi vi passeggia alto cantando; e a chiunque a ben poetare aspira ordineremmo di non mirarle, punto non avendo esse ne di grazia, ne di odore! Se alla soverchia libertà miriam poscia, che per troppo applauso in Atene si presero i Poeti, a difesa del buon Platone degni di sommo biasimo gli troveremo. Le Satire audaci ebbe quindi a soffrire un Pericle costumatissimo, e di Teloclide, e d' Eupoli, e di Cratino: quelle d' Archippo un Alcibiade, ed il gran Socrate, che testimonj di sua savíezza avuti aveva per fino coloro, che Numi dicevansi, la Cicuta bevendo s' uccise disperatamente da semedesimo, il cuore non dandogli di sopportare in pace, che Aristofane sulle Scene buffoneggiando per colpevole il denunziasse al riferire d' Eliano (b). Per altro i buoni Poeti in tale stima ebbe sempre l' eccelso Platone, che abbandonato vedendo un giorno da tutti l' erudito Antimaco, il quale un proprio Poema stava leggendo, si fermò egli solo immobile ad udirlo, e più di lui solo, che d' ogn' altro pregiandosi l' avveduto Componitore spiritosamente soggiunse: *legam nihilominus*; *Plato enim mihi unus instar omnium est* (c). Meglio puranche il merito rilevasi della Poesia dal molto, che d' ingegno si ricerca, e di fatica per maturarne i Parti, e far sì, che presso de' Posteri vive-

Z posla-

(a) Cic. 2. Tusc. (b) Var. L. 2. Cap. 13. (c) Cic. de Clar. Orat.

posſano con giuſta lode, onde fù, che un dì col Poetaſtro Alciſtide lagnandoſi Euripide il Tragico d' aver compoſto in tre giorni tre ſoli verſi a grande ſtento, e replicando Alciſtide con aria di faſto, che ben cento in tale ſpazio ne aveva egli compoſti; „ queſto, ri- „ ſpoſe gravemente il Tragico, ſarà il divario, che i tuoi per tre „ giorni, e i miei averan vita per ſempre „: *hoc intereſt*; lo nota Valerio Maſſimo; *hoc intereſt, inquit, quòd tui in triduo tantummodò, mei verò in omne tempus ſufficient* (a). E di vero ſulla generoſa invidia, che ad Achille preſſo del ſuo ſepolcro moſtrò Aleſſandro, perche le geſte di Lui eternate aveſse co' verſi Omero, meditando il gran Tullio giudizioſa la giudicò non meno, che ragionevole; mentre ſenza queſt'Arte sì nobile coperto averia un ſol marmo il corpo inſieme, e il nome di quell'invitto Guerriero: *& verè, nam niſi illa ars extitiſſet, idem tumulus, qui corpus contexerat, nomen etiam obruiſſet* (b): così egli a favore d' Archia Poeta. A torto perciò mi ſembra, che Orazio tacciaſſe appunto il Macedone, come poco amico di Poeſia ingiurioſamente chiamandolo Uom di Beozia, dove tutti per l'aria peſante del Clima rozzi ſi giudicavano:

Bæotum in craſſo jurares aere natum (c);

per troppo aggrandir l'arte propria di poetare, quel Monarca sì rinomato indebitamente aggravando, a delizia di cui più gradevole ſempre contaronſi i componimenti di quell'inſigne Verſeggiatore. Encomio di lunga mano più innocente, e più eſpreſſivo poſſiam noi fare alla Poeſia con Eſchine (d) da lui ſapendoſi, che a i Soldati Atenieſi dopo la rotta avuta in Sicilia, con altro non venne fatto d' inpetrare da i vincitori in dono la vita, che in recitando loro le dolciſſime Canzoni del ſovralodato Euripide.

Ciò però non oſtante, non che la poetica, qualunque altra ancora Profeſſion più ſublime all' Oratoria, con buona pace di chi ſentiſſe in contrario, è d' uopo, che ceda, mentre ella tutte di gran lunga le ſovravanza, e ſenza verun paragone, altra, a parere di moltiſſimi Saggi, non ritrovandoſi, che al confronto di Lei diſtinta poſſa chiamarſi, ed in ſommo grado eccelſa. Da Flavio Vopiſco rapportaſi al caſo noſtro, che da non sò quale tra i Rè di Perſia regaloſſi all' Imperadore Aureliano una Porpora di grana così ve-

(a) Lib. 3. Cap. 7. (b) Prò Arch. Poet. (c) In Art. Poet. (d) De Falſ. Leg.

sì vermiglia, e fuori dell' ordinario così accesa, che ogn'altra fino allora più celebre, di color cinericcio a fronte di Lei rassembrava: *genus Purpuræ, quod postea nec ulla gens detulit, nec Romanus orbis vidit; ad quod cùm jungerentur aliæ Purpuræ cineris specie decolorari videbantur* (a). Siasi presso lo Scrittore di ciò la fede; parmi bene, che tanto succeda veramente dell'Eloquenza, se con qualsiasi Arte più ammirabile si paragoni, mentre dove ella arriva altra percerto non giugne. Se la Pittura esaminiamo, che rilevate pure sì al vivo co' suoi colori le cose tutte ci rappresenta, ed in esse, come se appunto presenti fossero, con alto piacere sensibile c' intrattiene, troveremo a ben pensarvi, che l'arte del dire non pareggia ella punto colla sua forza. Nè maestri ombreggiamenti di Lei dilettasi l'occhio; nè vaghi racconti l' orecchio divertesi della Storia; ma tutto al difuori di noi rimane così (quando peso non aggiungavi la malizia de' sensi), che niuno, o picciolissimo sollevasi movimento nell' animo, vigore per se stesse non avendo le morte immagini di penetrarvi, e metterne in agitazione gli affetti. Molto a ciò vicino accosterebbesi in vero la Poesia: ma nella dolcezza del metro, e nell' armonico suono de i versi, molto perdendo le insinuazioni anche più robuste di lena, se lo commuovono in qualche parte, abbastanza sempre non convincon lo spirito, perche s'arrenda.

Se poi col Coturno comparisca su i Teatri quest'Arte ad assalire gli appetiti interni per condurli ove le piaccia, o al gaudio, o alla tristezza, dirado interviene, che intero ne ottenga l'intento; e tanto meno se pretenda persuadere cantando, perche oltre alla mancanza del vero, molto al verisimile si toglie di robustezza coll'armonia, a lungo star non potendo le nostre passioni in bilancia per piegare ove le chiama il Poeta con importune cantilene prolisse, che sospendono, come a tortura i fatti più gravi, a cui, o gioia debbasi, o pianto. Nojato di ciò appunto disse un nostro assai lepido Compastore, già inteneritosi, e sul punto di piangere per la morte, che a maraviglia atteggiando mostrava di volersi dare col ferro alla mano un Personaggio di scena, ma che ne differiva tra canti, e suoni il colpo di troppo: „ non hò, soggiunse l'Uom savio pentitosi del suo mal conceputo dolore; „ non hò tan-

 „ te

(a) In Aurel.

„ te lagrime, che baſtino ad aſpettar queſta Morte. „ Oh quanto poi diverſa rieſce la coſa all'Oratore! Ricco di maeſtevole dominatrice facondia in pubblico appena ei compariſce, che in ſegreta, ma poſſent favella prima di Lui parlando la gravità, sì col ſolo aſpetto gli animi compone, e lega, che già commoſſi avanti quaſi d'udirlo dimonſtranſi, e perſuaſi. Queſta è la maravigliosa poſſanza, e l'aſſoluto impero diſpotico, che ſovra dell'altrui ſpirito affermò Cicerone averſi dall'Eloquenza, e raro, anzi unico vanto eſſer dell'Oratore, che in un punto cattivandoſi chi l'aſcolta, poſſa quei movimenti in eſſo Lui, o ſollevare, o reprimere favellando, i quali più alla ſua cauſa convengano: *qui quemcumque in animis hominum motum res, & Cauſſa poſtulet, eum dicendo, vel excitare poſſit, vel ſedare* (a). Molto crederono aver detto a favor di queſt' Arte arbitra d' ogni volere alcuni de' Greci, efficace medicina dell' animo nominandola: *animo ægrotanti medicina eſt* (b): giacchè ſiccome non pochi, quantunque oſtinati, ed occulti malori del Corpo alla perizia s' arrendon de' Medici, o del tutto ſvanendo, o per lo meno grado a grado l' aggravio ſcemando a chi gli ſoffre: le varie così, e tumultuanti affezioni dell' Uomo interiore ſendaſi d' ordinario per la facondia, o in una più regolata ordinanza ſi ricompongono. Più ne diſse ancora il prenominato Oratore, che tanto le accrebbe di pregio coll' iveſtirſene a maraviglia, e coll' uſarne in ogni tempo con tanta lode, e con tanto profitto de' Popoli; riflettendo, che le prime genti del mondo più ſelvaggie ne' loro coſtumi, che umane, per lei di Fiere indomite, e crudeli, in Uomini manſueti, e di maniere corteſi avventuroſamente cangiaronſi: *eos ex feris, & immanibus mites reddidit, & manſuetos* (c). Tra queſti però, come gli chiama, anguſti confini ei non accorda, che reſtringaſi il potere dell'Eloquenza mentre di tutto ampla materia facendoſi ella di ragionare, ſoſtiene altresì tanto avere eſsa di gagliardìa, e di trionfante invitto nervo, che le coſe tutte più incredibili giunga mirabilmente a render probabili favellando, e nulla eſservi o deforme così, o ſcabro, od incolto, che bello, pulito, e riſplendente per Lei non divenga a chiunque di mal talento miravalo: *nihil eſt tam incredibile, quod dicendo non fiat probabile: nihil tam horridum, tam incultum, quod non ſplendeſcat Oratione*:

(a) 1. dè Orat. (b) Apoph. Græc. (c) 1. De Juvent.

ne: con tale franchezza egli parla ne' Paradossi il vanto attribuendole di farsi, che aspetto non so o mutino, ma quasi natura le cose tutte più equivoche, e più malagevoli da comprenderli, delle quali ella imprenda a parlare. E per baldanza non già, o per gonfiamento d' iperbole ciò asseriva a vantaggio della propria facoltà quel celebre Dicitore, poiche non una sola, ma ben mille fiate con memorandi avvenimenti una siffatta opinione, e sì grandiosa, confermossi dalla sperienza. Vaglia per tanti, che addur potrebbonsi, il solo crudele governo, che della misera Oropo, desolandola, fecero gli Ateniesi, per cui di sì fiero sdegno tutto arse il gran Senato di Roma, al quale stretta viveva quella Città con fedele aleanza. Venuti quindi in temenza d' aspra vendetta i Cittadini d' Atene spedirono Carneade acclamatissimo Oratore con signorile comitiva a i Romani per discolparsi, ed ammorzarne la giusta colera. Ammesso alla terribil presenza di que' PP., che sostenuti, e taciturni con sovraciglio severo miravanlo, parlò Egli in sì nobile, in sì acconcia, e sì penetrante maniera, che tutto rasserenatosi in un subito quel maestevol Consesso, dalla bollente Ira all'ammirazione passando all' elegantissimo Rappresentante per vinto si diede, e questo fece alla faconda possente energia di lui memorabile elogio, per rapporto d'Eliano:,, la vostra Repubblica ci manda Ambasciadori non per giustificarsi di sua condotta, ma per tirar noi dolcemente ovunque le aggrada (a). ,, Stupore non ci farà adesso il saperli per Aulo Gellio (b), che rapito dalle tante, e sì ammirevoli prerogative di quest' arte dalla Scuola del suo per altro sì venerato Platone, se ne uscisse Demostene per abbracciarla sentendo il comune applauso, che a Calistrato si faceva per la semplice recita d' erudito Ragionamento, adornandosene egli poscia con quella cotanto perfetta eccellenza, che tutta riempiè di sua immortal rinomanza la Grecia. Di colà conobbesi ancor meglio di quale intrinseca attrattiva impercettibile fornita sia l' Eloquenza per semedesima, da que' Savj a noi pervenendo l' ingegnosa osservazione, che gli Attori sovra de' palchi uopo grande hanno di voce per superare lo strepito della moltitudine, che vi s'affolla ad udirgli; la dove l' esperto Oratore tale si conciglia rispetto col solo comparire sulla Tribuna, che in silenzio composteli di buona voglia,

(a) Var. L. 3. Cap. 17. (b) Lib. 2. Cap. 13.

voglia, dalla bocca di Lui, se non persuase del tutto, come pure provammo pocanzi, pendono almeno immobili stranamente per ascoltarlo intere Nazioni: *Actori voce opus est, quae vincat multitudinis fragorem; Orator talis esse debet ut Populus ipsum ultrò tacitus, & attentus auscultet* (a). Alto non pertanto risuona anche da lungi il rimbombo d'un Arte sì poderosa, onde in parti remote volandone colla fama la sodezza de' sentimenti, e delle massime, si fa ella in guisa affatto stupenda maestra di que' medesimi, che non l' ascoltano di presenza; e per fino alla sua Reggia di Macedonia confessò ingenuamente il Re Filippo (b) essere pervenuta la strepitosa penetrante persuasiva degli Oratori Ateniesi, alle forti riprensioni, e non mai intermesse de' quali egli ascriveva l' essersi de' proprj difetti avventurosamente emendato. Ne i soli Principi già, d'indole per lo più costumata, e pieghevole, a i cenni ubbidiscono di questa Dominatrice Reina de' Cuori; ma la Plebe stessa meno addisciplinata, e in sue repentine furie cotanto indomabile, a i saggi dettami di Lei non di rado senza contrasto soggettasi, locche siccome è più difficile, così più è ancora maraviglioso. Piena fede può farcene Valerio Massimo, che il furibondo Volgo di Roma inteso tutto per rissa improvvisa a sovvertirne l' Imperio, colla mera placidezza soave di ben ordinato, e pesante discorso represse, e in quella sì tranquilla pace tornollo, che nell'ottavo libro egli stesso descrive: *verbis ergò facundis ira, consternatio, arma cesserunt*. Tanto pensò pure Averroe, quel sottile Filosofo, che la Natura indagando più intima dell' Eloquenza ci lasciò per avvertimento essere ella trà tutte le Arti gioconda in sommo, e gentile per tirare a se i cuori segretamente, e legargli non colle dorate Catene, che finsero i Poeti uscir dalla bocca di Ercole perche preda rimanesse ognuno del suo bel dire; ma con un vincolo si tenace, che di violenza insieme, e di cortesia inesplicabile mescolato colà tutti conduce, ove ella mira, vaga sempre mostrandosi, ma negli Affari poscia più ardui, e più spinosi, necessaria comparendo assolutamente. Da tutto questo però non debbe raccogliersi da chi aspira a possederne il Tesoro, che nell' interno qual gemma nascosa risedendo essa unicamente difficilissimo sia, il produrla anche al difuori, e comunicarne altrui le ricchezze, da suo pari insegnan-

(a) Apoph. Graec. (b) Elian. Var. L. 7. Cap. 10.

segnandoci Tullio, che è ben decoro dell' Uomo la profondità dell' ingegno, onde idee maturansi non punto volgari d'elevati componimenti: ma che lume poi dell'ingegno la stessa Eloquenza diviene per pubblicargli: *ut decus hominis est ingenium, sic ingenii lumen est Eloquentia* (a). Quindi il grosso abbaglio discuopresi di non pochi, i quali assai alto pensando, e la mente disposta avendo a concepire immagini molto dall'ordinario discoste, d' una frase le vestono poi sì astrusa, e sì da comprendersi malagevole, che in vece d' allettare chi ascolta l' annoja anzi moltissimo, e lo stanca, e allora d' aver parlato si credono a maraviglia, quando non sia da verno capita l' Orazion loro. Non ha molto, che sentendo io alzarsi alle stelle da un mio conoscente la facondia d'un Dicitore moderno come un prodigio del Secol nostro per certa sua Orazione recitata non so ben dove, gli chiesi cosa avesse egli detta di raro, e di sorprendente, perche potessi io pure ammirarne con esso lui la sublimità del talento: „ cosa ei dicesse, replicò egli, „ nol sò, perche non giunsi a capirlo; e ben certo, che il componi„ mento fu portentoso „. Ad una sifatta risposta chi di voi, eruditissimi Accademici, rattenute averebbe le risa? E pure quanti parlando in pubblico d' una tal loda compiacionsi! Non è egli vero a tale proposito, che ridicolo renderebbesi quel Dipintore, il quale qalche Opera sua compiuta avendo, i Ciechi adunasse per giudicarne? Meno così io non crederei degno di beffe quel dicitore, cui grato fosse di sentirsi applaudito da i sordi. Ma e qual sortsa di Sordi più deplorabile troverem noi di coloro, i quali o per disgrazia d' ignoranza, o per oscurità dell' altrui parlare nulla capiscono? Stravolgimento è adunque ben lagrimevole di fantasia in alcuni, sottili per altro, e riflessivi, l'applauso procacciarsi da chi non comprende quel, che essi dicano, e da un Udienza gia sorda, perche de' concetti loro digiuna pretendere encomio, si all'ultime vette, quai bachi da seta, con lungo intrigato giro di parole rampicandosi, che talora ne pur essi giungano ad intendere semedesimi. Uno di costoro ascoltando io, non ha gran tempo, con un amico di buon sapore; „ benche nulla io ne capisca „, mi disse, „ costui mi ha mosso „: ed a che, soggiunsi confuso, a che vi ha mosso punto non intendendolo? „ ad andarmene tosto „, replicò

(a) De Clar. Orat.

plicò egli ratto da canto fuggendomi. E non è questo un oscurare con Eloquenza mal digerita i parti di quell' ingegno, cui ella, usandone a dovere, è destinata a rischiarire: *ingenii lumen est Eloquentia*? Qui il pregio consiste dell'opera, nel render cioe palpabile, ed intelligibile ciò che per sestesso oscuro sarebbe, perche troppo sublime nel pensamento, e far sì, che i concetti di mente elevata con termini espressivi d'una certa famigliarità signorile s' intendano da quegli ancora, che meno sono felici per alzarsi a cose grandi pensando. Non tutti alcerto sicuri fisserebbon gli sguardi nel sole, se l'Ottica mitigandone per via di vetri ben congegnati l'attività dell'abbagliante splendore campo non desse alla debil pupilla d'internarvisi a poco a poco, e tutto divisarne il bello, che in se contiene. Alla facondia non intendo io già per questo di proibire un certo vezzo di graziosa avvenenza, e d' ornamento discreto, per cui dilettando meglio nell' animo degli ascoltatori ella s' insinua, e vi fa colpo. Quel superfluo solamente condanno di troppo affettato artifizio, che di chiarezza insieme, e di vigore spogliandola, benespesso la snerva, e l' intento primario le toglie di persuadere. Se ad un volto naturalmente leggiadro, e a giusta proporzione delineato, scemasi talora il pregio o per l' aggiunta di colori posticci, o per l'effemminatezza di troppo ricercati abbigliamenti, all'Eloquenza non meno, vaga sempre per sestessa a stupore, il più mirabile si diminuisce tuttavolta, che vogliasi con importune mendicate finezze dall'aurea sua innocente semplicita discostarla. Chi d'una tal verità bramasse persuadersi ancor più se ne informi con Plinio, il quale per confermarla racconta, che Lisimaco rinomato Scultore condotta avendo a fine con ottimo gusto per Nerone una bellissima Statua, ed ordinando il Principe, che d' intorno con ricchi rapporti si fregiasse di Oro, pianse il povero Artefice perduto con cio essendosi il piu fino dell' arte; e più ne vene in essa, ne muscoli apparendo, ne atteggiamenti, convennegli il sovrapposto metallo separarne affatto, e alla primiera sua forma ridurla, perche ad onta ancora di nuove scarpellate, e scalfitte meno all' occhio dispiacesse de' riguardanti: *cùm pretio periisset gratia Artis detractum est aurum pretiosiorque talis existimatur etiam cicatricibus operis, atque conscissuris, in quibus aurum hæse-*

hæserat, remanentibus (a). Guai, possiamo noi col dotto Scrittore esclamare; guai se da certe mal adobbate Statue Oratorie i fronzoli si levassero, ne pure il fusto, o torso, che voglia dirsi, vi resterebbe! La mano insieme non pertanto si danno la Poesia graziosamente, e l'Eloquenza, con alcune uscite cioè spiritose d'estro bizzarro, che le stesse infime cose di terra elevando in comparsa le mette di grandi, e tutto con ciò lumeggia in guisa, ed arricchisce, che brillante fuori del consueto arriva poi all'orechio di chi l'ascolta, e con sodezza di vantaggiosa novità l'ammaestra. Collo spirito pertanto di Poesia voli pure di quando in quando ancor l'Eloquenza; ma nasconda le ali, come dal terreno alzandosi naturalmente, e senza i trasporti del Pegaso; e se pensa colle immagini di Poeta, le vesta sempre colla gravità d'Oratore. Tanto vediamo farsi frequentemente da Cicerone con una certa elevata maestevole felicità di pensiero, che anima fuori dell'ordinario, e ravviva ciò, che propone; onde meglio da tutti egli sarebbesi creduto Poeta, se poetato non avesse poi effettivamente.

Un altra spezie rimarrebbe da esaminarsi di Eloquenza, che fantastica io chiamo con Tullio, ed ideale, perchè in mente racchiudesi di certuni, che Dicitori valenti si credono, poichè nonsoquali nuove Regole, e stranie ruminando tra semedesimi di ben dire, l'altrui piacegli disapprovar francamente senza, che mai alcuna cosa producan del proprio, onde sappiasi ciò, che udir vorrebbon dagli altri. Quantunque un pieno, e doveroso elogio sentano farsi a chi ragiona con fondamento, nepure co'più sagaci, e dotti convengono mai approvandolo, e in altri le macchie figuransi, che hanno essi nell'occhio per ignoranza, mentre quanto di scelto, di nobile, e di ben condotto in pubblico rappresentasi da sperti Uomini, e scienziati, col più raro non s'accorda, e col più raffinato, che tengono essi in capo da proferire; e chi sà poi, che se a luce venissero mai certi parti da loro creduti sì ammirabili, e prodigiosi, il Genetliaco non se gli affacesse d'Orazio:

Parturient Montes; nascetur ridiculus Mus! (b)

Tra questi Cicerone ridendo annovera M. Antonio, il quale pieno di somigliante immaginaria facondia in mente una sì curiosa fantasima di bel dire s'era formato, che in esso lei immerso col pensiero

A a

(a) Lib. 34. Cap. 1. (b) De Art. Poetic.

ſiero profondamente adoravala come celeſte vena dagli Eliſi derivata in Lui ſolo, ſenza, che mai a prova o d' orecchio, o di lingua chiamata l' aveſſe: *inſidebat videlicet*: così conchiude compaſſionandolo: *in ejus mente ſpecies Eloquentiæ, quam cernebat animo; reipſa non videbat* (a). Queſta però da parte laſciando come sbaglio d'ottuſo intelletto, o infermità di mal veggente immaginativa, a quella torniamo, che ſoda, e limpida Arte può dirſi veramente ſovrumana, perchè a noi conceduta dal Cielo a grand' Uopo, e al vantaggio imprezzabile di ben diſcernere dalla mentita apparenza traditrice de' Vizj la ſincera ſoſtanza amabiliſſima della Virtù, come pure per opera d' eruditi Oratori ſoventemente ci rieſce di fare. Se poi da i primi Greci, che allo ſcrivere di Pauſania rozzi all' eſtremo, ed incolti, di pure Erbe, quai bruti paſcevanſi, onori Divini si deſtinarono a Pelaſgo, perche in pulita guiſa parlando ſuggerì loro di mangiar Ghiande, cibo alcun poco più ſoſtanzioſo (b): penſiamo noi quai debbanſi grazie, ed encomj ad una Profeſſione sì riſpettabile, che di corruttele ſvogliandolo, e di mille inſidiatrici luſinghe, all'Animo inſegna il cibarſi di vera ſapienza, e agli Uomini quella forma propone di vivere, che al bello, e al dolce delle virtudi affezionandogli, ſaggi può rendergli appieno, e felici. Quello, che in fine vuol qui ponderarſi, non per isbigottimento, ma per maggiore ſtimolo di chi riſolveſi ad apprenderla, è il conſiglio, che laſciò a tutti il Principe della ſteſſa Eloquenza. Non crede egli, che poſſeditore ne ſarà veruno giammai, ſe di quante fra noi riſplendono belle arti, e ſcienze imbevuto non ſia, giacchè di tutte conoſcitore dee comparire in ragionando: *mea quidem ſententia nemo poterit eſſe omni laude cumulatus Orator, niſi erit omnium rerum magnarum, atque Artium ſcientiam conſequutus; etenim ex rerum cognitione efflorescat, & redundet, oportet Oratio* (c). Sudar conviene a lungo, nol niego, per adunare un Capitale sì ricco, e sì vaſto: ma pure è sì neceſſario il provvederſene, che ſenza di Lui vuoto ſarà ſempre, e puerile ogni diſcorſo; *quæ niſi ſubeſt*; ſeguita Egli; *res ab Oratore percepta, & cognita, inanem quandam habet elocutionem, & penè puerilem*. Da queſto difetto ei giudicò derivare, che in Grecia, in Roma, e per ogni dove tanta ſcarſezza foſſe mai ſem-

(a) Orat. ad Brut. (b) Lib. 8. (c) Lib. 1. de Orat.

pre di veri Oratori, quando per tutto pure tanti illustri Uomini in Armi, in Filosofia, in Matematiche, in Musica, in Legge, ed in Poesia fiorivano. Per formare insomma un perfetto Oratore tutta richiedesi la sostanza, e tutto il lume del più profondo sapere. I professori infatti delle altre Arti anche più nobili, quanto più le possseggono in teorica, tanto più sono certi di ben valersene in pratica, onde operan sempre in esercitandole, con più sicurezza. Non così all' Oratore interviene, mentre quanto più si profonda nello studio dell'Eloquenza, tanto più per l'immensità de' confini di Lei atterrito poco e meno, che non disperi di comprenderne, quanta è, l' Eccellenza, e la smisurata estensione del suo Dominio. Tutte omai queste qualità, e sì distinte, e sì vere dell'Eloquenza insieme qui adunando, ne tanto per certo della Poesia, comecche leggiadra in sommo, e pregievole, dir non potendosi, credo, che voi tutti, Arcadi valorosi, converrete meco in ciò, che hò proposto, essere cioè, salva sempre la proporzione de'meriti per ammendue, più d' un Poeta, degno di stima un Oratore.

Se l' Avarizia più il Cuore consoli colle Ricchezze, o più colla noja l' aggravi.

LEZIONE DECIMASETTIMA

TRa tutti i Vizj, onde l'innocenza nell' Uman cuore viene assalita, l' ultimo per lo più esser suole quello dell' Avarizia, che quantunque più tardi se le insinui, e la stringa, tanto più infesto le riesce, e pernizioso. Proprio sembra egli de' più avanzati in età, mentre le migliori sostanze dietro al capriccio de' sensi dissipato avendo in giovinezza, raccolgono pure una volta le vele, e timorosi, che sotto venga a mancargli il terreno, si danno a radunare con ridicola economia ciò, che per stolida prodigalità consumarono. Niun argomento perciò sembrar puote meno a i Giovani convenevole di questo, che mi viene presentato oggi da maneggiare. Tutta a gran ragione parmi di vedere al riso com-

mossa la florida Gioventù, che secondo l'usato costume è qui concorsa per istruirsi, di poco avveduto accusandomi, perchè una materia io imprenda a trattare, che Lei o nulla, o poco per lo meno riguarda. E chi mai, a dir vero, più de i Giovani è portato allo scialaquamento, il quale all'Avarizia è sì opposto? Le ricchezze, e l'abbondanza dell'Argento, e dell'Oro, se in essa nacquero, non istimano eglino per altro se non se per farne un capitale alla compiacenza delle proprie giovanili inclinazioni, che al dispendio, a i giuochi gli chiamano, e al diletto, da cui le corte misure d'un odiosa tenacità gli distorrebbon di troppo. Anzi, che nodrirlo in semedesimi abbominano essi un tal Vizio ne' Genitori, ne' Congiunti, ne' Governanti, i quali tutti a cagione di Lui spesimentan contrarj a quelle sodisfazioni, a cui per bollore di sangue, e per difetto di non peranche maturo discernimento sentonsi strascinati dal genio. Quindi però appunto, se dirittamente pensar vogliono, comprenderanno eglino pure, che non punto fuor di proposito mi si ingiunge da i nostri sempre saggi Reggitori d'Arcadia il parlare di questo disordine omai sì comune, acciò quel danno se ne prevenga per tempo, che per non conoscerlo bene, rilevar potrebbono in avvenire. Poichè per corso ordinario giugner debbono essi alla vecchiezza, e il luogo occupare di que' medesimi, che ora deridono, e fors'anche veggiono di mal occhio, o perchè sieno, o perchè dediti suppongansi di soverchio all'ingordigia d'accumulare, come di tanto accusavagli anche Terenzio; non sarà alieno dal nostro istituto l'ingerirne qui un giusto orrore il Dubbio proponendo per odierno intrattenimento, se più l'Avarizia il cuore consoli colle ricchezze, o più colla noja l'aggravi.

Altro non essendo intimamente questo Vizio, se non se un amore disordinato di molto possedere, il quale giusta Aristotele va sempre senza limite dilatandosi: *amor divitiarum crescit in infinitum* (a): potremo noi sulle prime alla seconda parte del proposto Problema attenerci, e stabilire, che somma noja anzi, che mai vera consolazione l'Avarizia produca. Piaga del cuore ella può chiamarsi col Comico, e tale, che non curata a tempo minaccia di sempre viepiù allargarsi, e divenire insanabile: *plagæ*; diremo al caso

(a) 1. Polit.

caso nostro; *crescunt nisi prospicis* (a). Gli altri Vizj, comecchè in biasimevol maniera, quale coll'esca il fuoco, sembra, che abbian quiete, e nodrimento ricevano da sestessi, onde qualche sorta apportino di contentezza a chi gli pratica. Se non altro collo stesso gaudio una certa sazietà fastidiosa, ma utile ingeriscono, che disgusta pure una volta la volontà, e non dirado ancor la risana. Tutto però nell'Avarizia accade all'opposto, poichè l'Oro medesimo, che ella cerca avidamente, a satollarla non già, ma bensì ad accenderla viepiù sempre contribuisce: *pecunia*, afferma Seneca; *non satiat Avaritiam, sed irritat* (b). Così da saggio rispose Diogene alle offerte fattegli dal Macedone, che egli superava le fortune tutte de i Regi, e che le contentezze di Lui ei non bramava, mentre nepure appagar potevano chi le esibiva: *se ejus voluptates non desiderare, quibus ille nunquam satiari posset* (c). E' questa una spezie di servitù vergognosa, che alla dolce libertà dell'animo attraversandosi istruir deve ogn' Uomo savio per ben capire, che questo sì prezioso interno dono della natura, per povero, che egli sembri a qualunque dovizia si ha da preferire de i Ricchi, secondo l'antico assioma di Grecia: *libertas, quamvis inops, omnibus divitum deliciis præferenda est* (d). Se un sì grave discapito adunque debbe da tutti a gran ragione temersi, molto più sarà a i Giovani profittevole il prevenirlo per impedirne a tempo l'assalimento, meglio assai per loro essendo il chiudergli ogni adito, che sperare vanamente di cacciarlo dal cuore introdotto, che ve lo abbia la compiacenza:

Principiis obsta: serò medicina paratur,
Cùm mala per longas invaluere moras (e).

L'adunar beni, che diconsi di fortuna, sembra, è vero, dilettevole cosa a prima fronte, e pochi sono, che naturalmente non l'appetiscano: deriva però quest'ansia mal consigliata dal pensar poco, o nulla al tedio, che presto, o tardi l'acquisto loro cagiona. Splende luminosa ogni face, ed alletta: ma chi senza cautela v'accosta la mano si punisce da semedesimo, a guisa di male accorta farfalla, che delusa dal gradito splendore vi lascia in fine tarpate le ali. Sommo non è pertanto il vantaggio di chi in fresca età comincia a tenersi lungi da somiglievo le cupidigia, la quale cre-
scen-

(a) In Phorm. Act. 5. Scen. 2. (b) Ep. 3. ad Lucil. (c) 5. Tusc. (d) Apoph. Græc.
(e) Ovid. de' Remed.

ſcendo al creſcer degli anni giganteggia poſcia a ſegno, che ogni vigore vince di reſiſtenza, e ad onta della virtù più robuſta ſi rende inſuperabile? Chiunque al primo ſpuntar, che ella faccia, dall' animo non la ſvelle, e non la sbarbica gran danno ſenza dubbio ne proverà una volta ſenza riparo. La noja, che le viene in appreſſo compagna, ad altro non ſervirà allora, che ad affligerlo, e in una penoſiſſima diſperazione riſolveraſſi di vincerla. V'ha egli coſa, che della vita a chiccheſiaſi eſſer poſſa più cara? E pure di queſta ſteſſa l'Avaro nojandoſi all'Oro la poſpone ſovente, alla natura medeſima ribellandoſi, che tanto la pregia! Ciò raccolſe il Morale dalla frenetica avidità, con cui nell'Anfiteatro affollavaſi la Plebe di Roma per raccorre certe Palle di legno, entro le quali ſpargevan per aria le grazie gli Imperadori, più quegli eſſendo, che oppreſſi rimanevanſi nel tumulto, che gli altri, a cui toccaſſero i favori; tutti in ſomma ſtolti apparendo, mentre alla rinfuſa eſponevanſi ad una morte ſicura per un incerto guadagno. Pur pochi ritroveremo, che ſappiano col ſavio Aleſſandro il ben della vita alle ricchezze più ſtimabili antiporre! Di quella ſua sì rara Gioja, che prezzo mai non ebbe uguale, e che egli negò per fino al diletto Efeſtione, regalo ne fece ſenza eſitanza ad un valente Chirurgo, che di mortale ferita curato l'aveva, all'Amico di ciò mal pago dicendo ſenſatamente: *charior mihi vita, quàm gemma* (a). L'affezione a qualunque immenſo teſoro dee cedere, volle egli dire con ciò, al penſiero premuroſiſſimo della Vita. Contra d'un offuſcamento sì deplorabile che tante ingombra purtroppo menti ancor chiare, bramo io, che fin d'adeſſo in guardia ſi pongano bene i noſtri Giovani con un preventivo diſinganno prudente, il quale dall'errore di moltiſſimi gli ſottragga, i quali confuſi finalmente rimangonſi, ma ſenza frutto, e ſcoverti con biaſimo ad ognuno per inſaziabili. Servir puote a queſto d' autentica prova la gran vergogna, a cui ſoggiacque il Re Dario benche opulentiſſimo, non libero però affatto dall' Avarizia. Imbattutoſi l'avido Principe a mirar l'iſcrizione, che in fronte al magnifico Sepolcro leggevaſi di Semiramide a chiari caratteri: *ſi quis Rex pecunia indiget, hoc monumentum diruat*; e toſto ordinando, che ſi atterraſse la mole, arroſsì per entro ſcritto ſcorgendovi queſto ſolo

(a) Plutar. in Alex.

solo piccante rimprovero degli Avari burlati d'ordinario dalle cieche lor brame: *nisi esses insatiabilis, nunquam Sepulcra mortuorum attigisses* (a). Oh, che utile antivedimento sarà mai questo per chiunque giunga alla Canizie, in cui più forte suol essere questo Vizio, provveduto già trovandosi dell' antidoto per evitarne il veleno, che nascerà dall' aver conosciuta ben presto, ed abborrita quella misera cecità, in cui gli sventurati seguaci suoi egli precipita!

Poco sarebbe ancora, che per ingorda cupidigia cieco divenisse l'Avaro, mentre tutto suo sarebbe il pregiudizio. Odioso di più ei si rende, e agli Uomini molto con ingiustizia togliendogli, e allo stesso Dio largo dispensatore di ogni bene, a lui non di rado la gloria scemando, ed il culto con empietà. Quanto agli altri si levi dall' Avarizia d' un solo, che qual calamita il ferro, tutto a se tira, o con arte, o con forza, la sperienza ce lo dimostra sì manifesto, che nulla vi ha di più certo, e la doglia, e i lamenti di molte Case impoverite per arricchirne spesso una sola, troppo ce ne rendono persuasi. Ottimo in ordine a ciò fù il suggerimento di non sò qual Ingegniero a Cassandro Principe già potentissimo in Oriente, allorche assediata la Metropoli della Tracia posta alle falde del Monte Emo stava per abbandonarne l' impresa per sete morendogli è l'Armata, e i Bestiami in sito privo di fonti, e di Fiumi. „ Sire, dissegli quel esperto Uomo, in un sol giorno, in cui de' vostri Soldati io possa valermi per Guastatori, vi dò tutto salvo l'Eeserzito „. Ottenutane la permissione voltò le Truppe non molto lungi ad una gran Selva, e comandando, che si tagliassero gli Alberi più alti, più ricchi di foglie, e più distesi nelle radici, e fatto quindi scavare sotto di essi il Terreno fuori ne scaturirono tutte le acque, che prima ad alimentar quelle Piante perdevansi, e per tal mezzo tutte co' Bestiami refocillaronsi le Milizie: *cùm Sylvas cecidisset ingens aquarum copia apparuit, quas videlicet in alimentum suum nemora ducebant; quibus excisis humor, qui desiit in arbusta consumi, superfusus est* (b). Quanti, possiam noi esclamare col gran Filosofo, che ciò riferisce; quanti, che muojon di sete si riaverebbono, se cadessero certi Alberi, i quali tutto bevonsi quell'umore, che dovria in altrui

(a) Apoph. Græc. (b) Sen. Lib. 3. quæst. Nat. Cap. 11.

trui sostentamento distribuirsi! Quello poi, che al supremo benefattore per tante sue grazie si deve, rimane spesso da questo Vizio ristretto in guisa, che tutto egli crede perduto se mai si pensa di ricondurlo con qualche ossequiosa riconoscenza al primiero suo fonte. Dal Macedone si corresse molto leggiadramente, al dire di Plinio, l'Avarizia del suo pedante Leonida, che ripreso l'aveva da giovinetto, perche troppo consumo facesse d'incenso ne i Sagrifizj, mentre impadronitosi poi da Monarca di tutta l'Arabia una gran Nave carica in dono mandogli di prelibati incensi per ammaestrarlo di nulla togliere a i Numi, da i quali avvisavasi, che tutto alla Terra venisse: *ille Arabia potitus thure onustam Navem ei misit exhortatus, ut largè Deos adoraret* (a). Se a ciò gli Avari seriamente pensassero non picciola inquietudine interna sentirebbon al certo, rei conoscendosi di simil colpa, ma di lunga mano più esecrabile, non ad Idoli insensati, ma al sommo Dio qualche sebben minima parte negando sovente di quanto per lui posseggono. Con tutta la pienezza de' beni, in cui galleggiano a lor parere, non sò darmi ad intendere, che potessero, a ciò riflettendo, consolarsi mai pienamente, poiche luogo per occulto, che fingasi, ed impenetrabile, non troverebbono, ove e dal rimorso, e dalle accuse altrui riescisse loro di ripararsi, come pensava stolidamente quell'altro pur avarissimo in Orazio:

.... *Populus me sibilat; at mihi plaudo*
Ipse domi (b).

Non mi sento io già di negare, che da i beni acquistati con sudore, e col mezzo massime della Virtù, qualche gaudio venir non possa; come ne anche da i Filosofi più rigidi condannossi Lisimaco Scultore sì rinomato perche lieto morisse in mezzo a seicento, e dieci pezzi d'Oro, che aveva col mirabile suo scarpello adunati. Di que' beni io parlo, i quali se non per arti maligne, con ansietà per lo meno poco pulita, o troppo smoderata ammassandosi, l'animo aggravano sempre, o ad onta d'un effimera, ed instabile contentezza il disturbano. Di qual contentezza puoi tù vantarti, diceva Tullio, ad un sordido Avaro, se a dispetto della tua sognata abbondanza circondato io ti veggio dalle miserie, e notte, e giorno dalle cure stretto, e nojato, quello, che hai non bastandoti: e

(a) Lib. 12. (b) Ep. 1.

ti: e se bastasse temendo poi, che non duri? *Te miseriæ, te ærumnæ premunt omnes, qui te beatum, qui florentem putas . . . . . . tu dies, noctesque cruciaris, cui nec satis est, quod est; & idipsum, quod habes, ne diuturnum sit futurum, times* (a). Che frà le innumerabili sue Vittorie piangesse amaramente Alessandro, intendendo per error d'Anassagora, che fuori di quello, in cui andavasi egli sì gloriosamente ingrandendo, v' erano altri Mondi infiniti da conquistare, allo spirito di Lui sì magnanimo potea condonarsi, che di tutto per poi donarlo s' impadroniva. Scorgendo egli in fatti restringersi alla propria Liberalità i confini, giustificò il suo pianto presso degli Amici, che per debolezza lo giudicavano: *non ne videor meritò flere, quòd cùm Mundi sint innumerabiles, nos nondum unius Domini facti sumus* (b)? Come però possiam perdonarla agli Avari, i quali per giocondi vogliono comparirci frà le angustie mordaci d'un Vizio, che divenuto pena di semedesimo sì gli dibatte, e sì gli accuora incessantemente? D'una sì fatta menzogna purtroppo da sestessi convinconsi, giacche per vendetta d'un tale affanno più cercano d' ammassare, tutto perdendo poscia per voler troppo; e Tito Livio manifesto ce lo dimostra in Breno Capitano Avarissimo degli antichi Galli. Stretto aveva egli in Roma il Castello del Campidoglio, e venne a patti di levarne l'assedio quando sborsate gli fossero mille libre, o come altri scrivono, mille pesi di Oro. Accordatosegli ciò da i Romani impauriti stabilissi il giorno di tale sborso, ed il Tribuno Publio Sulpizio col contante a Breno presentossi, che venuto eravi colle Bilancie, ma ingiuste per profittar sul contratto: *iniquis ponderibus in medium prolatis*. Ricusatesi queste da Publio il superbo Capitano in supplemento del peso vi aggiunse la Spada: *Sulpitioque eo recusante superaddidit his gladium*. Sovragiunto poscia in quel contrasto con valido soccorso il Dittatore Cammillo, con due Battaglie i Galli affatto sconfisse, i quali per nera Avarizia, e la Vittoria perderono, e l'esorbitanza del pattuito compenso. Dalla pena, che possiamo perciò figurarci in quel Comandante sì dall'avida sua sete in mal punto ingannato, apprendano anche i Giovani a tenersi ben lungi, e sciolti da questo Vizio, che sul meglio di stringer molto, perde bensì spesso quanto parevagli d' avere in

 mano,

(a) 1. Paradox. 2. (b) Plut. in Alexf.

mano, il gaudio in amarezza cangiando impensatamente, ed in cordoglio.

Pure l'aver tutto giorno gli Avari ingolfito nelle dovizie il Cuore, sembra, che motivo esser debba loro di contentezza; e che strano sia il pensare fra il tedio la vita menarsi da essi, e frà continove angoscie. Naufrago tripudia nell'abbondanza il Cuore, non si contenda; ma standovi prigioniero, come puote non risentirsi di sua sventura? Sconsolata vive la Tortorella, perche presa al laccio fù divisa dalla sua dolce compagna; e benche per entro a carcere dorato s'aggiri, della perduta libertà non per tanto si lagna, ed ogni via gemendo ricerca per girne in traccia di nuovo. D'oro sia, o di ferro, odiosa è sempremai la catena, onde imprigionasi il piede: tanto lo e poi divantaggio, se chi ne soffre il peso, per volontà depravata formolla a se medesimo, schiavo scioccamente rendendosi delle proprie passioni: *Sibi servire*: disse già Seneca: *gravissima servitus est* (a). Per mantenersi libero da una soggezione sì vile il Cinico ebbe cuore di rifiutare costantemente un solenne Banchetto, che esibivagli per onorarlo il Macedone, la povera sua frugalità preferendo a qualunque lautezza, onde anche da lungi alle magnificenze col desiderio legar si potesse: *malo Athenis salem lingere, quàm tua opima frui mensa* (b). I Giovani adesso, a i quali è sì grato il nome, e di signoria, e di dominio, mirino col dovuto orrore il periglio di smarrirne ogni speranza fra le vane lusinghe dell' Avarizia, la quale potesse adescargli, con quelle arti l'insidia coprendo, che a sedurre i meno cauti adopera ella per fargli poi servi d'una tiranna ingordigia invincibile. Ne io dico questo in vano, e senza fondamento, poiche miseria maggiore non può idearsi quanto il servire senza sapere di farlo, per padrone assoluto riconoscendo ciò, che non si vede, perche racchiuso; onde poi rideva Terenzio per coloro, che ne gioiscono pazzamente: *nihil jucundum quod nemo videt, ne ipsæ quidem opes*; di quell'Oro intendendo, che sepolto in Cassa predomina, ed aggrava chi pensa di possederlo. Di tanto son certo, che niuno si persuade, mentre il volere determinatamente una cosa è contrasegno, che piaccia, e che possa per conseguenza recar godimento. Questo però è falsissimo, poiche se cieca

(a) Præf. L. 3. Quest. Natur. (b) Plut. in Diog.

cieca è la volontà nel bramare il bene, illuminato è l'intelletto per discernere se le convenga abbracciarlo; onde ella da questo lume scortata mai non appetisce il male, quando lo riconosca effettivamente nocevole. Siccome poi o presto, o tardi rischiarata rimansi da questa luce la volontà, dovrà pure una volta nojarsi di que' falsi beni, che prevertironla acciò gli amasse, e detestargli altrettanto, perchè scoverti come un male, che allacciolla con frode. Questo poscia accadendo purtroppo nelle ricchezze, Sirene predatrici non favolose del cuore, lascio alla decisione d'ognuno se produr possano mai un giubbilo, che sia sincero.

Mà dunque, direte forse, nelle severe massime de' Stoici entrar dovranno i nostri Giovani, credendo con Zenone Capo di quella Scuola, beato essere il saggio, benchè sia mendico: *sapientem etiam, si mendicus sit, non beatum modò, sed divitem, semperque beatissimum esse* (a)? Quando pure mi cadesse in pensiero di condurgli per questa via a quella beatitudine, che aver possa in terra lo spirito signore di semedesimo, col Morale potrei provare, che niuna povertà è più dolorosa della stessa Avarizia, la quale per quanto aduni, in sua opinione è sempre misera: *quæ est maxima egestas? Avaritia* (b): ad Esso aderendo Ausonio, da cui ricco si nomina chi nulla cerca, e povero chi troppo vuole: *quis dives? Qui nihil cupit. Quis pauper? Avarus*. Intendo io solo con questo di premunire ognun di loro contra d'un Vizio, che sconcio cotanto, e destevole fù mai sempre in tutti i tempi, e presso di tutti gli Uomini più costumati. L'uso pertanto qualifica l'intima sostanza delle ricchezze. Buone sono elleno per chi sà valersene a giusta misura; ma pessime poi divengono per chi vi si attacca di troppo, onde pigliano, al dire del Comico, quella qualità, che nell'animo regna di chi le ottenne.

. . . . *Bona*
Perinde sunt, ut illius animus, qui ea possidet.
Qui uti scit, ei bona, illi, qui non utitur rectè, mala (c).

Sugge l'Ape quel fiore medesimo, di cui la Serpe si pasce: ma l'umore stesso, che in questa divien tossico, in quella è Mele. Qualche mira può dunque aversi ad accumular beni di terra tuttavolta, che onesto sia il fine, e tenda, come prescrisse Tullio (d), da un

(a) Cic. 1. de Nat. Deor. (b) Proverb. (c) Heaut. Act. 1. Scen. 1. (d) 2. Offic.

ad un commodo moderato, che faccia vivere chi gli consegui{s}ce; con decoro bensì frà gli altri, ma che lo renda ancora più liberale, e più con altri benefico. Quindi contentezza deriverà certamente a chi ricco si trovi in tal guisa, proprio d'ogni bene essendo il difondersi, qual sorgente, che doviziosa di acque, anzi, che in se ritenerle con avarizia, altrui le comunica volontieri, e si fà come gloria di sua pienezza per ricolmarne chi a Lei ricorre. Questo sì, per i Giovani massimamente d'indole anche buona, importa molto il non lasciarsi poi sorprendere da una certa rapitrice maraviglia segreta, che a detta dello stesso grande Oratore, in se contengono le ricchezze, e per cui corrotto per lo più rimansi, e depravato il costume: *admiratione divitiarum* (a). Da uno sbalordimento così ridicolo, ma pur sì comune, che l'Oro cagiona alle menti meu chiare, la sventura deriva di scordarsi affatto della moderanza, in cui libero vive l'Uomo, e contento, in quella avidità poscia insuperabile di sempre più avere non immergendosi, che l'imprigiona ad occhio veggente, e del medesimo suo voluto carcere l'innamora per modo, che nepure potendo si cura d'uscirne. Sogmiglia egli in tale pazzia quell'infelice Augelletto, che avvezzo in gabbia, e omai della soave libertà primiera dimentico ne sorte alcun poco talora; ma non lungi molto da lei svolazzando come stordito vi torna, e sembra, che di sua schiavitudine sì rallegri. Non così all'Avaro avviene intieramente, poiche se da prima a questa pece con gioja s'accosta, invischiato poi vi rimane sì fortemente, che in faccia puranche alla sperata, ma svanita consolazione, e al confronto della grave noja, che sente, più non sà distrigarsene, e del suo palese delirio pentirsi. Invecchiato il meschino con un tal Vizio lo conosce, ma nol detesta, in quel deplorabile stato fermandosi come stolido, in cui diceva il gran Catone, al finir della strada più si pensa al Viatico necessario per compierla: *Avaritia senilis vituperanda est maximè. Potest enim quicquam esse absurdius, quàm quò minus viæ restat, eò plus viatici quærere* (b)? Si credè lepidezza d'un certo Uomo per altro serio, il dire egli a chi preparava le cose occorrenti alla sepultura d'un Avaro decrepito: „ il meglio voi lasciate, che e la borsa del suo „ danaro per provvisione del lungo viaggio, che gli rimane, „ aven-

(a) Id. ibid. (b) Cic. a. de Divin.

„ avendovi egli provvidamente pensato, fino a questo punto ser„ bandolo „. Leggiadra sì ma pesante era la critica, per esprimere la terribil possanza dell' invecchiata ingordigia sordidissima di costoro, che per fino agli estremi respiri soggetti a se gli tiene, ed oppressi. Nè soli sognati da i Poeti Elisi Campi una tranquilla gioconda quiete potranno eglino sperar di trovare per premio di quella tristezza, in cui sepolti rimangonsi, quell'Oro tuttora tracciando sotterra, che gli satolli.

Per non perder mai nel nostro dire di veduta l'utilità della Gioventù, piacemi qui d'avvertirla, che nepure del proprio Cuore hà da fidarsi, per avverso, ch'ei si dimostri all'Avarizia, e qualche prova abbia puranche data di superarne lo stimolo. Troppo è gagliarda questa passione, ed astuta, perchè si creda qualcuno d'averla vinta, e sulle prime soggiogata del tutto. Innumerabili sono i pretesti, co' quali ella si arma per introdursi nell'animo senza ripulsa; e del vecchio Dionigio Tiranno di Siracusa racconta deridendolo Cicerone, che entrato nel Tempio di Giove gli tolse il manto di Oro fattogli magnificamente da Gelone pure Tiranno, per iscusa adducendo: *æstate gravem esse auream amiculam, hyeme frigidam* (a); uno di preziosa lana facendogliene, buono, come ei diceva, per tutte le stagioni. La barba quindi similmente di Oro levò ad Esculapio, come postagli dall' Artefice per isbaglio: *neque enim*; disse per sua difesa l'avido Truffatore: *convenit barbatum esse Filium, cùm in omnibus fanis Pater ejus Apollo imberbis sit* (b). Se molti de'più accorti burlaronsi di motivi sì frivoli, quanti semplici gli averanno passati per sottigliezze d'intendimento? Quando però ancora dovesse concedersi, che per vie più coperte non potesse avanzarsi alla sorpresa del cuore questo nemico, la guerra contro di lui non s' intermetta, e sulle riparate si viva in ogni tempo con timorosa prudenza per non venirne sorpresi. L' esperto Guerriero, comecchè vincitore, non ripone la spada, a raccoglier le spoglie trattenendosi dell'avversario, mentre talvolta l'avidità del bottino cangia il trionfo in una più acerba sconfitta. A grado averò io sempre, che l' Uom savio sciolto dinanzi mi si pari dalle ricchezze: ma in pregio particolare l'averò poi, se non pago di spregiarle ne paventerà quegli aguati,

(a) 1. De Nat. Deor. (b) Ibid.

ti, che tendono elleno a i nostri affetti per guadagnargli. Belle in Cielo apparifcono le Comete al pari degli Aftri più lucidi; ma deludono ful meglio chi le contempla all'impenfata, fparendo (a). Quanto mai, offerva Platone, colla fantafia ondeggierebbe chi pratico non foffe de i Teatri, dove ad un tratto la Reggia fi cambia in Campo: in Mare il Bofco; in Galleria il Giardino! Perche però a tutti è noto quell'artifizio, che ferve al piacere, ne godono le pupille fenza, che s' inganni la mente. Uguale è negli Avari il cafo per le diverfe figure, onde loro s'affaccia quanto con ardenza fofpirano: ma con quefto divario, che per vero il finto pigliando effi in un tedio nojofiffimo involti rimangonfi: *finitima funt falfa veris* (b). Tale, e tanta è poi l'amarezza, che provano per queft' errore, che a i vicini puranche fogliono, come notò Demoftene, ftranamente con grave danno comunicarla: *nihil eft profectò moleftius, quàm vicinum Avarum habere* (c). Se dunque del proprio interno rammarico, e della penofa loro inquietudine tanta parte ad altri, che pure efenti dovrebbono andarne, fanno coftoro, in femedefimi ne averanno alcerto copia maggiore; talchè della robba non folo, ma della vita fteffa gli convenga attediarfi come puniti con fupplizio insofferibile da quel Danaro, che adorano pure sì ciecamente: *pecunia Avaro fupplicium eft* (d); cantò il Satirico di loro beffandofi. Poffeggano effi pure quanto fanno, e tutto quel più, a cui le ingorde lor brame diftendonfi, che ogni godimento fe gli convertirà alla fine in crepacuore coll' anfia del guadagno, l'altra contraftando in loro di non fpendere mai parte anche minima di quanto ritengono, locchè, fecondo Plauto avvenir non potendo: *neceffe eft facere fumptum, qui quærit lucrum*; gli forma nell'animo un difguftofo combattimento incefsante. Ed in vero a femedefimi non potranno quefti fventurati negarlo, poichè tenaci un giorno più, che l'altro rendendofi di ciò, che hanno, e fempre di vantaggio bramandone, il faftidio inevitabilmente, e l'afflizione conviene, che fe gli accrefca, credendo con ifpafimo di perdere il tutto, quando ancora per avere di più qualche porzione gli occorra impiegare del già amaffato. Oh quanto bene a comune ammaeftramento pensò il difintereffato Socrate, allorche vedendo un giorno portarfi con pubblica

(a) In Thimeo. (b) Cic. 4. Acad. (c) Orat. Contra Callio. de Fundo. (d) Juvenal.

blica pompa, non sò ben dove, quantità immensa di Oro, e di altre cose ricchissime, senza che la minima voglia in lui se ne accendesse, esclamò tutto lieto: *quàm multa non desidero* (a)! Non dubito punto, che la profonda malinconia travagliosissima degli Avari col gaudio di quel Filosofo combinando ogni Giovine, in sommo abbominio fin d' adesso pigliar non debba questo vizio perverso, origine sì feconda in chi lo segue di tanti affanni. Vano, lo sò, è lo sperare, che questi miserabili affetati si ricredano omai per ravvedersi d' una sifatta perniziosa ottenebrazione; il frutto almeno potrà cavarsene per evitarla col riflettere al gran tormento, che soffrirebbono gli Avari, se tutto vedessero disperdersi inutilmente il Capitale con tante loro fatiche adunato. Il farselo presente servir puote di scuola a chiunque tentato fosse di mettersi in un simile repentaglio. Per impedirne l'evento, il modello ne ricavaron gli Antichi dalla favola assai espressiva di Minoe (b) per l' incorrotta sua gustizia figurato Giudice delle Anime negli Abissi. Finsero quindi i Poeti, che morto un celebre Avaro venne condotto a quel Tribunale per esser punito. Nell' Assemblea degli altri Congiudici la Causa dibattendosi frà varie opinioni, chi lo voleva condannato alla ruota d'Isione, chi alle acque di Tantalo, chi all'Avoltojo di Prometeo. „ Ma nò „, così decretossi da Minoe; „ nò; egli ritorni in vita, e sia suo gastigo il vedere senza, che possa impedirlo, quale uso facciano de' Tesori da esso lasciati gli Eredi „. Ottimo esser puote, se ben si considera, l' avvertimento per chi non peranche è incappato nelle ritorte dell' Avarizia, per detestare a dovere la stolidezza di gir cumulando con affannose fatiche l' Argento, e a sì caro prezzo comperarsi l' inesplicabil disturbo di vederlo dall' altrui incorrigibile profusione dissipato in un punto. Utile sarà puranche oltremodo a i Giovani lo spesso applicarsi di proposito a discoprir viepiù sempre intimamente la perfida natura d' una tal peste, che infetta senza quasi riparo lo spirito, e valersi perciò del chiaro lume, che porgerà loro la morale Filosofia, al raggio sereno di cui sparisce quel sì fatale incantesimo, giacche da essa lungi da qualunque fallacia tutto riducesi al giusto peso della Ragione. Ad evidenza provollo Cesare Augusto allorchè

(a) Apoph. Græc. (b) Virgil. 6. Æneid.

che per distoglier Demetrio da questa sì proficua applicazione, somme esorbitanti gli mandò ad esibire, e ne ebbe per i suoi Ambasciadori da quel Savio in risposta: *lic t mihi totum suum offerret Imperium me a Philosophiæ studio non dimoveret, quia veri boni lanx in infinitum propendet, terramque, & maria, & omnia mundi bona deprimit* (a). Posto in fatti sulle bilancie del vero quanto può l' Avarizia promettersi, non equivale ad un solo de' godimenti, che ricavano dalle alte sue speculazioni i Sapienti, e tutto ad un tal paragone rimane convinto di solenne bugia. Non è poi maraviglia, se i più eminenti Filosofi anche in faccia alle inesauste miniere dell'Attica, le quali, allo scriver di Senofonte (b) più davan d' Argento, quanto più estraevasene, la Povertà eleggevano per arricchirne lo spirito, a cui basta per consolarsi appieno il conoscimento della verità, e così Orazio l'intese.

Non possidentem multa vocaveris
Rectè beatum. Rectiùs occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapientèr uti,
Duramque callet pauperiem pati (c);

A gran ragione ciò potea dirsi dal Lirico, mentre la scarsezza degli averi da chi ben pensa dee contarsi per una beatitudine, che libera dall' invidia, a cui per lo più è soggetto chiunque agli altri sovrasta per la dovizia. Regolo in fatti, all' opinare di Tacito, per la sua mediocre fortuna e di sostanze, e di nascimento, dalla barbarie salvossi, e dalla rapacità di Nerone, e confermò lo Storico questo suo pensiero col nobile epifonema: *ex mediocritate fortunæ pauciora pericula sunt* (d). E d'onde puranche derivò tanta fama al sì acclamato Curio Manio, se non sè dal pubblicarsi, che più dell' Oro ei valutava il poter comandare a chi ne contasse in gran copia, quando a i Sanniti, che gliene presentarono tanto per allettarlo, con ammirabile disinteresse, e maestoso disprezio rispose: *non aurum habere sibi præclarum videri, sed iis, qui haberent aurum, imperare* (e)? Perche a questa invidiabile superiorita di animo giugniessero gli Spartani ordinossi da quel Senato, che pingue fosse l' Erario del Pubblico, ma lontani da qualunque mira d' Avarizia i Privati, ad essi per miglior Patrimonio

(a) Sen. Ep. 30. (b) Laert. in Xenoph. (c) Lib. 4. Od. 9. (d) Lib. 14. Annal.
(e) Valer. Max. Lib. 4. Cap. 3.

monio assegnandosi il buon costume: *boni mores divitiis omnibus praeferuntur* (a). Miseria si giudichi pure l' esser povero da chi rade terra pensando, che da i più illuminati si conterà sempre per miseria maggiore il non saperlo essere, come appunto con profondità di sentenza disse Catone sì di fasto in ogni tempo, e di magnificenze nemico: *mihi vitio quidam vertunt, quia multis egeo; at ego illis, quia nequeunt egere* (b). E' da bramarsi per ultimo, che fissino i Giovani attentamente il pensiero in questa comune insofferenza sì perniziosa di Povertà, effetto lagrimevole di traditrice Avarizia ostinata, onde tanti ridicoli fra noi si rendono, e tali saranno purtroppo nella memoria ancora de'Posteri. Quanti per vero dire veggiamo di verde età anche adesso, che per adempiere gli obblighi del proprio stato invecchiano anzi tempo, la fatica ricusandone, perche altro non riportan di utile, che il merito, ed il concetto di fedeli esecutori del lor dovere? Quanti Vecchj per lo contrario ringioviniscono, a que' stenti, e a que' sudori sottomettendosi di bel nuovo per ingordigia, sotto l' aggravio de' quali come omai decrepiti gemevano sul fiore più fresco di giovinezza, perche nulla da quell' Impiego ritraevano di profitto? Un Soldato di prima leva, e di corto stipendio stancasi tosto, e chiede o riposo, o congedo: ma se un posto se gli presenta di grossa paga all' infimo esercizio tornerebbe fin del Moschetto. Ne al valore dunque, ne alla gloria miran costoro o della Milizia, o d' altra qualsiasi onesta occupazione; ma al mero compiacimento d' una passione ingorda, ne altro a grandi imprese gli sprona, che il pungolo vile d' interessata speranza: *plerique*; ben lo conobbe Tullio; *in rebus humanis nihil bonum norunt, nisi quod fructuosum sit* (c). Indizio non è questo d' indole portata ad opere signorili, e non suggerite da seconde intenzioni, la quale di tanta lode giudicossi meritevole presso de' Popoli tutti anche men culti, e nella Morale men delicati; ma d' una bassezza bensì infelice di animo, che non sa essere povero di beni bugiardi, onde noja gli viene, e fastidio; ne stabilirsi in una saggia, e soda ricchezza, che il Cuore d' imperturbabile consolazione perfetta gli riempia. A questo segno ho io mirato finquì di condurre i nostri Giovani, acciocchè la gioconda interiore tranquillità, ma

 fonda-

(a) §. Fin. Instit. de suspect. Tutor. (b) Aul. Gell. Lib. 13. Cap. 23. (c) De Amic. n. 78.

fondata ful vero, fcernendo effi ora nella Virtù, punto, alla vecchiezza arrivando, non abbiano a fentire di quel difguftevol fconforto acerbiffimo, che farà fempre dall'Avarizia indivifibile.

Se tra tutte le altre fomma debba dirfi la ftoltezza di adottare le altrui Paffioni.

LEZIONE DECIMAOTTAVA.

COmpatibile fembrami, Arcadi valorofi, in qualche maniera chi dalle proprie maldome Paffioni trafportato violentemente cede alcuna volta, e fi arrende, non per malizia, ma per mera fiacchezza al gagliardo loro affalimento: o fdrucciola alcun poco, o cade ancora per urto impetuofo, non con animo però mai determinato a non riforgere quafi amante di fua fventura, ne a fcuotere ben tofto il giogo d'una fchiavitudine vergognofa, ed infommo infelice. Sono le Paffioni un nemico a tutti domeftico, e nato con noi; onde maraviglia non è, che cercando egli fempre d'opprimerci, la forza tolga di quando in quando alla Ragione di combatterlo, e di rintuzzarlo sì vigorofamente, che più non ofi affacciarfi, ed atterrito le armi deponga per fempre. Debbe l'Uomo guerreggiare con queft'Avverfario da generofo; indagarne gli aguati; prevenirne le frodi, e le forprefe; ma poco in fua fidanza ficuro gli occhj in alto al fommo Reggitore delle cofe tutte rivolgere, e quel forte ajuto implorarne, per cui coll'efercizio continovo delle virtudi giunga alla bella forte di reprimerlo affatto, e debellarlo. Così facendo egli in ogni tempo, il pericolo fcanferà di foccombere a peggiori infidie, ed armato d'una tema prudente il vantaggio fi afficurerà del trionfo. Quello, che a mio credere punto non merita di compatimento in quefto Campo d'afpra battaglia, dove nel corfo di noftra mortal vita le corruttele colla buona Morale inceffantemente azzuffandofi incerta rendono la vittoria, fi è l'accogliere alcuni poco avvertiti le altrui Paffioni dentro di femedefimi, come fe poche fofsero le tante, onde

onde battuti sono, ed investirsene quasi, che proprie fossero; e per mischiarsi in guerre, che non gli appartengono, perdere a bella posta quella pace soave, e tranquilla, che nell' intimo del Cuore, per avventura senza di ciò goderebbonsi. Dispregio al certo, se non ancora grave indignazione, contra ecciterebbesi quella malaccorta Milizia, che in ben munito Castello rinchiusa, e d'ogni attrezzo, e munizione desiderabile provveduta, quasi dell' interna sua sicurezza insuperabile scioccamente attediandosi le porte aprisse agli Aggressori, che di sue deboli forze ben persuasi alla ritirata si disponessero, il timore così di buona voglia entro le proprie Mura tirando, e le rovine, che penetrarvi non potevan d' altronde. A difesa per tanto di quella quiete, che ognuno custodisce con gelosia, e che per un errore così massiccio potrebbe agevolmente smarrirsi, il Dubbio anderemo quì discutendo, se tra tutte le altre somma debba dirsi la stoltezza di adottare le altrui Passioni.

Non è da mettersi in controversia poichè per la sperienza il vediamo, che meglio negli altri il male si conosca, che in noi medesimi, e così parve anche a Tullio: *fit nescio quo pacto, ut magis in aliis cernamus siquid delinquitur, quàm in nobismetipsis* (a). La ragione di ciò si addusse poi da Terenzio con un lepido interrogare dalle sue scene gli spettatori:

An cò fit, quia in re nostra, aut gaudio
Sumus præpediti nimio, aut ægritudine (b)?

O' troppo, volle egli dire, godiamo di ciò, che è in noi, tutto, come puranche diceva Salustio, approvando; *suum cuique pulchrum* (c); per amor proprio; o troppo siam deboli per comprenderlo da dovero, e riprovarlo se sia colpevole. Niuno poi di questi riguardi sovra di noi cadendo o per iscusa, o per condanna dell' altrui vizio, nasce quindi la facilità di rilevarne subito la bruttezza. Ben di grado io la perdono a chiunque o per miseria di cecità, o per soverchia compiacenza di sestesso, non discerne que' difetti, che lo rendono biasimevole. Come però potrem compatire la follìa d' alcuni, i quali divisatolo esattamente in altri, vogliono in semedesimi accogliere il male, che sì fuori di se gli disgusta? Cecche ne sentano essi, il già citato Comico ne riprende per

(a) 1. Offic. (b) Heaut. Act. 3. Scen. 1. (c) Apud. Cic. 5. Tuscul.

massima la stoltezza di abbracciare ciò, che nocevole essendo, pure può fuggirsi agevolmente:

Tu quod cavere possis, stultum admittere est (a).

Per veder dentro ancor meglio ad uno sbaglio sì grande, è da riflettere, che le Passioni, delle quali s' investon taluni per secondare l' altrui disordine, sono il fomento appunto di que' Vizj, che si condannano; e se ognun di loro è una grave malattia dell' animo, potrà egli negarsi, che non sia lagrimevole stolidezza il tirarla uno in sestesso, di quel morbo infettandosi, che per buona disposizione interna egli non soffre? Ciò non è men degno di risa, che se qualcuno quasi della propria salute nojandosi all'Infermo la febbre invidiasse, e ad ogni costo volesse egli pure contrarla. Non pochi, e lo vediamo sovente purtroppo, a tanto conduconsi per mero pretesto d'amicizia, ciò far volendo, che altri fanno, e scortesia sembra loro l' opporsi in palese all' altrui costume, che biasimano pure internamente. Demostene alto declama contra di questa affezzione disordinata come contra d' una ben chiara impostura, finger nepure dovendosi d'amare coloro, che alla Virtù cagione esser possono di nocumento: *nemo amicus, & benevolus eis esse potest, a quibus sibi damnum aliquod impendere sperat* (b). I Saggi in grazia nemeno delle delizie, che è Passione fra tutte forse la più sopportabile, s' arrecavano a sposare le altrui inclinazioni, o di commodo, o di lautezza, alle quali pende talora anche innocentemente il naturale. In ordine a ciò riferisce Plutarco di Ada Sorella di Mausolo Rè della Caria, la quale in dono ricevuto avendo il proprio paterno Regno dalla generosa munificenza d' Alessandro il Macedone dopo d' averlo egli già conquistato, mandogli in regalo Cibi squisiti, e Dolci delicatissimi, che era la dassione allora frà gli Asiatici predominante, regalandogli insieme e i Cuochi, e i Credenzieri, che in gusto di finissima delicetezza ciò fabbricavano. Quell' invitto Guerriero però non volendo alle morbidezze dell' Asia addatarsi, le vivande gradì gentilmente, ma alla Regina rimandando i Fabbricieri di esse rispose, che due Cuochi aveva egli perfettissimi lasciatigli dal suo precettore Leonida: *nempe iter antelucanum ad prandium, & prandium frugale ad cœnam* (c); bastargli cioè il far gita di buon mattino, ed aver

(a) Eunuch. Act. 4. Scen. 6. (b) Ex 50. Proœm. (c) In Alex.

aver commensale alle sue cene la Parsimonia. Di tal parere fù pure ancor Cicerone allorchè deridendo la pazzia d' accommodarsi all' altrui gusto ne i cibi, e nelle bevande, lasciò scritto: *cibi condimentum est fames, potionis sitis* (a). Leggerezza è poi maggiore di animo l' adottare l' altrui costume, il proprio guastando, che ottimo forse dalla natura si ottenne; locchè non dirado per adulazione succede agli altrui difetti, i quali come virtudi vorrebbon qualificarsi per connivenza vituperevole, come de' Cortigiani del Tiranno Dionigj leggiamo, che tutti di mancare affettavano in ciò, dove era egli più difettoso. A molti sò, che par convenienza di Civiltà l' accommodarsi all' umore altrui per non rendersi gravosi colla singolarità dell' operare, e far da maestri con alterezza. Conviene però, insegna Demostene, considerar prima le pessime conseguenze, che potrebbono da ciò derivare: *non tantùm videndum quid in præsentia blandiatur, quàm quid deinceps sit è re futurum* (b). Serve questo a non aspettare a guisa de' stolti, che l' esito ammaestri col pentimento chi si guida a caso: *eventus Stultorum magister* (c). Ad un tale, che per farla da lesto, e snello cadde rovinosamente in un fosso, disse un Uomo arguto: „ la lestezza de' ballerini è buona all' occasioni; ma prima biso„ gna impararne bene le capriole per ballare a giusta misura. „ Per non distrugger poscia del tutto questa legge di civile conforzio potranno qualche volta le altrui Passioni secondarsi alcun poco, a solo fine però di vincerle, e tirarle al partito della Virtù. Bellissimo abbiamo di ciò l' esempio nel grande Imperador Costantino, il quale trasportato avendo in Oriente l' Impero, invitò i Personaggi più cospicui di Roma a portarsi a Costantinopoli, che stabilita egli aveva per capitale del suo nuovo Dominio, e colà piantar case, e Famiglie per popolarla. Vane però tutte riuscendo le persuasioni per allettargli, non potendo eglino dimenticarsi della gran Patria Metropoli dell' Universo, appigliossi il Monarca al pretesto di guerreggiare co' Persiani, mandando a quella volta dodici primarj Senatori di Roma per Comandanti. A lungo durando poi quella Guerra chiamò frattanto Costantino da Roma valenti Architetti, che fabbricarono alcuni Palazzi sulle misure, e sul disegno esatto di quegli, che i dodici Senatori avevano lasciati colà

(a) 5. Tuscul. (b) Apoph. Græc. (c) Terent.

colà, ed addobbandogli sul gusto Romano vi fè venire le Consorti, e i Figlj loro: onde tornati di Persia i Generali, e vinti da sì obbligante, ed impensata finezza scordaronsi dell'antica, ben di genio fermandosi nella nuova Roma Orientale (a). Se della violenza usato avesse quel Principe contra d'una Passione, ed affetto sì ragionevole, mai forse ottenuto non averebbe da que' Nobili ciò, che egli conseguì gentilmente ingannandone l'invincibile attaccamento alle natìe loro contrade, e conducendogli senza forza al dovere di Sudditi, che pronti esser debbono ad uniformarsi agli arbitrj del Sovrano, le preghiere, e le insinuazioni di cui colla dolcezza tolgono l'austerità al comando.

Tuttavolta poi, che l'arte più discreta non vaglia per distogliere altri dal seguire l'impulso delle Passioni men gastigate, è consiglio da scemo il lasciarsi condurre dove il giusto ripugna, la compostezza del proprio naturale con danno rilevante assai sconcertando, e la candida interiore innocenza in balìa mettendo stolidamente de' scostumati: *Ovem*; come diceva il Comico; *Lupo commisisti* (b). Se d'una tale viltà, niuno si arrossisse tra gli Uomini, voi per lo meno, Valorosissimi Compastori, nell'opinion mia senza dubbio verreste, che niuna follia possa darsi di questa più madornale. E pure se la condotta miriamo attentamente di molti questo sbaglio sì enorme ci cadrà tosto sotto degli Occhj. Libero è certo ognuno di noi per giudicare le cose tutte con rettitudine, e secondo il lume sicurissimo di mente sana. Quanti però dell'altrui parere più storto si fanno schiavi, talune delle moderne provatissime costumanze per mera invidia, secondo Tullio, alle antiche posponendo, sebben scorrette: *antiqua novis præfert invidia* (c)? Questa spezie di servitù obbrobriosa, accettata in onta de' più Savj, la pone egli tra i Paradossi maggiori, e la discredita come un ubbidienza biasimevole d'animo fiacco, ed avverso ad ogni arbitrio di libertà: *obedientia fracti animi, & abjecti, arbitrio carentis suo* (d). Ci dica adesso chiunque non a caso, ma con tutta avvertenza cade in sifatta miseria, se possa dalla taccia esimersi di stolidezza, mentre il tesoro più ricco, di cui lo abbia la natura adornato, all'altrui capriccio volontariamente cedendo, qual Giumento sen vive condotto a mano da chi lo governa, quel sentie-

(a) In ejus Vit. (b) Eunuch. Act. 5. Scen. 1. (c) 3. Offic. (d) Parad. penult.

ſentiero non già battendo, che per migliore egli conoſce, ma quello bensì, che ad altri piace? Coloro, che per ſventura caddero in ſchiavitudine, più ne ſentono peſante il giogo, quando alla dolce libertà, in cui nacquero, ſi rivolgono col penſiero, ne altro conforto ritrovano più ſoave, che la ſperanza di riacquiſtarla; mentre più, che il goderne, il reſtarne privi ci fà comprendere il valor d'ogni bene: *carendo magis intelligimus, quàm fruendo* (a)? Coloro poi, che queſta libertà sì prezioſa vendono all'altrui genio mal conſigliato, privi ne ſono, è vero, ſenza rammarico; meno però compatibili io gli conſidero de' ſteſſi Bruti, che ſpogliati ne ſono ſenza conoſcerla. Pentimento parve queſto ignominioſo anche a Terenzio di aver taluni ſortito un indole per ſeſteſſa al bene diſpoſta, e poi alle altrui diſordinate voglie ſtraſcinarla forzatamente, qual pianta a diritto ſegno creſciuta, e ſtorta quindi con violenza a piegature vizioſe:

Ita plerique ingenio ſumus omnes noſtri noſmet pænitet (b).

A ſimile ſtravaganza meco ſteſſo penſando io talora, m'immagino, che ſupporranno eglino per avventura a queſta miſera ſoggezzione condannandoſi di migliorare ſull'altrui modello il proprio naturale, e diſporſi così ad un tenore di vita più commendabile. Ma oh quanto la sbagliano! Ad un gran male, direm co' Leggiſti, aſſegnano un peggior medico, ſe fra la turba di chi peranche non imparò a ben vivere lo ricercano: *paria ſunt ægrotum derelinquere, vel malum Medicum adhibere* (c). Chi ſi regola ſulla norma ſicura della Virtù, e colà s'indirizza ove eſſa lo chiama, e colla ſcorta di le il male abbomina, e al vero bene s'appiglia, uopo non hà d'altra guida, e può crederſi da ſe baſtevolmente illuminato: *hæc*; lo conferma il Morale; *hæc ſi quis & ſciat, & præſtet, conſummavit ſcientiam utilem, atque neceſſariam* (d). Il cercare altri oggetti per farſene una regola di coſtume, è occupazione, egli dice, da ozioſi: *reliqua oblectamenta otii ſunt* (e).

Più oltre però ci conduce colle prove la noſtra cauſa per meglio ſvelare quella ſtoltezza, che ſovra tutte riſalta nel veſtire le altrui paſſioni ſtolidamente. Coſa, ditemi, all'Uomo oneſto più della calunnia è deteſtabile? Pure ſe al Calunniatore egli s'uniſca, e talento vengagli d'imitarlo in qualche parte, lo vedremo

(a) Cic. ad Quir. poſt. Red. (b) Ex Phorm. Act. 1. Scen. 3. (c) L. quod ſi nolit. §. ſi Mancip. (d) 7. de Benef. Cap. 1. (e) Ibid.

dremo in breve tutto con esso lui ridurre senza avvedersene a reità, e ad onta del proprio retto giudizio nulla credere degno d'approvazione: *ea est Calumniatoris natura in crimen vocare omnia, probare verò nihil* (a): così a i suoi Ateniesi diceva Demostene persuadendogli, che se per anche da tali vipere morsi non erano fortunamente, sempre se ne guardassero; e come ognuno vedendole non pure le scansa, ma cerca scacciarle con ogni sforzo, quando non gli riesca d'ucciderle; così facessero essi di somiglianti perversi Uomini da se dilungandogli al possibile, perche il veleno, che spargono, dentro dell' animo loro non penetrasse. Che detto averebbe egli poi se con loro collegati si fossero, e tirate in semedesimi avessero di buona voglia tutte le pessime lor costumanze, esempio pigliandone per imitarle non solo, ma per gloriarsene ancora come d' un fondamento di somma lode? Per mentecatti pubblicati gli averebbe quel savio, come coloro, che alle mortali vipere avvicinandosi di buon grado, per saviezza tenuto avessero il non paventarne il tossico, e farsene anzi un sostanzioso alimento. E tanto dir non dobbiamo noi di que' miseri, che delle stolte altrui procedure invaghiti, in sestessi ricopianle quai fregi luminosi di perfezione, e quai meriti per un encomio universale? Incontrastabile poi essendo, che tutte le cose, le quali o lo sembrano, o sono in lor sostanza vituperevoli, debbono abborrirsi tali quelle principalmente saranno, soggiunge lo stesso grande Oratore d'Atene, percui uno contra dell' altro senza ragione s'accende: *potissimùm autem ea, propter quæ aliquis videtur aliis succensere* (b). Ed eccoci appunto nel caso, che spesso un Uomo trasporta allo sdegno contra dell' altro non per propria, ma per altrui disordinata Passione.

Se poscia di ciò pretendesse qualcuno scolparsi, per altro far nol potrebbe, se non se l' astuzia di certi Vizj adducendo i quali, a detta di Cicerone, il sembiante prendono di Virtudi per adescare i meno cauti a praticargli (c). Ma quale virtuoso aspetto pigliar puote giammai la strana pazzia di far proprie le altrui Passioni, e macchiar semedesimo di quelle colpe, che in altri si mirano di mal occhio, uno odiando a solo motivo di vederlo odiato da un altro, che la causa forse produrre non saprà d'un tal odio? L' antipa-

(a) Ex Appelat. contra Eubul. (b) Orat. 1. ad Leptin. (c) In Part.

tipatia, non v'ha dubbio, è naturale a molti come suol essere la simpatia; onde può sofferirsene in chi vi soccombe, ugualmente l'eccesso, che errore non è sempre di volontà; ma il dichiararsi nemico d'alcuno in grazia d'un terzo, che voglia esserlo a torto, è un ostinazione quanto folle, altrettanto maligna, cui rifugio non rimane per occultarsi. A questo lume sereno cotanto potranno, se io non erro, vedere questi miserabili il gran precipizio, in cui gettansi, d'avere a schifo, e a noja i Buoni, perchè non piacciono a i Cattivi, quella fermezza perdendo, in cui immobile dee mantenersi il Savio in ogni tempo, il partito non lasciando mai dell'equità per veruno, che a ciò l'inviti. E' pur questo, fatemi ragione, Arcadi valorosi, un pigliare in prestito da i più balordi quella infelice instabilità di pareri, della quale vergognerebbesi ogni prudente. Polieuto uno fra i Dicitori di Grecia ben distinto burlavasi d'un certo Speusippo, il quale paralitico essendo per sua sventura, mischiatosi pascia nelle turbolenze de' Cittadini più inquieti la tranquillità perturbava della Repubblica. „ E' nuovo, disse quindi Aristotele; „ che un Uomo, il quale non si può muo„ vere, tanto si muova con quegli, che si muovono troppo (a) „! De' suoi tremori, che il compatimento averebbono meritato d'ognuno, presi in senso allegorico da quel Filosofo, a sestesso un reato ne fece colui, fermo star non sapendo nel proposito di conservare in pace dal canto suo la Patria, ad altri come Vizio attaccando quel movimento, che per difetto di natura egli pativa. Che giudicar dovremo noi dunque di coloro, che stabiliti per acutezza d'intendimento nella cognizione del Giusto, e dell'Onesto, quasi per una certa, dirò così, lagrimevole paralisia di mente mal sana vedonsi traballare sulle massime più accertate della Morale, in que' disordini sdrucciolando per elezione, in cui traboccano, o per ignoranza, o per gastigo i malvaggi? Gli amadori tutti della Virtù, che la bellezza stiman di Lei a dovere, per non perderla, o denigrarla in sestessi alcun poco scielgon più tosto di comparire talora per deboli, che mettersi a risico di sfiorarne per soverchia bravura il tesoro. Tanto con gravità rispose il Morale a Lasso Giovinastro scorretto, che lo scherniva perche seco a carte giocar non volesse, melenso chiamandolo, ed Uom da po-

(a) Lib. 3. Retor. Cap. 8.

co: *fassus est ad res inhonestas se timidissimum esse* (a). Vedendo egli poi, che per questa sua gloriosa temenza l' altro più, che mai sbeffeggiavalo perche ad un divertimento da lui creduto sì lecito, e sì comune si opponesse, in difesa della propria renitenza la stolta opinione ricordogli d' un certo Romano d' alterigia ripreso, che voleva far credere di non amare egli un tal Vizio, ma di accommodarsi all' uso unicamente di Roma: *non sum ego ambitiosus, sed Romæ aliter vivi non potest*; e la malizia gliene scoprì da buon Filosofo con questo sodissimo sentimento: *quæramus quid optimè factum sit, non quid usitatissimum* (b). Passo può darsi mai più irregolare, e più periglioso quanto l'assicurarsi col piede su quegli errori, i quali quantunque comuni mai non possono esser dicevoli, ne convenienti a quella prudenza, da cui le operazioni tutte debbon diriggersi? „ Benche battuta sia la strada guardate, diceva agli Amici un Uomo di riflessione; „ se le orme sono d'Uo„ mini, o di bestie, perche il calcarle alla cieca, anzi che a salva„ mento, condur potrebbevi a rompicollo „. Conviene esaminar seriamente l' altrui umore, prima d' approvarne i sentimenti: scandagliare a fondo se dalla rettitudine regolati sieno, o dalla passione, acciocche il rimprovero non s' incontri d' operare senza la scorta di maturo consiglio. Stoltezza sarà sempre inescusabile quella, che da principj sì veri dilunghisi per seguir le traccie di gente, cui si fa notte avanti sera; e trova non pertanto chi la sceglie per maestra di buon cammino. Deplorava a gran ragione dalle sue Scene Terenzio, che fino a suoi tempi nella misera necessità si ponessero alcuni d' esser perversi per questo solo, che altri determinaron di esserlo colla temeraria speranza d' aver seguaci:

Nostràpte culpa facimus,
Ut malos expediat esse (c);

Se questo riflesso non vale a distoglier costoro dalla frenesia d'investirsi delle altrui ree costumanze, e seguirne poi a forza le più sciolte passioni, io dispero di convincergli con altro argomento più forte. Pure non sò figurarmi come non gli atterrisca l' evidenza di tradir semedesimi con una sifatta risoluzione, per cui a quel sereno interno discernimento rinunziano delle cose tutte o buone, o ree, che il gran discepolo di Pittagora Alcmeo Crotoniate parte

(a) Ep. 2. ad Lucil. (b) Id. ibid. (c) In Phorm. Act. 5. Scen. 2.

te d'occulta Divinità suppose d'alto conceduta all'animo nostro, come notossi da Favorino: *animo Divinitatem inesse* (a). E chi mai per dir vero sarà sì di sestesso nemico, e alla celeste Beneficenza ingrato cotanto, che de i Doni di Lei più eccelsi voglia scortesemente in grazia di chi ne è privo spogliarsi? Dubitar non si puote per una parte, che un animo puro, e di sua primiera bellezza custode, cui nebbia non ingombra di basse malnate affezioni, qualunque oggetto discerne sì chiaro, e tanto lo penetra intimamente, che dell'altrui giudizio punto non ha bisogno per determinarsi o ad eleggerlo, o a ripudiarlo, giunto essendo per una tale prerogativa alla sorte invidiabile di prezzar tutto a dovere, e con sicurezza di non errare: *animus intuens vera..... non ex opinione, sed ex natura pretia rebus imponit* (b): a parere di Seneca. E' poi ugualmente certo per l'altra parte, che questi sventurati idolatri delle Passioni altrui un lume sì limpido in sestessi ammorzano di cognizione sovrana, la nobile ingenita signoria perdendo così dell'animo proprio, e quell'errore da stolti abbracciando, che intimamente conoscono, e che fuggirebbono di buona voglia, se nelle altrui tenebre spensieratamente non si gettassero. Come l'avvedutezza averanno essi di cogliere dalle tante, e sì differenti cose, che si presentano loro, quell'ottimo, che forma il vero gaudio d'uno spirito al disovra di se elevato, e libero da ogni dipendenza servile de'sensi; *è variis sumendum optimum* (c): giusta l'insegnamento d'Apollo Pitio? Per difficilissima contossi dal grande Oratore di Roma questa ricerca, e presupposta puranche un'illustrazione distinta di mente, altra egli non seppe rivenirne più ardua: *quàm reperire, quod sit omni ex parte in suo genere perfectum* (d). Vadano ora a lusingarsi questi Ciechi infelici di giungere a tanto guidati a mano da quelle diverse, e sfrenate passioni, di cui a talento de' Libertini s'investono! In Grecia detestossi per sommo lusso insofferibile da que' Savj nelle Femmine il guastare con artifizio soverchio la naturale avvenenza, in sestesse le mode tirando, e gli abbigliamenti delle più sciocche: *luxus est maximus naturam artificio corrumpere* (e). Trovate voi, Arcadi valorosi, che meno riprensibili sieno quegli Uomini, che per girsene a traverso con altri di sestessi diffidano, e il vago splendore del pro-

(a) Lib. 1. de Nat. Deor. (b) Ep. 56. (c) Ap. Cic. 2. del Leg. (d) De Amic. n. 62. (e) Apoph. Græc.

prio intelletto di pieno consentimento offuscando, la via lasciau della Virtù per tracollare con esso loro in quella del Vizio? Al confronto d' uno svantaggio sì grave io spero, che i nostri Giovani almeno, la Dio mercede sì bene inclinati, frà i danni più rilevanti quella stoltezza porranno, contro di cui parlammo finora, provandola somma tra tutte le altre per tanti capi. Il riparo contra di essa più facile insieme, e più robusto vien presentato loro da Cicerone col sano consiglio, che egli diede a ciascheduno di ben considerare sestesso: *nosce teipsum* (a); in quelle doti sì rare specchiandosi, delle quali dalla natura largamente forniti possono da sestessi il male discerner dal bene senza, che veruna esterna frode se gli avvicini per ingannargli. Commendabile stata sarebbe intorno a ciò la guardinga custodia, che di se nel regolamento del vivere ebbe l' Imperadore Tiberio, e che tanto piacque a Tacito, di starsene cioè chiuso maisempre nel proprio interno, perche niuna l' assalisse di quelle affezioni disordinate, che in altri ei sentiva disapprovarsi: *obstinatum, clausumque ne quo affectu corrumperetur* (b): sì lodevolissima, e degna d' imitazione sarebbe stata una tale cautela, se dagli altri guardandosi egli sì bene, meglio da semedesimo guardato si fosse per non concepire pensieri opposti a quell' indole generosa, che dalla benigna natura sortito aveva per regnare con gloria. Da questo fatto presso de' Storici sì memorabile, come le Api il mele da' fiori, il buono traendo apprendano tutti, e quegli massime, che in fresca età di perspicace intendimento ricchi si trovano, che all'Uomo savio, per documento del Morale, diletto mai non recano le basse cose, e spregievoli; anzi le immagini delle più grandi, e più sublimi in semedesimo spesso chiamando, sovra del volgo in cerca della Virtù instancabilmente s' aggira: *neminem excelsi ingenii virum humilia delectant, & sordida; magnarum rerum species ad se vocat, & extollit* (c). Con questo mezzo a buon lume scorgendogli, da coloro lungi terransi, che le cose meno stimabili più avidamente ricercano, per deridergli sempre con lode, anzi che seguitargli con vituperio. Fisso gli rimarrà in cuore per ultimo, che la fermezza ne' sodi proponimenti, e la costanza insuperabile di operare colla guida rettissima della ragione, la quale a seconda mai non muovesi delle Passioni,

(a) 1. De Leg. (b) 1. Annal. (c) Ep. 7.

sioni, vanto fù de i Prudenti in ogni tempo, e che lo farà di tutti quegli, che all'acquisto della Virtù aspireranno, coronando poscia in sestessi una sì bella determinazione col pregio di mantenerla fino al termine de'giorni loro invariabile: *efficeque*; così altrove conchiuse lo stesso Filosofo: *ut qualem institueris præstare te, hoc usque ad exitum serves* (a). Inflessibili pertanto rendiamoci noi nella massima di voler sempre, e non voler mai la stessa cosa, attese le circostanze di lei, accettandola se buona, se mala rigettandola, e allora, secondo Platone, posseditori saremo della vera sapienza: *idem velle, & idem nolle semper, id est sapientia* (b). Pervenuti a questo segno di chiaro conoscimento non temo, che tutti non sieno per accordarmi, che tra tutte somma debba dirsi la stoltezza d'adottare le altrui Passioni.

Se meglio coll' insegnamento si promuova la Virtù, o coll' Esempio negli altri.

LEZIONE DECIMANONA

NOn sarei io punto per risentirmi se da non pochi di quei, che mi odono, per inutile si tacciasse l'assunto, che per materia elessi oggi di ragionare, nulla trovandosi di più infallibile quanto, che a promuovere l'esercizio delle Virtudi in sommo contribuisca l'Esempio di chi le pratica in semedesimo. Necessario si vedrà non pertanto essere il parlare di ciò tuttavolta, che al numero immenso riflettasi di coloro, i quali dediti sono a prescrivere tutto giorno e Leggi, e regole di ben vivere, senza prendersi alcun pensiero di farle poi ad altrui profitto nelle proprie operazioni risplendere. A grado puranche averanno, se mal non m'appongo, i nostri Giovani il sentirsi ciò rammentare da questo luogo, il piacere cavandone d'una certa segreta critica de'Maggiori, per i consigli, e per le incessanti ammonizioni de'quali, benche a torto sovente cotanto, s'infastidiscono. Qualche respiro in una tal noja, e sì continova, piglieranno essi dal poter deridere, se non altro

(a) Ep. 120. (b) In Thim.

altro dentro di se, con qualche ragionevole fondamento la follia di chi pretenda farsi maestro di Morale, senza saperne mai esprimere in sestesso una viva idea, che altri disponga ad amarla, e ad investirsi delle sode sue massime. Quindi se legittimo non sarà il pretesto di scansare il coloro consorzio, e gli ammaestramenti non poco sospetti, perche dalla pratica non punto autenticati, l'apparenza averà per lo meno di compatibile. Questa soverchia alienazione però di animo dagli Uomini o per età, o per ministero autorevoli, lodar io non posso per saper di caparbierìa, e di troppo attaccamento alle delizie d'una vita molle, e disciolta, contra di cui inveisce Cicerone con forza, cecità nominandola di mente idisciplinata, e che l'altrui consiglio ricusa per non ritirarsi da quei disordini, che adonta del natìo suo lume l'acciecano: *si considerare velimus, quæ sit in natura hominis excellentia, & dignitas, intelligemus quàm sit turpe defluere luxuria, & delicatè, ac molliter vivere, quàmque honestum parcè, continenter, severè, sobriè* (a). Sperar non si puote, lo sò, Arcadi valorosi, che di tale avvedutezza usino tutti, e quegli tanto meno, che per imperizia di Gioventù anzi, che pensare all'interna sostanza dell'animo, onde al bene, Lei secondando, chiamati sono; all'esteriore compiacenza rivolgonsi delle inclinazioni men savie, la compagnia disdegnando perciò di coloro, che per avventura potrebbono illuminargli. Ciò non ostante voglio passare oggi ne' Giovani questa ripugnanza, che tanto pure sembra al vizio vicina, senza farmi un carico di riprenderla di proposito, purchè apprendano poscia l'utilità d'ascoltar volontieri come regola sicura di buon costume quella più efficace insinuazione, che dall'operare de' veri Saggi da tutti ricavasi, e venir quindi a decider l'odierno Dubbio, se meglio coll' Insegnamento si promuova la Virtù, o coll'Esempio negli altri.

Sanissimo al certo è il sentimento, che a Servio Sulpizio scrisse Tullio per esprimere la gran forza, che ha in sestesso l'Esempio servendo a chi l'osserva di Legge per accommodarsi a lui nell'operare senza tema di sbaglio: *quod exemplo fit, id etiam jure fieri putant homines* (b). Può quindi chiunque per modello ad altri si espone, comprender chiaro quale obbligo egli abbia di comparir sempre in ognuna delle sue azioni irreprensibile, poichè a lui conformansi

(a) 1. Offic. (b) Famil. 4.

formansi i subordinati, o gli inferiori colla certezza di non errare. Senza che molto diffondasi in documenti la lingua parla abbastanza quel savio contegno, di cui egli usa in tutte le cose per aver seguaci coloro, che tirati dalla stima lo mirano. Quella de' precetti, diceva anche Seneca, è una via assai lunga, e non dirado tediosa a chi vuole intraprenderla: ma l'altra, che dalle altrui pedate s'appiana, e dall'Esempio s'addita, riesce la più breve, e la più efficace per condursi a buon termine: *longum iter est per præcepta; breve, & efficax per exempla* (a). Ciò ridusse poi alla pratica per autenticarlo in se stesso Demostene per norma inviolabile prescrivendosi nell'istruire chi a lui ricorreva, di non esortarlo mai a far cosa, che prima fatta ei non avesse: *ad quæ alios adhortor, ea ipse arbitror decere me primum facere* (b). Per quanto in fatti di bello, e di buono dal Dipintore allo Scolare si dica, tutta vediamo restringersi la teorica a l'utile pratica di ricopiarne con esattezza le Tavole, più assai dal disegno, dagli atteggiamenti, e dal colorito imparando egli, che da quante istruzioni possa dargli in voce il Maestro. Così trattandosi della maniera di lunga mano più malagevole di conseguir la Virtù, e farne uno stabile adornamento dell'Animo, più senza dubbio averan di vigore le opere di chi ad altri precede, quale ardente fece in buja notte, per indicarne il sentiero, che tutte insieme le teorìe, e tutti i più sublimi insegnamenti, che si dieno a coloro, i quali aspirano a farne acquisto. Confuso in uno, ed istruito rimase a tale proposito un certo Ambasciadore degli Ateniesi, allo scrivere di Strabone, il quale avanzatosi ad interrogare l'invitto Cesare Augusto di qual arte usato avesse per addestrare le sue Milizie a conquistar tanti Regni, con altro non sentì rispondersi dal valoroso Monarca, se non se col mostrargli il nudo petto, la Spada sfoderata, e le cicatrici di quelle piaghe, che in Guerra per incoraggiare i Suoi aveva rilevate egli stesso: *denudato pectore, evaginato gladio, plagas in bello acceptas ostendens dixit: his ducibus* (c). Queste, amico disse, queste sono state le mie guide alla gloria, e questi gli ammaestramenti alle mie Soldatesche: *his ducibus* (d). A questo appunto le dirotte lagrime corrispondono di Plutarco, da cui deploravasi la misera decadenza di Roma originata dal pessimo esempio di M. An-

(a) Ep. 6. (b) Ep. 1. (c) Hist. Rom. (d) In Anton.

M. Antonio, che sotto colore di leggiadrie i Vizj tutti coprendo, l'antica fortezza ne' Cittadini estinto aveva. Ne fuor di ragione accagionavasi Antonio d'un tal pregiudizio alla Repubblica, poiche se reo diviene del male chi potendo non l'impedisce: *facere dicitur qui cùm possit, non prohibet* (a): lo sarà maggiormente chi lo promuove fomentandone in se, quantunque sotto maschera di civiltà, la sorgente. Vero è, che seguir non debbonsi per la stessa umana legge le altrui costumanze quando sieno cattive: *mala exempla non sunt sequenda* (b): sembrando non pertanto a taluni, che per i delitti degli altri, minori si rendano i proprj, passan di leggieri sovra all'altro assioma comune, che: *multitudo delinquentium delictum non minuit* (c); onde chi è il primo a superare il rossor delle colpe se ne rende l'autore. Per lo contrario adunque sarà non men vero, che niun mezzo può pensarsi più al seguito della Virtù conducente, quanto il farne strada altrui coll'Esempio. Il solo mirarla espressa nelle imprese degli Antenati serve di stimolo a i Posteri per ricopiarla in sestessi, e Svetonio rapporta, che veduta da Giulio Cesare nel Tempio l'immagine del Macedone, tale vergogna concepì della propria supposta codardia, che ne pianse con fremito: *infremuit* (d); e risolve da quel punto d'imitarne il valore, e sì per ottenerne l'intento adoperossi, che meritò in fine l'Imperio di Roma: *missionem continuò efflagitavit ad captandum quamprimùm majorum rerum occasiones*. Altrettanto ci dice Salustio di Q. Massimo, e di P. Scipione, che all'amore accendevansi di cose grandi per mirar solamente i ritratti de' loro Maggiori affermando: *eam flammam egregiis Viris in pectore crescere, neque priùs sedari, quàm virtus eorum famam, atque gloriam adæquaverit* (e). Alla corruttela rivolgendoci de' nostri tempi, ne' quali abbandonatesi purtroppo da i Giovani le Librerie per correre ai luoghi di conversazione, e di trattenimento, a tutt'altro si bada, che ad istruirsi colla rimembranza d'Uomini di gran nome, altra scusa non rinverremo per certuni, i quali di vampa si laudevole accesi non sentonsi in faccia benanche d'Avoli celebratissimi, se non se quella, onde un Satirico difese non so chi dagli Antenati suoi troppo dissimile dicendo: „ non essere egli tenuto ad imitargli, „ perche non sapea leggerne la condotta gloriosa nelle Iscrizioni „ de

(a) L. adigere in princip. ubi Glos. de jure Patron. (b) L. 1. in princip. ad Macel. (c) C. 2. ubi Glos. in Verb. praeterire de Cens. 1. L. 6. (d) In Caes. (e) De Bel. Jugurt.

„ de' loro Sepolcri „. Del rimanente questa viva brama di somigliare gli Eroi nata da i pregj, che sopravivono del loro merito, tanto ha di possanza per risvegliare ciascuno, ed invaghirlo a seguirgli, che il sonno cacciava dagli occhj, al dir di Tullio, del buon Temistocle, il quale tutta la notte aggiravasi camminando, ed interrogato del perche rispondeva: *Miltiadis trophæis se è somno suscitari* (a). Credete poi Arcadi valorosi, che se alcuni dovessero in oggi riscuotersi per sì nobile impulso, giorno se gli facesse nepure sul più chiaro meriggio? Ma ciò si lasci per non dar luogo, in vece dell'avvertimento, alla Satira. Se tanto vagliono poi gli esempj lasciati da quei, che più non vivono, quanto potranno più gagliardamente infiammarsi gli animi colla pratica virtuosa de' Viventi, che gli servono e di modello, e di sprone a vivere con saviezza?

Non basta però, come forse potrebbe credersi da i più pigri, il veder le orme degli Uomini grandi, ed anche bramar di calcarle, perche giovamento se ne ricavi. Conviene mettervi effettivamente il piede, ne perdonarla a fatiche, e sudori per tener loro dietro nel gran sentiero di perfezione, ed afferrarne la meta felicemente. Plinio facendosi a considerare la fertilità, e l'ubertosa abbondanza de i terreni dell'antico Lazio, l'attribuì al costume, che ebbero gli Imperadori di coltivare per semedesimi le Campagne: *ipsorum tunc manibus Imperatorum colebantur Agri*. Proprio è poi anzi d'un Poeta, che d'uno Scrittore sensato il pensare come egli fece, che insuperbita per i Reali Coltivatori la Terra più rendesse di frutto: *gaudente terra vomere laureato, & triumphali Aratore*. Credibile e bensì, che l'esempio di quei Personaggi così luminosi, l'inferior gente alla coltivazione movesse osservando, che tanta premura dimostravano eglino per i Campi, quanta ne avevano per le Guerre: *eadem cura semina tractabant, qua bella, eademque diligentia arva disponebant, qua Castra* (b). Poco in vero alla fecondità di quel Suolo giovato averebbe, che vi s'impiegassero codesti Monarchi, se fermati si fossero i Sudditi nella sola ammirazione d'un tal lavoro; e siccome l'intraprenderlo essi prevalse a qualunque insinuazione più forte, così disutile sarebbe stato quando altri non avessero poste dopo di loro le mani all'

E e opera.

(a) 4. Tuscul. (b) Lib. 19. Cap. 3.

opera. Suppofto quindi, che l' indole de' Giovani inclini per fe medefima all' imitazione de' fatti più illuftri, importantiſſimo è poi il ricordo, che dà Cicerone (a) a tutti i Reggitori delle Famiglie di mirar bene come parlino effi a i fubordinati col linguaggio valevoliffimo dell'Efempio; poichè non tutti i Demofteni riefcono eloquenti, e perfetti, foggiunge Efchine (b), fotto la trafcurata educazione delle Cleobule più matrigne, che Madri de' loro parti. Riflettano fpeffo, che le prime impreffioni o favie, o ree tornano fovente alla memoria; onde più nuoce un detto, o un fatto cattivo nell'età più frefca a i Giovinetti di quello, che giovino le molte Leggi prefcrittegli per viver bene: *quæ acciderunt in pueritia, meminimus optimè ſæpe* (c). Sagra cofa effer debbono fempre i Figlj a i Genitori, perche nulla da femedefimi agli occhj loro facciano trafdirare, che gli contamini: da faggio l'avvertì Giovenale;

> . . . . *ſi quid*
> *Turpe paras, ne tu pueri contempſeris annos;*
> *Sed peccaturo obſiſtat tibi Filius infans* (d).

Attefo un documento sì grave temo, che non pochi ora provetti, in ordine a ciò, che ne i primi anni o videro, o apprefero, nel fentimento verrebbono del già lodato Temiftocle, a cui prefentandofi un esperto Maeftro per iftruirlo nell' arte della memoria, quella, diffe,„ della fcordanza vorrei imparare,„ : *gratius ſibi illum eſſe facturum ſi ſe oblivifci quæ vellet, quàm ſi meminiſſe, docuiſſet* (e). Rei del pentimenro d' avere sì per tempo apprefo il male faranno e i Padri, e i Nudritori, e i Cuftodi, che a i poveri fanciulli, in fe praticandolo fenza ritegno, la ftrada ne fecero. Una sì deteftabile coftumanza di guaftar coll' Efempio l' innocenza de' Figlj efecroffi da Quintiliano in certi Genitori, benche rari io gli creda, che godono con empiezza di fentir proferirfi dalla tenera bocca loro quelle fconcie parole, che da effi ancor balbettando impararono: *gaudemus ſiquid dixerint licentiùs; riſu & oſculo excipimus verba ingenuis indigna: nec mirum videri debet; nos docuimus; ex nobis audierunt* (f). Maffimo effendo, giufta Solone, il bifogno, che tutti hanno d'avvezzarfi a far da Vecchj fino in giovinezza; prefagio infallibile da Tullio (g) pigliavafi di ottima piega alla Virtù in chiunque egli vedeffe vogliofo di converfare

(a) 3. Ad. Heren. (b) in Timarc. (c) Ut fup. ad Heren. (d) Satir. 4. (e) Cic. 2. de Orat. (f) Lib. 1. Cap. 3. (g) Cato Major.

fare presto co i Saggi accertandosi, che somigliante quindi riuscito sarebbe a quell' esemplare, l'imitazione di cui ei si prefigesse: *horum fore similes, quos sibi ipsi delegerunt ad imitandum* (a). Siccome poi a chi è solito di darlo buono, l' Esempio conciglia rispetto sempre, e venerazione, così cagionerà, a parere d'Ovidio, contegno, e savìezza in coloro, che presente lo abbiano come norma di costume ben regolato:

Verba quis auderet coram Sene digna pudore
Dicere (b)?

Netto pertanto sia di colpa chi ad altri precede, se ancor tacendo voglia al bene condurgli: *facilè omnes, cùm valemus recta consilia Ægrotis damus* (c): così pure al caso nostro il detto può intendersi di Terenzio. Quando terso non sia il Cristallo, mai non rende chiari gli oggetti, che in se riceve; ne chi si mira in Lui puote con giustezza comporsi. Tanto perciò inculcavasi da Seneca al suo Lucilio di star bene attento nella scielta di qualche buon modello fra gli Uomini più stimati, in cui un giudice aver potesse insieme, ed un idea plausibile delle proprie azioni: *aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, ut sic tanquam illo spectante vivamus, & omnia tanquam illo vidente faciamus* (d). Migliore, anzi ottimo sovra tutti fù poscia il consiglio, che diedegli altrove, di vivere in ogni tempo fra gli altri, come se alla presenza egli fosse del sommo Dio: *sic tu vive cum hominibus, tanquam Deus videat* (e). Colla sperienza di più lo conferma, la quale c' insegna, che più all' occhio credono gli Uomini, che all'orecchio; onde Cleante (f) non averebbe in se ricopiato il carattere di Zenone, se udito solamente l' avesse nel fervor delle Dispute. Co' passi di lui egli confrontò i più occulti pensieri, che tralucevano dal suo parlare, osservando con diligenza se a tenore de'precetti, che dava ad altri, egli per semedesimo si conducesse, a tutto questo unendo egli ancora i due cotanto eccelsi Filosofi Platone, ed Aristotele, i quali più da i costumi ricavarono di profitto, che dalle sublimi dottrine di Socrate. Acceso poi di giusto zelo il Morale per l'onore del Vero inveisce gagliardamente contra l' impostura d' alcuni, che per maestri spacciandosi della Morale più rigida punto non si vergognano di condurre una vita

Ee 2 affatto

(a) 1. Offic. (b) Lib. 5. Fast. (c) Andri, Act. 2. Scen. 1. (d) Ep. 11. (e) Ep. 10.
(f) Ep. 6.

affatto opposta a ciò, che insegnano: *aliter vivunt, quàm vivendum esse præcipiunt* (a); conculcando arditamente il sì celebre epifonema de' Greci: *turpissimum est Philosopho secùs docere, quàm vivit* (b). Convenne in ciò anche Tullio esagerando in loro come delitto il distruggere i detti col fatto, o il darsi a credere per un abbaglio peggior d' intelletto, più stimabile essere il dire, che il fare, quando anzi presso di tutti, e in ogni tempo il secondo fù superiore senza paragone al primo: *ita vivunt quidam, ut eorum vità refellatur oratio; atque cæteri æstimantur dicere meliùs, quàm facere; cùm melius sit facere, quàm dicere* (c). Nella vita senza dubbio il nerbo consiste della persuasiva più penetrante, non già nella semplice lingua, che senza di ciò, anche parlando, è mutola. Parve per questo, che da provetto parlasse un certo ben destro fanciullo al suo Condottiere attempato, che l' animava con molte ragioni a guadar francamente un acqua assai gonfia, dicendogli: „ per me la maggior sicurezza sarebbe il vedere come pri- „ ma riesca a voi di passarla „. Oh a quanti, che tronfj, e pettoruti seggono sulle cattedre da Maestri, dogmi, e sentenze spargendo in alto suono per ogni parte, potrebbe ripetersi da i loro discepoli, che più fruttuosamente il cammino indicherebbono della Virtù, se prima d'ogn'altro vi ponessero eglino il piede! Non è poi da stupire se nelle derisioni perdesi tutto il vantaggio de'lor documenti, poichè mancando l' anima dell' Esempio, qual fumo al vento, vuote, ed esangui si dileguano le parole. Atterrarla con iscandalo, e colle declamazioni esaltar la Virtù, le pungenti ironie meriterebbe, colle quali applaudissi da Cicerone allo schiamazzo inutile di Cajo Gracco, allorchè dopo d' averlo con prodigalità dissipato, interessavasi con grandiose espressioni per l'Erario della Repubblica: *C. Gracchus cùm largitiones maximas fecisset, & effudisset Ærarium, verbis defendebat Ærarium* (d).

La ragione però più stringente, che per l'efficacia dell'Esempio addur possiamo dalla natura deducesi della stessa Virtù. Celeste cosa, e Divina essendo ella nell' intima sua sostanza, sembra sempre da praticarsi difficile; e comecchè non lo sia in effetto per quella dolcezza, che in se contiene, da i più deboli nulladimeno superiore credesi di troppo alle umane forze. Fisso in terra il pensie-

(a) Ep. 14. (b) Apoph. Græc. (c) 2. De Finib. (d) 3. Tuscul.

pensiero dell' Uomo, e tutto negli oggetti sensibili come internato, arduo è in sommo, che al disovra di quanto vede, ed immagina, egli s' inalzi, e una via scielga di buona voglia, che fuori quasi di se lo trasporti. Nemica poi anche a poco a poco scoprendosi la Virtù di quei Vizj, a i quali tende purtroppo il sedotto naturale di molti, riesce tanto più rincrescevole il determinarsi a seguitarla, dovendo perciò combattere ognuno contra quelle pendenze, che ingenite sono in lui, ed ostinate a non lasciarsi rivolgere in altra parte contraria al genio malnato, che egli nudre. Tale all' Agricoltore duro diviene, e faticoso oltre modo l' addirizzare a buona misura quelle piante, che storte per incuria gli crebber nel campo. Appunto per uguale motivo quei mezzi, e quelle regole, che per acquistare un sì doviziosо Tesoro dell' Animo da i Saggi prescivonsi; di mira pigliando sempre i sensi piegati già, e disposti al traviamento, sospetti sono, e poco gradevoli a chi debbe ricevergli, e meno per conseguenza possenti. Indispensabile è adunque, che dall' Esempio il gran cammino s' additi, e tutta si tolga l' ideale malagevolezza, che altri sbigottisce dall' intraprenderlo, ed impedito così dalle corruttele non venga il conseguimento d' un tanto Bene. E chi potrà mai persuadersi, che verun Uomo d' onoratezza, e massime se l' obbligo gliene corra, alla Virtù negar voglia un sì giusto servigio di procurarle del seguito coll' esercitarla palesemente per semedesimo? Troppo torrebbe egli al ben Pubblico se mancasse a questo dovere sì rigoroso di allevare alla Patria Cittadini morigerati, senza altra pena, che di esserlo perseſtesso. La massima difficoltà, che apprendono tutti nell' esser buoni svanisce per mezzo dell' Esempio agevolmente ed i perversi talora si veggion cangiati maravigliando essi pure come diversi divennero da quel di prima, e l' ammirazione, che in tutti nasce per un tal cambiamento, somma lode guadagna a chi ebbe maniera di cagionarlo. Avvenne ciò fortunatamente al gran Platone, che accolto avendo presso di se il Nipote Speusippo pessimamente inclinato, senza strepito di grida, e di minaccie, nel buon sentiero d' onorata costumatezza lo rimise placidamente. Nota non essendo agli Amici suoi quest' arte sì fina d' Educazione segreta, ma profittevole tanto, biasimavanlo per-

perchè quello scapestrato Giovinastro non correggesse con qualche esemplare gastigo per proprio discarico. Egli però sorridendo rispose loro ben consapevole a sestesso di sua incessante, quantunque occulta premura; *ego verò castigo, & quidem maximè, vitæ meæ ratione demonstrans ei diu noctuque, quod sit honestarum, & turpium rerum discrimen* (a). Non con altro in Lui puniva i trascorsi di scorretta licenza, se non se chiamandolo tacitamente al confronto, perchè ne arrossisse, del proprio irreprensibil contegno; e così da un Libertino cavò con destrezza un insigne Filosofo. A questa scuola inviterei volontieri certuni, che la voce perdono inutilmente nelle persuasive sì calde, e sì pressanti d'un vivere commendabile, e da qualunque ombra di colpa lontano, perchè imparassero un sì bel metodo, e sì spedito di promuoverlo in silenzio, all'altrui libertà contrapponendo unicamente le riserve esemplari della propria condotta; *honestarum, & turpium rerum discrimen*. A tanto condur dovrebbonsi le persone tutte autorevoli, se non per altro per interesse almeno di quella riputazione, per cui sovra degli altri risplendono quai precettori di vita onesta, la debolezza così non mostrando con biasimo inevitabile di non saper esprimere in sestessi ciò, che in altri desiderano. Un riflesso così pesante moderò le smanie poco dicevoli di Cicerone divenuto con ammirazione de' più prudenti inconsolabile per la morte immatura di Tullia prediletta sua Figlia, allorchè da Servio Sulpizio sentissi così per lettera ammonito. „ Non vi scordate, Amico, in quest' emergente d'essere Cicerone; e quel Cicerone, che fù solito in qualunque occasione di porgere ad altri temperamento di sano consiglio. Que' Medici forsennati imitar non vi piaccia, i quali nelle altrui Malattie la scienza millantano d'infallibile medicina, e a guarir poscia non giungono se medesimi. Meglio sia per voi il richiamare adesso alla mente ciò, che aveste in costume in simili casi di prescrivere per conforto agli altri, e farne all'animo vostro un eccitamento di vittoriosa rassegnazione, che vi tolga d'affanno, e posseditore vi manifesti di ciò, che a comune vantaggio insegnaste (b) „. Potea in fatti, se persistito avesse dopo di ciò nell'invincibile suo cordoglio, rinfacciarsegli quello, che scritto egli aveva profonda-
mente

(a) In ejus Vit. (b) Lib. 4. ad Famil. Ep. 5.

mente in tal materia; piacere cioe non darsi mai più soave per un Savio, che altri formar voglia sul proprio originale, quanto la coscienza veridica d'essere egli internamente quale appunto persuade, che ognuno rendasi nell'esterno: *ea magna voluptas est, æqualem, ac parem verbis vitam agere .... ut omnis oratio moribus consonet* (a).

Ne mi figuro io gia in chi pecca di tale trascuratezza un reato aereo, e fuor di ragione. Se al Pellegrino scabrosa la via, ed impraticabile descrivesi da qualcuno o per verità, o per giuoco, d'erta, e scoscesa Montagna, sua sarà la colpa quando quegli desista dal provarsi di valicarla, facendo, che l'onore egli perda, o il premio, che alla cima l'attende. Colpevole non sarà poi ugualmente chi sonnacchioso a piè del gran Monte, sù cui regna Virtude, restandosi i più generosi ritira dalla salita, anzi colla propria noncuranza in loro ogni brama ne spegne? Il pregio ne celebri egli pure dipoi, e l'estrema incredibil vaghezza per allettare altri a farne ricerca, ed inpossessarsene, che di sue vane parole burlandosi ognuno, e con tutto questo neghittoso con esso lui rimanendosi, o per soverchia temenza irresoluto, se malagevole da prima supponeva l'impresa di poggiare tant'alto, dirimpetto ad una dappocaggine obbrobriosa cotanto la terrà senz'altro per impossibile. I documenti ponderando ora più a dentro, che altrui si danno per adornarsi della Virtù, ed a i quali s'affidano molti per esserne credoti parziali, e promotori, meglio disvelasi il notabilissimo danno, che a Lei si reca, se non s'invigoriscono coll'Esempio. Sapiamo, che ogni Legge è sempre gravosa a coloro, a i quali s'impone, una certa rincrescevole restrizione importando essa di quella cara Libertà, in cui nasce l'Uomo; onde l'autorità di chi la promulga poco si ama da chi ne sente l'aggravio. Pure se chi la pubblica prima di tutti ne comparisce esatto osservatore, di buon animo per lo più ognuno l'abbraccia, e se le soggetta senza querela. Discorrendo infatti Egesippo de i Sovrani più Saggi, la composta vita loro giudicò essere una Legge viva di probità, e norma sicura per le operazioni d'ognuno: come Legge diverebbe per lo contrario d'universale sregolamento, quando mai conforme non si vedesse a i dettami dell'equità: *sicut enim*

(a) In Sall.

enim bona Principis vita probitatis quædam præscriptio, & per universos forma vivendi est; ita Imperatoris colluvio Lex flagitiorum est (a). Suppongasi puranche di più, che ad ogni Legge più santa s' adattino di mal umore i Sudditi, e non pertanto incontrastabile, che il sempre venerabile Esempio de' Grandi ne produce l' esecuzione; e di buono, o di mal talento ciò facciasi, il gran bene al Pubblico ne deriva, come l' attesta Platone, d' un vivere in tutti lodevolissimo: *quales in Republica Principes, tales reliqui solent esse Cives* (b). Ad essi debbe dunque lo spirito di qualunque Legge più vantaggiosa l'onore di vedersi accettata, e sostenuta, poichè vigor di comando in Essi avendo sempre l'esemplarità di precedere a tutti nell' eseguirla, e il fastidio sceman dell' ubbidienza, e colla dolcezza l'osservanza promuovono di qualsiasi prescrizione più austera: *quidquid*; fù sentimento di Quintiliano; *Principes faciunt, præcipere videntur.* Più disse ancora a loro gloria il Poeta cantando, che non solo ogni Legge coll' Esempio rinforzano; ma che più d' ogni Legge ha in Essi forza l'Esempio:

. . . . *nec sic inflectere sensus*
Humanos Edicta valent, quàm vita Regentis (c).

Se quegli poi, che sono sovra ad ogni legge, quanto agli effetti le Cause, giacchè per la dignità ad altri le impongono, pure non ommettono d'autorizzarle col proprio Esempio, chi oserà mai dispensarsi da ciò lusingandosi nel tempo stesso d' avere il merito di spargere nell'altrui Cuore i semi della Virtù al solo scarso uffizio di languida voce appoggiandone la sì premurosa incumbenza?

A divisar poi meglio ancora quanto sovra delle parole abbia di forza un buon Esempio, giovérà assaissimo il chiamar qui al pensiero la massima, e quasi incredibile, che hà purtroppo anche senza ajuto veruno di lingua il cattivo, che diasi a tutti palesemente. Più non siamo ne' tempi di Seneca, ne' quali i buoni miravano l'altrui Vizio per correggere il proprio: *ex Vitio alterius, sapiens emendat suum* (d). Allo stesso Filosofo parve però anche allora più facile il trovarsi imitatori del male, che non del bene; onde se tra cento virtudi, che si vedono in mostra scopertamente, un sol difetto si mischia, a questo, e non a quelle rivolgesi l' altrui guardo, come nel Sole interviene, che mai non si mira più attentamen-

(a) Lib. 1. de' Excid. Jerosol. Cap. 5. (b) In Thun. (c) Claudi. in Paneg. Trajan. (d) In Prov.

tamente d'allora, che per l'Eccliffi egli fi ofcura: *Sol fpectatorem, nifi cùm deficit, non habet* (a). Qualunque più fconcio difordine per ordinario è sì felice nel rinvenir chi lo fegua, che un ombra fola di Lui, come a fmarrito Viaggiatore una femplice pedata, bafta per far coraggio anche a i più timidi, e a i più rifervati per imitarlo. Un folo, che per qualfiafi più intrigato laberinto s'inoltri, è capace di rincorare i feguaci, e fenza, che apra bocca per accennarne l'ufcita, dall' entrarvi egli francamente imparan gli altri a deporre ogni timore più giufto di perderfi. Ove all'ingiù fcorre l' acqua per naturale pendìo arte non vi bifogna per incalzarla al corfo: e dove fi tratta di viver libero, e fenza ritegno, impulfo non fi ricerca per ifpingervi le altrui purtroppo licenziofe inclinazioni. Vogliam poi perfuaderci, che a ciò l' Efempio unendofi ancora di chi precede autorevolmente, certo non fia il precipizio di chiunque ftimolato fentafi, o per malizia, o forfe per convenienza a feguirlo? Dirado fuccede, che dagli inferiori vogliano a minuto efaminarfi le rifoluzioni, che da i Maggiori fi prendono, giuftamente fatto credendo eglino quanto da quelli fi faccia: *quod exemplo fit, id etiam jure fieri putant homines* (b). Giufto fia, o nò quanto egli imprende, tenga pure per certo ogni Regolatore delle Famiglie, che norma farà di oneftà, e di giuftizia nè foggetti al reggimento di Lui, e che altro per difefa non ricercheranno, che il folo fuo Efempio; non perchè retto fempre lo credano, ma perche loro piace, quandanche foffe perverfo. Tale effendo poi in foftanza, allora sì, che di grado l' abbracciano, come pretefto d' operare fenza rimprovero a capriccio delle Paffioni. „ Efca ella di Cafa „: diceva la propria Madre motteggiando una certa faputella, che amante fingevafi di contegno: „ efca di Cafa fe vuole, che il fentiero io calchi della Virtù; poichè al vederla prefente io non sò da qual parte voltarmi per pofare fulle traccie di Lei il piede con ficurezza „. Se ciò detto Ella aveffe in fenfo di verità ci confermava a prova, che a fronte di chi vive male è impoffibile il viver bene, e tanto più, quando oltre all'effer poffentiffimo, fia ancor domeftico l' Efempio, che incita a malfare. Saria paruto allora, che letto aveffe quell' aftutella per fua cautela quanto fcrive Strabone della Repubblica Lo-

 che-

(a) Lib. 7. quæſ. Nat. Cap. 1. (b) Serv. Sulpic. Fam. 4.

cherefe un tempo sì celebre. Si fattamente colà temevafi la posfanza del mal efempio, che ad alcun Venturiero non veniva permeffo di portarvi qualfifoffe foreftiera ufanza, fe prima dal Senato per lecita non approvavafi, e a que' Popoli vantaggiofa; e fenza di ciò a furia di faffi lungi gli Autori fe ne cacciavano come Affafini, e nemici dichiarati del pubblico bene. Pefo puranche graviffimo s'accrefce a tutto quefto per la fama, e riputazione di chi opera a vifiera alzata, e francamente, fe non fempre con giufta lode, con rumore almeno d'applaufo, a fe coloro tirando, i quali per gloriofo apprendono tutto ciò, che veggion praticato da molti: *famà, & multitudinis judicio moventur homines, ut id honeftum putent, quod a plerifque laudatur* (a): lo atteftò Cicerone. Vero è, che raziocinando l'huomo feco fefteffo alcun poco s'accorgerà effere indegna cofa l'acquietarfi ad un opinione tumultuaria, e malfondata, più in Lui prevaler dovendo il giudizio della Ragione, che qualunque cieco trafporto di Moltitudine. Di parere egli fù non pertanto, che noi medefimi per cauti, che ci paja di effere, infommo dobbiam temere del mal Efempio, moftrandoci la fperienza, che fovente per Lui fiamo tirati fenza avvedercene all'approvazione del falfo, e la Verità, quale è in feftesfa, non ben difcernendo ci lafciamo dall'altrui cenno condurre miferamente ovunque gli piaccia: *nos opinionibus Vulgi rapimur in errorem, nec vera cernimus* (b). Tanto potendo adunque un peffimo Efempio, fe al male coftringe perfino chi vorrebbe fcanfarlo, atterrito da quell'orribile ceffo, che in Lui a buon lume difcuopre; come l'ottimo non potrà poi di vantaggio per infinuar la Virtù amabile per fefteffa, e di sì vaga fembianza, che gli animi tutti con foave, non ben intefa magìa attrae, ed innamora, una beata non folo, fecondo Senocrate, ma una beatiffima vita promettendo a chi la poffiede: *in virtute non beatam modò vitam, fed etiam beatiffimam* (c)? Per quefta medefima, febbene così empia fortuna del mal Efempio, puote animarfi ognuno a fpargere per ogni parte il buono con ferma fperanza di fuccedimento avventurofo. Niuno faprà negarmi effere sì oppofto alla Natura ogni Vizio, e sì odiofo, che alla volontà prefentandofi per adefcarne i defiderj, conviengli, per offervazione di Tullio (d), cangiare afpet-

(a) 2. Tufcul. (b) Id. 2. de Leg. (c) Cic. 5. Tufcul. (d) In Part.

aspetto, la fisonomia pigliando astutamente delle Virtudi, e così estendendo, come di soppiato, l'iniqua giurisdizione del suo dominio. Alla stessa natura poi è sì omogenea la Virtù, che dal medesimo grande Oratore, e Filosofo si definì per una prerogativa da Lei inseparabile, essendone appunto la più perfetta, e più depurata sostanza: *Virtus nihil est aliud, quàm in se perfecta, & ad summum perducta natura* (a). Quindi per regola infallibile di contrario, più ha da valere colla natura d'ognuno il buono Esempio, da cui sia invitata alla Virtù, la quale è l'intero nobilissimo costitutivo di semedesima, che non il cattivo, onde al Vizio si chiami, che ella sì fortemente abbomina. Vedete voi ora, Arcadi eruditissimi, come ogni sottile sutterfugio manca a certuni, che dal precedere ad altri col buon Esempio ritiransi parendogli, che ciò punto non giovi, perche troppo omai alla scostumatezza portata sia la natura di tutti? Chi vide mai, che incolto si abbandonasse un terreno, perche frutto non renda corrispondente alle brame di chi lo possiede? Essendo ben noto, che ciò dalla natura non deriva del fondo atto a ricevere la semenza per renderla raddoppiata a suo tempo, suda il Coltivatore, e si affanna, tanto adoperandosi, che in fine la bramata Messe ubertosamente ne cava. Non veggio poi, che altrettanto far non si debba massimamente colla Gioventù, quantunque recalcitrante, e caparbia, sugli occhj portandole sempre costumanze lodevoli, alle quali soltanto per esterne impressioni mal saggie il naturale ripugna. Non hanno tutti la proprietà del Liocorno di cacciare da se tutto ciò, che sia velenoso; tutti bensì conosciuto, che l'abbiano, fuggono con ribrezzo il veleno. Così dalla prima lusinghiera corteccia mirandolo al Vizio s'attaccano molti; ma divisatane più a dentro l'orribil sostanza, vergognandosi dello sbaglio, anche naturalmente se ne dilungano: e quando pure per disgrazia macchiati ne fossero, sdegnano in faccia de' buoni di comparirlo; *neque*: disse già Quintiliano: *quispiam tàm malus est, ut malus videri velit*. Ammettasi ancora, che questo per mera apparenza succeda, e solo per isfuggire la taccia bruttissima di malvagi; tutti in fine la Virtù ameranno sostanzialmente presi trovandosi al dolce laccio d'una vincitrice attrattiva: *nihil est amabilius virtute; nihil quod magis*

 alliciat

(a) 1. De Leg.

alliciat homines ad diligendum (a). Reo adunque non renderaffi colla Virtù d' una affatto inescusabile infingardagine, chi in altri non la promuove col proprio Esempio, mentre senza affaticamento di lingua, e a dispetto di qualunque Vizio più audace, proposta, che ella venga con libero esercizio palese, a lei tocca il farsi de' seguaci ben tosto, ed infiammare gli animi di chiunque ne rimiri l'immagine? Io non trovo, che per verun riguardo coloro s'arrestino, i quali banditori si fanno del male; e quantunque carichi d'anni le prime strade battendo tuttavia di libertà più disciolta, e rotto ogni freno di verecondia seco in rovina strascinano la mal difesa altrui innocenza: *illum*; deploravalo fino da' suoi dì Q. Curzio; *illum periisse judico, cui quidem periit pudor* (b). Dal pessimo Esempio non si rattengono essi, perche facili ad imbeversene sieno i Giovani: anzi vengane checchè si voglia, la depravata loro inclinazione secondano allegramente, e poco mancavi, che gloria di ciò non facciansi. Qual remora poscia aver potranno gli Uomini più savj, e più stimati per non comparire partigiani intrepidamente della Virtù, e zelanti seminatori di essa in ogni luogo esercitandola senza ritegno, quando benanche ascoltati non sieno; o anzi per avventura derisi? Appormi io non vorrei al vero la cagione di ciò rintracciando, e confermarmi nel dubbio, che nasca una tale trascuratezza dal temere alcuni di farla male da modelli, e da pubblici Esemplari del buon costume. Stolidezza alcerto non potria darsi più grande, quanto il vincersi da qualcuno il rimorso pungente della coscienza, che per scorretto l' accusa, e pretender ciò non ostante d' esporsi in mostra qual moderatore inappellabile dell' altrui vita. Le risa non meno ei moverebbe, che una Scimia di buffonesca figura, cui venisse in fantasia di starsene al naturale dianzi a perito Scultore, perche l' idea ne cavasse d' un avvenente Donzella. Migliore conviene, che sia di tutti chi altri medita di migliorare; come di triplicato sapere arricchito esser debbe chiunque in credito voglia mettersi di maestro, secondo il consiglio, che in un suo retrogrado Monostico sugosissimo ne lasciò un mio Collega, e Precettore:

Ter magis esse velit, si quis velit esse Magister (c).

Giovami omai di credere, che dopo i Lumi di tante Veritadi, e sì fonda-

(a) In Lell. (b) Lib. 5. (c) P. Salistr. in hexam.

fondate; ognuno di queste nostre erudite Adunanze frequentatore benevolo risolverà di formare in sestesso uno Specchio, in cui fissandosi i Giovani un impulso provino tosto d'imitazione plausibile per la sola efficacissima voce del buon Esempio. D'un Linguaggio e sì utile insieme, e sì agevole imparando Essi pure a valersi ora, con i Compagni, o con i Subordinati, la mercede una volta ne ritrarranno d'una chiara immortal ricordanza presso de' Posteri, di cui la più nobile niuno dopo di se lasciar puote in Terra, come a i Genitori dicea Cicerone per rapporto a i Figlj bene educati, che quale Eredità doviziosa rimangono alla Repubblica: *nullum monumentum Pater clarius relinquere potest, quàm effigiem morum suorum, virtutis, constantiæ, pietatis, ingenii, Filium* (a). Così colla testimonianza del sempre celebre Oratore di Roma resterà indubitato, che più per l'Esempio negli altri la Virtù promuovesi, che per l'insegnamento.

Quale sia lo spirito della vera, e Savia Politica.

LEZIONE VENTESIMA.

VOpo non abbiamo oggi, Arcadi Valorosi, d'introdur favellando la florida Gioventù, che ci assiste, ne' vasti Campi delle Materie Politiche, intorno alle quali per regolamento e delle Cittadi, e delle Repubbliche, e de' Regni lasciarono sì dotti Trattati, fra gli altri molti, Socrate, Polidamo, Licurgo, e Minoe; e que' due chiarissimi Lumi delle umane Filosofie Platone, ed Aristotele. Io non credo, che a così alta mira alcuno volga qui il pensiero, e che per questi miei semplici ameni Ragionamenti pretenda formarsi con perfezione sulle idee più sollevate di vero, ed eccellente Statista. Quando alcuno ve ne avesse tra noi in questa pregevole Adunanza, per la mia parte lo pregherei ad uscire d'inganno, mentre folle reputereimi affatto, se a servirgli di scorta in sì lungo, e difficil Cammino per capace io mi tenessi. Comecchè le belle Arti, e le Scienze tutte avute io abbia sempre,

(a) Philipp. 9.

sempre, la dio mercè in gran pregio, e procurato puranche, secondo la debile capacità mia d' investirmene alcun poco, e alla meglio nell' intimo della bellissima sostanza loro penetrar speculando confesso, che questa, la quale chiamiamo Politica, o studio voglia dirsi recondito dell' Uom sagace, ed accorto, ho riverita sempre da lungi, come una messe, che non sia per la mia falce, ed un peso, a cui adattar non saprebbonsi le mie spalle. Prevengo anzi le risa di chiunque ben mi conosca, di me ridendo io stesso per aver coraggio di parlarvi della Politica, la quale nell' opinione comune di molti importando finezza di rigiro, e di sottilissimi pensamenti, dal candore del sincero, ed aperto animo mio aliena troppo sarebbe. L' Uomo amante di letteratura vive nel Mondo senza idea di riformarlo, stretto alla buona Morale tenendosi per evitarne i disordini a proprio vantaggio, e non senza lo zelo di sradicargli ovunque lungi dalla vanità, e dall' affettazione gli venga fatto. Di quella Politica pertanto parleremo al presente, la quale diretta dalla Prudenza l' Uomo nelle particolari occorrenze, o proprie, o della Famiglia, a retto fine conduce, e que' mezzi suggerendogli, che proprj sono, e giusti, Savia in Lui è sempre, e lodevole. Niuno a se nelle cose tutte bastando, l' appoggio dee procurarsi d' una prudente avvedutezza, che nelle più ardue, come a mano lo guidi, ed il termine gli additi, ove francamente fermarsi: onde è principio di sana Filosofia provatissima, che docili esser debbono in ciò anche i più provetti, poichè in veruno mai nòn è soverchia la circospezione per accertarsi d' operare con rettitudine di condotta irreprensibile. Questo raggio sovrano di Savio antivedimento felice, che agli Ottimi è infuso, negli altri acquisito s' appella, perchè frutto di lunghe fatiche, e di osservazioni accuratissime, che l' animo a poco a poco istruiscono, d' una tersa luce arricchendolo, onde agevole se gli renda poscia, e come naturale il tirarsi fuori prosperamente d' ogni pericolo. Chi in tal guisa la fa da Politico, altro non pretende a mio parere, che di ben disporre, e dentro, e fuori di se quanto al fine appartiensi o dell' Utile, o dell' Onesto, e gli ostacoli allontanarne, che potrebbono attraversarne il conseguimento. Se procede egli in questo con ischiettezza di Cuore, in sommo

mo presso d'ognuno sarà commendabile; ma se all'arte ricorre per facilitarne l'intento osservi bene, che all'astuzia ella non pendа, la quale tutto il suo buono involerebbe alla Politica. Eccovi, Pregiatissimi Compastori, ciò che io bramo d'insinuare in questo giorno a i Giovani tutti, ne' quali, senza offendergli punto, Prudenza acquisita suppor non possiamo per difetto di cognizione matura, e d'uguale esperimento. Dovendo eglino prepararsi a maneggiare una volta interessi diversi nel Mondo scaltro omai troppo, e pericoloso a chi si prefigge di trattarlo con giustezza, ma senza danno, bisogna, che apprendan per tempo quanto cauti gli converrà di essere, ed avveduti in una somiglievole necessità, ed inevitabile; e però anderemo qui a loro profitto esaminando quale sia lo spirito della vera, e Savia Politica.

Più, che in qualunque altra bisogno ho io di spiegarmi bene in questa Lezione. In ognuna di esse il carattare si và formando di ciascun Vizio, la deformità più al vivo, che sia possibile delineandone esattamente, acciò in orrore pigliandolo i Giovani più cautelati sieno per non contrarne le macchie. Combattendosi però qui una certa scaltra accortezza d'operare, che lodevole a prima vista rassembra, lo zelo di sradicarne l'abuso maledicenza potrebbe credersi contra d'alcuni, che savj Politici veramente non sono, ma sognan di esserlo, e pieni spacciandosi d'un tal Capitale vuoti affatto ne sono. Contra di tali infelici Uomini, se mai si dieno, procede l'odierno Ragionamento, l'utilità di cui consisterà nel dimostrare, quelli di Politica saper meno, che più affettano di molto saperne. Dote è questa dell'Animo tanto più stimabile, quanto è più occulta; e badando ella con sommo studio al Saggio interno regolamento, onde a buon fine poscia le esteriori opere tutte s'indirizzano, punto non curasi di comparire scoperta. Se in qualcuno adunque di tali supposti Politici s'imbatteranno i nostri Giovani s'accertino, che uscendo i miseri da queste regole, in essi non regna Politica, ma un inganno soltanto di lagrimevole illusione. Stabilito poscia, che la Politica, di cui ragioniamo, sia una ferma determinazione d'appoggiarsi a quella soda Prudenza, colla quale ad un fine, o di gloria, o di profitto, l'Uomo d'accortezza tutti i pensieri, e le operazioni sue indirizza, tosto lo spirito

ſpirito di eſſa comprendeſi, il quale ad altro aſpirar non puote, che alla Giuſtizia, e all' Oneſtà, e fuori di queſte due mire sì nobili diſtendendoſi, folle ſarebbe, ed infelice ogni Politica. Scompagnata ella dalle ſicure direzioni della Prudenza ſmarrirebbe ogni ſperanza di vita gioconda, che tale non ſaria mai ſenza il fondamento d' onore, dichiarandoſi Tullio, che: *non poteſt eſſe jucunda vita, a qua abſit prudentia* (a). Inſegnò egli di più a chiunque ſi picca di elevata Politica ſovraffina, e creduta prudente, che due difetti ſolenni debbono in ciò fuggirſi: il primo ſi è il figurarſi nella ricerca di qualche vantaggio, coſe incognite, ne praticate da altri, e tenendole per error d' intelletto ſe note ſono, ſpoſarle quindi coll' aſſenſo della volontà, in eſſe temerariamente il vero mezzo conſiderando per giugnere al fine prefiſſo: *ne incognita pro cognitis habeamus, hiſque temerè aſſentiamur*. L' altro di gran lunga peggiore lo diſcuopre egli nel perdere molto di ſtudio, e di premura dietro a certe idee aſtruſe, e difficili, o da capirſi in teorica, o da ridurſi alla pratica, onde poi lo ſcopo ſvaniſca, a cui ſi tendeva coll' intenzione, e col deſiderio: *quidam nimis magnum ſtudium, multamque operam in res obſcuras, atque difficiles conferunt* (b). Per me ſovra d' una tale dottrina aſſomiglierei queſti miſeri indagatori della Felicità a coloro non meno miſeri, per non dargli altro titolo, i quali per guadagnarſi il premio ne' Lotti, che reti poſſono dirſi di bugiarda fortuna, vanno, e giorno, e notte almanaccando, e tutti rivolgendo i numeri dell' Aritmetica ſenza mai colpire nel ſegno, ſe non ſe talvolta a caſo doppo d' aver comprata a caro prezzo di molte perdite una vincita. Senza ſtancarſi troppo ſoffiſticando procceder debbe l' Uomo accorto naturalmente in ogni ſuo maneggio, e ſempre alla giuſtizia attenendoſi, che è la fedele compagna, e la ſicura direttrice di qualunque ſavia Politica: *nihil præter æquum faciendum eſt* (c); come per primo, e certo principio inſegnarono i Greci. Tendendo al fine dell'Utile per ordinario la Politica de' Privati avventuroſa non ſarà mai, ſe dall' avidità di troppo accumulare non ſi dilunghi: *nemo poteſt eſſe juſtitiæ tenax, qui ſupra quàm ſatis eſt, congerendi ſtudio tenetur* (d). Corretta ſulle prime queſta cupidigia, che regna purtroppo in moltiſſimi,

(a) 5. Tuſc. (b) 1. Offic. (c) Apoph. Græc. (d) Ibid.

tissimi, l'altra pure dovrà premurosamente evitarsi, che l'onore, e le preminenze riguarda, alle quali con soverchia ansietà aspirandosi è pericoloso, che all'eccesso penda lo spirito, e maliziosa divenga quella politica accortezza, con cui l'avanzamento si cerca. Molto fa a questo proposito il consiglio d'Ovidio.

Usibus edocto si quidquam credis amico,
Vive tibi, & longè nomina magna fuge;
Vive tibi, quantùmque potes prælustria vita;
Sævum prælustri fulmen ab Axe venit (a).

Bene spesso un lume sfolgorante, e repentino le pupille percotendo le abbaglia, e quel sentiero, che a buon termine potea condurre ingombrando, tira chi lo segue co' stessi raggi suoi importuni a rovina. Ristretto con prudente moderazione dentro a i limiti e dell'Utile, e dell'Onesto il fine dell'Uom Politico diverrà più facile per tal via da conseguirsi, e se magnifica non sarà, ed esorbitante la sorte, che egli aspetta, stabile sarà per lo meno, e non punto dalla sinderesi combattuta, perche procurata coll'equità di mezzi non soggetti a censura.

A quelle regole volgiamoci ora più da vicino, colle quali il pregio di vera, e di savia guadagnar può la Politica in chiunque la pratica. Per la prima io pongo un avvertimento sagace, che sembra paradosso, ma che diviene colla sperienza giovevolissimo; lo studio cioè di coprire, ma senza inganno, il proprio interno, e saperlo nel tempo stesso a tutti mostrare con ammirabile candidezza, come se aperto fosse, e patente. Che a ciò fare una destrezza vi bisogni non ordinaria, ed una sempre vegliante presenza di spirito, non sono io, Compastori eruditissimi, per negarlo: ma voi nepure saprete mettere in dubbio, che una gran loda, ed un uguale profitto non sia per venirne a coloro, che generosamente s'accingono ad eseguirlo. Giulio Druso, come abbiam da Plutarco, fu Principe di gran Politica, e nemico insieme di coprirla con arte, che di scaltrimento sapesse; volendo anzi, che libero fosse ad ognuno l'esser giudice di quanto egli operava, poiche nel ritiro più intimo de' suoi Gabinetti viveva egli come se esposto stesse al pubblico, e sovra di se gli occhj aperti mirasse di tutti. Capitògli intanto dinanzi un Architetto di stra-

 nio

(a) Trist. Lib. 3. Eleg. 4

nio Paese, il quale avendo osservato, che l'abitazione di Lui era sottoposta colle finestre alla curiosità de' vicini, gli offerì di liberarlo con nuova incognita maestrìa da tale incommodo, se lo sborso accordavagli di cinque Talenti; rispose tosto l'accorto Druso, che dieci benanche dati gliene averebbe, se fabbricata gli avesse unaCasa esposta non a quello de'vicini solamente, ma bensì all'occhio di tutti: *decem dabo, si talem reddas Domum meam, ut non vicini tantùm, sed omnes etiam Cives videre possint quomodo in ea vivam*. (a) Ragione avea bene Druso di volersi manifesto a tutti, poiche in guisa conducevasi egli sempre da non paventare le riprensioni de' Critici anche più indiscreti. Qui poi oh come la sbagliano molti, che in opinione tenendosi di Politici non ricusano di soggettarsi all' altrui giudizio nulla di se occultando, affidati alla bugiarda apparenza di quella pietà, la quale o con fatti equivoci, o con mendicate espressioni mettono in mostra, senza riflettere con Publio di Siria, che il rivestirsi con tale mantello è un pubblicarsi con maggior perdita per quello, che interiormente sono, pessimi diventando per l' artifizio di parer buoni: *Malus, bonum ubi se simulat, tunc est pessimus*. Aprire il Cuore con avvertenza, che tutto non ne esca imprudentemente, può esser lodevole non escludendo l'amichevole comunicativa de i Confidenti, fino però a quel segno, che non giunga a nuocere: ma ritenere in mente pensieri diversi affatto da i detti per comparire sincero, sarebbe quell' astuzia fraudolentissima, contra di cui un odio implacabile giurò Achille in Omero: *illum odi, æque ac portas Plutonis, qui aliud quidem recondit in mente, aliud verò dicit*. (b) Contra pure d'una sì fatta maligna impostura infuriato levossi Tullio esecrandola in Pitio Siculo ingannatore famoso di C. Canio onestissimo Cavaliere di Roma: *omnes aliud agentes, aliud simulantes, ut Pythius perfidi, improbi, malitiosi sunt*. (c) La dissimulazione con coloro, che non si conoscono a fondo, come parte, che può dirsi della prudenza, non viene esclusa assolutamente dalle virtudi; ma da i professori della vera schiettezza sempre venne temuta per dubbio, che possa degenerare in simulazione, che poi oppongasi al vero. Non si condanna alcerto nel savio Politico il non scoprirsi in tutto a tutti, purchè egli sappia nascondersi a tempo

(a) Polit. Pin. (b) Iliad. Lib. 9. vers. 310. (c) 3. Offic.

tempo, e senza che altri se ne accorga, e a puro titolo d' evitarne le frodi. Questa maniera poi di vivere occulto palesemente per non offendere l' umano consorzio da una parte, e tradire dall'altra i segreti più gelosi del cuore, non riuscirà malagevole quanto si apprende tuttavolta, che i pericoli fuggansi di svelare il proprio interno senza necessità, locchè d'ordinario succede in mezzo alle allegrie, a i tripudj, e a i conviti, ove lo spirito dissipandosi esce per lo più da i confini del consueto ritegno. Ammirati a tale proposito rimasero certi Ambasciatori del Re Tolomeo, quando interrogato da loro il celebre Zenone qual cosa di Lui avessero da riferire al proprio Principe, sentironsi rispondere con poche, ma gravi parole: *Senem renunciate a vobis conspectum Athenis, qui inter pocula servare silentium sciat* (a). Sempre insegnato egli aveva, che la troppa loquacita era la traditrice degli arcani interni, e la chiave per giugnere al più intimo de' cuori; e confermò poscia un tal sentimento col riprendere un tedioso Ciarlone, che spacciavasi per Politico ammonendolo, che all'ingrosso errava ne' primi principj d'un tal mestiero, più della bocca valendosi, che degli orecchi: *idcircò aures habemus duas, & os unum, ut plura audiamus, loquamur pauca* (b). E' sì da temersi questa domestica insidiatrice del nostro interno tanto dalla natura ben custodito, che deve metterci in diffidanza con noi medesimi per tema d'accordarci seco talora disavvedutamente nel discoprirci ad altri quando meno convenga. Con molto senno rispose Q. Cecilio Metello di Macedonia ad un suo confidente, che ricercavalo in certa emergenza cosa disposto avesse di fare: *tunicam meam exuerem, si eam consilium meum scire existimarem* (c). Periglio verrebbe anche più grave a questa sì delicata cautela di non manifestare l'interno dall' affetto poco moderato verso massime i Congiunti, che è solito di spalancar loro il cuore, e lasciarne in poca guardia i più gelosi pensieri. A questo si rendè superiore gloriosamente Antigono, di cui Plutarco rapporta, che richiesto un giorno da Filippo suo Figlio alla presenza di molti Generali quando pensasse di mettere in marcia l'Esercito, in maestevol tuono gli disse ;„ temi per avventura, che al solo orecchio tuo non giunga il cenno delle Trombe? *Ecquid, times ne solus*

(a) Diog. Laert. in Zenon. (b) Idibid. (c) Aur. Victor. num. 61.

lus tubam non audias? Questa medesima sì rilevante premura, e sì necessaria custodia venne espressa in pochi termini dal Tragico, il quale pose per antemurale di qualunque Segreto il tacerlo ad altri, quando si brami impenetrabile:

Alium silere quod voles, primus sile (a).

Quindi la necessità io ricavo di guardarsi in questa materia da un certo assurdo, per cui ridicoli rendonsi alcuni pretesi Politici; persuadendo loro di parlar sempre in mistero, o per enimma, ed entrare così in riputazione di cauti, perche sono cupi, ed affettatamente segreti, pavoneggiandosi, che per intendergli, o il Tripode vi bisogni d'Apollo Delfico, o un Edipo, come alla Sfinge di Tebe. Non può negarsi, che la segretezza pregio non sia dell'Uomo accorto; ma lungi dee tenersi da una certa gelosia, che degenerando in diffidenza diviene altrui disgustosa, e spesso ridicola. Uno di costoro a dito accennandomi, non ha molto, un Uomo di mente chiara; „ Non sò esprimere, mi disse; Amico „ quanto egli mi faccia ridere per l'ansia affannosa, che ha di ce„ larmi i propri arcani in me supponendo gran curiosità d'inda„ gargli, quando spenderei moltissimo per non saperne veruno: „ e pure ad onta di sue cautele tutti pur troppo mi pervengono „ senza cercagli, a notizia „. Di questi custodi fanatici d'affettato segreto sentj farsene un ben grazioso, ed espressivo carattere da una assai penetrante Pastorella di nostra Arcadia, che anzi un ritratto sembrommi al naturale di lor follia. „ Gli vedrete, ella „ diceva, respirar con economia, perche dalla bocca non gli „ fugga col fiato un atomo di quanto covano in cuore: piegare „ con tale avvertenza le labbra, che dal movimento men rego„ lato di esse tradita non rimanga la segretezza. Per tema che „ non parlino fin le pianelle in passeggiando, solettate le brame„ rebbono di velluto, se anche per meglio occultarsi il mantello „ non si augurassero del favoloso Lionbruno. Gli occhj hanno „ aperti per osservare, teso l'orecchio per raccogliere, e talora „ nelle Adunanze fingon dormire per nulla vender del proprio „ e per comprare gli altrui sentimenti con più sicurezza „. Lo spirito per tanto della vera Politica, se creder si voglia a i più Saggi, consiste non già nel nasconder del tutto il proprio sentimento; ma nel saper dire, e tacere opportunamente quanto si vuole.

Par-

(a) Sen. Ipo. (b) Cic. 3. de Nat. Deor. Sophocl. in Oedip.

Parlare, direm così, tacendo, e tacere parlando; con arte però sì pulita in uno, e sì destra, che altri non capisca a suo talento ciò, che si vuol tacere, e ciò, che si ha in animo di palesare. Procedere in somma con leale ingenuità senz'ombra d'alcuna doppiezza; ma colla mira sempre a i propj disegni, i quali fortunati saranno tuttavolta, che sieno sav'. Non ripugna all'Onesto, che l'Utile proprio si ricerchi, poiche amando ognuno per natura sestesso: *seipsos omnes natura diligunt* (a); è legge puranche naturale, che si ami da ognuno, e si procuri quel bene, che più gli convenga: e Tullio scrisse: *nostræ utilitates nobis omittendæ non sunt, aliisque tradendæ* (b). Il procacciarlo adunque per se più, che per altri, attesa questa gran Legge di natura, è conceduto come lecita cosa, a cui ella medesima non si oppone: *sibi ut quisque malit, quod ad vitæ usum pertinet, quàm alteri acquirere concessum est, non repugnante natura* (c); e al suo Dolabella chiaro l'affermò lo stesso grande Oratore dandogli per consiglio: *tibi potiùs, quàm cuivis sis amicus* (d). Purche ad altri nulla si tolga insidiosamente, riprensibile punto non è quell'industria, che senza scoprirsi fuor di proposito, per vie nette il proprio avanzamento promuove. Debbesi in ciò avvertire bensì, che troppo, e facile in cercando alcuna cosa ardentemente per se, il perder non solo di veduta le altrui convenienze, ma neppure considerarne il discapito, purche si profitti nel proprio interesse. Ad un tale confronto manca, dice Tacito, la Prudenza sovente nel discernere il giovevole dal nocivo: *pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt* (e). In fatti dove l'onestà resta offesa niun vantaggio è pregievole. In grande espettazione posesi il Senato d'Atene, allorche vintisi da Temistocle coll'armata Navale i Persiani, udì avere egli un arcano da comunicarsi, non però a tutti, per la Repubblica vantaggiosissimo. Fra gli altri scelsero i Senatori Aristide, cui lo confidasse. Intendendo poi egli, che ciò riducevasi al pensiero d'incendiare improvvisamente le Navi nemiche de' Lacedemoni ricoveratesi nel Porto Giteo, ratto corse a que' Padri Coscritti disapprovandone, benche utile, come non onesto il projetto: *perutile*, disse, *videri Consilium, quod Themistocles afferret, sed minimè honestum esse*; e tanto bastò, perche non solo i Sena

(a) De Finib. (b) 3. Offic. (c) Id. ibid. (d) Lib. 9. Epist. Famil. (e) Lib. 4. Annal.

Senatori ma il Popolo tutto lo rigettasse: *ubi nunc*; esclama Tito Livio riferendone il fatto glorioso; *ubi nunc in uno inveneris eum amorem honesti, qui tunc Populi universi fuit* (a)? A tanto per altra via giugner non puote l'Uomo, il quale brama di profittare senza rimorso, che per l'assioma infallibile di non fare ad altri mai quanto per se non vorrebbesi, mentre la pena ordinaria di farlo suol essere il ricevere non di rado altrettanto, del che temendo altamente Alessandro Severo aveva fatto incidere sul suo Palazzo per non incorrervi, giusta Lampridio, quest'Iscrizione: *ab alio expectes, alteri quod feceris* (b). Corretti con tale sincerità i desiderj del bene, quella destrezza non dovrà biasimarsi, con cui taluni più avveduti pescano certe notizie opportune, occultando sol tanto il fine quantunque retto, perche il renderlo palese non ne impedisca a se il conseguimento, senza però, che pregiudizio ad altri si rechi. Il rintracciar somiglianti lumi non contendesi da Cicerone alla savia Politica per indirizzo d'affari importanti, purche la curiosità non ci si frammischi di saper quelle cose, che ignorate non darebbono pena, e scoverte la partoriscono: *sæpe utile est nescire quid futurum sit: miserum est enim nihil proficientem angi* (c). Lodevole bensì e lo stratagemma di chi sappia indagare in suo prò l'interno altrui, quando mostra senza inganno d'aprire il proprio valendosi onestamente di ciò, che vi rinviene, e che mai senza d'una tal arte ei non ricaverebbe. Questa poi si giustifica affatto, e diviene anzi inevitabile quando possa fondatamente sospettarsi d'alcuna frode, come divisa lo stesso Tullio nella moltitudine degli Uomini, che si trattano, e dentro il cuore de' quali è lecito di veder bene per iscandagliarne il fondo con diligenza, e dagli aguati difendersi delle tante finzioni, onde presi rimangono i più semplici: *multis simulationum involucris tegitur, & quasi velis quibusdam obtenditur unius cujusque natura; frons, oculi, vultus per sæpe mentiuntur* (e). Ammesso ciò per uffizio commendevole di prudente Politica non saprei già difendere dalla taccia di stolidezza certuni, i quali presumendosi perfetti Fisonomisti sognano di penetrare per lor sicurezza l'animo altrui, e i pensieri piu reconditi ravvisarne, come nel profondo letto di limpido fonte le arene distin-

(a) Lib. 6 cap. 5. (b) In Alex. Sev. cap. 51. (c) 3. De Nat. Deor. (d) Pro M. Marcel.
(e) Ad Q. Fratr.

diſtinguonſi più minute. Le brame negli occhj d'uno leggono di vendetta; i diſegni in fronte all'altro di ambizione. Dove raggiri fingonſi d'avarizia: dove diſpoſizione alle ſcienze: dove tenebre inſuperabili d'ignoranza. In ſomma al battere d'una palpebra, o all'arricciarſi d'un ciglio, l'indole ſembragli di ſcorger ſubito, e l'umore d'ognuno per ben regolarſi. Alla miſera Politica di queſti meſchini, ſe parlar debbo liberamente, altra ſorte non ſo preſagire, che di giugnere al credito de' Ciarlatani, i quali nelle Piazze per lungo ridicoloſo canale fanno paſſare all' orecchio de' ſcioperati le vane lor Profezie in dubbio laſciando chi ſia più mentecatto, o chi le ſpaccia, o chi le riceve.

Poſte però ancora da parte sì fatte inezie, le quali giovami ſperare, che in mente non caderanno a verun Uomo di ſenno, ad un altro più grave errore mi convien ſcendere, perche da tutti ad ogni coſto ſi fugga. Oltre al naſcondere, come oſſervammo già, le parole ſotto le ombre d' enimmi curioſi, e nauſeanti, la perſona puranche naſcondono altri ſotto preteſto d' occultar meglio così alle altrui perquiſizioni il proprio interno. Ciò interviene per lo più nel renderſi inviſibile taluno, ed intrattabile per paura, che quanto egli cova nell' animo non gli traſpiri ſul volto furtivamente. Il Buono d' una sì guardigna cuſtodia perchè ſia prudente, ha da conſiſtere nel ſaper converſare con tutti ſenza diſſiparſi mai con veruno, e gli altri non fuggendo ſtar ſempre ſeco medeſimo per non perdere di veduta il proprio affare. Non omettere le convenienze per non cadere in ruſticaggine; ma praticandole anzi ovunque occorra, non deriderle mai con diſpregio eſſendo elleno conſervatrici dell' amore ſcambievole, e di quella concorde armonia, che produce agli Uomini in terra qualche ſpezie di Beatitudine. L' Uomo cerimonioſo non può negarſi, è un Perſonaggio da Scena: ma l' Uomo conveniente è ſpecchio a tutti di vita civile. Con una tal dote egli ſarà acceſſibile ad ognuno, e a tutte le ore, come ſe nulla appunto aveſſe da fare, e ſcanſerà così la comparſa d' Uomo d' importanza, che è il carattere peggiore di chi vuol paſſar per Politico. Alle riſa eccitato mi ſento qualunque volta rammentomi d' un certo infelice Politico da me conoſciuto in una gran Corte d' Europa, il quale rintana-

tanato vivevasi in sua Camera, come se oppresso fosse da gravi Cure, altri ascoltando a mezzo spiraglio di porta per non distraersi, e carico in petto di Memoriali, quando sapevasi, che il presentarne egli un solo al suo Principe seco portava la pena d' uscir dal Palazzo per sempre. Prescindendo in ciò dall' affettazione, la cautela di tenersi occulto con altri esser puote plausibile; ma non meriterebbe, che biasimo il praticarlo co' veri Amici, e sperimentati a grandi prove di fedeltà, il comunicare svelatamente, co' quali in ogni occorrenza è di giovamento, e d' ajuto incredibile. Non si conosce mai meglio un tal bene d' allora, che si è perduto, e certi Amici sinceri, soggiunge Tullio, che si giocano spesso per frivole diffidenze, e per sospetti aerei d' emulazione, o con altri permutansi per leggierezza di animo, allora solo si prezzano, che più non si hanno: *amicitiæ, consuetudines, vicinitates, quid habeant voluptatis carendo magis intelligimus, quàm fruendo* (a): in quella guisa appunto, che smarrita la salute de i Corpi il merito valutasi, e la possanza di medicina. Principio pertanto sarà sempre irrefragabile di ben consigliata Politica il conservar salde le migliori amicizie, onde forza ci viene, e consiglio alle occasioni opportunissimo. Sciocchezza non può idearsi in questo genere più perniziosa, che l' invanirsi qualcuno di semedesimo, e tutti mirando come inutili credersi per un Politico già consumato, e per tale francamente spacciarsi a prova di qualsiasi contingenza più spinosa, come scoglio, che in sua fermezza sicuro, d' ogni maroso più gagliardo si ride, che lo combatta. Indizio più certo non vi hà a mio credere, ne pronostico più infallibile di rovina, che l' audacia di non temerne veruna per disistima superba dell' altrui sovvenimento, ne' Casi massime, che repentini essendo, e non preveduti il sommo discapito scuoprono, ma senza frutto, che dalla mancanza d' un appoggio o vilipeso, o rifiutato deriva. Uno di questi boriosi estimatori di semedesimi io hò conosciuto, che giudicandosi capace di regolare un Imperio con nausea di chiunque udivane i vantamenti, tanta Politica non ebbe poi di condur bene sestesso, e le private sue cose; onde essendogli convenuto sostener per tre volte l' Esilio da varie Cittadi, sentì dirsi con molto sale da un altro tenuto da lui per poco accorto:

(a) Ad Quirit. post. Redit.

corto: „ Amico, se altro frutto non produce la vostra famosa
„ Politica, che l' essere di quando in quando esiliato, io mi ten-
„ go ben buono di nulla saperne, mentre per tale ignoranza libe-
„ ro da ogni pericolo potrò starmene in Patria. „

Lungi adunque da somiglianti vaneggiamenti direzione chiameremo di vera Politica il proposito di fondare le proprie speranze nel buon concetto altrui acquistato col ben operare; e chi non curasse un fondamento cotanto stabile di sua fortuna, se crediamo a Cicerone, per sciocco paleserebbesi per questa sola noncuranza del giudizio comune, che le azioni tutte qualificando felicita coll' approvarle, chi le intraprende: *si negligeret quid de se quisque sentiat* (a). Ne si figurasse veruno mai di guadagnarsi un sì bel capitale di buona fama colla finzione, e colla mera corteccia d' una pietà mentitrice, affermando Socrate, che tutte le cose, le quali con inganno fioriscono, sogliono essere di corta durata: *si qui inani ostentatione, & ficto sermone, ac vultu stabilem se gloriam consequi posse rentur, vehementer errant; ficta enim omnia celeriter tanquam flosculi decidunt, nec simulatum quidquam potest esse diuturnum* (b). Sovra tutto però a stabilimento di questa fama l' occhio vale del grande Iddio; onde lo star bene con Lui, e il vivergli dinanzi con approvamento, è la vera sicurezza di vantaggiare senza quel rimorso, di cui parlò Publio Siro (c) divisando per una perdita qualunque guadagno, che senza il buon nome succeda: *damnum appellandum est cum mala fama Lucrum.* Oh quanto, soggiugne Seneca, pensa male colui, che spera profitto dal non avere alcuno fra gli Uomini consapevole del suo cattivo operare, avendo in ogni momento sovra di se quel Dio, a cui nulla è ignoto! A Lui tutti siamo chiaramente palesi, e niuna lode senza la sua dee consolarci: *ne quis putet se lucrari quicquam, si non habeat aliquem conscium delicti sui. Nam ille, in cujus conspectu vivimus, scit omnia. Pateamus Deo; approbemus nos ei* (d). Nulla giova fuor d' ogni dubbio, che non trapelino all' esterno le industrie talora colpevoli dell' umana Politica, quando all' occhio acutissimo note sono di quel Signore, che sempre è a i nostri pensieri presente per giudicarne; e mai ne dissimula, ne travede: *agens injustè nequaquam latebit Deum, & ne cogi-*

(a) 1. Offic. (b) Ap. Cic. 2. Offic. (c) Ibid. (d) Ap. Laer. lib. 6.

cogitans quidem (a): così a confusione di chi meglio dovrebbe intenderla, dopo Talete l'intese, e praticolla Sesto il Pittagorico. Quindi è poi, che da i più riflessivi non sappia capirsi come tripudjno alcuni per certe macchine di frode, e d' impostura, che ingegnosamente alzarono per abbassar l' altrui merito sperando, che le rovine dell'Innocenza tradita servir debban di base all'esaltamento d' una traditrice malizia! Oltre l' impegno, che hà Iddio di svergognare atterrandole queste fraudolenti orditure, si puniscono elleno da semedesime coll' amarissimo pentimento de' loro Autori, i quali arrossiscono pure una volta d' averle inventate. Nasce questo in ogni Reo da una interna penosa disapprovazione d' avere o fatto, o volontariamente eletto ciò, che non doveva ne farsi, ne eleggersi per onestà; e questa interiore perpetua carnificina del suo delitto l' espresse il Poeta pentito d'aver offeso con lepidezze scorrette l'orecchio di Cesare Augusto:

Pœnitet, & facto torqueor ipse meo (b).

Ad evitare un dolore sì acerbo molto gioverà il prefiggersi l' Uomo accorto di non avanzare mai passo, che lo porti alla pena del pentimento per qualunque impulso, che possa averne; vincendo persino il rispetto, che in Legge d' onoratezza par sagrosanto, di non offendere l' Amicizia, quando offender debbasi l' Onestà. Chiuse pur bene Rutilio Ruffo la bocca ad un suo Confidente offesosi per avergli negato un favore, cui non conveniva concedere, mentre dicendogli colui alterato per la ripulsa: *quid ergò mihi opus est amicitia tua, si quod rogo non facis* (c)? rispose il prudente Romano con arguta prontezza! *Quid mihi tua, si propter te aliquid inhonestè facere me oporteat?*

Perchè poi parliamo quì sempre a i Privati, e per mera istruzione de' Giovani, a' quali dovrà pure toccare un giorno di reggere le proprie Case, e provvedersi di Ministri ancor subalterni per dividere con esso loro il peso del proprio ministero, sarà bene proporgli quelle regole, che diede Platone a i Reggitori del Pubblico. Per non errare, egli dice, nel distribuire gl' Impieghi, basta determinarsi a promuovere i migliori. I riflessi di parzialità non formano il merito a i Pretendenti, ne assolvono dalla taccia d' appassionato chi gli solleva. Lo spiega anche meglio col para-

(a) V. Max. l. 7. c. 2. (b) Trist. (c) V. Max. l. 6. c. 4.

paragon della Nave, al governo di cui debbono metterſi non i più coſpicui, ne i più diletti, ma i più periti, perchè riſplenda in chi gli ſceglie un politico sì, ma convenevole provvedimento: *ſi quis in Navis gubernatione a cenſus æſtimatione Gubernatores eligat, pauperem verò, licèt gubernandi peritiorem haudquaquam admittat, quid ex hoc ſequuturum cenſes aliud, quàm ut malè Navis ducatur* (a)? Poche non ſono le Famiglie, che abbiam noi ſteſſi vedute girſene a fondo per isbaglio de' Capi nel ſoſtituire in lor vece direttori incapaci. Nelle più numeroſe a tutti per avventura non piacerà queſta delicatezza si eſatta d' eleggere ſoſtituti di vaglia, e d' integrità. Ma il Capo di eſſe per meritarſi il titolo di prudente Regolatore, e ſe gli aggrada puranche di ſavio Politico, dee tenerſi lontano dal piacere a molti, purchè piaccia a i più aſſennati, locchè per ſentimento d' Iſocrate è più agevole: *facilius eſt unius Viri judicio, ac voluntati ſatisfacere, quàm operam dare, ut multis, & variis ingeniis placeas* (b). Per ricoprir poſcia l' errore di tali elezioni imprudenti perchè geniali, un altra ſorta vi hà di più leſti Politici, i quali volendo pur proteggere i Cattivi s' adoprano eſſi medeſimi di biaſimargli a i Buoni per non tirarſene adoſſo l' odioſità quando gli vedranno operar male ſecondo l' abito, e la peſſima lor conſuetudine. Sanno queſti preteſi Politici eſſere inſeparabile da i loro Clienti lo ſtorcere di quando in quando al traviamento: ma gli baſta per diſcolpa il poter dire a i Savj, che già l' avevano preveduto, ed avviſato per diſcarico del loro dovere. Non è queſta la difeſa d' una ſtorta Politica il mettere ſul Candeliero un Lume falſo, e poco durevole, ſalvandoſi colla proteſta, che poco ſia egli per riſplendere a giovamento di chi ſe gli affida. Non così diportoſſi il gran Tullio, che ben conoſcendo il mal talento, e ſedizioſo di Catilina per niun riguardo privato volle mai aſtenerſi dal biaſimarlo, benche non pochi de' Romani più luminoſi per mire di malvagia Politica ciò ſoffriſſero di malanimo. A Lui finalmente fù di gloria l' averlo ſcoperto qual era alla Repubblica da buon Cittadino, e agli altri fù di rovina, e di pentimento l' averlo con fallace Politica occultato. Parmi perfine, che tutte le addotte prove debbano confermarci nell' aſſerire ſenza eſitanza, che lo Spirito

 della

(a) In Juſt. Dialog. 8. (b) Ad Nicocl.

della Savia Politica in ogni genere di Persone sia il non dilungarsi Ella mai dalla sincerità, e dalla rettitudine, altro non volendo, ne cercando se non se quanto aver si puote dentro alle misure della Giustizia.

Procurino adunque i nostri Giovani, che forniti si teovano di spirito più elevato, di profondarsi bene in queste massime, quando pure gli piaccia d'appigliarsi ad un arte sì fina, ma che esser debbe nello stesso tempo sì delicata per non uscire da i limiti prescritti finquì colla scorta de i Savj più autorevoli, e Greci, e Latini a quella, che si chiama Politica. Non al solo nome, o volgare applauso di essa mirar dovranno eglino per tosto abbraccirla, figurandosi di riuscire distinti sovra degli altri per la sola opinione leggerissima di chi a fondo non penetra lo spirito d' un tale ornamento. Allora potranno credersene veramente possedi-tori, quando meno si persuaderanno di esserlo.

DECA

DECA TERZA

Se in un Guerriero il Valore più sia stimabile, o il Consiglio.

LEZIONE VENTESIMAPRIMA.

Rgomento da trattarsi più agevole mai forse non mi si propose finora da questa riverita Adunanza di quello, che il soggetto esser debbe oggi di ragionare. Tale però io nol crederei, quando ad altra sorta d'Uomini diversi da quello, che siete voi, Eruditissimi Compastori, profondi, e nell'ottimo discernimento delle cose tutte esperti cotanto, uopo mi fosse di presentarlo. E che mai puote a dir vero più accertatamente risolversi, quanto l'odierno quesito, che sento farmisi per decidere al nostro usato modo se in un prode Guerriero sia o il valore più da stimarsi, o il Consiglio? Per me tosto ogni disutile divagamento di parole fuggendo, insieme con voi alla parte mi attengo, che il Consiglio riguarda, e niuna cosa ad un valente Direttore di Armi ne più dicevole giudico, ne di questa più necessaria. Fuori poi di proposito io non diceva facile essere il determinarsi ad una tal decisione in presenza di voi, poichè alle persone volgari, le quali non giun-

giungono a comprendere quanto abbia di forza ne' maneggi più ardui l' avveduto regolamento della Ragione, onde le cause tutte a fondo scorgendosi, e gli effetti anche da lungi antivedendosene, un ben avventuroso riuscimento assicurasi, parer potrebbe senz' altro doversi a favor della robustezza più animosa, e del più risoluto valore nell'esposto dubbio pronunziar la sentenza. Da ciò lontani per avventura nepur sarebbono i Giovani, a i quali per mal animo non già, ma per impaziente caldezza di sangue fervido a dismisura, qualunque tardanza, sebben guardinga, e prudente, piacer non suole, disgusto anzi recando loro, e noja quell' intervallo, che per compierlo bene passar debbe trà il pensamento, e l' esecuzione di quanto si prefiggono essi di fare. La sospensione avveduta de' Savj, che passo non muovono mai senza premeditarlo per non mettere in fallo il piede, deriderebbesi da non pochi di loro col celebre motteggiamento di Marziale a quel Barbiere troppo agiato, che nel ripulire agli Avventori le guancie per una parte, lasciava, che per l' altra crescesse la nuova barba:

Eutrapelus Tonsor dum circuit ora Luperci,
Expungitque genas, altera barba subit (a).

Noi frattanto con buona pace di chi sentisse in contrario, anderemo qui adducendo i motivi, per i quali nel buon Guerriero singolarmente ci sembra, che sovra del Valore pregiar debbasi il Consiglio.

Fuori d'ogni contrasto è certissimo, che senza la direzione d' ottimo consiglio nulla vale, e nulla puote la robustezza del corpo, se di quelle operazioni parliamo, d' onde la giusta laude proviene, e l'approvamento de' più assennati Uomini, i quali non per altro conduconsi a commendare chiunque opera in ogni genere, se non se per le imprese con sicuro indirizzo della Ragione incominciate, e a retto fine secondo essa condotte. Al caso appunto de' giudiziosi Guerreggiatori scendendo Terenzio così li conforta:

. . . . *Consilio omnia*
Priùs experiri, quàm armis sapientem decet (b);

e Cicerone pure oltre all' avere asserito, che: *meliùs curantur ea, quæ consilio geruntur, quàm quæ sine consilio administran-*

(a) Lib. 7. Ep. 83. (b) In Eunuch. Act. 4. Sen. 7.

strantur (a); tra le quattro primarie prerogative, delle quali adorno esser debbe un buon Capitano, il Consiglio annovera: *Consilium in providendo* (b). Nulla vuolsi togliere qui di pregio al vero, e sperimentato Valore, cui niuna cosa per difficile, che rassembri, arrecar suole sbigottimento. Di Leonida infatti Re di Sparta sapiamo, che venendogli esagerato il numero immenso delle Truppe di Serse, che il Sole ingombravano, come con enfasi poco forse propria dello Storico scrisse Valerio Massimo: *Cælo tenebras minitantem* (c): rispose da intrepido lepidamente: „ buono per „ noi, che all'ombra combatteremo essendo offuscato il Sole. „ Così ancora della millanteria ridendosi, che lo stesso ampollosissimo Serse avesse in Tracia seccato il Fiume Lisso coll' abbeverarvi la propria Cavalleria dicesi, che replicò sorridendo a chi ne recava l'avviso: „ allegramente andiamogli incontro, che se egli rasciuga i Fiumi, beveremo più vino. „ Ciò all' invitto coraggio di quel gran Duce donando ammettere io già non saprei per prova di sano Consiglio l'arte di render talvolta venale il valore più comprando, che sottomettendo le Cittadi, come fama fù di Filippo Macedone, che tutto vincesse coll'Oro; ed anzi da mercadante, che da Combattente facendola: *mercator Græciæ* (d): da' suoi emoli denominossi, e nepure volle perdonargliela il Satirico intitolandolo:

. . . . *Callidus emptor Olynthi* (e).

Senza offesa adunque d'un Valore, che lungi sappia vincere dalla frode, sempre il primo vanto dovrà darsi al Consiglio, che lo dirigga, e lo rinforzi, checchè dicasi di Calicratide (f), il quale disperando di superar colla forza il Castello importantissimo di Magnesia l'espugnò con inganno pronto fingendosi a levarne l'assedio col patto, che il Castellano quattro soli ricevesse de' suoi Infermi, che più gli premevano per fargli curare. Niuno al certo, se mal non m'appongo, ascriverebbe ad onoratezza di retto consiglio l'aver Calicratide dopo d'una tal convenzione introdotti in quel Forte quattro de'suoi più valorosi, e veterani Soldati, ognuno in un letto distinto, e portato da quattro altri non meno agguerriti, i quali tutti appena ammessi impugnaron le Spade nascoste fra le coperte de' finti Malati, e della Porta impadronendosi il var-

(a) Lib. 4. de Juven. (b) prò Leg. Manil. (c) Lib. 3. Cap. 2. (d) Valer. Max. Lib. 7. Cap. 2. (e) Juven. Sat. 12. (f) Hist. Græc.

il varco aprirono all' Esercito per entrarvi da vittorioso. Ne valore, ne consiglio trovandosi in questo ripiego, che degno sia d' encomio, il profitto di celebre nominanza non potea ritrarne presso de' Posteri Calicratide, quale di secondo Achille riportolla per fatti di guerra famosi, giusta Pausania, il grande Euriloco (a) di Tessalia restauratore pur anche de' Giochi Pitici da Giasone, o sì vero Diomede Rè dell' Etolia istituiti. Non è da negarsi, che gli Eroi talvolta stimolo sentano di valore dalla sola rimembranza di coloro, che per imprese gloriose già segnalaronsi, e di Temistocle come notammo altra volta si racconta, che interrogato per qual causa di notte camminasse pubblicamente, rispose: *Miltiadis Trophæis se è somno suscitari* (b). Impulso era però questo solamente dell'animo di Lui bellicoso per disporlo all'esercizio delle Armi; ne toglieva, che mestiero non avesse egli poi del Consiglio per maneggiarle a dovere. E' ciò tanto vero, che senza d' un tale appoggio poco, o nulla conterebbesi a titolo di merito, o di specifica loro qualificazione l' animosità ne' Guerrieri. Chiaro l' abbiamo in Macrobio, dove riferisce d' un certo Ila Gesticolatore Comico, il quale dovendo nel Teatro esprimer col gesto quanto dagli Attori esprimevasi colla voce, cantandosi le geste d' Agamemnone, giudicò di far bene la parte sua in piedi alzandosi colle braccia stese. Lo corresse allora Pilade suo Maestro accennandogli con qual gesto spiegar dovesse l'Eccellenza di quell' inclito Capitano, ponendosi egli stesso con un gomito sotto il capo in atto di pensar seriamente: *expressit cogitantem, nihil magisfratus Magno Duci convenire, quàm quòd pro omnibus cogitaret* (b).

E perchè nel suo più giusto lume una verità così importante rimanga, gioverà avvertire, che non basta qualsiasi gagliardia di forze, onde ogni valore s' accresce, per operar cose grandi. Ove ciò si negasse una assai sconcia cosa ne risulterebbe, e dalle più fondate massime della Filosofia discordante non solo, ma contraria di più al mero dettame della natura. Potrebbono con ragione Coloro, che a lavorar le Campagne nati sono, e forniti perciò d' instancabile robustezza, noi tutti deridere, e giuoco pigliarsi di quell' ostinata fatica, e poche fiate interrotta, che nell' assidua incess-

(a) Lib. 10. (b) Tuscul. 4.

'nceſſante cultura delle buone Arti ſiamo ſoliti d'impiegare. Che occorre, direbbono, ſpargere tanti ſudori, logorarci la mente con diſcapito puranche della ſalute: ſotto la diſciplina d'auſteri Maeſtri perdere i meſi, e gli anni, e il più bel fiore della gioconda età giovanile ſagrificare al tedio de' Studj, ſe noi col mero vigore del Corpo noſtro sì gajo, e sì nerboruto, a quel ſegno d'eſtimazione, e a quella gran meta di gloria giugner poſſiamo, a cui i più delicati, e per naſcimento ancora più ſignorili dopo una lunga penoſa ricerca della Virtù forſe non perverranno giammai? E non vi pare queſto, valoroſiſſimi Compaſtori, un intolerabil diſordine, ed uno ſtrano ſconvolgimento, che nell'animo di rozza gente viliſſima ſuperbia ingerendo, e tracotanza pel ſolo impaſtare co' ſudori di fronte incallita le zolle poteſſe mettere in qualche nojoſa anguſtia di pentimento i più ſaggi? Eppure tanto ſenza dubbio avverrebbe quando alla ſemplice materiale poſſanza delle altrui membra, onde nel volgo ad uno ſconſigliato mentito valore anſa può darſi, ed eccitamento, quelle azioni doveſſero aſcriverſi, per mezzo delle quali all'eternità della fama i più valenti Uomini ſi conducono. Anche le annoſe Quercie ridonſi in lor favella de' venti più impetuoſi, che dalle cime Alpine tentan di ſvellerle; ſe però uſo aver poteſſero di ſano conſiglio meno in ſua fortezza affiderebbonſi, di quel furibondo turbine paventando, che le ſradica talora di netto, e le coſtringe a precipitare inſieme con quel terreno, sù cui ſtabilite d'ogni crollo burlavanſi. Al conſiglio inſomma di purgata ragione tanto debbe, dovunque derivi, il valore, che da eſſa non di rado ſente la forza aumentarſegli, e nello ſteſſo pericolo di venir meno, e di cedere, prova un diſuſato repentino conforto per mantenerſi in qualunque più ſpinoſa contingenza intrepido, e coſtante. Saldo fu ſempre oltre ogni credere il teſtè nominato ſpertiſſimo condottiere de' Lacedemoni Calicratide; ma nella guerra del Peloponeſo lo divenne altrettanto, e meritevole allora di vera laude, mentre perſuaſo da i Subalterni a ritirare dalle ſpiaggie Argive l'Armata Navale, che ei dirigeva, ne azzardarſi alla zuffa con quei d'Atene, ſaviamente riſpoſe: *Lacedæmonios Claſſe illa amiſſa aliam parare poſſe: ſe fugere ſine ſuo dedecore non poſſe* (a). Perduto molto egli averebbe d'onore ſe

 per

(a) 1. Offic.

per la gravezza di quel cimento intimorendosi coll'ajuto di pronto consiglio il rossor della fuga non superava, a tutti coll'esperienza mostrando ciò, che per assioma acclamatissimo di Catone al noro proposito fù diffinito: *non viribus, aut velocitatibus, aut celeritate corporum, res magnæ geruntur, sed consilio* (a). Di lena la gente Marinaresca di Lui non mancava per sottrarsi a vele gonfie da quell' incontro sì periglioso: ma presente egli a se stesso di spirito volle vincerlo con eroica resistenza, non evitarlo per codardia. Così cangia sostanza il Valore, e diviene temerità, se e nome, e merito non gli da il Consiglio in ogni operazione: *omnis actio vacare debet temeritate* (b): asserì anche Tullio, se magnanima, e pregievole dee giudicarsi.

Per abbattere poi affatto l'opinione cotanto erronea, e perniziosa, che la forza de' Corpi anima sia, e costitutivo del vero Valore, al raziocinio rivolgiamoci dell' insigne Platone, che questa prerogativa nell'huomo pel solo accompagnamento d'avveduto Consiglio giudicò valutabile. E' il Consiglio, egli dice, una celeste cosa, e sagra, perchè dal più chiaro Lume della Divinità scendendo fra noi qual bella fiiamma vivace:

Per ben oprar ne alluma, e ne conforta.

Questo raggio pertanto all' intelletto dirizzasi, che è capace d' accoglierlo come potenza dell' Animo, ne d'alcun organo sensibile valendosi egli, o di vivezza di sangue, o di vigore di membra, ma del mero suo interno pensamento purgato le imprese tutte più ardue, e più nobili dispone in se stesso, e le matura, col valore poi eseguendole, per mezzo di cui la vivacità dello spirito eccitata da questa luce al disuori traspira generosamente operando. Ed in vero niuno saravvi di senno frà noi, cui agevole sembri per qualunque azione, l' uscire a bene da queste basse oscurissime tenebre, fra le quali entro il mortal velo racchiusa giacesi l' Anima nostra, senza che questa sovrana scorta davanti le splenda, e quel diritto sentiero le mostri:

Per scerner cui occhio mortal non vale.

Quindi ad ogni prode Guerriero suggerì Cicerone di por mente a distinguer in se un ragionevol Valore dalla natural gagliardia comune puranche a i Bruti: *expetenda magis decernendi ratio, quàm*

(a) Cat. Maj. (b) 1. Offic.

quàm decertandi fortitudo: temerè enim in acie versari, & manu cum hoste confligere, immane quiddam est, & belluarum simile (a). Qual pronto sovvenimento in fatti dalle indebolite, e fameliche sue Milizie, sebben valorose oltremodo, racchiuso nel Campidoglio, e strettovi per ostinato assedio de' Galli, sperar poteva l'invitto Manlio, se dalla elevatezza dell'intelletto, consiglio insieme, e vigore traendo a quel ripiego bellissimo, e presso di tutti sì celebre non appigliavasi di far sollecitamente macinare il poco grano, che al didentro trovavasi, e fattone pane distribuirlo alle sue Truppe, e fino, per infingere abbondanza, coll'arco sovra degli Assalitori gettandolo smentir la voce ben fondata per altro di quella penuria, che astretto l'averebbe alla resa? Coraggio così coll'arte alla debolezza aggiugnendo, e se nella stima di valoroso difenditore, e Roma confermò nel possedimento del Campidoglio assalito, e le nemiche schiere per somigliévole stratagemma atterrite a volger le spalle avventurosamente costrinse: *quo facto soluta est obsidio, desperantibus Gallis inopia subigi posse Romanos*. A Manlio, che per un consiglio di mente limpida, e serena, e difese la Sovranità alla Patria, e alle infiacchite sue Squadre il credito, uniamo qui l'altro Duce rinomatissimo de' Romani Silla, che per Consiglio pure somministratogli dalla chiarezza dell'intelletto richiamò all'antico valore la sbigottita, e fuggiasca sua Soldatesca. Combattendo egli con Archelao Generalissimo di Mitridate nella Beozia, e ridotto da i Nemici in luogo paludoso, ed angusto, e senza maniera di schierarsi in vantaggiosa ordinanza, vide i Suoi darsi intimoriti alla fuga non potendo ridurgli ne con preghiere, ne con minaccie al combattimento. Corse egli tosto con improvviso, e salutevol consiglio all'Alfiere, e lo stendardo levandogli dalle mani „ Andate, disse in aria maestevole a i fuggitivi „ andate pure; ma „ giunti a Roma fate sapere a i Senatori, che lasciaste in Beozia „ il vostro Capitano, il quale fino all'ultima stilla del proprio „ sangue difenderà le Bandiere della Repubblica. „ A queste voci tutte ritornarono, al riferir di Plutarco (b), intrepide, e rinvigorite all'ubbidienza le Truppe, riportando Silla per questo ben consigliato provvedimento una piena Vittoria. Neghisi ora, se far

(a) 1. Offic. (b) In Sill.

se far si puote senza ingiuria del vero, a quel Savio di Grecia, che più nelle urgenze di Guerra un solo prudente, che l' affollato stuolo delle Turbe debba considerasi, quantunque allestite comparischano a qualsiasi incontro più difficile, ed azzardoso. Gli Uomini di tal sorta, così ei conchiudeva, furono sempre gli autori de' più gloriosi trionfi, e soli quasi il vanto riportarono sovra d'ogn' altro della vera fortezza: *in bello plus habet momenti vir prudens, ac cordatus, quàm turba imprudentium; fit enim sæpe ut cordati Viri auctores sint victoriæ, soliquc fortes habeantur* (a). Ne già tutto per questo alla robustezza de' corpi il pregio vuol torsi di cooperare al buon esito delle battaglie; questo si è infallibile, che non separandosi ella mai dal Consiglio se ne forma, secondo Chilone (b), quella felicità, la quale dall' animo arricchito della Virtù, e dal Corpo insieme di forza ricolmo per ordinario risulta. Se poi l' una di se invanita dall' altro dividesi, indubitato rimarrà a danno di Lei il sentimento del Lirico;

Vis Consilii expers
Mole ruit sua (c).

Provollo amaramente piangendo Annibale; che dalla Guerra Cannese ritornando già vinto un dardo gettò dispettoso sulle mura di Roma, e montato in Nave dalla Poppa mirando quella vasta Metropoli per suo cattivo Consiglio perduta, le delizie malediceva di Capua, che la gloria tolta gli avevano del suo un tempo sì temuto valore: *Deos*; lo scrive Livio; *Deos, hominesque accusabat, se quoque, ac suum ipsius caput execratus, quòd non cruentum a Cannensi Victoria militem Romam duxisset* (d). Meglio assai da un savio Consiglio assistiti l' intesero que' due Guerrieri spertissimi Filippo il Macedone, e Cesare Augusto per animare a cose grandi i loro Eserciti con amabile placidezza obbligante l' umore caparbio, e restio vincendone dolcemente. Il primo, racconta Eliano (e), compose sull' idea d'Omero un Battaglione di Generali, che insieme unendo gli Scudi una muraglia formavano insuperabile, che poi Falange Macedonica appellossi invitta in ogni azione, e col nome chiamandola non di Soldati, ma di Compagni la rendè l' esempio di militar Disciplina. L' altro, giusta Svetonio, le scielte sue Legioni adunando, non da Capi-

(a) Apoph. Græc. (b) Ibid. (c) Horat. (d) Lib. 30. Cap. 20. (e) Var. Hist. Lib. 14. Cap. 49.

Capitano comandavale, ma da Padre, e coll' affabilità quell'ubbidienza ne ottenne, che non potè mai esigere col rigore, e così d'ogni Soldato gregario un Comandante cavonne di prove sempremai memorabili: *nec Milites, sed blandiori nomine Commilitones, etiam Quirites appellabat* (a). Per questa docilità mansueta ogn'Uomo d'Armi comprenderà ciò, che da pochi di loro alle occasioni volle capirsi, appartenere cioè al prudente Consiglio l'udire talvolta l' altrui parere, ne l' opera spregiarne scortesemente, che ricusata apportar puote sommo svantaggio. Di ciò pentissi altra volta, ma fuori di tempo lo stesso disavveduto, e in troppo mal punto altiero Filippo di Macedonia. Uno strano del pari, e curioso avvenimento di Lui rapporta Demostene, alla gravità di cui non saprei negar fede. Presentossi per Arciere a quel Monarca un certo Astero, il quale sì pratico spacciavasi nel tirar le freccie, che niun uccello più veloce nel volo da i colpi mai non gli fuggiva dell' Arco. „ Bene, rispofegli il Re beffeggiandolo; „ ti chia„ merò quando io mi risolva d'intimar Guerra agli Stornel„ li (b) „. Sotto Metona poi ricevè sventuratamente Filippo nell' occhio destro una ferita, e nel dardo, che lo colpì, scritto ritrovossi il nome d' Astero.

Una seria adunque, e lunga riflessione sovra di questo punto far debbe l'Uom di valore per non appoggiare la stima del proprio Nome ad una base, o mancante nella sostanza, o ingannevole nell' apparenza. Non è egli vero, che quantunque ornamento sia d'ogni Guerriero il valore, non è però sempre sicuro d'accreditarlo presso di tutti con una fama, che soggetta esser non possa talora alla censura de' Critici? Derivando egli soventemente o dal sangue, o dal Clima, o dall' indole ancor della Patria, per un mero esterno Capitale da qualche occhio livido si riguarda, e più a gioco di fortuna s' attribuisce, che ad industria di chi lo possiede. Fu spiritoso, ma non sò poi se a tutti riuscirebbe di farlo senza sinderesi, il rimprovero di Temistocle a quel Serifio, che accusavalo per usurpatore di gloria non sua, come dalla Patria venutagli, e non per acquisto della propria Virtù: *nec herculè*; ripigliò egli; *si ego Seriphius essem, nobilis essem, nec tu si Atheniensis esses, clarus unquam fuisses*: e volle dire, che non da titoli

(a) In Cæsar. (b) Olint. 3.

titoli vani,ma dalla maturezza del senno il credito egli traeva del proprio valore. La dote del Consiglio nò, che ambigua non fu mai, ne sottoposta ad interpretazioni equivoche, o d'Emuli, ò di maligni, mentre dall'intelletto provenendo ella, qual ruscello da sovrana sorgente chiarissima altro in se non contiene, che limpidezza di sentimenti, e di massime, se maliziosa mistura di volontà prevertita non osa guastarne l'illibato candore.

E vagliami il vero troppo conviengli filosofare prima, che uno si determini a farla da Prode con opere segnalate nel mondo; e ridicolo diverrebbe nel concetto comune, se dalle sole sublimi speculazioni dell'Animo quell'esito non attendesse, che meritevole sia d'una pubblica doverosa commendazione. E qual cosa, diceva in questa materia il gran Catone, può sognarsi più stolta, quanto i succedimenti incerti per indubitati apprendendo senza prevenzion di Consiglio, esporsi all'incertezza o di riuscire, o nò con felicità da' più scabrosi maneggi? *Quid est stultius, quàm incerta pro certis habere* (a)? Nulla, à dir vero, ne più acconcio, ne più accertato pareva per sedare le turbolenze del Popolo Romano ammutinato contro la Nobiltà rifugiatasi nel Campidoglio, quanto il rappresentarsegli da Publio Valerio l'imminente pericolo di perdere in uno colla dolce libertà natìa, e i Figli, e le Consorti, e le sostanze sotto la tirannia de' Volsci, i quali di quella rivoluzione ostinatissima profittando, minacciavano furiosamente a Roma l'eccidio. E pure al solo sagace Consiglio di quel Cittadino zelante venne fatto di comporre quel sì feroce popolare tumulto col suggerirgli, che se d'altro non gli caleva, la perdita almeno irreparabile ponderassero de' loro Numi: *si vestri nulla cura tangit: at vos veremini Deos vestros* (b). Questo è appunto quel ben consigliato antivedimento, che da Tullio giudicossi necessario nelle più importanti risoluzioni per non cader nello sbaglio di credere per palesi le cose ignote, ed occulte, e prestar loro disavvedutamente il consenso per abbracciarle precipitosi, quando e tempo, e Consiglio vi bisogna per divisarle a buon lume: *adhibeamus ad cognoscendas res, & tempus, & diligentiam* (c); e se così Publio non diportavasi, in faccia de' Nemici bramosi di rovinarla, sotto le sue stesse rovine Roma tutta restava miseramente sepolta. Chi

(a) Cat. Maj. (b) Tit. Liv. (c) 1. Offic.

Chi sa poi, che qui da taluno la taccia non mi si dia d'approvatore d'una certa codarda lentezza, che allo spedito compimento delle azioni più luminose, e più magnanime attraversandosi il premio gli toglie di quell' encomio, che dalla prestezza di compierle potrebbe lor guadagnarsi? Questa pure disapprovossi da Seneca per quella perplessità di temenza, che le cose tutte rappresenta più che non sono difficili, e agli animi anche più generosi le dissuade: *non quia difficilia sunt non audemus; sed quia non audemus difficilia sunt* (a). Questo disordine però egli medesimo attribuì alla mancanza d'opportuno Consiglio, per la quale se non togliesi il molto operare, si toglie il farlo utilmente. Lo comprova poscia col motteggiare certi Navigatori, che molte acque a discrezione de' Venti battendo lusingansi d' aver ben navigato, perche a lungo aggiraronsi col Naviglio: *illum putas multùm navigasse, quem sæva tempestas a Portu exceptum huc, illuc tulit, ac viribus Ventorum ex diverso furentium per eadem spatia in orbem egit? Non ille multùm navigavit, sed multùm jactatus est.* (b) E'dunque da commendarsi anche la stessa lentezza, quando sia operatrice, e dal Consiglio diretta le cose tutte a buon fine conduca, e le perfezioni. Per questo appunto il nome guadagnossi di Massimo presso Virgilio il gran Fabio per aver scansato con tardanza prudente l' incontro d' Annibale:

. . . . Tu maximus ille es
Unus, qui nobis cunctando restituis Rem (c).

Sembrami, che meglio assai di Demostene desse nel segno Cicerone in facendo il carattere di Filippo il Macedone, e d' Alessandro suo Figlio. Il primo biasima sempre il Padre; e questi confrontandolo col Figliuolo rileva, che Filippo fù Uomo veramente grande per la sublimità della mente, ed Alessandro un incomparabile Conquistatore per finissima intelligenza Militare, a maraviglia con ciò dinotando il divario, che passa trà il Consiglio, ed il Valore: *Philippum Macedonum Regem rebus gestis, & gloria superatum a Filio: facilitate verò, & humanitate superiorem fuisse video: itaque*; ecco la differenza tra queste due doti notabilissima: *itaque alter semper Magnus, alter sæpe turpissimus fuit* (d). Il Consiglio non è facile ad errare nella scielta de' mezzi per qualun-

(a) Ep. 3. (b) De Brevit. Vitæ Cap. 8. (c) Eneid. 6. (d) 1. Offic.

lunque gran fine: ma il valore manca non di rado nel saperſene prevalere. Confuſe perciò altamente il Rè Demetrio un ſuo Uffiziale, che dall'aſsediar Babilonia lo ſconsigliava eſagerando la tempera de' Scudi Babilonesi da qualunque dardo impenetrabili: *Babylonica ſcuta ictus non timent*: così in diſpregio di quelle inette Milizie eſprimendosi il magnanimo Principe: *ſcuta habent, ſed dextera carent*. Non vagliono le armi benchè perfettiſſime a diſtinguere il valore, quando per difetto di Consiglio la capacità non vi sia d'uſarne.

Sò, che per ultimo vorrà dirmiſi molte, e ben proſpere coſe eſſere ſpeſſo accadute ſenza, che prima con lunghezza di penſamento ideate ſi foſſero. Ciò concedevaſi puranche da Tullio; ma non già per un fondamento, che la ſoverchia celerità negli affari dalla critica difendeſſe intieramente: anzi i fortunati ſuccedimenti di Temiſtocle ſotto di Salamina col provvido, e prudente Lentore dell' inclito Solone paragonando, per cui il celebre Areopago, e le ſavie ſue Leggi in ſeguito iſtituironſi, termina con queſto a favor noſtro ſugoſiſſimo epifonema: *illud ſemel profuit; hoc ſemper proderit* (a). Ne accade, che in contrario le venture ci rammemori Tacito del ſuo Ceriale in tutti gli attentati precipitoſo: *Cerialis parùm temporis ad exequenda imperia dabat, ſubitus conſiliis, ſed eventu clarus* (b): poiche, la ragione, che di ciò egli adduce, fortifica il noſtro aſſunto; *aderat fortuna, etiam ubi artes defuiſſent*. Io gli accorderò ſenza conteſa, che impedimento non debba darſi colla ſoverchia lunghezza delle conſulte alle impreſe più importanti: *tempora agendi inutili cunctatione conſumere* (c); moderandone però con Tucidide il ſentimento, giacchè effetto della prudenza eſſendo queſta lentezza: *prudentia cunctationem gignit* (d); dalle Deliberazioni più eroiche eſclude il Caſo, e tutta impiega la celerità nel condurle a laudevol fine, come al ſeſto dell' Etica raccoglieſi dal Filoſofo: *celeriter deliberata peragenda ſunt: deliberandum autem tardè* (e). Se giuſto finalmente è il parere del buon Demoſtene: *non affectibus, ſed tempori ſervire oportet* (f); che prevalere non debba alla opportunità del tempo la violenza delle interne affezioni, vopo ſarà, che Tacito convenga con Liſſio, il quale a coloro non ſa perdo-

(a) Ubi ſupr. (b) Lib. 1. Hiſtor. (c) Id. Lib. 2. Hiſt. (d) Lib. 2. (e) Cap. 7. (f) Orat in Ariſtid.

perdonarla, che tutto fanno frettolosamente senza ponderazione, che gli governi: *ferociter, & praeproperè omnia agentes* (a); anzi queste nostre ben fondate ragioni gli converrà d' appoggiare per non contradire a sestesso, che in altro luogo più attentamente pensando conchiuse: *Duces providendo, consultando, cunctatione saepiùs, quàm temeritate prodesse* (b). Lega ne più bella, ne più giovevole, io lo confesso, veder non si puote in un solo soggetto, che quella del Consiglio, e del Valore, come nel suo famoso Gofredo la dipinse il celebratissimo Tasso.

Molto egli oprò col senno, e colla mano (c).

Tuttavolta poscia, che quest' unione far non si possa agevolmente, e una di queste parti debba sostenersi coll' altra, resterà con Claudiano provato abbastanza, che nel buon Guerriero sovra del Valore pregiar debbasi il Consiglio.

. . . . Ductorque placebit,
Qui non praecipiti rapiat simul omnia casu;
Sed qui maturo vel laeta, vel aspera rerum
Consilio momenta regens . . . . . .

Se per pigliare in abbominio il Vizio più giovi considerarne con attenzione la qualità, o fuggirlo assolutamente.

LEZIONE VENTESIMASECONDA.

Spesso hò detto, e sempre con sincero sentimento, che io godo, Arcadi Valorosi, di ragionare in questa sì erudita Adunanza, ed oggi più, che altra volta ne godo, poiche quì le cose tutte nel vero loro aspetto scorgendosi, quelle puranche possono con sicurezza proporsi, le quali più strane a prima fronte rassembrano, e più sorprendenti. Nuovo assai riuscirebbe, e forse incredibile, il dirsi altrove, che per detestare i Vizj più sconcj, e mettergli presso d'ognuno in sospetto non solo, ma in un giusto odio fortissimo, ben dentro col pensiero si debba entrarvi, e della ma-

(a) L. 5. Vit. Civil. Cap. 25. (b) 3. Hist. (c) Cant. 1.

ligna lor sostanza, ed orribil deformitade imbever la fantasia così, che senza alcuna forza, ma come da semedesima venga la volontà nostra a ritirarsene. Se a qualcuno trà la gente minuta ci faciamo a persuadere, che per difendersi da un feroce nemico è d'uopo, che a Lui destramente s'accosti, e le armi esaminandone, e la gagliardìa con esattezza, se ne metta indi in tal guardia, che ogni colpo, ed ogni insidia per fino più occulta possa fortunevolmente evitarne, rider senza dubbio a piena bocca il vedremo, e lasciando, che lo contempli chi vuole coll'occhio, egli bentosto lo saluterà colle spalle fuggendo. Animi non altrimente ritrovansi paurosi cotanto, e sì di soda virile fermezza sforniti, che al solo nome di Vizio si raccapricciano, quasiche pel timpano dell'orecchio il sottile veleno di Lui ad onta di qualsiasi più valida resistenza penetrar potesse ad infettarne il temperamento, e a scolorirne il candore. Difficilissimo perciò sarebbe il fare ad essi comprendere, che l' arte più sicura per sottrarsi da un sì fatto, e sì possente avversario, è il porsi a scandagliarne con attenzione il vigore, e gli aguati scoprirne, e le mine più astute per deluder poscia ogni mezzo, di cui usare egli possa per sottomettergli. A noi però, e a chiunque, che mediante la buona cultura de' Studj il vero scerna la dio mercede più limpido, stravagante non sembrerà punto l'insinuarsegli d'andare incontro ad una sì bella Vittoria per quelle stesse vie, le quali da i men riflessivi aperte crederebbonsi per ismarrirla. Utile insommo pertanto io credo, che esser possa a i nostri Giovani, i quali per più titoli in maggiore pericolo si trovano d'incapparvi, il proporre qui per iscopo dell'odierno trattenimento la decisione del Dubbio, se per pigliare in abbominio il Vizio più giovi il considerarne con attenzione la qualità, o fuggirlo assolutamente.

Il timore, che spesso gli spiriti più vivaci raffrena, acciò fuori non iscorrano del dovere con soverchio coraggio, comecche profittevole sia, ed in certe occasioni opportunissimo, non è però sempre il sostengo più desiderabile della Virtù, ne lo stimolo più gagliardo, perche a cose grandi ella s'inalzi. Se mai giugne l'Uomo per lui a scorarsi di troppo, in ogni operazione di se diffidando senza motivo, a compiere non perverrà mai un impresa, che

sua

sua debba dirsi intieramente, e che degno lo renda con piena giustizia d' estimazione. In una Lenta infingardaggine, è solito a degenerare questo movimento dell'animo, onde a detta di Massimo Tirio nulla mai per Lui o di bello, o d'onesto producesi: *nihil quod pulchrum, quod honestum sit, ab ignavia producitur*. La regola del temere a tempo dalla ragione deriva, in tutte le cose additandoci ella quali con ritegno, e quali convenga imprendere con franchezza. Nel diritto cammino, ma non poco scabroso della buona Morale è giusto bensì misurare ogni passo per tenerci ben lungi da i precipizj, che s'incontran tra via: ma non già muoversi poscia con tale dubbiosa perplessità, che a guisa di ciechi, o la mano a tutti si chiegga per guida, o tenton tentone si vada ad ogn'orma, che imprimasi, paventando rovina. Per molte, che sieno le corruttele, e stese purtroppo in qualunque parte a danno dell' Innocenza, non pertanto sì veloci sono elleno per eseguirlo, che ogni scampo a noi si tolga per ripararcene. Il fuoco offende chi disavvedutamente se gli appressa toccandolo; non gia mai però chi l'attività ne considera per guardarsene. Così appunto per rapporto al Vizio interviene. L'aggirarsi intorno a Lui come per ischerzo, o per impulso di compiacenza malcauta, è lo stesso, che esporsi a restarne presi, e tirarsene adosso pazzamente la tirannia. Tutto succede poi al contrario quando la deformità se ne ponderi per isvogliarne l'appetito de' sensi, e i pessimi effetti di Lui rappresentar loro per via dell'immaginativa sì al vivo, che nauseati ne detestino la comunanza. A maraviglia l'intese l'accorta Madre di Nerone Agripina, che sentendo avere egli ordinato, che 150 mila Scudi d'Oro si donassero ad un Soldato Pretoriano fece, che tutta soura d'una gran Tavola si distendesse la somma, perche la smoderata sua prodigalità correggesse il Figlio coll'occhio mirandone l'ecedenza sensibilmente: *totam summam jussit coram Nerone in mensa exponi, & expandi, ut ipso aspectu ad mutandam mentem moveretur* (a); ed afferma Dione, che ne ottenne per tal arte l'intento. Non è facile in tal guisa l'alzar la maschera a tutti i Vizj, lo sò. Pure può farsene un ritratto sì naturale, che spaventi chi è vicino a contrarlo per malizia d'inclinazione. Fiera stretta frà le catene serve di trastullo a i riguar-

Kk 2 danti;

(a) In Neron.

danti; ma la ſteſſa ferocia, con cui morde i lacci ſmaniando, ammaeſtra ciaſcuno a paventarne anche da lungi le zanne. Macchia non contraſſe mai la nettezza della Virtù per conſiderare quel fango, ove poteſſe lordarſi;come non ſommergeſi quel Viandante, cui ignota eſſendo qualche fiumara, il fondo ne tenta ben avvertito, o per intraprenderne, o per laſciarne il guado. Non dico io già per queſto, che il ſentiero debba oſſervarſi del Vizio per mettervi piede ſicuramente, che ſicurezza non può pretenderſi nel diſordine. Mio intendimento è ſolo di provare ad evidenza, che all'Uom ſavio lungi dalla nota d'ardito, utile ſia l'eſaminare ogni ſtrada anche più ſtorta, e più ſoſpetta, per quella ſciegliere unicamente, che a buon termine con applauſo il conduca di peſata, e laudevole elezione. Strano ora, Arcadi Eruditiſſimi, non ſembrerà a veruno il conſiglio di fiſſarſi ben a dentro nella natura de'tanti Vizj,che la volontà adeſcano aſtutamente, e tutto porſi dinanzi alla fantaſia il grave diſcapito, che recar ſogliono a chi gli traſcura, per abborrirgli quindi con merito di prudente avvertenza. E'queſta cotanto inſeparabile da chi brama inveſtirſi delle Virtudi, che a lei ſola debbe aſcriverſi il gran beneficio di conquiſtarle. Ella ſola, come pensò Tullio mirabilmente, al Vizio rapiſce quell'indegniſſima lode, la quale con gli Aſſaſſini egli ha di comune,di laſciar cioè l'Innocenza a que'ſoli, a cui non gli riuſcì d'involarla: *nullum eſt aliud Latronum beneficium,niſi ut commemorare poſſint iis ſe vitam dediſſe,quibus non ademerint* (a). Infatti ſe tutti noti foſſero que'malvagi infami Uomini, onde a ciaſcuno veniſſe fatto di evitargli, a chi mai darebbonſi l'empio vanto d'aver donata la vita? Altrettanto dir poſſiamo più certamente de'Vizj, a i quali non rieſce mai d'infettare chi ſeriamente ne pondera l'interna macchinatrice perfidia, naturale troppo eſſendo a chiunque il dilungarſi da chi è diſpoſto d'offenderlo. Non v'ebbe Filoſofo mai, che la gloria ſtabiliſſe della Virtù nel ſolo fuggir timoroſa il ſuo contrario: ma tutti inſieme convennero, che allora perfetta ella ſia quando la perverſa condizione penetrandone ſpeculando,riſolve con maturità di proponimento d'allontanarſene. Così delle pudiche Donzelle cantò Ovidio, che tali ſono, per timore non già di ſorprendimento, ma per elezione d'arbitrio: *Siqua*

(a) Phi.ip. 2.

Siqua metu dempto casta est, ea denique casta est (a).

Prove ancora più forti abbiamo d'una verità sì palese, poiche prima di trionfare de' Vizj coll' abbominio, fa di mestiere fradicare dall' animo una segreta, ma possente affezione, che per forza di naturale sedotto senza avvedercene ad essi ci lega. Da i due saldi sostegni della Morale Filosofia Cicerone, e Seneca ci vengono somministrati i mezzi per togliere dallo spirito un sì gagliardo ostacolo della Virtù. Insegna il primo, che nulla più giova ad odiare il Vizio quanto il riflettere, che egli tende a spogliarci della ragione per renderci somiglievoli a i Bruti: *tù cùm tibi Deus dederit animum, quò nihil est præstantius, neque divinius, sic te ipse abjicies, atque prosternes, ut nihil inter te, atque inter quadrupedem aliquid putes interesse* (b)? Questo è certo un disamorarsi con somma lode per opera dell' intelletto meglio, che per la semplice fuga, d'ogni corruttela più allettatrice. Ci propone l'altro a tale effetto il considerare ne' Vizj quel bugiardo adornamento, onde ricuopronsi, mentre vedendogli ritornar tosto alla primiera loro bruttezza, e facilissimo il detestargli: *ficta citò in naturam suam redeunt* (c). Per fuggir solamente da loro non arriva l' animo nostro a capire abbastanza, che per quanto la fortuna s'adòperi ad arricchirgli, e a difenderne puranche l'enormità, mai non rimangono impuniti, dentro di sestessi portando il gastigo: *quoniam sceleris in scèlere supplicium est* (d). Intesa poi a fondo una tal verità chi sarebbe mai, che accogliere in se volesse un sì crudele nemico per venirne tormentato incessantemente colla certezza di dovere o presto, o tardi pagare il fio d'averlo stoltamente ammesso nel cuore? L' intera salute adunque dell' animo, egli conchiude al caso nostro, non dalla fuga solo, ma dalla profonda cognizione s'acquista del Vizio: *initium est salutis cognitio peccati* (e). La sregolata pendenza pertanto ad un ogetto sì vergognoso minor numero d' Uomini, forsennati dietro di se tirerebbe in rovina, se la perniziosissima qualità di Lui con purgata intelligenza mirassero; avvegnacchè niuno al puro male inclini mai, ne l'abbracci, se non se coll' abbaglio di supporvi mescolato per entro un qualche bene (f). Pur bene chiamossi dal Filosofo col titolo d'insidioso il piacere, che l'incentivo è sempre del Vizio, mentre l'Uomo

a Lui

(a) 3. Am. Eleg. 4. (b) Lib. Paradox. (c) In Proverb. (d) Ibid. (e) Ep. 29. (f) 7. Etich. c. 6.

a Lui strascinando ad onta della ragione, che l'odia, quel danno asconde con frode, e quel penoso rossore, che d'ordinario ne viene in seguito! Conoscendo quindi chi ben riflette, che ogni Vizio si presenta con inganno a prima faccia piacevole, ed insidiosamente procura d'insinuarsegli per tradirlo, più capace si rende in conseguenza di schivarne l'inciampo; e in semedesimo concentrandosi col pensiero comincia, soggiugne Tullio, a scorgervi certe eccellenti prerogative, e di struttura, e d'ingegno, che da quelle scostumatezze il ritirano, alle quali ben mirandosi internamente, comprende non esser nato: *nec figura corporis, neo excellens vis ingenii humani significat ad hanc unam rem natum hominem, ut frueretur voluptatibus* (a). Dopo di ciò può egli negarsi, Arcadi valorosi, che il Vizio mai non si fuggirà col vantaggio d'un raziocinio sì nobile, quando alla cieca se gli volgan le spalle, e senza maturità di riflesso? A caso ciò talora avvenir puote, io ne convengo, e a i più semplici avviene sovente, ma senza considerazione accadendo, senza stabilità puranche accaderà di proponimento; ne sicura a lungo potrà tenersi l'Innocenza da questo suo si formidabil nemico. Perche ella mai nol conobbe davvero più agevole a lui sarà l'assalirla di nuovo con quelle arti, le quali peranche la misera non imparò a smentire. Studj pure, seguita lo stesso Romano Oratore, studj l'Uomo quanto più puote per conservarsi illeso frà i molti occulti pericoli della vita; mai nol conseguirà più felicemente, quanto coll'accertarsi nulla essere in essa di più nocevole, che l'unirsi insieme, e malizia, e simulazione per adombrare co i colori dell'Onestà le sembianze del Vizio: *nulla pernicies vitæ major inveniri potest, quàm cùm in malitia inest simulatio* (b). Penso io poscia, che in alcuni la trascuratezza d'indagare con ansia la perfida condizione de i Vizj per mettersene in guardia opportunamente derivi dalla difficoltà di farlo a dovere. Per questo sì profittevole esercizio molto ricercasi, al dir di Sofocle, e di fatica, e d'esperimento; poiche la scienza, che il Vizio svelando le maniere suggerisce ancor di fuggirlo, ne presto si apprende, ne come per giuoco: *qui citò sapit, non tutè sapit* (c). Non mancano purtroppo tra noi di questo deplorabili esempj. Quanti vediamo, che immaginandosi d'aver studiato a suffi-

(a) 2. De Fin. (b) 3. Offic. (c) Cic. Apoph.

sufficienza sulle necessarie cautele contra del Vizio, al primo incontro v'incorrono malaccorti, e riavutisi appena a grande stento dalla caduta franchi ritornano sull'orlo del precipizio, sempre ostinatamente lusingandosi di saperlo evitare! Forza è pure di credere, o che giunti sieno costoro all'altro estremo di nulla temere, o che malamente adulandosi d'aver imparato di volo a ben guardarsi, a prova poi se ne trovino ignoranti: *qui citò sapit, non tutè sapit*. Non senza riso rammentomi qui d'un certo Dicitore di poca vaglia, che abbandonato in pubblico di netto un giorno dalla memoria nel mentre, che sceso di Cattedra attestava a i delusi affollati suoi ascoltatori, che in Casa egli aveva benissimo a mente il Discorso; „ Amico; sentì rispondersi da un non sò chi d'umore faceto; „ o bisogna, che in Camera voi chiamiate l'Udienza, o „ che meglio v'affranchiate per recitare i vostri Componimenti „ anche fuori „. Moltissimi infatti vi sono, i quali una risoluta inimicizia professando in idea a qualunque cosa, che alla Virtù disconvenga, di tutte gia si reputano vincitori; ma con soverchia fidanza poi arrischiandosi fuor di proposito, deboli riescon sul fatto; e perche alla resistenza mai non si disposero con intrepido attuale contrasto, nella pratica smarriscono la teorica, e vinti sulle prime restansi vergognosamente, e del tutto depressi, così per infallibile autorizzandosi a favore dell'uso, felice se e lungo, il detto di Cicerone in tutte le professioni: *nec Medici, nec Imperatores, nec Oratores, quamvis artis præcepta perceperunt, quicquam magna laude dignum, sine usu, & exercitatione consequi possunt* (a).

Più oltre avanzandoci meglio ancora divisceremo l'utilità di filosofar sovra il Vizio per indur l'animo più stabilmente ad abborrirlo, e più ragionevole, perche più fondata sara in tal caso la fuga. Prima d'ascoltarne le traditrici lusinghe, colle quali cerca egli di sedurre i sensi per venire ammesso da loro, convien mirarlo negli effetti, che produce, e in quel crudele governo, che egli fa di coloro, che già l'ammisero. Se ricerchiamo perche timida tanto sia sempre l'iniquità, come tutti affermano i Filosofi, vedremo ciò derivare dall'essere ella, secondo il detto testè, gastigo a se medesima, e al parere pure del Tragico. Teme ella, che sorpresa nel suo covile, qual Drago nella tana appiattato, spaventi

(a) 1. Offic.

venti chiunque la scorg ; onde più d'orrore, che di piacere prendendone, se ne ritiri atterrito, sebben talento avesse in prima d'avvicinarsele. D'un timore poi così giusto, che ha in se stessa la colpa, profittando l'Uomo di senno dee riguardarla negli altri, come se per sventura in Lui regnasse, e della deplorabil miseria, che ella cagiona, imbevendosi a proprio disinganno viepiù sempre determinatamente proporre di non farla mai sua. Non videsi in aspetto mai più esecrando, scrive Dione (a), la sceleraggine del Parricidio, che nell'interno strazio insofferibile, a cui soggeto rimase l'empio Nerone uccisa, che ebbe disumanamente la Madre. Da tutti palese vedendosi, che dopo d'un tal misfatto niuna delizia di Principato, niun ossequio di Sudditi, niun arte d'adulazione bastava a torgliene dal Cuore l'acerbissima rimembranza, e dalla mente lo stesso orrido Teschio ancor fumante della Genitrice svenata, figlio non v'era, comecche d'umore scortese, e caparbio, che di poi la propria Madre, qual sagra cosa, e venerabile non rispettasse per sottrarsi da un sì tremendo interno gastigo. Così a quanti Amici fecero scuola di sincera scambievole fedeltà le smanie del grande Alessandro per aver violate le sante Leggi dell'amicizia con impeto furibondo nell'ingiusta Morte di Clito, e che a tale il condussero di volere egli stesso trarsi omai pentito di Corpo le viscere colla stolida pretensione di correggere un delitto d'ingratitudine colla barbara, e più assai mostruosa disperazione d'uccidersi? Somigliante solenne ammaestramento non lasciavasi al Mondo per la sola fuga da un tal Delitto, se per entro non vi speculavano tanti a rilevarne le terribili conseguenze, per fuggirlo quindi con risoluzion più costante dopo d'averlo riconosciuto come una peste micidialissima dell'umano Consorzio. L'orrore pertanto, che hà la natura ad ogni Vizio, ne consiglia la fuga; ma le riflessioni, che sovra vi fa l'intelletto, lo rendono alla volontà così odioso, che è ritrosissima poi ad avvicinarsegli. All'età nostra io augurerei a questo proposito ciò, che accadde quando sulle Scene d'Euripide comparve qual'era deforme la barbarie d'Oreste; mentre il solo rappresentarlo sul palco abbandonato in preda alle furie, ed a i suoi incessanti pungentissimi rimordimenti senza speranza d'alcun riposo, tosto persuase a moltissimi la mansuetudi-

(a) In Neron.

tudine. Ma purtroppo a nostra confusione vediamo giornalmente il contrario! Dinanzi allo specchio ingegnoso ritrovamento per discoprire a ciascuno i proprj difetti, e ricavarne l' emenda, poche forse ingannansi delle Femmine vane, le quali alla fedeltà dell' immagine, che vera appresentasi loro, fede prestar non volendo per idolatrare in semedesime una supposta, e non sempre rara avvenenza, alle beffe anzi s' espongono, che all' ammirazione de' riguardanti? Alla propria Consorte, che di bugiardo accusava, perche troppo veridico, ogni più fino cristallo, disse pur bene un certo Marito per istruirla con grazioso motteggiamento: ,, del volto, Signora, convien lagnarsi, non dello specchio.,, Sul caso nostro tornando io qui moralmente, alla sventura d' un sifatto errore non trovo, che soggiacciano quegli, i quali uno specchio appunto si formano degli aitrui Vizj per ben mirarne le sformate fattezze, ed un oggetto farsene poscia d' abborrimento. Alla penetrazione d' un occhio purgato, e che tutto dirittamente riguardi, ella non puote occultarsi una sì brutta fisonomia, onde regola prescrivere io non saprei più sicura a chi brama di non ricopiarla in sestesso, quanto l' adocchiarne in tal guisa l' originale sulla faccia di qualunque Vizio più artifiziosamente dipinto. Il vero punto parmi perciò, che averemo noi oggi toccato, colla scorta ancora di Seneca (a), asserendo, che non infretta, e senza ponderazione giovi fuggire il Vizio per giurargli nimistà implacabile; ma il considerarne bensì le dannevoli qualità malvagie posatamente.

E perchè meglio risulti ancora a giovamento comune una tal verità e forza il credere, che a nulla servirebbe, o poco almeno considerarle di volo se a piè fermo tutte non si esaminassero le miserie, che dal Vizio produconsi. La compassione in ciò facendo risvegliasi di noi medesimi, onde poi ci determiniamo a non sofferirne per qualunque più lusinghiero allettamento la tirannia. Tra esse per la maggiore io valuto la schiavitudine grave del pari, che ignominiosa, a cui stolidamente condannasi ogni vizioso, la quale non sarebbe del tutto credibile, quando l' occhio interiore di nostra mente a giusto lume scorgendola, all' occhio ancora non la rappresentasse del corpo. Leggiamo in Sve-

 to-

(a) Lib. de Ira.

tonio (a), che Servio Galba inutile sperimentando il nerbo della più efficace Eloquenza per indurre il Senato di Roma ad assolvere il Figlio di Gallo, appigliossi in fine allo spediente di presentarglielo squallido, sparuto, e semivivo, quale erasi pel terrore della sentenza condotto, e tosto ottennegli da que' PP. Coscritti ad una sì lagrimevol comparsa il perdono. Di simile opportuno ripiego dee valersi a mio giudizio l'Uom riflessivo, e se dinanzi a se in quello stato schiettamente ponendo, in cui potrebbon ridurlo i Vizj, inorridirsene con profitto; e se tanto per impossibile non bastasse ad illuminarlo, figurarsene all'altrui guardo esposto anche al difuori il miserabil ritratto per concepirne un estremo, e ben giovevol rossore. In diverse, e tutte vaghe figure, ebbero in costume gli Antichi d'effigiare la Dea Pallade custode gelosissima contra d'ogni violenza del proprio candore, come scrivono Cicerone (b), ed Ovidio (c), perchè in esso Lei quella particolare prerogativa rinvenissero i riguardanti, di cui più gli piacesse adornarsi. Se l'indegno simulacro s'ergesse del Vizio a veduta di tanti, che lo coltivan purtroppo, altro per avventura vi troverebbono eglino impresso, che ceppi, e catene, onde allacciarsi lagrimevolmente a lor voglia? L'Avaro vederebbonvi schiavo dell'Oro: della Vanità il Superbo: dell'ingordigia l'Intemperante: di lordure stomachevoli il Dissoluto. Quando altro poi a detestare un tal Mostro non gli inducesse, la sola infelicità di tutte peggiore lo faria senza dubbio, sì paghi dell'infame lor servitù molti additandogli, e sì contenti, che la santa libertà imprezzabile, onde ricca è la Virtù, e ricolma, non isbeffino solamente, ma tra le cose ancora più vili, ed abiette non la ripongano. Dinanzi ad un sifatto improvviso discoprimento, quale infortunio di questo più amaro saprebbono immaginarsi gli Spettatori, per cui tolte da i sensi alla Ragione le redini del retto interiore governo a seconda precipita l'Uomo delle più sfrenate passioni, e tutto dentro di se in iscompiglio ponendo, ed in rivolta, al peggio quindi s'appiglia, ciò per impercettibile stravolgimento di specie amando, che più gli nuoce, e ciò, che meglio gli gioverebbe, odiando ostinatamente? Dissipato così l'interno doviziosissimo patrimonio non può lo spirito, che s'avveggia

(a) In Gall. (b) Cic. 3. de Nat. Deor. (c) Ovid. 7. Met.

gia del barbaro impensato ladroneccio, non esecrarne il dissipatore, proprio essendo questo de' veri beni, e più grandi lo stimargli più allora, che si perderono, tutto per lo ricuperamento azzardando, quanto di più prezioso posseggasi, e di più amabile. Sapiamo, e da Tullio, e da Plinio (a), che i Popoli d'Efeso mai non prezzarono quanto dovevasi l'Effigie del Macedone dipinta dal rinomato Apolle, se non se quando gli fù inuolata, e l'oro, e l'argento esibendo essi non a computo, ma a misure per riacquistarla dalle mani del Rapitore: *immane pretium ejus tabulæ accepit in nummo aureo, mensura, non numero* (b). Chi dunque le maligne trame nascose del Vizio rintraccia agiatamente, colle quali egli aspira a spogliarlo di quanto ebbe dalla Natura di buono, e di riguardevole, più sempre alcerto starà vegliante per custodire un sì ricco Tesoro, per migliore partito avendo il pregiarne la felicità possedendolo, che aspettare a conoscerla con rammarico dopo d'averla smarrita.

Nè questa sì vegliante osservazione continova sovra le dannose fraudolenti mine del Vizio, grave di troppo, o malagevole giudicar debbesi, quasicchè ad una certa pocomeno, che insopportabil cautela obbligandoci, il piacere voglia contenderci d'un viver lieto, e giocondo. La norma ci prescrive ella anzi di staccarci dalle corruttele, che ne circondano, senza mostra d'affettato contegno, di cui nulla, giusta Quintiliano, può scorgersi di più odioso nello stesso esercizio delle Virtudi: *opus est modo, quia nihil odiosius est affectatione* (c). Quest' utile sagacità di scrutinare a fondo il male per evitarlo poi con destrezza, e senza darne alcun segno, che in altri ammirazione risvegli, o disgusto., ci vien spiegata assai dottamente dall' acutissimo fra gli Stoici Epitetto nel ventesimoprimo Capo dell'Enchiridio. Ragiona egli colà di quel metodo, che debbe dalla nostra immaginativa tenersi in ordine alle cose, le quali s' hanno da fuggir necessariamente.
„ Se avverrà, dice, che un afflitto ci convenga trattare, non è
„ giusto, che que' motivi si disapprovino crudamente, onde egli
„ alla tristezza abbandonossi. Tuttavolta, che tosto sulle pu-
„ pille non possa fermarsegli il pianto, non sarà in noi codardìa
„ di Spirito il secondare compassionandolo il corso delle sue la-

(a) Plin. lib. 35. c. 10. (b) 4. In Verr. (c) Lib. 1. Cap. 11.

„ grime fino a tanto, che non venga ad infiacchirsi per le altrui
„ smanie quella sofferenza costante, che in noi fa scudo contra i
„ colpi d'avversa fortuna „. Da chi per impeto esulta di strabocchevole allegrezza non dobbiam dilungarci scortesemente; ma godere con esso lui fino al punto di non investircene in maniera, che in noi il ritegno s'allenti d'una ben temperata moderazione in qualsiasi più prospero avvenimento. Senza il bisogno d'una fuga precipitosa, e palese il vantaggio così ricavasi d'osservare a poco a poco tacitamente il trasporto, in cui son solite di cadere le passioni, se non s'imbrigliano sulle prime, e di ammaestrarci dissimulando, come insegnò quel Savio di Grecia, a qual parte pender potrebbon le nostre per infermità di fiacchezza, l'adito dentro di noi per tal mezzo chiudendo all'infezione d'ogni Vizio più scaltro: *prudentis est naturæ suæ morbum agnoscere, & vitio materiam præripere* (a). Non ammaina per qualunque aura, che spiri, l'esperto Nocchiero le vele; ma ne contempla attento all'increspparsi più, o meno dell'onda ogni moto, poiche rinfrescandosi con più vigore il vento, è capace di tirare in tempesta non preveduta il Naviglio. Siccome poscia niuno in Mare porrebbesi mai se d'ogni soffio paventasse d'aria ancor favorevole, che d'ali, e di lena il fornisce per approdare al Porto: niuno così il sentiero piglierebbe della Virtù, se ad ogni passo l'inciampo temesse de'Vizj, alcuno de'quali smidollato con diligenza può servirgli fortunevolmente di scala per condursi alle cime di Lei più elevate. Infatti come sortirà dalla sordidezza l'Avaro se da una omai ben corretta prodigalità non impara a difondere in altri le sue dovizie col merito d'una benificenza laudevole? *Vitio*; sottilmente notò il Morale: *Vitio vitium repelle* (b). Faticoso non è dunque oltre misura al Savio, come l'andammo finqui consigliando, il ripescare le qualitadi più ascose de i Vizj per allontanarsene con una sicurezza, che superi la stessa risoluzione, per altro commendabile in alcuni casi, di fuggirli assolutamente, giacchè perfino da loro medesimi raziocinando cavar puote mezzi validissimi per investirsi delle Virtudi contrarie. Di queste pure Cicerone temeva da buon Filosofo, mentre praticate senza un esatto avvedimento, è facile, che stranamente in sostanza si cangin di Vi-

(a) Apoph. Græc. (b) Ep. 13.

di Vizio: *nolo*; egli dice con sentenza di molto peso: *nolo esse laudator*, *ne sim adulator* (a). Nel mezzo però sempre tenendoci e l'eccesso pericoloso eviteremo di quelle usandone con saggia avvertenza, e gli aguati smentiremo di questo a forza di lungo studio provvidamente scansandolo. E' poi persine sì vero, ed incontrastabile, che non già il fuggir frettolosamente, ma il vegliare bensì di continovo sovra le tante astute reti, le quali tendonsi all' Innocenza dagli appetiti per attrapparla, è utilissimo a concepirne abborrimento, che nepure dobbiam fidarci di noi medesimi intorno a i Vizj già superati; ma quelli altrettanto avere in mira, e tener d' occhio, che c' incalzano alle spalle per assalirci, se mai si trascurano, all' improvviso, come per regola di Militare cautela prescrisse Tucidide a i Combattenti: *nam qui superveniunt, terribiliores sunt hosti, quàm qui in mœnibus sunt, & pugnant* (b). Credo pertanto, che massime i nostri Giovani averanno per abbastanza provato lo scioglimento del Dubbio odierno, che per pigliare in aversione il Vizio più giova considerarne con posatezza la qualità, che fuggirlo assolutamente.

Se temer debbansi le Avversitadi, o pure bramarsi.

LEZIONE VENTESIMATERZA.

SE mai parve altra fiata, oggi più forse lo parerà, Virtuosissimi Accademici, che giusta la solita costumanza qui ragionandovi, della soave interna pace nemico io sia non poco, in traccia di cui andiamo noi tutti colla scorta d' una ben fondata Morale, giacche a i saggi, e retti insegnamenti di Lei tutta la dolce tranquillità imperturbabile dell' animo nostro s' appoggia. Dubitar posso io quindi a buona ragione, che nelle avverse cose temute comunemente, e a grande studio evitate, una segreta, e a prima faccia stravagante felicità discoprir volendo, qualcuno de' nostri Giovani per troppo austero mi prenda, e non molto lontano dalla rigidezza di que' Filosofi, i quali per ansia di raffinare con soverchia

(a) Lib. 3. de Reth. (b) Lib. 3.

verchia fottigliezza i pregj della Virtù, il conseguimento poco men, che impossibile ne figurarono. E per vero dire agevol cosa non dee riputarsi, che la costanza dell'Animo ben formato sulle regole della più soda Filosofia colà ci conduca dove alle disavventure non solo non s'oppongano i sensi, e tutto se ne addolcisca loro il rammarico; ma giungano di più a deriderle, e non di rado fino a bramarle con ansietà, quasicchè godimento da esse, e vantaggio non ordinario possa ritrarsi. Questo è un pretendere, dirà forse qualcuno tra se, che arrivi la debile nostra natura a superar semedesima con uno sforzo poco meno, che prodigioso; o si vero alle proprie inclinazioni ingenite ribellandosi a ciò co i desiderj si volga, che la combatte, e la tormenta. In tale penosa angustia tirato crederebbesi per l'odierno mio parlare chiunque la sola esteriore corteccia negli umani avvenimenti mirando, l'intima sostanza non volesse esaminarne, col bene il male per error d'intelletto confondendo indistintamente. Io però tengo tutti quegli, che la nostra riverita Adunanza frequentan cortesemente, in una sì giusta, ed alta stima, che gli credo capaci di ravvisare il più ascoso midollo, e più recondito della Virtù, il quale a tutti per avventura senza pericolo di qualche abbaglio per difetto d'intelligenza manifestar non potrebbesi; o senza lunghe premesse almeno d'altri più remoti principj. Sul fondamento adunque, e della perizia di chi m'ascolta, e de i lumi della più sicura Filosofia, che in tal materia mi guidano, mostrerovvi per discioglimento del Dubbio odierno, che le Avversitadi all'ignorante Volgo rincrescevoli d'ordinario, debbonsi dall'Uom saggio anzi desiderar, che temere.

Niuno alcerto sarà mai per contendermi, che altra cosa ne più gradevole, ne ricolma di maggiore utilità avvenir possa ad un Uomo di sensatezza, quanto le congiunture preziose di mettere in esercizio la costanza dell'Animo proprio, e fare di semedesimo agli occhj altrui un laudevole, e leggiadro spettacolo d'intrepidezza, a guisa di scoglio, che saldo ad ogni urto rimansi, ed invincibile. Sembrò paradosso il chiamarsi infelice dall'acuto Biante chi non può sopportare le infelicità, che l'aggravano: ma giustificò egli poscia il suo sentimento coll'arguta risposta all'interro-

gazio-

gazione fattagli circa al difficile: *quidnam esset difficile*? E sopra di tutto pose la sofferenza delle sventure: *ferrè, inquit, fortiter mutationem rerum in deterius* (a). L'adattare la ritrosìa de' sensi al peso delle avventore moleste, siccome è malagevole insommo, così è miseria uguale il non sapersi l'huomo render glorioso per un tal mezzo: *ferre fortiter mutationem rerum in deterius*. Più spiritoso ancora in ordine a questo fù il pensare di Seneca, il quale tenne per una sorta di scienza quanto a molti incognita, altrettanto sublime il saper essere infelice. Per essa divengono gloria di chi gli soffre da intrepido i mali altrui, niun mezzo essendovi più sicuro per guadagnarsi l'ammirazione di tutti quanto il trovar la quiete dove altri si formano l'inquietudine: *qui ea mala, quibus alii opprimuntur, magno animo fert, ipsas miserias in gloriam vertit; quoniam ita affecti sumus ut nihil æquè apud nos admirationem occupet, quàm homo fortiter miser* (b). Per istabilire egli poscia con più vigore un documento sì arduo un altro ne propose a' suoi Discepoli anche a prima fronte più strano asserendo niuno più infelice esservi in terra di colui, al quale nulla di calamitoso accada giammai, da ciò deducendosi apertamente, che per Uom fiacco, e da nulla venga egli dal supremo Regolatore delle cose tutte considerato: *nihil eo infelicius, cui nihil evenit adversi: argumentum est a Deo illum contemni ut imbellem, & ignavum* (c). Tanto premeva al saggio Filosofo, che in ciascuno, il quale al vanto aspiri di forte, questa gran Massima si radicasse, che assegnò per vero carattere della più insigne fortezza le cose grandi, e fortunate avere a vile, e alle mediocri piutosto attenersi, che alle maggiori, poichè quelle sono spesso giovevoli, ma queste, ove sovrabbondino, molto recar sogliono di nocimento, come le messi per troppo rigoglio non di rado si perdono, e per soverchio carico d'ubertose frutta fiaccansi alle Piante i rami. Ne d'altra maniera egli suppone succedere allo spirito per la prosperità, quando colma ella sia non solo, ma trabocchevole: *idem animis quoque evenit, quos nimia felicitas rumpit*. E perchè ciò in prova del nostro assunto risplenda più chiaro, vuolsi qui osservare, che facile non è a tutti, come taluni s'avvisano, il difendersi contra quelle fortune, che sono un grave, ma non ben conosciuto pericolo di chi le brama.

(a) Diog. Laer. in Biant. (b) Ad Helv. Cap. 13. (c) Lib. de Provid. Dei. (d) Ep. 39

brama. Per metterle in diffidenza de'noſtri appetiti picciola forza non vi biſogna, convenendo ſepararle col raziocinio di lucida mente purgata da quell' eſterno ingannevol allettamento, che ſerve poi d' incentivo talora inſuperabile all' avidità, quaſi a tutti connaturale, di conſeguirle. Per queſt'impreſa perderebbeſi d'animo la ſteſsa coſtanza più riſoluta: ma pure, e chi mai lo crederebbe? Quelle traversje medeſime, che ſconsigliatamente paventansi da non pochi, le fan coraggio per ſegnalarsi coll' intraprenderle; mentre naſcendo elleno ſovente dall' abuſo della proſperità eccitan pentimento in chi godè oltre a i limiti della moderazione, e a poco a poco riſveglian la Virtù ſonnacchioſa, che tanto ſpicca poi nel ſofferirle ſenza sbigottimento, qual Palma, che più creſce altera, quanto più miraſi oppreſsa. Non è già nuovo, che per un contrario poſto al confronto riluca l' altro, giuſta l'aſsioma incontraſtabile de' Filoſofi: *oppoſita juxta ſe poſita magis eluceſcunt*. Vedute pertanto ſenza prevenzione de' ſensi le Avversità coll' occhio della diritta Ragione, più ferma la rendono, e più ſtabile nel ſignorile ſuo Dominio, poichè riconoſcendole ella per impotenti a conturbarla rideſi di qualunque inſulto, e ſotto il trono di lei per atterrarne l' Impero in vano ruotansi i loro fulmini, come avviengli ſotto il piè del Celeſte Monarca, ſenza che osino d' inveſtirlo giammai. E ſe tanto ſuccede eivdentemente a chiunque le ſventure conſidera pel buon verſo, chi potrà mai darsi a credere, che debba da i Saggi o paventarsi, o fuggirsi di venire con eſse a cimento, quando queſto eſser puote il riſcontro più nobile, e più certo della Virtù, onde in veduta ſe ne mette la robuſtezza ſepolta ſpeſso, o neghittoſa, perche non provocata da contingenze siniſtre a tenzone? Fredda ſembra la Selce a chi leggermente la tocca: ma battuta getta fuoco, e ſmentiſce con repentina fiamma vivace l'opinione di ſua freddezza: così pure non manca talvolta chi il vanto contraſti di generoſa alla Virtù per riſentirsi attaccato, che ne venga il Valore: ſe però con eſso lei ardiſcono d'azzuffarsi a viſiera alzata le traversie, si fa conoſcer col dileggiarle, per un certo dono, che per poco non e ſuperiore all'Umano, e ben differente dalla debolezza de' ſensi, i quali al ſolo ſentirne il nome avviliſconsi, e si danno toſto per vinti.

Ed ac-

Ed acciocchè una verità al nostro intento sì conducente apparisca ancora più manifesta, è da sapersi, che la Natura, alle savie Leggi di cui appoggiasi la Virtù, al meglio tende sempre, se a traverso non la tirano le disordinate passioni. Osserviamo adesso la differenza, che passa tra le cose, le quali con moto naturale si muovono, e quelle, che muovonsi con un moto violento. Queste perche mosse da impulso esterno quanto più vanno innanzi, tanto più nel corso rallentansi; come il sasso dalla mano gettato in alto quanto più sollevasi più s' infiacchisce, e di lena mancando ricade al basso. Quando poi si vibri all'ingiù, quanto più cala, tanto più naturalmente s' affretta, poichè per movimento naturale tende al suo centro. Così alla prosperità qualunque ella siasi aspira senza discernimento il nostro Cuore, perche mosso da uno sregolato appetito: ma se Ragione l' illumina, e lo guida, amar puote puranche le Avversitadi, in esse apprendendo un Bene, e sincero, e dilettevole, a cui tosto e la Virtù, e la Natura stessa lo spingeranno. Può egli dunque mettersi in controversia, che l' huom Savio mosso d' ordinario interiormente con forza ragionevole, e con virtuoso impulso al benoprare, alle avverse cose più non inclini, che alle felici, quando in quelle è sicuro di risplender sempre da forte, e per queste pericola di sdruciolare in debolezza? Cosa conviemmi qui dire, che sorpreso hammi sempre, ne giungo peranche a comprenderla pienamente, se non se col riflettere, deplorandone la disgrazia, al picciolissimo conto, in cui tiensi presso di molti il tesoro della Virtù. Noi veggiam tutto giorno, che e i Dipintori più celebri, e i più rinomati Scultori, e gli Artefici in ogni genere di maggior grido, altro più ardentemente non bramano, che le occasioni di fare a tutti palese fin dove giunga la finezza di quelle Arti, di cui eglino singolari posseditori si riconoscono. E' in somma sì naturale a ciascuno il compiacimento di porre in comparsa le doti proprie, che fino a que'sfaccendati Giocolatori, cui null' altro più cale, che di tenere a bada per le pubbliche Piazze la gente di minor conto, perche arrivarono forte ad assorbire senza nocumento qualche velenosa bevanda, o a divincolare in diversi curiosi, e non usati atteggiamenti il Corpo loro, o ad altro far di più strano, rassembra d' esser tanto sovra d' ogn'

 altro

altro pregievoli, che per formarsi affollata corona di spettatori niuno allettativo tralascino, e niun artifizio di ridicola interessata facondia, tutti quasi ad ammirare in semedesimi un vero prodigio a gran voce invitando. Saprefte voi dopo di ciò, Arcadi valorosi, capacitarmi abbastanza, perchè più desiderabile, e più giocondo esser non debba ad un Uomo di morale virtù ben fornito l'usare di essa opportunamente, e farne, ove occorra, ad ognuno una gloriosa mostra laudevole? Teatro alcerto a sì bella comparsa piu atto aprir non si puote quanto per entro alle Avversitadi, contra la possente gagliardìa, e ferocia delle quali per schermo farsi, e riparo, tanto bisognavi di coraggio, e di non volgare arditezza. Oh cecità da bagnarsi con molte lagrime, e che ingombra non pertanto alcune menti, che supporrebbonsi, senz'altro saperne, più rischiarite, e piu perspicaci! Tanta in vero non farebbesi dote ne al ben, che si cerca, ne al male, che fuggesi, quando l'uno, e l'altro ben a dentro co' riflessi di Seneca si riguardasse. Nell'uno ei non trovava ciò, che vi scorgono i meno avveduti: *ego in illis, quæ plerique mortalium optant, existimavi semper nihil veri boni inesse, atque ita inveni* (a). Nell'altro nulla ei rinveniva di quel disgustevole, e spaventoso, che il Volgo figurasi: *in illis quoque, quæ mala vocantur, nihil tam terribile, ac durum inveni, quàm Vulgus opinatur*. Di questo lume valgonsi alcuni, ma per sola vanità di farsi credere adorni di quella fortezza, che realmente non hanno, poichè tutto sentendo pur troppo l'aggravio affannoso delle sciagure, affaticansi non pertanto per dissimularne il dolore, e comparire nella miseria felici. Perchè dunque almeno in tal guisa non si procura anche da i deboli il credito d'una sofferente costanza, che sebben finta da prima, esercitandosi a lungo, vera forse col tempo diverrebbe, e durevole? Appigliansi, lo sò, a questo mezzo taluni, i quali o per interesse, o per fatalità d'avverso destino si dierono alla Milizia, e per contrasegno di provato valore mostran fastosamente le cicatrici di profonde ferite, o fingon anche talora certe storpiature artifiziose, che punto uopo non han di Chirurgo. Perche però la fortezza non è di cuore, ma di mera ostentazione, l'impostura non regge a prova, e più di risa guadagnano, che d'applauso. Leggiadro caso avven-

(a) Ad Helv. Cap. 13.

avvennemi un giorno con un di costoro, che alla mensa d'un gran Personaggio aveva per lungo tratto esagerate le fatiche da lui sofferite in molte battaglie, onde storpiato in una gamba gloriavasi d'esserne finalmente rimasto. Deposta avendo egli in principio di mensa la canna, a cui stentatamente appoggiavasi, di essa in fine per calore o di ragionamento, o di bevande scordatosi, franco sen venne con gli altri, e disinvolto alla stanza, ove erano magnificamente preparati diversi liquori. Corse quindi uno de' Convitati più accorto a prender la Canna lasciata addietro dal valoroso Campione; ed egli avvedutosi del suo sbaglio dinuovo zoppicando con arte andogli incontro per ringraziarlo della finezza. „ Mio „ Signore „, disse gli sorridendo il compagno, che burlavalo in complimento: „ mi rallegro del vostro male assai discreto, di cui „ potete scordarvi a vostro talento „. Non è questa senza dubbio la maniera, onde ne'travaglj il vanto acquistisi di costanza sofferendogli di buon animo, poichè merito venir non può dall'inganno. Pure se tanti a questa ancora s' affidano, come ad un fondamento di gloria per risplender da forti sovra degli altri, che sono d'ogni minima afflizione insofferenti, perchè ricuseranno l'opportunità di rendersi veramente insigni gli Uomini più assennati incontrando con giubbilio, o sopportandole almeno senza querela quelle avvèrsitadi, che d'ora in ora se gli presentano per coronarne a veduta d'ognuno l'intrepidezza? Di questa debbono eglino in sommo pregiarsi, di questa far pompa innocente, mentre, al dir di Galeno (a), dalla robusta corporatura non già, o da vano infingimento, come spesso in altri accade, ma dalla sola, e sovrana Sapienza ella in loro deriva. La natura, egli segue a dir sottilmente, l' Uomo animal civile, e mansueto formando, non dal Corpo, che è vil cosa, e caduca, ma da questo limpido fonte bensì di serena intelligenza celeste, che d'ombra non teme, o d'offuscamento, volle, che la propria generosa fortezza egli traesse. Oh quanto avidamente debbe egli dunque bramare, che a qualunque più esorbitante misura del suo livore lo maltratti la sorte nemica, e lo deprima; per poter così apparire da coloro dissomigliante assai, tutta la possanza de' quali, o dalle forzute mani callose, o dal fasto di lingua mendace dipende, questa essendo, a

Mm 2 pare-

a) Lib. 9. de Usu. Part.

parere di Seneca, la dimostranza più bella, che egli dar possa di semedesimo: *sublimis animus quietus semper, & in statione tranquilla collocatus* (a)! Il premio, e la corona d'una tale vittoria per chi la riporta, scrive egli nella settantesima nona delle sue Epistole, non farà un picciol ramo di Quercia, non un eviva di stolido Popolaccio, non un Banditore, che per renderne famoso il nome intimi a tutti silenzio; ma la virtude bensì, la fermezza dell'animo, e la pace imperturbabile negli avvenimenti sinistri, allorche siasi in qualche spinoso incontro soggiogata l'arroganza di quell'avversa fortuna, che sperava dalle sue frodi il trionfo. Io non sò, a dir vero, qual Uomo possa trovarsi delle Morali discipline tinto sì di leggieri, in cui dirimpetto al conseguimento d'un tanto bene, la brama non accendasi di patir molto, e non sospiri d'esser bersaglio delle vicende più disgustevoli, per riuscir poscia l'esemplare d'una virtù non punto ordinaria, e un vivo ritratto d'insuperabile sofferenza.

Meno per tutto questo non è già presso di me commendabile quell'aurea equanimità, onde qualcuno si veda sempre e nelle prospere, e nelle contrarie cose uguale a sestesso, perlocchè tanto da Valerio Massimo celebrossi Numidio Metello, il quale, e per l'esilio dalla Patria, e per la richiamata de'PP.Coscritti alla medesima cangiato mai non mirossi di volto: *pari vultu exul fuit, & restitutus; adeò moderationis beneficio medius semper inter secundas, & adversas res, animi firmitate versatus est* (b). Non è però da negarsi, che forza maggior di costanza non vi bisogni, perche uno riducasi ad amare le avversità, alle quali più difficilmente s'adatta lo spirito, come a cosa poco alla quiete di lui confacente. Pure sovra l'indifferenza risaltan queste nel merito, l'interno gaudio d'una certa pregievole animosità risultandone, di cui guernito non si credeva il Cuore per soggettarvisi; e con un piacere sì giusto l'amarezza egli addolcisce di quella pena, che recano. Annosa pianta svelta da furibondo Vento contrario, se mai in uso di Nave convertesi risarcisce quindi l'ingiuria resistendo poscia per lungo tratto a quell'impeto stesso, di cui paventò rovinando, e in sua favella burlandosene; mentre se ferma durava sulla radice, seccata pur una volta sarebbesi inutilmente. Così uva non producon le Viti,

(a) 3. De Ira (b) Lib. 4. Cap. 2.

Viti, se da mano esperta ferite non sono, come da prezioso Arabo tralcio non stilla mai balsamo, se ferro la via non gli apre incidendolo. Allorchè ride la calma, e in Mare distendesi la bonaccia, ognuno credesi buon Piloto per navigare: ma incontro alle tempeste di flutti frementi pochi han coraggio d' indirizzare al Porto sicura la prua. Le traversie pertanto, checchè ne pensino i più timidi, e nella buona Morale i meno assodati, sono que' colpi di fiera burrasca, a fronte di cui, come a Cote l'Acciaro, ogni Cuore più saldo si prova. Se resiste egli poi, e non cede, la gloria diasi pur di costante, che a dispetto d' ogni contrasto con fama ne sortirà d' invincibile a guisa d' immobil Scoglio, che sembrando sotto il furor de' Marosi talvolta sepolto, vede poi finalmente dalle scherzevoli onde placate lambirsegli il piede, come in applauso di sua fermezza. Per questo appunto sì alto da Salustio l' arte elevossi ammirabile di Giulio Cesare, che indifferente non solo, ma forte seppe starsi in tutte le acerbe congiunture spiacevoli, più a queste anzi disposto, che alle prospere: *artem unam egregiè mirabilem in te comperi, majorem tibi in adversis, quàm in secundis rebus animum esse* (a).

Insorge a combattere questa verità un inganno quasi comune, percui si persuadono molti de' men riflessivi, che al godimento del bene, qualche egli sia, paragonar non si possa qualunque supposta gloria, che dalla sofferenza instancabile a noi provenga del male. Quando però si ponderi la cosa a dovere si troverà più giocondo essere all'animo fluttuante, ne' suoi affetti, e sospeso per seguire più l'uno, che l'altro, l' aspettare il bene da lungi, che il goderlo presente; poichè per l' espettazione di Lui và scemando grado per grado il carico del male, che affligge: là dove giunto il bene, o non appaga le brame, e tormenta, o le sazia di soverchio, ed annoja. Nascondesi poscia nelle stesse calamitadi più paventate un seme di contentezza sì lieta, ed un temperamento per le agitazioni dello spirito sì opportuno, che a chiunque venga fatto di rinvenirlo, non può non divenire sommamente per le sue conseguenze gradito. Ed in vero tuttavolta, che al pregiudizio si pensi d' una smoderata allegria se ne averà senza dubbio il correttivo, che nasce dall' avversità necessariamente, onde quella

(a) De Rep. Ordin.

quella si frena combattendo la petulanza di que' disordini, che in seguito soglion venirne per rinforzo delle tumultuanti passioni a detta di Q. Curzio: *inter tot obsequia fortunæ, non satis cauta Mortalitas* (a). Puote egli dunque abbastanza compiangersi, Arcadi Eruditissimi, quell'errore, che all'Animo nostro toglie un sì profittevol riparo, in Lui figurandosi oggetti cotanto orribili, e di tristezza, e d'affanno, onde traditore egli poi di sestesso lo ricusa a grave suo discapito, e l'abbomina? Qui vedesi appunto ciò, che a quei sventurati succede, i quali il morso di qualche arrabbiato Cane soffrirono, mentre all'acqua anelando essi, come ad unico antidoto, piena sì gli pare e di serpi, e di vipere per pessimo effetto di quel mortale veleno, che nepure della vita curandosi l'abborriscono: *res miserrima*! scrive un gran Medico: *amare vehementer, & amatum objectum simul odisse*! *Patiuntur hanc calamitatem, qui a Cane rabido morsi sunt* (b). Quando infatti il tossico d'una trabocchevole allegrezza insinuossi nell'Animo, conosce egli chiarissimo, che qualche argine di ben consigliato sconforto bisognerebbevi per non precipitare nell'eccesso de' godimenti: ma la micidiale dolcezza, onde è ferito, l'intelletto gli stravolge coll'apprensione chimerica di tante imminenti sventure, che del suo benigno rimedio disgustasi, e lo rigetta. Ciò da suo pari avvertì Cicerone insegnando a beneficio di tutti più di male essere nel temerle, di quello, che realmente contengasi nelle cose, che si temono: *plus in metuendo est mali, quàm in ipso, quod timetur* (c). Tanto pure da sublime Filosofo osservò il Morale, altro nell'indignazione, e nella querimonia, che mettono in turbolenza lo spirito, di male non rinvenendo, che la sciocchezza d'ammetterle: *indignaris, aut quereris, & non intelligis nihil esse in istis mali, nisi hoc unum, quòd indignaris, & quereris* (d). Se peso diamo noi dunque alle avversitadi in aspetto mirandole d'un terrore, che in se per verità non contengono, di noi pure potremo lagnarci un vano fantasma di esse formandoci nell'idea, che ci costringe senza fondamento a paventarne. Basta prevenirle con serietà di pensiero per disarmarle, e allora si ameranno quando le riguarderemo quali elleno sono intimamente; un bene cioè, che si vuole perche da lungi preve-

(a) Lib. 8. (b) Magnor. de Hydrophob. (c) Lib. epist. ad Torq. (d) Ep. 96.

preveduto per utile, e per glorioso. In conferma di ciò rapporta lo stesso Tullio di certa Femmina Lacena, la quale sentì virilmente, e senza scomporsi la Morte in guerra d'un diletto suo Figlio, mentre fino in procreandolo disegnato aveva di dedicarlo alla difesa della sua Patria: *Lacæna cùm Filium in prælium misisset, & interfectum audisset; idcircò, inquit, genueram, ut esset qui pro Patria mortem non dubitaret occumbere* (a). E se all' affetto d'una genitrice amabile si rende il dolore di perdere un Figlio per entro scorgendovi il decoro di farne una vittima al ben Pubblico, duro potrà mai parere al Savio il sopportar volontieri quelle amare vicende, che la costanza di semedesimo tendono ad eternare nella memoria de' Posteri? S' avvezza egli così, per profondo sentimento di Seneca, a trionfar col pensiero di quella sorte, che per nemica tenendosi da i delicati, ed insofferenti, appena da Loro collo stento di faticosa pazienza può superarsi: *Sapiens assuescit futuris malis, & quæ alii diu patiendo levia faciunt, hic levia facit diù cogitando* (b). Poco gli costerà questa per altro sì rilevante Vittoria, soggiunge a tempo il grande Oratore di Roma, se per le interne affezioni sue egli terrà quella regola, che tiensi per i Destrieri divenuti fra lo strepito delle Armi troppo indisciplinati, i quali alla scuola rimettonsi de' Cavallerizzi per correggerne col cavezzone l' ardenza del brio eccedente; onde mansi rendonsi poi, e da chicchesiasi maneggievoli. Altrettanto far debbe seco medesimo l'Uomo di raffinata Morale qualunque volta s' accorga, che gonfio oltre misura di sua lusinghiera fortuna stà sul punto di sdrucciolare ne i Vizj: *sic homines secundis rebus effrænatos, sibique præridentes, tanquam in gyrum rationis, & doctrinæ duci oportet, ut percipiant rerum humanarum imbecillitatem* (c). Meglio di così non puote comprendersi l' utilità delle traversie, per mezzo delle quali ammaestrato eccellentemente lo spirito si piega senza contrasto ovunque la Ragione lo volga, come sodamente accenna Terenzio:

Istbuc est sapere, qui ubicunque opus sit,
Et animum possis flectere (d).

Mai forse non vidėsi più luminosa questa prontezza d' animo a tutto pieghevole d' allora, che Paolo Emilio già vincitore al suo piede

(a) 1. Tuscul. (b) Ep. 76. (c) 1. Offic. (d) In Phorm. Act. 4. Scen. 3.

piede prostrato vedendo, e confuso per la sconfitta il Rè di Persia lo consolò egli stesso con benigne parole, e a i suoi Romani rivolto più di sestesso trionfante, che del nemico: „ vedete, „ disse, come cangia la Sorte di volto! Niuno per Lei sul matti- „ no s' insuperbisca incerto di ciò, che la sera ella sia per appor- „ targli. „ Questi sì, conchiude Livio, era padrone degli interni suoi movimenti, e chi saprà imitarlo: *Vir erit, cujus animum fortuna, nec prospera suo statu efferet, nec adversa infringet.*

Tutto però non dee perdersi nella consolazione d' un sì ricco guadagno chi seppe farlo coll' ajuto delle Morali speculazioni continove; ma studiar sempre sulla premura importantissima di conservarlo, come per cose di minor conto manchevoli, e transitorie fanno coloro, che tanto sudarono ad ottenerle. Credendosi, come è ben giusto, ad Euripide (a), che il raggio più sfolgorante della Virtù dalla tempera infrangibile della costanza deriva, tutto sembrerà dolce, e leggiero, che s' imprenda per custodirla, e niuna battaglia più gagliarda, e feroce saprà evitarsi, che questa sovrana dote nell' esercizio mantenga del suo valore. Conviene per documento del gran Platone (b) andar incontro alle Avversitadi con allegrezza senza mai arrestarsi per la ritrosia de' sensi all' uso de' fanciulli inesperti, i quali su i primi passi in qualche pietra inciampando perdonsi a piangere per la caduta, senza prenderne anzi consiglio per guardarsi dalle peggiori. Conchiudiamo omai questa materia coll' insegnamento dell' altro Toscano Platone Marsilio (c), che la vera fortezza cioè consiste nel regolar con prudenza, e l' audacia, ed il timore, perche l'una affettando, nell' estremo non cadasi dell'altro, che la deforma, e la distrugge. Nell'equilibrio mantenendosi d'ammendue ogni Savio vincerà con lode qualunque assalimento di traversie più afflittive, e potrà allora convenire francamente con noi, che debbonsi dall' Uom saggio le Avversitadi anzi desiderar, che temere.

Se più

(a) Ap. Cic. 3. Tuscul. (b) In Tim. (c) Lib. 45. c. 8.

Se più per comporre un Poema d' Ingegno richieggasi, o per una Satira.

LEZIONE VENTESIMAQUARTA.

NOn picciola repugnanza, Arcadi valorosi, hò io oggi provata per determinarmi allo scioglimento del Dubbio propostomi come di cosa non molto confacevole alla gravità di quelle materie, intorno alle quali per altrui profitto i nostri Ragionamenti d'ordinario s'aggirano. Il metter piede ne'Campi amenissimi di Poesia, e di bellezza disputando tra fiore, e fiore, più all'uno, che all'altro disegnar preminenza, e tra i tanto varj, e tutti spiritosi componimenti, che da essa quai rivi da suo fonte sgorgano in sì gran copia, decider di maggioranza nel merito, e nella stima, oltre alla difficoltà d' uscirne con lode, una certa contesa mi sembra assai contraria e a quel rispetto, che a tutti i Letterati io mi pregio di professare, e a quella venerazione, che massime i Giovani debbono averne, come di maestri, e di scorta sicura ne'loro Studj. Frà i diversi pensieri però, che perplesso mi tennero a lungo, uno affacciossi, il quale per rapporto appunto alla Gioventù, utile insommo rappresentommi l' odierno Argomento. Portata Ella per una parte dalla vivezza del brio al piacere del poetare, e mal sicura per l' altra di non rilevarne discapito, potrebbe venire in pericolo, o di lasciarsi trasportar troppo dall' estro, e perdersi in leggierezze; o prendervi un certo gusto poco innocente, che il candore guasti poi del Costume. Tanto più sospetta si rende quest' Arte individualmente parlandosi della Satira per l'agevolezza di cader nel disordine d'una critica troppo mordace, che dal fine rettissimo la discosti, percui ella da i Greci fù inventata, e dopo de i Latini accolta puranche da gravissimi Autori nella Toscana favella. In tal guisa al nostro primario intendimento mirerà oggi pure il mio dire, per consiglio a i Giovani proponendo, se mai dall' Epico più grave, e più sostenuto, al Satirico stile più lepido;

 ma più

ma più perigliofo la penna volgeffero, di ftar ben cauti per non ufcire da i limiti d'una favia moderazione. Quantunque poi si per l'una, come per l'altra maniera di fcrivere poetando, un gran fondo, e di perizia vi bifogni, e di talento, qualche cofa anderò adducendo in favore di quella maggior parte d'ingegno, che per comporre una buona Satira fembrami ricercarfi.

Per neceffario fondamento infallibile del noftro Affunto, è da premetterfi la diverfità, che paffa trà la Correzione, e la Maldicenza. Hà la prima per oggetto il male, ma coll'intenzione lodevole di fvellerlo ovunque allighi. Così pure in mira lo ha la feconda; ma colla malizia di compiacerfene pubblicandolo per derifione, e non per zelo giammai d'impedirne in chi lo pratica le rovine. Parlando io dunque ora di quelle Satire, che non da rabbiofo livore plebeo di maldicenza ideate fono, ma dallo ftimolo bensì d'amorevole correzione, che ftudiafi di promuovere le Virtudi coll'eftirpamento de' Vizj foftengo, che più d'ingegno richiedefi per ben condurle di quello, che in qualunque altro componimento convenga impiegarne. Riempiendofi in quefto genere di verfeggiare il Poeta Satirico d'uno ftraordinario furore, e e d'una libera, ma favia franchezza per combattere le corruttele, fa di meftiere, che fenza oftentazione d'arte foverchia egli fe ne dimoftri sì alieno, e sì netto, onde altri dalle fue troppo focofe invettive irritati luogo non abbiano di condannarlo come tinto di quella pece, contra di cui egli s'accende: *turpiter*; diffe bene fovra di ciò quel Savio di Grecia: *turpiter obiicit alteri vitium, a quo ipfe immunis non eft* (a). In fe medefimo ritorcerebbe egli così diportandofi quel rimprovero, che pretende fare alla colpa, nel numero fenza avvederfene ponendofi di que' maledici, che per naturalezza lo fono, e non per altrui difetto, onde fra le rifa degli Afcoltatori il frutto perdono di riprenderli utilmente: *qui paffim maledicunt omnibus, eos palàm eft id naturæ vitio facere, non ex eorum merito, quibus obtrectant* (b). Quindi chiaro apparifce ricercarfi in un prudente Cenfore de' coftumi altrui un accortezza sì deftra, un intelletto sì rifvegliato, e d'acuto difcernimento sì ben fornito, che da un maligno fchiamazzo volgare quel fignorile rigore fevero diftinguer faccia da tutti, e quell'autore-

(a) Aphoph. Græc. (b) Ibid.

torevole sovraciglio, che ad Uom grave, e di senno convenga, e d'altro mai non curante, che della sola Virtù o per encomiarla, o per difenderla. E quale impressione mai far potrebbe a dir vero ne' cuori più dal vizio predominati quell'imperito Satirico, il quale contra le detestabili costumanze, con animo di correggerle, smoderatamente accendendosi, male tanto gli si avvenisse, e sì poco sapesse farlo, che d'alto sdegno anzi, che d'opportuno rossore que' miseri colmando, ne' quali regnano, contra la propria mal condotta Satira un altra ne provocasse più mordace, e più velenosa? Ogn'arte, che troppo sia scoperta, o che troppa mostra di sè far voglia; perde tosto molto di forza; e qualunque censura per zelante, che siasi, e ad ottimo fine diretta, se qualche neo anche minimo di passione, d'invidia, o di livore vi si frammischi, giovamento d'emenda non speri di recare ad altri giammai, poichè men ridicolo a mio parere non diverrebbe chiunque il vizio sveller pensasse col vizio, che se imprendesse qualcuno a toglier da nobil drappo le macchie con quell'olio medesimo, che le produsse. Satirici di simil calibro tirano in se quelle macchie appunto, che in altri deridono, e le freccie de' rimproveri loro, come quelle, che da i fanciulli inesperti si vibrano, intatti lasciano i Popoli, e contra volgonsi del feritore.

Oh qui sì conviene, che all'erta stieno bene i Satirici, e se non sono consapevoli a semedesimi d'un intera nettezza intorno a que' difetti, che voglion combattere, s'astengan di cimentarvisi, perche, al dir di Terenzio, nel processo, che faranno ad altri cantando, il loro si leggierà da tutti ridendo:

. . . . *desinant*
Maledicere, malefacta ne noscant sua (a).

Tra i molti requisiti, che ricerca Tullio in chi altri accusa, è la certezza della propria innocenza, nulla essendovi di men sofferibile quanto il chiedersi conto dell'altrui vita da colui, che non può renderlo della sua, e benchè egli parli del Foro, la ragione, che adduce può servir di regola ad ogni Satirico: *accusare enim debent ii, qui nullo suo peccato impediuntur, quo faciliùs alterius peccata demonstrare possint* (b). Vero è quindi, che niuno mai se la prenderebbe contra de i delinquenti, se mirasse bene sestesso,

 e quan-

(a) In Andria Prolog. (b) Ex Divin. in Verr.

e quando nol facesse per compassione, tacerebbe almen per rimorso. Pure convenendo, che alcuni parlino per ammaestramento degli altri, non pretendesi qui di togliere al Satirico la sferza di mano perchè non batta il Vizio, e ne abbassi l'orgoglio. Si dice solo, che molto vi bisogna d'ingegno per saperlo fare con frutto. Impeccabile per certo esser non puote il Satirico: questa oculata avvertenza però aver debbe di tener da se lungi quel Vizio, contra di cui dichiaratamente inveisce; e se a tanto non giunge per forza di sua Virtù, con modestia almeno condanni ancora sestesso, protestandosi, che non intende in tal genere d'arguire, che la propria miseria, e che se altri seco fosser nel caso, dovranno con lui puranche detestarne l'origine. Per tale ingenuità forse tutti nol crederanno colpevole: e se pur lo credessero, in lui ammireranno la gloria del pentimento, il profitto ricavandone per se dell'imitazione.

Un altra maniera vi è ancora, e che io giudico la più sicura, di correggere con buon esito chi difetta, e consiste nel dipingere, senza supporla propria mai di veruno, in un aspetto sì tetro la colpa, che ne arrossisca tacitamente chi la commise, e si determini a detestarla, per non divenire il bersaglio dell' abbominio comune. Sò d'avere udito io stesso un celebre Dicitore, che in una Città dell'Italia scagliandosi con impeto contra l'abuso delle moschette del viso di fresco allora introdotto dalle Femmine più bizzarre per vezzo di troppo studiata avvenenza, lo fece con arte sì fina, che niuna dandone per complice di tante, che l'ascoltavano, osservossi, che alcune di loro vergognandosi di tal debolezza cercavano di levarsele fin da quel punto di soppiatto dal volto, esponendosi poi francamente all'altrui guardo già ripulite. Tanto per certo conseguito egli non averebbe da quelle sì fide seguaci di Moda, se posto si fosse a viso a viso a rimproverarle di mala grazia. Di questo savio artifizio usò puranche Demostene a' suoi Ateniesi non isvelando i nomi di coloro, i quali ordivano trame segrete per ingannargli in pregiudizio della Repubblica, ma gli descrisse in maniera, che per l'avvertimento datogli di guardarsene, potessero venirne agevolmente in cognizione, e campo avessero insieme gli altri per disfare la tessitura delle inique loro tele. „ E' giu-
„ sto,

„ ſto „, diſse, „ PP. Coſcritti, che in odio uguale voi abbiate
„ coloro, che sforzaronſi d'ingannarvi, e quegli, ai quali è pur-
„ troppo riuſcito di farlo. Che queſti venuti ne sieno a capo deb-
„ be aſcriversi all'induſtria di loro perfidia; che gli altri non vi ar-
„ rivaſsero con felicità di ſuccedimento è tutto dono della fortu-
„ na „ (a). Da una riprenſione poi sì guardigna, e sì civile, il gran bene originoſſi di vedere ſenza ſtrepito di contumelie confuſi i primi del commeſſo delitto, ed avvertiti gli altri per non cadervi mai più. Appariſce quindi eſſere la Satira una poſſente medicina preparata ingegnoſamente agli ſpiriti di colpa inqualunque maniera infetti, e appena è credibile quanto di vantaggio poſſa ritrarſene, uſandone con giuſta miſura, e con quella prudente cautela, che il male rintracciando a fondo nella ſua radice, con vigoroſo riparo ſe gli opponga, e delicatamente lo curi. Meglio infatti il Poeta Satirico non può condurſi, che ſeguitando la norma de' Medici più periti, da i quali tutte le più occulte cagioni della malattìa attentamente inveſtiganſi, e ſenza punto eſacerbare l' Infermo, comecche traſcurato egli ſia, e non curante di ſua ſalute, con dolci parole, ma efficaci lo van confortando, e alle maniere di viver ſano, e d'allontanarſi con ogni ſtudio da i pericoli di ricadere, ſoavemente lo riconducono. Indiſcreto non ſarebbe forſe in ſommo quel Profeſſore, che alla viſita di grave febbricitante chiamato cominciaſſe a trattarlo sì bruſcamente, che in vece della guarigione bramata, un nuovo, e più dell' interno crudele incendimento di colera gli cagionaſſe? E' d' uopo, nol niego, riſvegliar declamando gli Animi nel Vizio aſſonniti con motti anche di quando in quando frizzanti, che la perverſa natura di Lui gli pongano in veduta; ma in guiſe non piccanti di troppo, o ſcorteſi, al diritto cammino della Virtù gli richiamino, ſenza che o diſguſtati rimangano, o avviliti: come da ben pratico Reggittore collo sforzino riſcuotonſi da qualche lentezza i Deſtrieri di ſenſo, non come col baſtone, o col pungente ſtimolo i neghittoſi Giumenti s' aizzano, e con villana violenza ſi forzano al corſo. Oltre al dirſi dal Morale, che ognuno piace naturalmente a ſeſteſſo: *citò nobis placemus* (b): di più ſapiamo dà Cicerone eſſere noi sì contenti di noi medeſimi, e delle noſtre prerogative ſuppo-
ſteci

(a) Ex 10. Proem. (b) Ep. 59.

ſteci ſempre dall' amor proprio plauſibili, che l' altrui loda non per un mero dono, ma per un diritto pretendiamo di rigoroſa giuſtizia: *tales enim nos eſſe putamus, ut jure laudemur* (a). E ſe ciò è così, come ognuno, che non s' aduli, purtroppo lo ſperimenta, non capirà il Satirico quanto vi voglia d' ingegnoſa deſtrezza per diſtruggere una sì radicata opinione, e ſulle rovine di Lei alzare ſenza contraſto di chi l' aſcolta la macchina d' una valida riprenſione per abbattere corruttele o non conoſciute abbaſtanza, o troppo accarezzate dalla malizia? Altro vi vorrà bene per compiere un impreſa così ardua, che tronfi girſene, ed armarſi, come taluni, in gravità d' Ariſtarchi; ma i precetti poi, che diede Tullio a chi eſce in pubblico o per inſegnare, o per ammonire obliando in luogo della benevolenza, che gli animi ammolliſca, e docili a tutto gli renda, che più conviene, l' odio per ruvidezza di tratto ſe ne proccaccino, per cui più duri in quel male rimanganſi, dal quale eſſi malamente, perche ſenza l' ajuto d' arte maeſta ſi prefiſſero di ritirargli. Per non incorrere adunque, come bene avviſa il Teſauro (b), nella taccia brutiſſima di fantaſtico, dovrà il Poeta Satirico tenerſi lontano a tutto potere dall' opinione, che egli voglia condannar tutto negli altri; ma quello, o ammettendo, o diſſimulando, che ſia per ſe buono, o indifferente, o pure equivoco, quel ſolo accuſar di propoſito, che intrinſecamente cattivo ſia, ed ineſcuſabile; il concetto così acquiſtandoſi di Giudice, preſſo di cui nulla più vaglia, che il Vero in ogni genere per proferirne ſentenza, o d'approvazione, o di biaſimo. Ingegnoſiſſima, inſegna pure il Morale, fa di meſtiere, che ſia la ſteſſa condanna del Vizio, tuttavolta, che non poſſa in alcuna maniera per qualche civile diſcolpa di chi lo pratica ricoprirſi: ne ciò deve parer paradoſſo, poichè ſe ogni ſavio riprenſore cerca lode la Virtù difendendo, biſogna, che ſommo ſtudio adoperi per non perderla tutta, odioſo rendendo, e ridicolo quel mezzo appunto, di cui ſerveſi per guadagnarla: *videndum ne iſta, per quæ admirationem parere volumus, ridicula, & odioſa fiant* (c). Non credo pertanto, che alcuno ſi troverà, il quale voglia contendermi, che aſſaiſſimo non ſi ricerchi d' ingegno per formare una giudizioſa cenſura del Vizio, da cui poſſa poi provenirne il

(a) 1. Offi. (b) Lib. 12. Phil. Moral. (c) Ep. 5.

ne il frutto della bramata emendazione. Siccome il palparlo adulando sarebbe uno stabilirlo ne' miseri Cuori, che lo fomentano, e farsi il Satirico, a parere di Tullio (a), nemico dichiarato della Virtù: così il dar di mano alla falce per isradicarlo indiscretamente diverrebbe violenza da eccitare lo sdegno negli animi più risentiti, la cura intraprendendone all' uso di certi Chirurghi, i quali, diceva Plinio (b), per la barbarie del taglio pareggiano i Carnefici. Nel mezzo, adunque dovrà tenersi la Satira per non cadere in alcuno di questi due estremi, e senza fare il passo ambiguo di Tigellio deriso da Orazio (c), determinarsi a percuotere i difetti, ma sempre coll' avvertenza di lasciare intatti, ovunque scuopransi, i semi della Virtù; ne tanto aprir gli occhj per indagarne ogni minutissimo neo, che poi si chiudano affatto allo splendore di Lei più raggiante. Così nelle materie ancor letterarie contra Catone Marco Asinio, e contra Virgilio male a proposito infuriossi Orbilio, e nulla il peso delle sentenze di sì fatti eccelsi Uomini ponderando, alcune picciole frasi men gastigate, con troppo scrupolosa grammaticale severità criticarono, pieni più, a giudizio de i Dotti, di livore appalesandosi, che di soda, e profonda penetrazione. Locchè se non erro, manifesto ci dà a conoscere, che se ne' soli mancamenti leggieri delle due facoltadi Oratoria, e Poetica, è disdicevole cosa l' accendersi, e con soverchio rigore esaminargli, e proscrivergli; molto più di spiritoso discernimento, e di cauta moderazione richiederassi per animare una Satira, cui il giusto nome dar debbasi d' erudito medicamento salubre, e di gagliardo riparo, che la disciolta insolenza delle colpe rintuzzi, e raffreni. Molto non sarà difficile al buon Satirico, e nell' arte sua ben perito l'attaccare con forza il Vizio, e forse ancor superarlo; ma agevole non gli sarà ugualmente il vincerlo senza ostentazione d' un certo fasto, che troppo accerba rendendo la sconfitta all'abbattuto nemico, gran parte scemi di merito, e di gloria al trionfo. Una viva immagine di vittoria sì eroica ci venne rappresentata nel gran Filippo Macedone da Eliano, dipingendolo egli trionfatore presso Cherona degli Ateniesi, e de' Tebani, ma nell'allegrezza delle sue conquiste sì ritenuto, che non ammettendo ne risa,

(a) 2. Tuscul. (b) Lib. 19. Cap. 1. (c) Lib. 1. Sat. 3.

sa, ne Conviti, ne giuochi frà le reggie lautezze, ne corone usando, ne unguenti di giubbilo, tutti ammiraronlo, ma niuno seppe riconoscerlo per vincitore: *quantùm in illo fuit, ita vicit, ut victorem nemo sentiret* (a). Potevano in una congiuntura sì acerba dell' avversa lor sorte lagnarsi que' Popoli debellati; ma non già, che se gliene accrescesse il rammarico per insulto superbo del Monarca debellatore. Altrettanto bramerei, che facesse ogni savio Satirico atterrando il Vizio senza mai offendere il Vizioso, onde a questi il vantaggio rimanesse del suo rossore, e all' altro il vanto d'averglielo cagionato per mera forza di verità, non mai per astio di soverchianza, e di lui potesse poi replicarsi a somma sua lode, che: *ita vicit, ut victorem nemo sentiret.* Se il riuscir bene in ciò per tutti è spinoso, per i Giováni al certo sarà spinosissimo, quando a questa sorta di poetare volessero applicarsi, meno ad essi dicevole essendo, che ad altri, il voler far da maestri nella Morale, quando sono appena discepoli, ciò lasciar dovendosi a i più provetti, dall' orecchio de' quali, afferma Plinio, non solo, ma dagli occhj benanche essere stato costume antico il dipender sempre per ben regolarsi: *erat antiquitus institutum, ut a majoribus natu non auribus modò, verùm etiam oculis, disceremus, quæ facienda essent* (b). La modestia nel ammonire dà tutto il peso all' ammonimento, soggiunge Tullio, e si rende ammirabile; ma tanto più, se ciò risplende ne' Giovani: *maximè, cùm ea sunt in adolescente* (c). Ciò servir puote d'avviso alle nostre novelle Piante d' Arcadia, perchè verseggiando massime col frizzo Satirico, per bollore di estro non istorcano da principio a certe piegature di vena libera, e licenziosa, dopo le quali impossibile è quasi l'addirizzarsi, e l' intento ottenere di migliorar declamando le altrui costumanze. Satire, che non abbiano qualità somiglievoli, nate appena moriranno in bocca agli Autori, come gli animaletti del fiume Ipane, a i quali un sol giorno di vita diede Aristotele, come a parti inutili di scherzosa Natura: *unum diem vivunt* (d). Potremo ora dir francamente a certi Poetastri, i quali al bel pregio agognano di Satirici, che non basta per ciò avere colle Muse dimestichezza; Febo pel padrocinio leggiadramente invocare; e del Pegaso alato, e dalla fronzuta Elicona, e del giocondo Ipocrene,

(a) Lib. 8. Cap. 15. (b) Lib. 8. Ep. 14. (c) 2. Off. (d) Ap. Cic. 1. Tuscul.

crene, e di tutto insomma il Parnaso, come soliti sono; mostrare intera notizia, e salirne, e scenderne a lor talento le decantate pendici. Nella scuola entrino, e di Lucilio, e di Persio, e di Giovenale, e d'Orazio, e vedranno a quale più alto segno dirizzarono eglino i voli suoi ingegnosi per farci comprendere, che non di bizzarri pensieri, non di frasi eleganti, non di prolissi divagamenti dobbiam dilettarci per tener loro dietro con esatta, ed utile imitazione; ma di quella robusta energìa bensì, che sotto il colore di motti faceti, e di pesate parole tutto il nerbo della Morale Filosofia fugosamente nasconda.

Indegne saranno per ultimo d'annoverarsi frà questi sublimi, e giudiziosi Componimenti certe Satire, che per lo più consistono in soli detti mordaci, ed in fatti ridicoli; ed oltre all'essere empie toccando persone distinte nel merito, e nella saviezza, sono ancora pericolose, e vanno sovente senza avvedersene incontro al gastigo allora appunto, che l'applauso cercano d'uno spirito ameno, ma buffonesco. Abbiamo in ordine a ciò da Svetonio, che Tiberio punì in maniera molto curiosa, e nuova un certo Buffone, il quale vedendo portarsi nel Foro il Cadavero d'un Defunto avvicinossegli, e parlavagli segretamente all'orecchio. Interrogato perchè ciò facesse rispose: *mandasse ut Augusto nunciaret nihil dum eorum, quæ moriens Plebi legaverat, solutum esse a Tiberio* (a). Piccato d'una Satira quanto breve altrettanto velenosa il Monarca ordinò tosto, che a colui la tangente si pagasse del suo Legato, e condannollo al supplizio, perchè una più certa novella recasse tra i Morti ad Augusto d'essere poi state fedelmente eseguite le di Lui disposizioni: *ut ipse Augusto verum nuncium ferret*. Lo stile piacevole, giocoso, e che in Toscana chiamossi anche bernesco dal Berni, che se ne crede l'Autore, può servire alla condotta di buona Satira per addolcirne alcuni sali pungenti, che battono di quando in quando all'uso de' Greci Satirici, ed anche Latini, la reità del costume, acciocchè detestabile meglio lo renda la derisione opposta a quell' indegna Lode, che da i più perversi Uomini se ne pretende. Anche per questa via potrà il Poeta coglier nel segno, purchè al buffonesco interamente non s' abbandoni, carattere essendo questo, a cui fuori d'una ben cauta Prudenza il metodo io non saprei pre-

 scri-

(a) In Tiber. c. 28.

ſcriver, ne legge ſicura. Ciò poſcia da parte laſciandoſi colla ſperanza, che i noſtri ben avveduti Giovani ſapranno per ſeſteſſi guardarſene, l'intrinſeca, e più commendevol ſoſtanza dell'ottima Satira ſtabiliremo nel ſapere in poco reſtringere il molto con termini conciſi, ma forti, che ſenza inutili Epiſodj il vizio prendan di mira, e da niuno poſſa per mal pratico dileggiarſi il Poeta, come d' un certo infelice Arciero burloſſi Diogene preſſo del ſegno ſedendoſi per non venirne, come egli diſſe ridendo, ferito da chi per tutto coglieva fuorche dove mirava: *ne forte ille me feriat* (a). Giuſto colpirà ſempre il Satirico, ſe alla regola importantiſſima atterraſſi d'Orazio, di ſoffrire, cioè negli altri, il meno, quando il molto ſoffre in ſeſteſſo:

Quis tulerit Gracchos de ſeditione querentes?
Quis Cœlum terris non miſceat, & Mare Cœlo,
Si fur diſpliceat Verri, homicida Milioni (b)?

Così con eſſo Lui convenne ancor Giovenale. Tuttavolta, che netta moſtri la fronte, ne di parziale, o d' indiſcreto poſſa tacciarſi il Satirico, l'ingegno da tutti ſi celebrerà del ſuo componimento, i detti, e le ſentenze del quale più laſcino da ſpeculare a chi aſcolta di quello, che a prima faccia dimoſtrano. Un artifizio sì nobile oſſervoſſi nel famoſo decreto de' Lacedemoni fatto per aderire agli ordini d' Aleſsandro il Macedone, ſenza rimproverarne paleſemente la ſtolta opinione venutagli in capo d' eſſer Figlio di Giove: *quoniam Alexander Deus eſſe vult, Deus eſto* (c). D'avere Eſſi ciò regiſtrato ſulle pubbliche Tavole, ed inciſo ne' Bronzi, querelar non potevaſi alcerto quel Principe, comparendo per un atto di pronta ubbidienza al ſuo reggio Comando. Riprenſibile nepure era il dirſi, che voleva egli venire annoverato frà i Numi, verità eſſendo quella di fatto. L' aria bensì per entro vi ſi vedeva di fiero colpo Satirico; ma vibrato con deſtrezza così ingegnoſa, che ſenza offenderlo con aperta inſolenza, da tale follia ſcuoteſse Aleſſandro, e nella mente di lui elevata per altro, e rifleſſiva, un tacito roſſore ingeriſſe di nodrire un sì vano inſieme, e sì forſennato penſiero. L' eſſerſi infatti ricreduto il Macedone appieno in ſe ritornando, il ſentimento qualifica d' Aulo Perſio fra i Satirici tutti rinomatiſſimo, da cui ingegnoſo più che altro ſia, giudicoſſi

(a) Laert. in Diog. Horat. l. 1. Satyr. 3. (b) Saty. 2. (c) Elian. l. 2. c. 19.

cossi il comporre in questo genere, dove sode esser debbon le risa, e la mordacità salutevole, così del suo Flacco scrivendo:

Omne vafer vitium ridenti Flaccus Amico
Tangit, & admissus circùm præcordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso (a).

Tanto poi e di cautele, e di riflessioni, e d'accortezza nel Componimento Epico non ricercandosi, a perfezionar cui bastano, e la maestà dello stile, e la vaghezza delle Immagini unite ad una spiritosa Invenzione sostenuta con gravi sentenze, e con una felice condotta, che le parti tutte benchè diverse fra loro, e disparate in un sol Corpo leggiadramente riduca, fisso nel parer mio potrò rimanermi, e meco tutti forse ancora, più d'ingegno cioè richiederfi per comporre una Satira, che un Poema.

Se nell' Uom saggio più sia pregievole il Timore, o l' Ardimento.

LEZIONE VENTESIMAQUINTA.

SE dalla confusione di molti miei fra di loro contrarj pensieri, meglio poi riflettendo, tosto non sottraevami, allo scioglimento del Dubbio odierno io non veniva per certo. Tra le virtudi tutte, onde possa l' Uomo adornarsi, quella sempre, Arcadi Valorosi, da me fù creduta senza esitarne la più pregievole, che da i Morali Filosofi col nome distinguesi d' Ardimento. Ella qualunque pericolo per grave, che sia, spregiando animosamente, ben largo adito apre a quel coraggio, onde le azioni più ardue, e che ribrezzo maggiore cagionar sogliono a primo aspetto, senza remora d' alcuna dubbiezza disturbatrice intraprendonsi di buona voglia. E quale prerogativa, meco stesso diceva, più eccellente mai, e al timido Volgo più ignota, posseder puote l' Uomo savio, quanto una certa generosa, e signorile franchezza, percui le imprese più nobili, e i più spinosi cimenti, leggieri ad esso rassem-

(a) Saty. 1.

fembrino, ed agevoli? Se non del tutto fovrana, ftraordinaria cofa parrà per lo meno il vederfi, che tenda egli colà animofo, donde fuggono atterriti i più deboli, e che ciò egli conti per fomma gloria di ottenere, che altri a gran vantaggio afcrivono di evitare. Superiorità certamente è quefta di animo da limpido lume di Ragione guidato, cui nulla ofa mai affacciarfi, che lo conturbi, o la ftrada tenti d'attraverfargli, perchè al credito non giunga una volta di coftante, e di magnanimo. A i Giovani fingolarmente, io feguitava raziocinando, utile farà oltremodo il fuggerire una fpeditezza sì virtuofa, e sì degna di lode; giacchè o per mancanza d'efperimento, o per lentore d'età immatura, fono eglino più irrefoluti nell' accingerfi a cofe grandi, e che più richieggono di configlio. Ci verrà fatto per quefto mezzo di rifvegliargli a tempo, e lungi dal contrafto d'importuna temenza nell' afpro, ma diritto fentiero iftradargli felicemente della Virtù più cofpicua. Ciò però non oftante alle Stoiche, e pel cafo noftro non punto fpregievoli maffime ponendo poi mente, parvemi bene cangiar fentimento, e nello Spirito quell' ardore temprando, che alcuni fervidi naturali infiamma di troppo, e fenza talora la debita maturezza di penfamento a i fatti gli fprona più malagevoli; al parere attenermi in quefta Materia d'altri più ritenuti, e più dell'azzardo nemici Filofofanti. Il temer di foverchio, e fenza giufto motivo, è debolezza certo di cuor mefchino, e riftretto, che il varco impedifce alla brama in tutti quafi ingenita di fegnalarfi ovunque la congiuntura fe ne prefenti. Ma il temere alcuna fiata con ragionevole fondamento quegli oftacoli prevedendo, che fuperar poteffero con foverchianza ogni valore, è parte d'accorta prudenza, che l' efito afficura in fine a qualunque più fcabrofa operazione. In feguito pertanto di quefti affai pefati rifleffi, a vantaggiofa iftruzione de' noftri Giovani in primo luogo, e d'ogn' altro ancora, che penfar voglia fenfatamente, volgomi qui a foftenere, che nell' Uom faggio più fia da pregiarfi il Timore, che l' Ardimento.

Io non intendo, come diceva pocanzi, di celebrarvi qui fotto nome d'util timore quel movimento penofo dell' Animo, che per la prefenza d'un mal ficuro, ed inevitabile in noi talora fol-

levasi. Essendo egli un effetto quasi necessario in tutti di fiacchezza; o sì vero un gastigo della natura omai scaduta per altrui colpa da quel primiero Dominio, che sussistendo qual fù da principio, superiore l'averebbe renduta a qualunque avvenimento contrario, più di compassione si merita, che di biasimo, quantunque origine egli sia, secondo Tullio, d'ogni nostra inquietudine: *qui id, quod vitari non potest, metuit, is vivere animo quieto nullo modo potest* (a). Allora solo rea in noi diviene questa passione, quando oltre misura disanimandoci, luogo non lascia all' intelletto di smentire le minaccie di sorte avversa, e toglier loro dal volto la maschera d' un male sì pernizioso, cui non si trovi riparo. Sbaglio è questo di fantasia stravolta cotanto, ed ossuscata, che la mente stessa, in cui nacque, rischiarandosi alcun poco se ne vergogna, e la spregia, come chi per aria rotar sentendo il fulmine cade a terra poco meno, che tramortito: ma illeso poscia riavendosi, di sua paura si ride egli medesimo, foriera non iscorgendola di quel danno, ch' ei paventava troppo fuor di proposito sgomentandosi, come notò ancora Lucano:

. . . . *sic quisque pavendo*
Dat vires famæ, nulloque auctore malorum,
Quæ finxere, timet.

Di quel savio timore io parlo, e bene avveduto, che prevenendo consigliatamente prima d' esporvisi ogni pericolo, e la maniera studiando, o d' uscirne con esito fortunato, o d' evitarne con destrezza il cimento, appoggio sicuro diviene dell' animo per imprender quello soltanto, che alle proprie forze s' adatti, ed esaminando con buona cautela per non incorrere nell'altrui risa:

. . . . *quid valeant humeri, quid ferre recusent.*

Da chi in tutto con ardore disordinato si lancia, questo non può farsi alcerto: ma colla sperienza a poco a poco la tema diminuendosi, in un ben fondato ardimento si cangia, percui le cose tutte intraprendonsi più difficili colla gioconda speranza di riuscirne felicemente. Chi guerra non vide mai trema al semplice suono di tromba, e ridicolo invero è in lui il timore; ma per lungo esercizio agguerrendosi delle Armi giugne a tale, che il fuoco de' fucili, e lo rallegra, e l' avviva, armonia soave il tremendo rimbombo

(a) 2. Tuscul.

bombo parendogli del Cannone; e perchè pieno di ficurezza, degno benanche d'encomio in lui fi rende allora l'ardire. Bene perciò diceva Catone, che viltà, e timore, nomi erano ftranieri affatto, ed incogniti al cuor de' Romani, perchè infiem col latte bevendo ciafcun di loro l'anfietà di combattere, e prima quafi al maneggio addeftrandofi delle fpade, che l'alimento cercaffero neceffario per vivere, gemella fembrava in effi col nafcere l'arditezza. Da chi però faprebbefi a buona equità lodare per coraggiofo colui, che nell'arte della Milizia ignorante del tutto in mezzo alla zuffa fi gettaffe delle più calde azioni guerriere, l'evento prefumendone d'onorata vittoria? Dal timore affalito egli in mal punto fenza la maniera di vincerlo prudentemente, ciò avverrebbegli, cred'io, che a Lione infuriato avvenir fuole, il quale in tutti co'fuoi fmaniofi ruggiti ingerendo fpavento, di picciola accefa facella fpaventafi egli pofcia, e sbigottito s'arrefta; configlio non avendo per ifchermirfi da sì vana paura. Un timore adunque, che renda accorto chi di foverchio s'azzarderebbe, ad ogni ardimento dee preferirfi, che danno recar poffa a colui, il quale follemente fi vanta di poffederlo, ed in prima a tutto dimoftrandofi intrepido, full'ultimo confufo manca di animo. Così codardo non già, ma prudente dee giudicarfi chi a gran ragione, febbene ftanco, il ripofo rifiuta di verdeggiante pianura, fotto le frefche erbe di cui ferpe s'afcofe un giorno, che morfo minacciogli di morte. Se l'arte fin della fuga, che l'eftremo può dirfi della temenza, da i Greci più fcienziati con quella fi pareggiò del combattere: *periti bellatoris eft, non minus fcire fugiendi artem, quàm pugnandi* (a): come più dell'Ardimento non gioverà all'Uom favio un Timore, che forprendendolo a fola difefa della coftanza con troppo d'impeto affalita, campo gli dia di ritirarfi a rinforzarla onoratamente, perchè omai vinta non abbia da cedere con vituperio? Bella è fempre al primo afpetto l'audacia; ma non è mai fenza rifico, quando alla vivacità dello fpirito la robuftezza non corrifponda poi delle forze, e perciò fù celebre in Grecia il detto: *qui facinus arduum concipit animo, priùs a Diis optare debet animum facinori parem* (b). Parve, allo fcrivere di Tito Livio, per opinione di molti poco dicevole

(a) Apopl. Græc. (b) Ibid.

vole alla consueta intrepidezza d' Annibale un certo suo fissarsi pensoso, e come impaurito verso que' Monti, sovra de' quali aggiravasi Fabio colle sue Truppe quasi fuggiasco: e tanto più allora, che l' udirono esclamar sospirando; „ codesta Nuvola, che
„ alto gira, e lungi per ora dal nostro Campo, ah che ingrossan-
„ dosi un giorno scenderà accesa in fulmine sul mio capo! „ Dopo l' opportuna ritirata poi, che fece quel gran Guerriero in sicuro ponendo l' Esercito, s' avvidero i Suoi quanto profittevole stato fosse quel Timore ben savio del Generale, che dalle sorprese liberogli, e dalla sconfitta inevitabile in altra guisa di Fabio (a). E che giovato averebbe infatti a quell' Eroe il cimentarsi con un Nemico sì accorto, che misurava a lenti passi, ma ponderati il terreno per incrocciargli ogni via di scampo, e porlo in angustia; se per sottrarsi dalle dicerie di pochi imprudenti si lasciava ridurre alle strette, e alla voluta necessità di sagrificare ad una capricciosa bravura le sventurate sue Milizie?

Un altra più forte ragione quindi ci si appresenta per meglio ancora le parti sostener del timore. Quanto è formidabile il danno, che nasce dal concepire talvolta una mal consigliata fiducia sovra di noi medesimi, altrettanto è agevole per vanità naturale incapparvi senza quasi avvedercene. Questa sorta di frenetica stolidezza detestossi altamente da Cicerone, come causa per molti di rovine irreparabili, se mai, come purtroppo accade sovente, nell' animo ella s' ammetta senza riflettervi; e comprovollo colle sventure funestissime di Pompeo. „ Egli, dice, si perdè per troppa
„ fidanza in sestesso, e in quell' egregio valore, che per verità nel
„ petto chiudeva, e che regolato da una giudiziosa posatezza nell'
„ operare, a lui per altro insofferibile, a cose grandi condotto
„ l' averebbe gloriosamente. Mai però non volle persuadersi,
„ che altri potesse vincerlo, se non se allora, che una funesta spe-
„ rienza gliene fù maestra senza riparo. Io gli suggeriva i mezzi
„ di sostenersi con precauzione contra i trasporti dello smoderato
„ suo ardimento, riconoscendolo capace di non essere mai supe-
„ rato da qualunque più forte nemico soltanto, che avesse te-
„ muto di poterlo essere: allora solo cominciò a temere, quando
„ il farlo del tutto gli fù inutile „ : *serò cæpit timere* (b).

Pochi

(a) In Annib. (b) Lib. 16. Ep.

Pochi trovandosi poi, che da una tale seduttrice fiducia sappian schermirsi, troppo sarà vero, che sbandito per lei, come vilezza il timore, in quel precipizio cadrassi, che a i più rischiosi da Tullio si presagiva. Di ciò non potranno per certo pregiarsi gli Uomini saggi, che ottimi unicamente divengono, secondo Erodoto, il tutto al contrario deliberando con provido indugio, e quegli avvenimenti sinistri temendo, i quali, comecchè lontani suppongansi per inganno di soverchia franchezza, potrebbon essere più, che non si crede, vicini: *vir ea ratione fiet optimus, si in deliberando cunctetur, & timeat quidquid potest accidere* (a). Tennesi, lo sapiamo per Tacito, da i Popoli barbari questa maniera di ben operar lentamente in conto d'una servitù ignominiosa, e reggia prerogativa sognaronsi, che fosse il tutto eseguir con prestezza: *Barbaris cunctatio servilis; statìm exequi regium videtur* (b). Al nostro caso però parlando, per erronea ne condanna Tito Livio sodamente la massima, poichè alle deliberazioni di somma importanza nulla egli giudica più nocevole, che la celerità di risolverle: *nihil magni discriminis consiliis tàm inimicum, quàm celeritas* (c). Non molto dissimile da ciò ne' suoi effetti io considero l'Ardimento, se d'altro non fidasi, che di sestesso, mentre degenerando in temerità la gran scuola disprezia, che a i più animosi far sogliono utilmente gli altrui pericoli, onde l'animo s'istruisce per evitargli:

Feliciter is sapit, qui alieno periculo sapit (d).

Per questa sapienza sì vantaggiosa, che senza fatica a spese d'altri s'apprende, felice in sommo si reputò da Tibullo chi se ne investe, dal proprio avventurosamente pel dolore altrui liberandosi:

. . . . *Felix quicumque dolore*
Alterius disces posse carere tuo (e).

Riuscendo a chiunque sà farsi uno specchio del rammarico altrui, di correggere in se quell'ardire, che ad uguale miseria lo condurrebbe, pensò da saggio Augusto Cesare asserendo, giusta Svetonio, nulla convenir meno ad un Capitano, che nell'arte sua perfetto sia, quanto una disavveduta precipitanza nell'arrischiarsi: *nihil minùs in perfecto Duce convenire dixit, quàm festinationem* (f). Bella sarebbe, nol niego, e commendabile in tutti la pron-

(a) Lib. 8. (b) Lib. 3. Histor. (c) Lib. 31. (d) Plaut. in Mercator. (e) Lib. 3. Elegiar. (f) In Augg. Cap. 25.

prontezza dell' Ardimento, se dal solo bollore di fervido sangue, e spiritoso l'esito dipendesse delle imprese più memorande: ma Dione afferma, che a compierle con prosperità il solo pesato indugio vi arriva della Virtù, onde poi il merito ne deriva di vera lode: *id refert, quòd cunctanter, & per virtutem omnia fiant* (a). Guardisi adunque ognuno, che al vanto aspiri d' Uomo assennato, d'appoggiarsi ad un ardire, il quale colla Virtù intendendosi poco, in diffidenza lo ponga di quel timore ben consigliato, che opera sì lentamente, ma le cose più ardue matura poi con sicurezza di succedimento felice. Lo sbaglio perniziosissimo ce ne accerta, in cui caddero gli orgogliosi Ateniesi, i quali perchè Tributarj ebbero un tempo i Macedoni, mai paventar non volendone, come incessantemente gli consigliava Demostene (b), da loro soggiogati in fine rimasero, e privi obbrobriosamente di quel Dominio, che troppo sempre di se presumendo fidaronsi di conservare. Vittoriosi eglino omai tante volte di quella feroce Nazione mai non giunsero a persuadersi, che cedere a Lei potesse il lor Valore, e in vil servitude la pompa cangiarsi de' primieri Trionfi, onde in se pur troppo avverarono il pesantissimo sentimento del Tragico, dove disse con profondità di sentenza, che se alcuna cosa temer debbono i Vincitori, questa è il non saper mai condursi a temere:

Victor timere quid potest? Quòd non timet (c).

Sognar palme, e Trofei colla guida semplice d' un ardire focoso, è farnetichezza deplorabile, che pugnando colle Chimere, da i fantasmi aspetta vittorie, ed allori. Alle jattanze d' un Soldato di Persia, che nel giorno antecedente alla Campale battaglia disse ad un altro di Sparta: *cras Sagittis nostris Solem obscurabimus*: rispose questi con molto sale: *bene narras; in umbra enim meliùs praeliabimur*. „ Di vento, volea dir lo Spartano „, ti pasci, Amico, se „ all' ingombramento del Sole affidi la speranza di vincere, mentre se voi co' dardi l'oscurerete, noi combattendo all' ombra, „ per i lampi di nostre Spade lo vedremo schiarirsi di nuovo „: e così intervenne di fatto.

Non dovrà quindi, Arcadi valorosi, comprender ciascuno, che degno di stima non sarà mai l' Ardimento, se del timore non ar-

(a) Orat. 6. (b) Olint. 2. (c) In Agam.

armasi, che lo spalleggi, e l'invigorisca, mentre senza d'un tale appoggio nell'estremo ei caderebbe, o di furore, o di follia, entrambi al credito d'Uomo saggio sì opposti? Sodo avvertimento fù pure di Mimo Publio, che il solo temere a tempo e luogo, la certezza partorisce di cimentarsi con fortuna al difficile: *Animus vereri qui scit, scit tutò aggredi* (a). Questo, che faccia aver sembra di paradosso, agli Spartani rinfacciossi da Cornelio Nipote, perchè Tebe tenessero per già soggiogata, derelitta all'improvviso vedendola da i suoi Alleati (b). Per un intero Esercito, ei soggiugne, valeva il solo Condottiero di Lei Epaminonda; ne per altro tanto valeva se non se, perchè sempre con saviezza temendo sulle difese mantennesi immobilmente, e Lei in tal guisa a tutti rendè formidabile. Non così parmi, che bene l'intendesse Plutarco sì alto l'intrepidezza del Rè Demetrio celebrando, che un giorno imbattutosi ne' suoi nemici accompagnato da una leggiera partita di Truppe, a chi sconsigliavalo dall'azzuffarsi, tanto a lui superiore per numero essendo la Parte avversa; e per quanti, disse, conti Demetrio, che qui scorgi presente alla testa de' Suoi? *Me autem præsentem quot millibus hostium comparas* (c)? Nulla io vuò toglier d'encomio all'eccelsa animosità di quel Principe; ma se convenuto gli fosse d'arrendersi, e restar colla peggio, niuno credo, che per coraggiosa in Lui averia passata la risoluzione d'esporre all'incertezza del Caso, e la propria, e la vita della sua Gente. Con detrimento notabile dell'antica sua fama sperimentollo il Console Sempronio, che dissuaso dal prudentissimo suo Collega P. Scipione il Vecchio dal venire a giornata con Annibale in Lombardia, con troppo ardimento il consiglio spregiandone volle azzardarsi, e in luogo d'abbattere l'Avversario quella rotta ne rilevò sì lugubre, che per rapporto de' Storici pose poi con vilipendio universale di Lui tutta Roma in terrore (d). Da que' soli pretesi Eroi, che frà le piume riposano agiati dalle deposte Armi prosperi succedimenti di guerra aspettando, questo principio infallibile potrà contendersi, dalla serietà cioè d'un timore, che veglia, la salvezza dipender de' Popoli, non già dal delirio d'un ardimento, che dorme. Piloto, che sulla Poppa neghittoso il Porto afferra sognando, se desto poi fra gli scoglj ritrovasi, e fra le bu-

(a) Apoph. Græc. (b) In Epam. (c) In Demet. (d) Polib. l.3. c.7. 2. T. Liv. l.21.

burrasche, biasimo incontra ben giusto, poiche la Nave con occhio sonnacchioso non può guidarsi, e a gran ventura si ascrive l'indirizzarla a buon cammino sulla Carta studiando, e sulla Bussola attentamente. Passò per eccesso di rigor Militare, che all'assedio di Cartagine incamminati *i* Romani, ed accortisi, che una delle sentinelle avanzate profondamente dormiva, tosto a morte la condannassero; ma Tacito per irreprensibile ne approvò la sentenza, la cagione ponderando, che ne addusse in tuon spaventoso tutta insieme atterrita la Soldatesca: *per te Roma perierat* (a): indegno è di vivere chi per difetto di vigilanza tutta pose in pericolo di perdersi la Repubblica.

Fatale riesce per ordinario una fiducia, che poco pensi all' avvenire; ma un timore sensato, che gli accidenti funesti ne prevegga da lungi, spesse fiate gli scansa, o scema lor per lo meno la forza, che prender sogliono dalla negligenza, come da trascurate faville sorgon purtroppo sovente gli incendj.

. . . . . *Neglecta solent incendia sumere vires* (b).

Quindi è poscia, che il nemico più formidabile quello divenga appunto, che meno si teme, e incontro a cui con fidanza malcauta si corre. Chi di Voi, Giovani sceltissimi, a i quali ora volgesi il mio dire, non ride se osserva intorno all'amo scherzar sicuro il pesce, e lieto guizzando libero fuggirne ancora più volte? Ma dalla franchezza tradito all' insidia tornando infine vi riman preso, e a ben riflettervi, il rischioso ardire di molti ammaestra. Ciascuno di voi, lo spero, meco omai converrà, che la regola infallibile di ben condursi ne' fatti più malagevoli, è il timore di non trovargli poi a prova sì facili, come gli dipinge talor l'Ardimento prima, che gli abbia sperimentati, giacchè la picciola vergogna d'aver temuto ogni passo, vien risarcita abbondevolmente dalla consolazione di giugnere senza sbaglio alla meta. Pellegrino, che deluse per consiglio di timida avvedutezza le imboscate fra via, ne gioisce da poi, e altrui le rammenta con giubbilo: ma quando sorpreso per ghiribizzo di mente sventata a gran fatica salvo scamponne, tace confuso, ne di sua stolida arditezza si pavoneggia, perchè altri non sogghigni beffandolo. Di cosa qui sovviemmi, che sebben lepida, molto è acconcia al nostro Assunto. A diporto

(a) 2. Annal. (b) Horat.

porto ritrovandomi, non ha molto, con Amici di buon umore a passo capitammo di larga fossa. Uno di essi alieno dal fare il bravo il piede mettendo a terra belbello andossene franco all' altra riva, e per paurofo burlandolo un altro „ a me, disse, pare omai „ di vedermi di là collo spirito „ e snello spiccando un salto al fondo cadde di botto; e nel mentre, che dal fango, e dall' acqua cercava strigarsi a stento di sua sveltezza mal pago, la mano dall' altra riva quegli porgendogli per aita: „ Amico, soggiunsegli, „ colle gambe si misurano i fossi, e non collo spirito; poichè „ nel punto, che questo vola in teorica, il corpo storpiasi in „ pratica „.

Al morale riconducendoci capiremo, che tanto meno aver debbe di sicurezza, e d' ardimento chi dal Vizio discostasi per salire alle cime della Virtù, mentre la natura per suo gastigo più al male pendendo sempre, che al bene, la prudenza vuole, che temiamo di tutto quello, che possa opporsi ad un desiderio sì nobile, poco della scarsa forza fidandoci, che ci lusinghiamo d' avere in cuore per appagarlo. Fiamma, che sta sul punto di spegnersi, paventa d'ogni soffio anche minimo, che la combatta; quando nel primo ardore per ogni vento più gagliardo accrescevasi: e chi poco sente in se di lena per arrivare alla perfezione d' Uom saggio, rinforzo mal sperar puote da un ardimento, che per qual siasi più lieve intoppo s' arresta, e vien meno, come tanta fede a tutti ne fà la sperienza. Qualche prova di lampo fugace farà forse in alcuni l'ardire, ammettiamolo: ma siccome, a detta di Tullio (a), è una finzione di virtù senza fondo, così qual fiore, in cui dallo spuntare dividesi appena il cadere, mai non potrà esser durevole. Se non vi ha mezzo migliore per renderci sicuri nell'operare, che l' avere accanto un buon consigliero, il quale scorta ne faccia al bene, questo a mio credere sovra d'ogni altro sarà il timore, per cui l' animo ritirandosi, come diffinirono i Saggi di Grecia, da quanto per sestesso è detestabile, rende circospetto chiunque opera, e certo per conseguenza di non perder la gloria d'alcuna delle sue azioni: *bona est timiditas, quæ deterret a turpibus, & reddit hominem circumspectum* (b).

A taluni per ultimo convien rispondere, i quali poco amic' di

(a) 2. Offic. (b) Apoph. Græc.

di questa si vantaggiosa circospezione adducono per motivo di trascurarla, che ella sia una certa noja di grave impaccio, onde il corso non di rado alla magnanimità s' impedisce, Legge insofferibile parendo loro, nelle repentine occorrenze singolarmente, il porre a semedesimi un freno sì rigido, che nulla mai senza una lunga tediosa discussione interna imprendasi di glorioso. E' però ad essi più contraria, se ben pensiamo, che a me l'objezione, mentre se di serio ragionevol consiglio molto non ha mestiere chi a fatti grandi s' accinge, le azioni tutte de' Bruti affatto sforniti d' intendimento, se a bene succedan per caso, colle Umane anche più stimabili potranno confondersi. Tuttavolta adunque, che addotte molte imprese mi sieno con somma arditezza perfezionate, e senza fatica di pensamento, prima d'indurmi a commendarle, il parer d' Aristotale opporrò Loro, che al sesto dell' Etica apertamente decide; nulla in fretta doversi arrischiare, quando per compierle a dovere tutta la maturezza richieggasi della prudenza. Tanto questo è poi vero, ed incontrastabile, che quei medesimi, a i quali di segnalarsi alcuna volta intervenne casualmente, affaticansi di persuadere altrui, che ciò fecero ad arte, e non, come crederebbesi, per gioco di cieca fortuna, discredito da chicchesiasi anzi, che lode credendosi il terminare, avvegnacchè talora plausibilmente, i maneggi più rilevanti senza, che parte vi abbia il retto indirizzo della ragione. Così i più esperti Piloti mai a mera ventura non ascriverebbono l' aver scansato qualche Secca nascosa, in cui urtando romper poteasi il Vascello, e perire: ma vogliono, che ciò all'accurata maestria loro di tutto antivedere s' attribuisca. Strano quindi non sembrerà, come alcuni pochi filosofastri cederono, l'asserirsi da Seneca nel trattato, che egli intitola de' Costumi, a niuno doversi il nome di Saggio, in cui per primario suo regolamento il timore non regni.

Ne pretendesi già per tutto questo di stabilire, che utile mai l' ardimento non sia, o che il distinto suo merito aver non possa d' estimazione. Se i primi infatti, che s' azzardarono a solcarlo, temuto avessero il Mare, tesori innumerabili, e preziosissimi, a noi mancati sarebbono, e quella gran parte di Mondo, che gli pro-

produsse, ignorata averiano gli Uomini all'altra vita passando poi senza quasi accorgersi di quanto poteva da loro in questa godersi. Toccato di passaggio per prova fra tanti questo sol capo a favor dell'ardire, bisogna non pertanto, che a giusto peso nell' Animo equilibrati sieno, Ardimento, e Timore, talchè l'uno sovra l' altro non sbilanciando, quel profitto gli arrechino, che separatamente è proprio d' ammendue: come avviene de' Fiumi, i quali tanto per scarsezza, che per traboccamento di acque, nocevoli sono al terreno, e con altro non lo fecondano mai se non se l' impeto coll' abbondanza insiem temperando senza soverchiamento. Di verità adunque, e di soda Morale tutto ciò pieno essendo, nel persuadere, che hò fatto finquì, massime a i nostri ben costumati Giovani, di vivere cautelati in sommo per qualunque operazione frà l' Ardimento, ed il Timore, senza pendere più all' una, che all' altra parte fuor di misura, cosa non averò loro insinuata, di cui abbiano un giorno a pentirsi, falsa trovando, e mal fondata l'opinion mia, che nell' Uom, Saggio o in Guerra, o in pace, più sia pregievole il Timore, che l' Ardimento.

Se alla Virtù, o al Vizio l' Ambizione appartenga.

LEZIONE VENTESIMASESTA.

TRa i molti, e tutti ingegnosi Dubbj, che mi si vanno qui proponendo, l'odierno, che l'Ambizione riguarda, non è forse il men difficile da disciogliersi. Niuno vi ha per mio credere trà i movimenti dell' animo, che più lo sconvolga di questo, e più da i dettami della retta Morale vaglia a distornarlo. Egli però un indole simulando grandiosa, e di eccelsi fatti macchinatrice, in alto i pensieri solleva, e a quella parte mostra astutamente d'indirizzargli, dove e l'onore, e la gloria, come in loro sede campeggiano. Tuttavolta, che ciò a buon fine tendesse (cosa, che ben sapete, Arcadi valorosi, mal potere da lui sperarsi:) commendabile non poco sarebbe il disegno, ne alcuna

alcuna savia persona giusto motivo averia di pigliarlo in sospetto di vizio, e rimanersi dubbiosa di secondarne l'impulso. Ma il male si è, che da una falsa opinione d'onoranza tra gli altri scaltramente delusi i Giovani, quanto più da questa passione inalzati credonsi a mete sublimi, più al basso da lei precipitati miseramente si trovano, e spesso puranche lungi dalla speranza di rilevarsene. All'onore, e alla gloria tanto i buoni, che i cattivi anelano ugualmente, è vero: dalla saviezza però guidati i primi la cercano senza colpa, e la conseguiscono; ma l'Ambizione de' secondi con ansia disordinata aspirandovi, in Vizio degenera, e la perde. In questo bivio si ferma Salustio, e le due diverse vie considerando, per le quali ad un termine si riguardevole s'incamminano molti, l'orribil sembianza ci discuopre dell'Ambizione dal novero delle virtudi affatto escludendola: *gloriam, & honorem, & imperium bonus, & ignavus æquè sibi exoptant; sed ille vera via utitur: huic quia bonæ artes desunt, dolis, atque fallaciis contendit* (a). Convien dunque svelar l'inganno, con cui nè meno esperti questo vizio s'insinua sotto colore di virtuoso appetitó, e dentro alle apparenti fantastiche immagini, che rappresenta per allettarci, penetrare con acutezza di guardo purgato per non restarne presi a nostro gran danno. L' unico scampo a me sembra in sì fatto periglio l'esaminare con attenzione quegli oggetti, a i quali si volge la nostra mente più volontieri per ingrandirsi in idea, ed uscir fuori dall' ordinaria comunanza degli altri. Quando ciò sia per suggerimento di fasto, e di vana preminenza, sarà segno chiarissimo, che la virtù non ci sprona a risplender per merito, ma le passioni bensì c'invogliano di salire per storti vicoli, e maliziosi, dove per giustizia a noi non compete. Se con occhio disingannato le tante bugiarde Larve rimireransi, che a molti per insidia d' un savio contegno s'affacciano, per poco ciascuno potrà distinguerne la follìa, ed evitarne l' inciampo. Mia cura pertanto oggi sarà di chiamar l'Ambizione allo specchio di Grecia, e dall' abbominevol fisonomia, che ne rilevaron que' Saggi per ammaestramento de' Posteri: *turpis est Ambitio ex fuco virtutis laudem captans* (b): dedurne a benefizio comune la gran verità, che ella non alla Virtù, ma al Vizio indubi tatamente appartiene.

Tan.

(a) In Catilinar. (b) Apoph. Græc.

Tanto è lungi, che possa fra le Virtudi mischiarsi l'Ambizione, che anzi Tullio per una grave infermità dello spirito ce la descrive; e quasi poco di Lei detto avesse, peste la chiama, di cui la peggiore non trovasi: *pestis major esse nulla in amicitiis potest, quàm honoris certamen, & gloriæ, ex quo inimicitiæ maximæ sæpe inter amicissimos extiterunt* (a). Siccome egli sempre fù di parere, che niuna cosa rinvengasi in terra ne più gioconda, ne più amabile della vera amicizia, tolta la quale ogni piacere dileguasi; così nell'Ambizione, per cui ella vien meno frà gli Uomini, riconobbe quel Saggio un maligno umore pestilenziale, onde fra noi ogni bene s'attossica. Gli animi benche per vincolo fortissimo, ed antico d' amore insieme uniti, ella disgiunge, e separa di sì crudele maniera, che la sagra vivace fiamma spegnendo affatto, onde tutti d'un cuore, e d'un volere sembravano, altro incendio vi solleva, e sovente inestinguibile, d' invidie, di rancori, e di sdegno. Ed in vero alle onoranze aspirando gli Ambiziosi con ansia disordinata più quell'Armonia non curano, la quale frà i veri Amici regnando fà sì, che l' uno s' interessi di buona voglia nelle compiacenze dell' altro, e comune a tutti quel bene si reputi, che ad un solo concede talvolta la sorte. A questa legge sì amabile, e dalla natura sì rigorosamente prescritta ad ognuno, troppo è opposta poi l'Ambizione, mentre passando sovra al gran principio, che da ciascuno l'Amico amar debbasi per lo meno quanto sestesso, fuori lo tira ella del tutto da un dettame sì giusto, inducendolo ad amare se medesimo unicamente, e le proprie cose, punto non mirando a i vantaggi dell'altro. Checchè ne succeda vuole ella riuscire nelle sue mire, e purchè fatto le venga di ottener ciò, che brama, tutto lecito le sembra, e glorioso. Pochi saranno a mio parere, che non s'avveggano quanto dalla Virtù s'allontani una sì nera passione la giustizia spregiando, che è fondamento, e corona di tutte. (b) Se di questa grado si facesse all' onore, più non sarebbe vizio l'Ambizione, luogo anche agli altri lasciando per salirvi a misura del proprio merito. Ma per trasporto d'una sfrenata ingordigia a tutti attraversando con arti maligne la strada per giugnervi ella sola, sovra di tutti i Vizj rimane senza riparo abbominevole.

Fra

(a) In Lel dè Amicit. num. 17. (b) Cic. 2. Offic.

Fra le maraviglie più rare del Mondo le Piramidi contaronsi dell'Egitto, mentre con tutta la smisurata altezza loro ombra non facevano a veruno: *Pyramides in Ægypto, quarum in suo statu se umbra consumens ultra constructionis spatia nulla parte respicitur*(a). Può certamente ognuno senza taccia di vanità l'acquisto prefigersi più sublime della Gloria, que' soli mezzi però adoperando, i quali niuno offendendo ad un fine sì bello possono laudevolmente scortarlo. Tra questi il primo si è senza dubbio l'intendersela bene coll'Autore supremo d'ogni felicità, da cui qualunque più prospero succedimento dipende. Come ciò eseguiscano gli Ambiziosi può raccogliersi da i tanti modi ingiustissimi, co'quali procurano d'inalzarsi, e massime non di rado colla depressione degli altri. Quindi neppure tra i Vizj questo io conterei; ma bensì tra le più solenni stoltezze. Ne credo io già di travedere in ciò dicendo, poiche qual passo mai più irregolare può farsi verso la gloria, quanto l'incamminarsi per vie indirette, ed ingiuste, dal sommo Dio l'intento sperandone, il quale non solo è giusto, ma in sua sostanza, e la Giustizia medesima? Io son persuaso, che non i soli provetti, e di maggiore sperienza, ma i nostri Giovani stessi decideranno, che se questa non è pazzia indegna affatto di frammischiarsi tra le Virtudi anche di minor lume, sia per certo uno de'Vizj più mentecatti, e che l'Uomo privanò più lagrimevolmente di raziocinio.

Chi sà però, che questo senza contesa non ci accordino gli Ambiziosi, lusingandosi i meschini di regolare appunto con sì retta misura le idee vanissime di lor fantasia? Quando ciò si dessero follemente ad intendere, ad un gran confronto gli chiamerei per ricredersi. Per comune consentimento diessi in Atene il cognome di giusto ad Aristide; ma il merito gliene venne dall' eroico suo proponimento di esser tale senza voler mai comparire di esserlo. Infatti recitandosi nel pubblico Teatro quell' encomio, che al celebre Anfirao fece Eschile nella sua Tragedia: *non velle videri justus, sed esse*: gli occhj di tutti ad Aristide voltaronsi, ed in lui una viva immagine raffigurando di quell'Eroe per giusto a somma sua gloria denominaronlo giudicando, che ad altri meglio non potesse adattarsi quella gran lode. (b) Riflettano qui gli

 Ambi-

(a) Cass. Lib.6. Var. Ep.15. (b) C. Nep. in Chab. Cap.3.

Ambiziosi, che la scala, per cui a tanto onore salì Aristide, l'arroganza non fù di pretenderlo, ma la moderazione bensì di scansarlo, contentandosi di esserlo, non di comparirne per meritevole: *non velle videri justus, sed esse*. Tanto per certo non sà far l'Ambizione, che non paga mai de'suoi pregj, quando ne avesse alcuno per impossibile in se medesima, gli vuole ad ognuno palesi, più che alla Virtù, alla vanagloria tendendo, soggiunge il Morale: *qui virtutem suam prædicari vult, non virtuti laborat, sed gloriæ*. (a) Non è giusto chi vuol esserlo per interesse di premio; ne vera gloria durevole otterrà mai tuttavolta, che per un mezzo sì poco onesto la cerchi. Da lui fuggirà ella sempre, come sempre, secondo Salustio, seguì il saggio Catone, che mai non operò virtuosamente a fine di conseguirla: *quò minùs gloriam petebat, eò magis illam adsequebatur* (b).

Trà gli Ambiziosi per avventura nè pur uno ritroveremo, che supponga d'offendere la Giustizia cercando con tutto sforzo di poggiare alla Gloria, la quale fù sempre l'oggetto d' ogni desiderio più onesto. All'objezione risponde Tullio insegnando, che l'andar incontro all'Onore con un merito a tutti noto, ed incontrastabile, non è ingiuria dell'equità, perche si porge la mano ad un premio già preparato a i Buoni dalla Virtù. Ma il corrervi per afferrarlo senza d'un capitale sì necessario, se non è offesa, è dimenticanza almen di Giustizia, che nell'Uomo di senno è sempre inescusabile: *maximè adducuntur plerique, ut eos, justitiæ capiat oblivio, cùm in honorum, gloriæque cupiditatem inciderint* (c). Per non comparir forsennati di ciò scordandosi, mi diranno alcuni, seguita l'Oratore di Roma, saper essi benissimo, che rei sarebbon di furto rapir volendo ciò, che lor non compete per legge d'alcun diritto. Non fomentare però eglino in mente pretensioni d'onoranze non meritate, ne alzar macchine dentro di se d'ideali avanzamenti fantastici. Divertirsi insomma talora co' pensieri volando come per giuoco, e per trastullo d'immaginativa indifferente intorno a quelle grandezze d'onori, e d'estimazione, che se a tutti piacciono, da tutti però non s'ambiscono fuor del dovere. Innocente affatto, egli conchiude con gravità di sentenza, esser non puote questo volo d'ambiziosi pensieri,

(a) Ep. 113. (b) In Catilin. Cap. 54. (c) 1. Off.

fieri, i quali scherzano con supposta indifferenza intorno a ciò, che alletta; mentre senza avvedersene, a guisa di farfalle tradite da i raggi d'un lume amato, presi vi rimarranno un giorno, e strascinati con impeto insuperabile a cose ingiuste per smoderata avidità di goderne ad onta d'un manifesto demerito: *facillimè ad res injustas impellitur, ut quisque est altissimo animo, & gloriæ cupido*(a). Proprio essendo adunque d'ogni Vizio il tirare a se con violenza i seguaci, come lo è della Virtù l'allettargli soavemente, perchè il dolce invito ne seguano senza, che la volontà vi ripugni: *est proprium virtutis conciliare sibi animos hominum, & ad usus suos adjungere* (b): troppo è manifesto, che di tal carattere essere non potendo mai l'Ambizione, per cui forzato lo spirito infelice: *ad res injustas impellitur*; altro luogo a lei non rimane, che tra i Vizj più detestabili.

Quando ciò non si verificasse per altro, infallibile non sarebbe egli per questo solo, Arcadi valorosi, che ogni lusinga dell'Ambizione termina d'ordinario in un tradimento enormissimo di chi l'ascolta? Per alto, che salgano alcuna volta i delusi Ambiziosi cader gli vediamo soventemente con estremo cordoglio da certe eminenze, a cui portati furono da un lieve soffio di vana gonfiezza, non dalle penne fedeli d'un vero merito. Osservano al caso nostro i Naturali, che dagli artigli dell'Aquila famelica in aria alzandosi la Testuggine sembra quasi, che avvezzo a muoversi lentamente per terra quel vile Animale si rallegri nel salire con repentina disusata prestezza verso del Cielo; ma nel bello poi di tal sorte lasciandolo cadere con frode sovra d'un sasso, e spezzandosi il guscio, ove è racchiuso, ratta scende ella a divorarselo. Se barlume alcuno d'intelligenza aver potesse quella misera bestia tradita piangerebbe alcerto la passeggiera contentezza fallace dell'insolito suo salire, che ad un precipizio si funesto la trasse. Stolidi non saranno già gli Ambiziosi in guisa, che somiglievole, anzi più cocente cordoglio non provino conoscendo, sebben tardi, e senza profitto, che a qualche onoranza pervennero non per altro, che per venirne con maggior pena spogliati, in ciò, come previde Tullio, il gastigo sperimentando purtroppo dell'audace loro arditezza: *non tàm cumu-*

(a) Ib. (b) 2. Offic.

lus bonorum jucundus esse potest, quàm molesta decessio (a). Nulla poi rimanendo a queste menti ingannate di soda estimazione per compiacersene senza sinderesi, conviengli quell'embrione di gloria bugiarda nodrire nell'animo, che dallo stravolto pensamento dell'Ambizione si forma, e pascersi di que' sogni, e di que' sciocchi fantasmi, che lo deludono viepiù sempre; onde a maraviglia disse un Critico di costoro, *che mai contenti non sono, se non sognando*. Perche poi poco durar puote quest'illussione per appagare un Cuore Ambizioso, e fargli credere, che ricco sia di opere capaci d'acquistargli concetto, e stima presso degli altri, l'aura del Volgo procurano alcuni di cattivarsi coll'apparato di belle parole, che a i meno perspicaci gli dipingano per meritevoli di qualche applauso. Parmi a dir vero di scorgere in costoro il ritratto di certi Ciarloni di piazza, i quali privi di vero balsamo, e di sperimentati rimedj efficaci, onde accreditarsi, a diversi giuochi, o di mano, o di curiose bestie ricorrono per intrattenere l'udienza; o si vero quando facciano molto, per intelligenti spacciansi, e di medicina, e d'Anatomia, e di Chimica, la possanza a forza d'afforismi, o non intesi, o storpiati esagerando con energia ridicola di que' preservativi, che non sanno essi per propria virtù preparare. Vediamo adunque con evidenza, che i miseri Ambiziosi al mezzo appigliansi frivolissimo della propria lingua per commendare in sestessi una condotta di vivere, che dalle opere è condannata palesemente, e sostenuta soltanto dalla stoltezza di quel Vizio, che gli predomina. Di parere assai contrario dimostrossi il Satirico, più vantaggiosa giudicando all'Uom prudente la premura di rendersi celebre per mezzo di fatti illustri, che per vane esagerazioni di lingua:

Plurimùm facere, minimùm de se loqui,
Prudentia est (b).

Se difetto è poi in sommo biasimevole di modestia il lodar somedesimo col fondamento ancora di verità, e d'azioni gloriose, come pretenderà l' Ambizioso di ridurre a Virtù la tracotanza di mercar nome, e lustro colla menzogna?

Risolvendosi quindi l'Ambizione, come della stessa luce è più chiaro, in una sfrenata superbia, l'altro danno ben più rimarca-

(a) 1. Tuscul. (b) Juven.

marcabile ne risulta d'invanirsi non pochi, e massime de'Giovani, a segno di nulla voler più imparare neppur da i migliori, anzi invaghiti miseramente del proprio nulla, o deridere, o spregiare affatto quella gran scuola, che nell'altrui esemplare costumatezza si apre a giovamento di tutti. Questo sì pernizioso disordine rimproverando il Morale fino a i tempi suoi, lasciò per rimedio la profonda osservazione, che la Natura provida madre d'ognuno dati aveva con gran consiglio al Mare i venti, perche poco di se fidandosi gli Uomini ad altri paesi remoti approdar potessero per erudirsi, e dagli Esteri apprender commodamente quanto loro mancasse di buono: *dedit ventos ad ulteriora noscenda; fuisset enim imperitum animal homo, & sine magna experientia rerum, si circumscriberetur fine Soli sui natalis* (a). Non posso qui astenermi dal redarguire l'umana malizia, che tutto al male storcendo, questo gran bene medesimo d'erudirsi gli Uomini in parti lontane viaggiando, ha omai ridotto purtroppo in sostanza d'un divagamento inutile, e dispendioso, vedendosi, che non pochi invece di raccogliere da paesi diversi il costume de'buoni, altro non ne riportano d'ordinario, che le usanze de' libertini anche forse colà detestate. Ben disse a ciò pensando un povero capo di Famiglia, ma savio, ed incommodato assai pe' lunghi giri d'un suo Figliuolo:,,parevami di spender molto per farlo buono in ,, mia Casa,e tardi m'accorgo d'aver speso moltissimo per farlo cat- ,, tivo fuori di essa!,, Immaginiamoci adesso,Arcadi Eruditissimi, approvando puranche l'addotto sentimento di Seneca,di qual merce ricchi saranno per far pompa di se medesimi un giorno fra i Posteri coloro,i quali non già a straniere parti incamminansi per utile ammaestramento, ma da i più assennati nepur della Patria, ove nacquero, alcuna cosa degnansi d'imparare, che l'acclamazione gli guadagni del Pubblico! Passerei sovra di buon grado all'ignorarsi da loro, che l'arte d'acquistar stima sia lo stimar tutti, che è pure principio importantissimo per chiunque ambisce onoranza frà gli altri: ma non sò già perdonare agli Ambiziosi la maligna consuetudine frà loro comune di biasimar tutto in tutti senza voler mai imitarne quel buono, che vi risplende; anzi con occhio livido trascurandolo, non sapere almeno cavar dall'Invidia le maniere per

(a) Lib. 5. quæst. Natural.

per divenire, come altri ferono, riguardevoli. Denigrar la fama de'Buoni è senza dubbio un infamar femedefimo: pure colpevole non è forfe meno chi non la pregia fuperbo, ricufandola per condottiera ficura al poffedimento di quell'onore, che rapir vorrebbe fenza fatica, e fenza merito.

Da ciò ben lontani fi credono altri, che alla chiarezza del Sangue appoggiano la pretenfion della ftima, come ad un mezzo, che non foggiace a critica, ne ad interpretazioni finiftre, poiche per gratuito dono dalla natura l'ottenero. Io mai non oferei condannargli, mentre afficurando eglino fovra di quefta bafe la fperanza di poterfi diftinguere fovra degli altri moftran di valutare a giufta mifura i favori del Cielo, effetto neceffario de' quali è il mettere in luminofa comparfa chi gli riceve. Solo per antidoto di quell' Ambizione, che potrebbe ofcurargli abufandone, proporrei loro d' aver prefente l'antico accreditato proverbio di Grecia, il quale fervì d'opportuno difinganno di molti per mera forte adorni di quefto pregio: *parùm illuftris eft, qui præter imagines, & cognomen, nihil habet veræ nobilitatis* (a). Nepure io voglio tra i Giovani anche men rifleffivi fupporre lo sbaglio di tener ciò per mezzo unicamente valevole ad accreditargli: anzi credo, che fe taluno vedeffero in guifa così infelice delufo, con un certo d' odorato affai fino accorderebbonfi, il quale in uno di quefti mefchini imbattutofi lo rifanò con quefto acerbo sì, ma falubre motteggiamento: „ fe coftui l'intero Albero aveffe indoffo della Fa„ miglia io diffido, che veruno degli Antenati da capo a piede „ confiderandolo per vero tralcio lo divifaffe di fua Profapia „. La Nobiltà è una gemma, che ricca di luce in fe fteffa d' altro non hà bifogno per attirar l'altrui ftima, purche dal coftume di chi fortilla fpanda i fuoi raggi, e fenza altri titoli teffe ella fola a femedefima il panegirico. Quando poi per le opere ella non parli, fpento rimane il fuo lume, e per quanto s'adoperi l'Ambizione di riaccenderlo col vano fiato di parole faftofe, o l'ammorza affatto, o lo rende ridicolo in chi lo poffiede inutilmente. Pofe Tito Livio in profpettiva ben chiara quefta gran verità riferendo un fatto magnanimo di P. Cornelio Scipione. Sul colmo di fue vittorie egli trattò con sì rara cortefia, e sì obbligante i Popoli delle Spagne

(a) Apoph. Græc.

gne omai soggiogati, che intorno a turme affollandosegli sorpresi da tanta finezza per Re loro ad alta voce acclamavanlo. Intimato però Scipione a suon di tromba silenzio così con esso loro gentilmente s'espresse: „ Gradir egli al segno più alto la disposizio-
„ ne, in cui gli vedeva d'inalzarlo al Real Trono; ma che un
„ tal grado fuori di Roma sì venerato, e sì grande, troppo era
„ alla sagra libertà della sua Patria insofferibile. Se in Lui qual-
„ che Reggia prerogativa trovavano, poterla essi tacitamente
„ venerare: pregargli però egli, che di chiamarlo Rè s'astenesse-
„ ro „: *Si id amplissimum ducerent, quod regale esset: regalem animum in se esse tacitè indicare eos posse: ut autem a regis appellatione abstinerent, se orare* (a). Volle quell'inclito Duce significare con ciò bastargli di comparire degno del Principato per i sentimenti dell'animo; nulla poi curare di giugnervi per vanagloria d'acclamazione. Un modello sì nobile potrebbono proporsi per imitarlo alcuni più sottili Ambiziosi non punto persuasi, che la semplice Nobiltà non è sufficiente a qualificargli, come pretendono, per Uomini di gran nome. D'opinione assai più erronea sono essi lusingandosi, che il praticare co' Nobili supplir possa alla mancanza di quella chiarezza di nascimento, che invidiano in altri, perchè a Loro non conceduta. L'ordine, che in tutte le create cose ha posto il Supremo Regolatore, forma una sì bella armonia, e sì ammirabile, che diletta insieme, e sorprende. Una sola però, che dal suo sito discostisi per occupare quello d'un altra, tosto ferisce l'occhio, e lo disgusta, sconcerto cagionando, e confusione. Lo vediamo palese e nelle Pitture, e ne' Ricami, dove uniti insieme dall'arte a perfezionare il suo disegno diversi colori, se uno scorda o mancando, o eccedendo fuor di misura, guasta la proporzione reciproca delle parti, e toglie egli solo a tutta l'Opera il pregio. Così pure tra gli Uomini sono divise le classi in un bell'ordine di Nobili, di Civili, e di Plebei, ed osservandosi esattamente da ciascuna di queste Parti la regola prescrittale, e di posto, e d'uffizio, quel Tutto ne risulta sì armonico, e sì vago, che per un lieve saggio di Paradiso quaggiù volle darci il Divin Facitore. Non è poi forse vero, Arcadi valorosi, che spesso per l'umana malizia scompongonsi queste Classi, o scendendo

(a) Lib. 27. Cap. 19.

dendo il Nobile per interesse alla viltà di Plebeo, o per ambizione alzandosi il Plebeo al posto di Nobile? Rotta per questi ammendue mostruosi disordini la stabilita ordinanza nel Mondo, in pena del cagionato sconcertamento esoso diviene il Nobile, perche fuor del suo sito, e ridicoloso il Plebeo, perchè in figura a Lui disdicevole. In vece adunque, che l'Ambizione illustri i suoi seguaci per mischiargli co' Nobili, per questo appunto più gli svergogna, meglio con un sì fatto confronto la disuguaglianza manifestandone; *opposita juxta se posita magis elucescunt*: per assioma autentico de' Filosofi: onde non fù senza sale il suggerimento d'un Uom faceto a non sò quale Ambizioso di simil taglio:

Se vuoi scoprir la tua natività
Basta mischiarti colla Nobiltà.

Sia o per mala condotta di chi entra in un tal Ordine, o per livore di chi ne resta escluso, la verità d'una condizione abjetta per lo più viene a luce con vilipendio di chi tentò d'occultarla per ingrandirsi. Dunque sarà sempre infallibile, che tra le Virtudi annoverar non si puote un movimento, per appagar cui l'Onestà non ha mezzi, che giovino.

Di tanto avvedendosi ancor gli Ambiziosi cangian sovente pensiero, alla stessa, benche da Loro sì abborrita modestia volgendosi per farsene come gradino ad una più astuta, ma più biasimevole alterezza. Ne vedremo (non fosse vero!) alcuni ricevere come di mala voglia quell'onore, che già sospirarono da gran tempo, e farsi a grande istanza pregare da i semplici ad accettarlo, perche si creda, che non volevano quello appunto, che affannosi con tanto studio si procacciarono. Ma che? Inalzati appena per la malignità di quest'arte, più gonfj di prima dimostransi, e dimentichi affatto dell'infinto contegno, e dell'ingannevole ritrosia, di cui si valsero per salire a quel posto, che loro per equità contendevasi. Non sanno i miseri sostenere nepur quella frode, percui mutarono condizione, e perdendo il vanto effimero di modesti, rimangono per abito d'invecchiata alterigia in tutta comparsa verissima di superbi. Scordati di ciò, che furono, ubriachi sen vanno di ciò, che sono, e torvi mirando chiunque osasse di rammentarglielo, senza avvedersene frà le altrui beffe nella pri-

primiera baſſezza con grave ſcorno ricadono. Tanto intervenne a Tiberio inſofferente di ſentirſi ricordar dagli Amici le confidenze paſſate, che al loro: *meminiſti ne* (a)? ſempre riſpondendo ſdegnoſo: *non memini quid fuerim* (b): ha poi laſciata preſſo de' Storici tutti in eſecrazione la ſua memoria. Meglio aſsai la capì Agatocle, il quale da povero Vaſajo di creta elevato al Soglio della Sicilia, fù sì lungi dal celare l'oſcurità de' proprj Natali, che anzi nella più ſolenne magnificenza de' Reali Conviti f à quelle d'argento, e d'oro volle, che ſempre ſi meſcolaſsero Tazze di terra, ed ineſse bevendo confeſsava modeſtamente, che tali furono una volta le opere di ſua mano, e tuttora ne parla con lode la fama. Poteva egli pure ſotto la pompa maeſtevole del Reggio Manto naſcondere ogni rimembranza del baſso antico ſuo meſtiere, mentre a i raggi del gemmato Diadema ne ſparivan le macchie, oltre all'eſser delitto il conſiderarſi altro da i Sudditi nel Sovrano, che l'altezza del Grado per venerarla. Niuno per certo ardito averebbe d'aprir bocca allora, ſe di ciò taceva Agatocle: ma non sò già ſe perdendo egli fra le grandezze la memoria del naſcimento, più parlaſsero adeſso di Lui, o gli encomj, o le critiche.

Mancando in fine fra mano agli Ambizioſi ciaſcuno di queſti mezzi cotanto improprj, gli ſentiremo lagnarsi della ſorte, che nemica d'ogni loro avanzamento s'oppone a tutto potere per impedirlo. Coſa intendano eſſi per queſta ſorte a i loro diſegni contraria, nol cerco: sò bene, che tutti gli avvenimenti o proſperi, o siniſtri dalla ſuprema autorità dell' Altiſſimo dipendendo, altri non può ſperare ſovra de' primi, che la Virtù, ne altri più debbe temer de' ſecondi, che il Vizio. Queſto ſolo, come vedemmo, avendo l'Ambizione per guida, ſe mai a qualche diſtinta gloria ella portaſſe i ſuoi ſeguaci, oltre al gridar tanto dalle ſue Scene Terenzio:

His nunc præmium eſt, qui recta prava faciunt (c);

un forte ſdegno ecciterebbeſi nel Sovrano Moderatore giuſtiſſimo dell' Univerſo, quaſichè egli più doveſſe crederſi per i perverſi parziale, che per i buoni. Ad altro però non badando gli Ambizioſi, che al compiacimento delle proprie paſſioni

Rr ſeguo-

(a) Senec. de Benef. Cap. 25. (b) Juſtin. Lib. 22. Cap. 2. (c) In Phorm. Act. 3. Scen. 2.

feguono a querelarsi, che violentemente serrato gli venga l' adito agli onori tuttavolta, che in competenza de'più meritevoli ne sieno esclusi. Io non trovo, che meno stolida sia questa lamentanza orgogliosa di quella d'alcuni Ladri, i quali ottener non potendo per accortezza del Padrone legittimo l' intento iniquo di spogliarlo di sue sostanze si lagnano, che infaccia gli sia chiusa a forza la porta di Casa. Quando pure creder potesse qualcuno senza adularsi per impulso di vanità, d' aver qualche merito sovra degli altri, ed essere non pertanto scordato da tutti, o tenuto maliziosamente indietro, potrà vincer con lode anche in sestesso ogni stimolo d' Ambizione, e nella propria Virtù, se la possiede inverità, consolarsi, poichè se non sempre, o tosto, in fine poi è conosciuta, dall' altrui arbitrio non già, ma bensì dall' intrinseca sua condizione bellissima dipendendo il rilucere ella all' occhio d' ognuno, e l' inestinguibile suo lume divino da qualunque nemica nebbia ingiuriosa possentemente redimere. Quantunque, diceva a tale proposito Cicerone, gettate sieno talora nel fango le gemme punto della natìa loro chiarezza non perdono, e sempre le stesse, e sempre raggianti rimangonsi. Non altrimente agli Uomini degni in se di pregio, e di stima succede, i quali sebben lasciati non dirado o dalla trascuratezza, o dall' Invidia in oblio, anche dal bujo più fosco della scordanza quello splendore tramandano, il quale come ingenito, e tutto proprio della Virtù, e gli discuopre, e gli qualifica: *ut gemmæ quamvis abjiciantur in lutum, fulgorem tamen, & proprietatem non amittunt: sic multi, qui quamvis in tenebris involuti fuerint, non tamen optimam naturam, quam non ab homine, sed ab ipso Deo genitam putamus, non amiserunt* (a). Di questo Capitale sprovveduti ritrovandosi poi gli Ambiziosi, maraviglia non è, che non rinvengano quiete ne dentro, ne fuori di semedesimi, e non volendo riflettere a quanto gli manca interiormente di merito non sanno accommodarsi alla pretesa ingiustizia di non essere esteriormente inalzati. Se parte infatti avessero di quella morale Virtù, di cui pure si credono pieni, pace darebbonsi agevolmente di non conseguire ciò, che non può competergli, se non se per vano delirio di sconsigliata Ambizione. Concludiamo omai per regola, e profitto di que'

(a) In Vatin.

que' Giovani, i quali alla gloria fentonfi, e al vero onore ftimolati dalla natura, e dalle generofe inclinazioni del fangue perfuadendogli, che non afcoltino mai il configlio, anzi l'impeto fregolato di quefto Vizio, che a traverfo del Giufto fi comprometta di trafportarvegli; ma con animo rifoluto a quelle imprefe difponganfi, che degni gli rendano di quanto bramano ottenere; onde l' efaltamento, e l'onoranza, a cui giugneranno premio in loro della fola Virtù, non rapina d'aftuzie, o sbalzo di mal veggente fortuna da chi penfa bene giudicar debbafi. Lo fplendor d' un gran Nome, che fama rifvegli, e lode verace, non forge, che dalle opere meritevoli d' immortalità, e che fenza ftrepito di jattanza parlino per fefteffe in commendazione di chi ebbe cuor d' intraprenderle. Così da Tullio fappiamo di Ennio, da cui ordinoffi, che da niuno o de' Congiunti, o degli Amici fe ne piangeffe la morte, dalle proprie azioni fperando egli una più lunga vita, e più gloriofa: *nemo me lacrymis decoret, inquit, neque funera fletu faxit; cur? Volito vivus per ora virum: non effe lugendam mortem, quam immortalitas confequatur* (a). Un pronoftico di lunga mano più veritiero, e più felice potrà fare intorno a ciò a fefteffo chiunque le traccie della fovrumana Sapienza sfolgorantiffima fedelmente feguendo, terrà per maffima irrefragabile, che l' Ambizione, a cui tanti s'affidano per ingrandirfi, non alla Virtù, ma al Vizio indubitatamente appartiene.

Se al bene del Pubblico più le Armi contribuifcano, o le Lettere.

LEZIONE VENTESIMASETTIMA.

NOn fono lungi dal credere, Eruditiffimi Compaftori, che al folo propörfi l'odieno Dubbio penferanno i Giovani tutti, che faciliffimo ne fia lo fcioglimento, e che in picciola pena debbano eglino metterfi per darcene, a qualunque parte vorremo appigliarci, la decifione. Intenti fempre ad inveftirfi con ogni ftudio

(a) De Senect.

ſtudio delle più ſode maſſime, e alla vera Morale più conducenti; niun mezzo ricuſeranno, che giovar poſſa ad aſſicurarſene dentro di ſemedeſimi uno ſtabile poſſedimento felice. Due gia veggono, che ſiamo per preſentargliene, entrambi non punto oppoſti per avventura alle generoſe loro, e ben coſtumate inclinazioni; e tenda l'impulſo noſtro, o al Valore, o alle belle Arti, pronti gli troveremo a ſecondarlo di buona voglia. Sembrami di leggergli ſulle labbra la ſpiritoſa riſpoſta, che diede Mario gran Generale de'Romani alla disfida fattagli dal Re de Cimbri di venire in un giorno prefiſſo con lui a battaglia; (a) „ che Roma cioe ſolita non „ fù mai di laſciarſi provocare da i ſuoi Nemici ſtando ella ſem- „ pre ſulle difeſe. „ Potrò io pertanto perſuadere ſenza timor di ripulſa alla Gioventù noſtra di fomentare in ſeſteſſa il nobile ſtimolo al maneggio delle Armi, e trarne inſieme per condotta di conſueto Diſcorſo un documento in ſommo a lei vantaggioſo, benche forſe non capito da tutti abbaſtanza. Non vuolſi gia qui inſinuare a veruno de'Giovani il darſi in guiſa alle Armi, che il corſo de'Studj, o d'altre lodevoli occupazioni interrompano, alle quali e per eſperimento d'ingegno, e per oneſto profitto applicaronſi. Unicamente pretendo io di porre oggi in veduta il gran bene, che alla Patria recar puote chiunque all'eſercizio diaſi delle Armi per allontanare da ſe quelle tante perniziofiſſime corruttele, che d'ordinario in mezzo all'ozio ſi nudrono, e che il carattere in chi le ſegue denigrano d'ottimo Cittadino. Nel dovuto concetto adunque laſciando ogn'altra via, per cui a ciò poſſa giugnerſi, difenderò dalla taccia d'alcuni quella del guerreggiare, la quale a certi Spiriti deboli troppo ſembrando azzardoſa, o per inutile ſi dipinge, o propria ſolo d'Uomini di torbido umore, ed incapaci di riſplendere per altri titoli nell'umano conſorzio. Perche mai nel Cuore d'alcuno de' noſtri Giovani un tal ſentimento non penetri, d'onde malagevole inſomma ſarebbe lo ſradicarlo, m'adoprerò per provare, che nulla ſcemando mai del Loro pregio alle Lettere, molto giovar poſſono al Pubblico bene le Armi.

Da niuno ignoraſi per mio avviſo, che ſiccome ne'Privati è dote molto conſiderabile il ſaper cattivarſi l'amore di tutti; così nelle

(a) Plutarc. in Mar.

nelle Cittadi ben regolate è punto di savia Politica il farsi talora temere, da'stranieri singolarmente, non già coll'arroganza, o col disprezio; ma colla forza bensì, di niun altro nemica giammai, che di coloro, i quali o poco del proprio possedendo, o di ciò, che sortirono malcontenti, l'altrui usurpano volontieri. A difendersi in maniera sì onesta, e sì doverosa nulla è più valevole delle Armi, le quali e onorano ogni Dominio, e ne sostengono alle occorrenze i diritti. Moltissimi per ciò tra i Saggi di Grecia crederono, che per assicurarsi e la giurisdizione, ed il riposo, di Mura uopo non abbian quelle Cittadi, le quali di Giovani abbondano abili alla Guerra (a). Che per altro sia la Pace il maggior bene de' Popoli e tanto vero, che quelli chiamò beatissimi Senofonte, i quali seppero conservarla per lungo tempo intatta come ricca sorgente d'ogni felicità più sincera(b). Convenne in ciò puranche il famoso Platone, cui nulla parve più dannoso essere alle Cittadi, che la discordia, e nulla più giovevole, che l'Unione. Alla guardia poi d'un sì ricco tesoro benissimo stanno le Armi, la forza delle quali senza offender veruno, che non la provochi, disanima, e frena o i rivali, o i nemici, cui in animo cadesse mai d'involarlo a chi lo possiede felicemente; onde scritto al caso nostro lasciò Cicerone: *suscipienda bella sunt, ut in pace sine injuria vivatur* (c). Sovente ancora per mero desiderio di gloria da i Prodi s'impugnarono le Armi; e quando per fastosa arroganza contra de i vinti non insolentirono i Vittoriosi, in sommo pregio la memoria ne rimase de i fatti(d). Le diverse guerriere Vicende riportando Giustino, che si videro tra i due rinomati Regi Tolomeo, e Demetrio, questo rileva di singolare, che l'odio mai gli animi loro non accendesse, a gara facendo anzi entrambi di segnalare con reciproche rimostranze di reale beneficenza i loro trionfi, onde la maniera insegnarono a i posteri di mantenere anche fra lo strepito delle Armi il gran bene dell'Amicizia: *certè*; così maravigliando conchiude lo storico: *certè honestiùs tunc bella gerebantur, quàm nunc amicitiæ coluntur*. Se necessario positivamente e poi benespesso per mantener la Pace imprender Guerra, ne verrà per legittima conseguenza l'altra necessità d'allevar gente disposta alle Armi quando bisogno avvenga d'usarne. Cio si figuri

(a) Apoh. Græc. Senof. Lib. de Vectig. (b) De Repub. (c) 1. Offic. (d) Lib. 15. Cap. 1.

guri puranche quanto mai esser puote, remoto, niuno negherà, che il vantaggio più rilevante d'ogni Città non consista nella Gioventù bene educata, e che a questo ogni più serio pensiero non debba rivolgersi, quelle arti promovendo a tutto potere, alle quali più o per natura, o per genio inclinando i Giovani utili si formin per esse al Pubblico bene. Da loro que Cittadini cavar dovendosi, che legge dieno un giorno, que'Giudici, che a favore dell'Equità, non della passione decretino, e tutti quelli insomma, che all'ottimo reggimento universale presiedano; qual mezzo a questo fine più opportuno immaginar possiamo, che l'esercizio sì onorato per semedesimo, ed insiem dilettevole delle Armi? Per ansia d'onore in esse impiegandosi i Giovani lungi stanno senz'altro ritegno da que'trastulli, da que' piaceri, da que' disordini, che peste essendo, e veleno dell'età loro, dal ben fare gli disviano a poco, a poco, e di pessimi costumi imbevendogli da tutto ciò gli ritirano, per cui quali novelle piante, e col tempo fruttifere, quel terreno adornerebbono, d'onde spuntarono. Superate per una sì bella occupazione le vili paure infingarde gli animi giovanili alle prove insensibilmente dispongonsi del valore più coraggioso, come agli effemminati suoi Ateniesi (a) inculcava Demostene, scorgendogli con indicibile suo rammarico tremare sol tanto, che armata una picciola Squadra vedessero di Lacedemoni. Portato anche tanto mostrossi Tullio a favor delle Armi, che per poco alla robustezza non le antepose dell'Eloquenza, benchè maestro ne fosse egli sì eccellente, e senza veruna contesa Principe sì luminoso (b). „ L'arte Militare, „ egli dice, è una Virtù, che a tutte le altre precede: tutti i „ Studj nostri, e questa sì laudevole industria di Foro, sotto la „ tutela riposano, e sotto la difesa della guerriera possanza. Tosto, che sospetto insorga di Popolare tumulto, mute rimangonsi le nostre Arti. Insomma tutto, che al Dominio, e allo „ stato appartiensi della Città, difeso, e stabilito dee giudicarsi da coloro, che in questa Professione distintamente risplendono „. Se tanto in commendazion delle Armi volesse qui dirsi, niuno percerto attesa una tale, e sì autentica testimonianza oserebbe d'opporsi. Mio pensiero però non fù mai di alzarle tanto,

(a) In Cresif. (b) Pro Murena

to, che invaghita ne la Gioventù di soverchio, d'adornarsi di letteratura poi le rincresca, e priva del vantaggio inestimabile si rimanga, che dalla cognizione, ed intelligenza di tutte le cose può provenirle. Primaria dovrebbe pertanto essere in tutti i Giovani questa premura d'un ornamento sì nobile: ma perchè molti o come troppo difficile, o come non a tutte le menti adeguata se la figurano, l'altra delle Armi al Pubblico non meno proficua gli andiamo qui persuadendo, la quale e dall'arbitrio della volontà, e dalla forza del corpo quasi intieramente dipende. In questo debbon di proposito insistere i Capi delle Famiglie, e far sì, che alle Armi affezionandosi i Giovani apprendano d'avere in esse aperta un ampla strada alla Gloria. Perchè ciò succeda prosperamente è da riflettersi, che a que'Studj, e a quelle Arti per lo più inclinano eglino di buon animo, alle quali veggiono assegnarsi premio; come dalle cose tutte, cui pena si prescriva, e gastigo, naturalmente, e da semedesimi si dilungano; onde anche Solone (a) era solito dire per queste due sole cose il bene sussistere d'ogni Città. Conviene adunque, e coll'applauso, e colla beneficenza fomentare nella Gioventù quest'inclinazione, che in Lei sembra ingenita, e secondandola fino a segno, che servir possa alla generosità d'incentivo, ma non mai all'Ira di mantice, procurare così, che divenga ella un giorno fondamento, e di decoro, e di sicurezza comune. In prova di ciò osserva Strabone (b), che quattro primarie Classi di Giuochi inventaronsi in Grecia per utile, e gradito divertimento de' Giovani, e tra gli altri quelli nota, che Pitici denominaronsi forse da Pito (c) Dea colà presidente all'Eloquenza, come da Ennio raccolse Tullio. Pretesero con ciò per avventura que' Savj, che senza perder d'occhio le belle Arti alla Milizia s'addestrasse la Gioventù loro, e che ancora giocando e le Lettere avesse in mira, e le Armi, come due gloriosi esercizj ad essa profittevoli grandemente. Che poi in ogni tempo, e luogo la precedenza alla seconda si desse di queste occupazioni, dalla sostanza può ricavarsi della fortezza al Pubblico bene sì vantaggiosa. Nasce questa nell'animo, e ne' spiriti più sottili trasfondendosi, e più vivaci del sangue, coll'uso delle Armi viepiù avvalorata ne' Campioni, che la professano, diviene per la salute di tutti un

(a) Cic. in Brut. (b) Lib. 9. (c) In Brut. c. 15.

ti un insuperabile antemurale. Roma sperimentollo, cui se mancava l'intrepido Orazio Coclite preda rimanevasi di Porsenna, Rè de' Toscani (a), che a sommossa de' Tarquinj con grosso Esercito de' Suoi la stringeva (b). Egli solo dalla cima del famoso Ponte Sublicio l'impeto reprimendone, e liberò dalla fatale furibonda invasione la Patria, e gettatosi a nuoto, salvo a traverso del Tebro si ricondusse al proprio Campo quasi omai sbigottito, eternandosi con un valore, che nella ricordanza de' Posteri più ottener potesse di maraviglia, che di credenza: *armatus*; così ne scrive lo Storico: *in Tiberim desiluit, multisque super incidentibus telis ad suos tranavit, rem ausus plus famæ habituram ad posteros, quàm fidei* (c). Qui vedesi autenticato dal fatto il teste riferito sentimento di Cicerone, che ne' maggiori pericoli più, che la penna de i Dotti Uomini le spade vagliono degli Armigeri, e a reprimere l'impeto d'Eserciti minaccianti, non lingue eloquenti, ma braccio ricercasi di Guerrieri. Cosa fù questa intesa già da Solone (d), onde nelle Militari sue Leggi obbligò ogni Cittadino d'Atene ad arrolarsi alla Milizia, e servire in essa personalmente colla pena a chi mancasse, di venir tosto bandito, e dalla Piazza, e dal Tempio. Considerando quel Saggio Legislatore di più in questo consistere un interesse assai delicato del Pubblico, ordinò di vantaggio, che il Tribunale degli Eliasti con tutta severità di gastigo procedesse contra i disubbidienti. Possono quindi raccogliere i Genitori, che allevandosi per tempo in quest' Arte sì nobile i loro Figli faranno poscia il decoro della Famiglia, ed il sostegno insiem della Patria, mentre se a detta di Platone il felice regolamento delle Cittadi tutte dalla costumatezza risulta de' Cittadini, che le compongono, essendo essi membra del Pubblico, tale sarà sempre il Corpo, quali saranno le sue membra (e). Queste voleva Tullio, che sane fossero per salvezza e conservazione del Tutto, e che ciò si recidesse, che miravasi cospirare a contaminarlo: *ut totum salvum sit, quicquid est pestiferum, amputetur* (f); secondo la regola puranche de' Chirurghi per la preservazione de' Corpi Umani. Dubbiarsi non debbe alcerto, che quando i Popoli, e massime i più distinti, dall'ingordigia, dalla prepotenza, dall'albagia predominati sieno, tosto la bella armonia guastandosi delle parti, la glo-
ria

(a) Liv. l. 2. c. 9. 10. (b) Plin. l. 36. c. 15. (c) Liv. loc. citat. (d) Eschin. in Ctesiph. (e) 2. Polit. (f) Philip. 8.

ria tutta puranche del Corpo si vedrà mancare, e verrà il primiero lume di Lei per chiaro, che siasi, e sfolgorante ad oscurarsi non poco, se non ancora intieramente a svanire. Manifesto rimane adunque, che per tagliare a somiglianti Vizj la strada, e mantenere illibato l'animo de' Giovani, altro non può rinvenirsi di più opportuno, che l'adestrargli alle Armi, le quali e diletto, e speranza in essi d'onore nudrendo, piacevolmente da qualunque altra nocevole applicazione ritirangli. Piacesse pure al Cielo, che molti dell'Età nostra e vegeti, e spiritosi alle signorili discipline degli Antenati loro mirando in ciò s'impiegassero, che tanti sfaccendati passeggiatori, tante risse, tanti giuochi, tante morbidezze non si vedrebbono, e tanti, se non mentisce l'occhio, dispregiatori della Virtù, e tanti forse, che peggio sarebbe, dichiarati coltivatori delle più detestabili corruttele! Cosa avvennemi, non ha molto, strana ugualmente, e leggiadra in una celebre Città d'Italia, e giovami qui rammentarla per istruzione de' nostri Giovani, benchè di ciò bisognosi per vero dire io non gli creda. Ritrovavansi colà a Quartiere d'Inverno alcune Truppe, ed io ragionando mi stava con buoni Amici, il gran danno fra Noi esagerandosi, che le Guerre ad ogni Paese cagionano; quando un Soldato di buona grazia, e per avventura di chiaro sangue, come dall'aspetto appariva, incontro ci venne con volto misto di gravità, e di dolcezza, il quale modestamente sorridendo ci disse. „ Alta maraviglia di voi mi prende, perdonate-
„ mi Signori, che al portamento Uomini di senno, ed aman-
„ ti per ciò di questa vostra Patria mi sembrate: e non per-
„ tanto vedendo passeggiare per queste Contrade i Nemici più
„ fieri di Lei, anzi contra di noi, che di essi ve la prende-
„ te. Noi, che al nostro Monarca serviamo, niun sospetto
„ dobbiam recarvi, poichè l'obbligo della gratitudine a voi ci
„ stringe, che l'alloggiamento ci prestate, e la maniera di vive-
„ re „. Quelli soggiunse un folto stuolo di scioperati Giovinastri accennando, „ quelli sono i vostri più crudeli Nemici, ro-
„ vina del Pubblico, e vergogna d'una Città così rinumata. Sfre-
„ gio per essa più ignominioso non troverete quanto l'allevare
„ ne'Giovani suoi de i Ganimedi novelli, de i molli Adoni, de i

 „ Na-

„ Narcisi ridicoli, da i quali altro infine venir non se possa, che
„ disonore, e discapito. Se nelle nostre Parti un tale sconcerto
„ insorgesse, abbiate per fermo, che soggetti a gastigo non lieve
„ sarebbono, e i delinquenti di simil sorta, e chiunque nelle
„ proprie Case mancasse al debito di riprendergli „. Quali noi
restassimo, e per la verità convinti, e per lo stupore sorpresi, puote ognuno agevolmente immaginarlo. Infatti, senza offender veruno in particolare, credo, che se i primi illustri Uomini de' passati Secoli mirassero le costumanze de' tempi nostri con quelle de' Nipoti le occupazioni proprie paragonando, con incredibile amarezza di animo, e con incessanti lagrime ne compiangerebbono la differenza. Lascio qui di riflettere, che men doverosamente a proporzion del suo tempo affermasse Platone, il precipizio delle Città, e de' Regni dalle delizie, e dalla mollezza originarsi de' Giovani, e che più giustamente dovrebbe dirsi da noi, che i perversi effetti alla giornata ne proviamo purtroppo. Persuaso io sono abbastanza, che se mischiandomi tra i Giovani celebrassi loro per confortargli ad imprese memorabili i fatti Eroici de' Maggiori, che trapassarono, il serio regolamento del vivere, e le strade erme, e spinose, che essi tennero per farsi grandi, e nella Pace, e nella Guerra, fischiare mi sentirei subito all'orecchio il detto d'Orazio, che delle cose antiche lodatore è sempre il vecchio: *laudator temporis acti* (a). Passando sovra al faceto rimprovero senza ribatterlo, si taccia, direi, quanto di commendabile, e di glorioso operarono gli Avi; ma di quale azione, di quale intrapresa, di qual pensamento, che da i moderni rampolli spuntar vedasi, parleranno con vera lode i Posteri? Si finga ognuno de' Giovani in caso di dover tesser la Storia di quelli, che seco vivono adesso per tramandarla come un modello di vita plausibile a quei, che viveranno in avvenire. Quale tra i Compagni sceglierebbe egli per un esemplare di saviezza, e di prudenza da proporsi all'imitazione di chi fosse bramoso di segnalarsi nel Mondo? A chi le doti pregiasse unicamente dell' Animo accennerebbe egli certuni, e forse non pochi, i quali altro a dì nostri non curano, che di compiacere al Corpo oltre ai termini, che prescrisse il Morale con discretezza? Qualche indulgenza accordava egli verso del Corpo,

(a) Art. poet.

po, l'ajuto di cui è necessario per operare; ma non giammai una servitù, che impedisca la libertà dello spirito: *fateor insitam esse nobis corporis nostri caritatem. Non nego indulgendum illi, serviendum nego* (a). A i savj estimatori del tempo sovra le cose tutte così prezioso, chi mai darebbe loro per norma? Forse coloro, che giorno, e notte standosi neghittosi, col pretesto di svegliare l'ingegno, l'Età più florida perdono verseggiando, e la femminile albagia fomentano, l'avvenenza d'alcune malcaute Donne adulando in guisa, che scioccamente entrino per fino in opinione di Numi con grave ingiuria della medesima Poesia, la quale se non intieramente del vero, amica fù però sempre del verisimile? Nuovi amanti nasceranno d'onesto divertimento: ma a qual parte indirizzargli per rinvenirlo innocente, e libero da i pericoli? Forse a i Teatri? Più non sono eglino, come un tempo, scuola per apprendervi,e l'amore delle Virtudi,e l'abbominio de'Vizj; e luogo ben diverso dovrà cercarsi dall'Innocenza per sbandire da se talora senza lesione le noje. Più saranno trà i posteri puranche i dilettanti di Musica a noi data, come diceva Quintiliano, dalla natura come un dolce sollevamento delle fatiche: *ad tolerandos faciliùs labores* (b). Fù questa presso degli Antichi un efficace eccitamento degli animi più generosi, e molti spertissimi Capitani se ne valsero per animare i loro Eserciti alle azioni più forti di Guerra, come sapiamo de i Lacedemoni, il coraggio de'quali col canto rendevasi insuperabile. Io però dubito, che le nostre lagrime possano unirsi a quelle, colle quali il già lodato Autore deplorava la decadenza d'un Arte sì bella dall'effemminatezza profanata poi sulle Scene: *quà nunc*; così conchiude alto esclamando: *quà nunc in scenis effaeminatà, quidquid in nobis roboris virilis manebat, maximè excidit*. Non sò, a dir vero se l'uso delle Cantilene moderne, e la rappresentanza de'teatrali Spettacoli potrà parere alle future etadi men perigliosa, che non sembrò fin da suoi giorni ad Ovidio, da cui condannossi con zelo, più che poetico il concorrervi a folla certe Donne adescatrici, con altro fine, che di ricreare lo Spirito:

(a) Ep. 14. (b) Lib. 1. Cap. 17.

Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsæ;
Ille Locus casti damna pudoris habet.

Può egli dopo di ciò alle Armi contenderfi il vanto di rendere meritevole d'onoranza preffo di tutti la Gioventù, fe l'ometterne l'efercizio le toglie ogni pregio, onde potrebbe lode acquiftarfi, ed eftimazione, in quell'ozio impigrendola, che qual fonte di tutti i mali più perniziofi da ognuno ebbefi mai fempre in odio? Quefto sì fortemente fuggirono gli Spartani, che per cofa affatto fagra vollero venerarfi da i loro Giovani il Tempo, e per fagrilegio contarono il confumarlo, come da Senofonte rapportaffi (a). E che tali induftrie tendeffero a mettere per decoro, e prefidio delle Cittadi in riputazione le Armi (b) accennollo chiaramente Demoftene raccontando, che foliti furono gli Ateniefi d'adornare i loro Templi colle ricche fpoglie de'Nemici depreffi, e il nome efaltare alle ftelle de'Vincitori, perchè ftimolo foffe alla Gioventù di feguitarne indefeffamente l'efempio. La preferenza data fovra le Lettere alle Armi dal Principe de'Greci Oratori è per certo una prova invincibile del noftro Affunto, la quale unita alle tante già addotte di fopra dell'altro Principe de i Dicitori Latini può farci credere, che Uomini di sì profenda intelligenza, e fperti cotanto in ciò, che più al pubblico Bene è giovevole, data non averebbono fenza fondamento alle Armi la mano, e a quello giudicatele sì conducenti. Ne meno in ciò attenti, al riferire di Senofonte, furono i Perfiani per formare i loro Giovani alla pubblica utilità (c). Profeffori effi delle Difcipline più rigide mai non permifero, che tra le delizie domeftiche, e tra i vezzi delle Madri, e delle Nudrici s'allevaffero i lore Figlj; ma alla cura commettevangli di feveri Maeftri. Ufciti appena dalla puerizia, per un intero decennio volevafi, che notte, e giorno in quel Foro, che Liberale chiamavano, e fi cibeffero, e dormiffero parcamente avvezzandofi colla temperanza a cuftodire fofferenti d'ogni difagio la Patria. Se a diporto mandavangli confifteva quefto nel faticofo efercizio di gir per le Selve cacciando, ne prima, che terminato egli foffe, gli permettevano di porfi a menfa, perchè grave non gli riufciffe un giorno il tolerar nelle Guerre l'inedia. Senza che ftringiamo con maggior forza i Giovani, la tac-

cia

(a) De Repub. Laced. (b) In Timoc. (c) Cyrop. lib. 1.

cia comperandoci d'indifcreti, non bafta, Arcadi valorofi, rimetterne ad effo Loro il giudizio, e lafciando, che colle antiche paragonino le coftumanze moderne prendano da femedefimi il motivo d'arroffire? Efaminando fenza prevenzion di lufinga mendace il tenore di vita, che non pochi menano de' lor coetanei, peneranno fenza dubbio moltiffimo a fciegliere tra tante una fola azione, che pofsa la fama illuftrarne preffo de i Pofteri. Altro da i più non facendofi in oggi, fe il vero a noftra vergogna dir vogliafi, che feguitare quella comune ordinaria Legge, ed invariabile, di cui feriamente fcherzando fovra d'un tale abufo parlava Publio di Siria:

Lex univerfa eft, quæ jubet nafci, & mori;

l'epigrafe vanno fenza avvederfene formando al proprio fepolcro, sù cui fi legga, che nulla più fra gli Uomini operarono fe non fe dal punto di nafcere andare incontro con lunga, e biafimevole oziofaggine alla necefità di morire. Ben dicea quindi Cicerone una fi pigra, ed obbrobriofa maniera di vivere ponderando, che terminan molti la vita prima di cominciarla (a): *quidam ante vivere defierunt, quàm inciperent*: e volea dire, a mio credere, che a nulla applicando eglino mai o di utile, o di ftimabile in faccia degli Uomini, efcon dal Mondo prima, che alcuno fappia effervi ftati, a guifa di certi paffaggieri Fenomeni, i quali ful punto di comparire fparifcono fenza, che poffa ne dall'occhio, ne dalla mente capirfene la foftanza. Al primo propofito poi full'ultimo rivolgendomi penfo, che fenza replica potrò afferire fommo giovamento recarfi dalle Armi al pubblico Bene, mentre occupata in effe la più florida Gioventù di mezzo tutte fi tolgono quelle fregolatezze, che sì lo danneggiano. (b) Troppo, nol niego, pretendevafi da Marco Craffo volendo egli, che da chiunque al reggimento delle Repubbliche afpirava, un Efercito fi manteneffe per loro difefa: non faprei già difpenfare veruno, che a quefto o per genio, o per debito fi difponga, dall'attendere allo ftudio della Milizia, così fornendofi d'intrepidezza per far fcudo alla Patria, o fceuro d'infingardaggine d'altre prerogative arricchendofi, che alla gloria, e alla falvezza de'Popoli contribuifcono. Neppure approvo per rinforzar quefta Caufa il rigore de'La-

(a) Ep. 22. (b) Ap. Cicer. 1. de Off.

de'Lacedomoni, i quali di sodo costume, e di cuore sempre a i pregj guerrieri anelante, ogn'altro studio sprezzavano, che là non tendesse, malamente credendolo coltivatore della pigrizia, e snervatore maligno di quel robusto coraggio, che il vero carattere, e più distinto costituisce del buon Cittadino. Per ardito io mi terrei, se non ancora per temerario, quando mai mi cadesse in pensiero discreditare come inutili al ben Pubblico, e le belle Arti, e le scienze tutte, che il sostengo ne furono anzi in ogni tempo, e l'onore. Preteso hò io finora soltanto d'insinuare a i nostri Giovani di non escludere dalle altre più stimate occupazioni, e più profittevoli, quella delle Armi, quasicche inutile debba supporsi, e di niun conto. Se alle più sublimi atto non si credesse qualcuno lo consiglio di nuovo, come feci fin da principio, d'appigliarsi a questa almeno, per cui al pari d'ogn'altro gli riuscirà di promuovere la pubblica utilità, e dall' ignominia d' inetto lungi tenendosi, intraprender cose, delle quali a sua gran lode si conserverà a lungo la ricordanza. Alto concetto formi pertanto di sestesso ogni Giovine alla generosità naturalmente inclinato, poichè fù sentimento d'un Saggio in Grecia, che l'ambire stima presso degli altri, anziche biasimarsi, per uno sprone debbe tenersi ingerito dalla natura negli animi più valorosi, e più forti, acciò senz'altra forza a i più ardui, e più magnanimi fatti portati sieno come di volo per la comune felicità (a): *animi robur, & vis naturæ, magno usui possunt esse Reipublicæ*. Per questa ingenita fortezza adunque non invaniti, ma confortati i Giovani debbono rallegrarsi, perche usandone a benefizio di tutti diverranno anche per questo solo famosi, considerando, che nulla di più vituperevole puote immaginarsi, quanto, che nell' uopo maggiore di qualunque Città s'avvilischino gli abitatori. Spiritosa insieme, e molto istruttiva fù la risoluzione del celebre Imperador Costantino (b), allorche vittorioso entrando in una Fortezza assai ben guernita comandò, che per nuova pena, e non più praticata in catene, ed in ceppi tutte le spade poste fossero de i Difenditori, i quali a Lui contra del proprio dovere vilmente si erano arrenduti. Se poi anche a i Trionfanti piace la resistenza delle Armi impugnate opportunamente dagli Avversarj, onde tan-

(a) Apoph. Græc. (b) In ejus Vit.

tanto ad entrambe le Parti s'accresce di merito, che non opererà alle occasion questa medesima ne i Nemici incerti ancor del trionfo per indurgli a paventarne in chi vigorosamente se gli oppone il contrasto? Sovra di questo solo Capitale sì dovizioso, quand' anche d'ogn'altro mancasse, stabilir potendo le speranze di sua fermezza ogni Città, quale sarà mai sì poco avveduta, che tra i primari suoi pregj l'indole non annoveri della propria Gioventù alle Armi providamente inclinata per assicurarle il bel dono di libertà? Per questo con tanto ardore inveiva contra d'Atene Temistocle invitto suo Generale compiangendo, che si conculcassero colà in tempo di Pace i Campioni di Guerra condannandosi per fino dall'Invidia al vituperio dell'Ostracismo, ed estinguendosi ne'Giovani per questa via l'amore alle Armi, che può dirsi il propugnacolo poco meno, che insuperabile di tutte le Genti(a).,,Gli Uomini bellicosi;,, così egli conchiude presso d'Eliano:,, ne i pericoli si ,, consultano come Numi; tornata la Pace si riguardano come i ,, grossi Alberi nelle Campagne per isfuggire sotto di essi le gran- ,, di Pioggie. ,, Tolta adunque la sconoscenza più a chi la pratica disonorevole, che a chi la riceva, e che poi non sempre s'incontra per tutto, debbono persuadersi i Giovani, che tenute essendosi in qualunque tempo, e dagli Uomini più eccellenti, in sì alta riputazione le Armi, fermo rimane, e fuori d'ogni controversia indubitato, che molto giovar possono al Pubblico Bene.

Qual cosa più all'Uomo riesca difficile per regolar bene la propria Vita.

LEZIONE VENTESIMAOTTAVA.

Quesito assai importante, e di profonda sottilissima speculazione è quello, che oggi sento propormisi per disciorlo, Arcadi valorosi, ricercandosi qual cosa più malagevole all'Uomo possa affacciarsi nell'affare premurosissimo di stabilire il tenore di vita, che imprender debba nel mondo colla sicurezza

(a) Variar, Hist. lib. 6. c. 19.

rezza di renderſi commendabile giuſtamente. Vero è, che non pochi ſono tra i mezzi umani, i quali ad un tal fine conducono: tutti però hanno le particolari, e gravi loro dificoltà; mentre e per la noſtra, e per la parte degli altri troppo vi biſogna d'attenzione, e per conoſcergli, e per uſarne a dovere. Se al vantaggio miriamo ſtimabile eſſo pure d'un ſignorile naſcimento, per cui molto divenir puote pregevole chi l' ha ſortito; è queſto un accidente così eſtrinſeco, e dalla ſoſtanza del merito sì lontano, che ſenza l'union d'altra dote può ben farſi alcuna volta oggetto d'invidia a i men rifleſſivi, ma non giammai d'applauſo preſſo de'Saggi. Quella poi, che male a propoſito ſi chiama fortuna, qual che ella ſiaſi, riguarda le coſe meramente al di fuori, e che al ſolo Corpo appartengono, giacchè per aſſioma de' Greci più rinomati: *in animi bonis nullum jus habet Fortuna* (a); onde quand'anche alcuno per Lei o ſia, o ſi creda ſul punto d'afferrare la vera, e ſtabile felicità, per guida hà non per tanto, come tutti giudicarono i Morali Filoſofi, un aura infedele, ed adulatrice, che ſpeſſo variando lo precipita allora, che meno ei lo penſa. Soura d'un tal fondamento niuno percerto potrà mai viver quieto, ne della comune approvazione ſicuro, mentre l'interna imperturbabile compoſtezza dell'animo, che tale potrebbe renderlo, con un appoggio sì fievole non s'acquiſta. Eſcluſa così come un mezzo poco proprio la fortuna, ed atto meno allo ſtabilimento d'un viver ſavio, a queſto utile ne pure trovo interamente l'ampiezza delle ſoſtanze, quantunque ſi penſi a buon uſo rivolgerle, poſciachè oltre all'eſſere eſse pure inſtabili, ricolme ci compariſcono di pericoli, e ad una sì vergognoſa avidità ſoggettano chi le poſſiede, che cieco o mai non ſcorgendo quanto gli manca di più prezioſo, a chi lo guarda con occhio purgato nella ſteſsa abbondanza lo ſcuoprono per miſerabile. Per veriſſimo approvandoſi adunque il detto, che in Grecia mai non ebbe contraſto: *externis bonis homo nihilo fit melior* (b); altrove converrà, che di lume, e d'ajuto ſi provveggano i Giovani per prefiggerſi un ſiſtema coſtante, e ben peſato di vita incolpabile. Nulla per far ciò a mio parere incontreranno eſſi di più malagevole, quanto lo ſciegliere Compagni di ſavio coſtume, che gli ſervan di

(a) Apopht. Græcor (b) Loc. cit.

ti scorta nel sentiero della Virtù, da cui sola senza tema d'inganno la norma potrà presentarsegli d'un viver tranquillo, innocente, e nel concetto di tutti glorioso. Provato, che ciò rimanga, se ben m'appongo, sciolto puranche resterà chiaramente l'odierno Quesito.

La prima regola, che intorno a questa Scelta sì delicata prescrive Aristotele, è che sieno uguali di condizione i Compagni, più essendo sempre sperabile, che l'uguaglianza del Nascimento, l'altra produca ancor del costume. Quando ciò solamente si richiedesse io consolerei tutti i Giovani in quella sì ragionevole, e sì ardente brama, che hanno di rinvenire Amici, i quali, come pur dicea Cassiodoro, il tedio gli scemino della vita, o solitaria, o condannata sovente ad un Consorzio poco gradevole. Molto alcerto non è difficile, che fra tanti di fresca età un Giovinetto ritrovisi, che l'altro pareggi in condizione per farne alleanza scambievole, e stringer con esso Lui famigliarità di sicuro trattenimento. L'arduo di questa elezione consiste nell'imbattersi bene a formare come ne' Polledri, una pariglia, che piaccia, e meriti lode, perche in tutte le parti uniforme. Il mantello, o Pelame, che vogliam dirlo, distingue la qualità de' Cavalli: in essi però l'umore, e l'intenzione è sì diversa, che non poco faticano gli Intendenti ad accoppiarne due, che senza discordanza in tutto convengano. Lo scegliere in ogni cosa il buono è impresa da saggio, secondo il Morale: *summæ prudentiæ ea res est* (a); e cadendo questo ne' Giovani, che tali per l'età immatura non sogliono essere, più riesce difficile, che nel segno colgano a giusta misura di elegger bene, massime per la rarità, egli dice, che è per tutto di buoni amici: *Amicus res rara, quæ non alibi magis deest, quàm ubi creditur abundare* (b). A questa sventura un altra s'aggiunge d'inganno quasi comune, mentre i Compagni, che non sono i migliori, piacciono al primo aspetto; o ciò da una certa finezza di tratto avvenente provenga, o da un arte lusinghiera, ma forte d'insinuarsi nell'altrui cuore per cattivarselo, ci fa veder la sperienza, che poco sà la ragione resistervi, e tanto meno co' riflessi dell'intelletto determinarsi la volontà ad escluderli. Il giudizio precipitoso è di gran pericolo in qualunque affare; ma in questo, che tanto im-

(a) Ep. 35. (b) 5. de Benef. Cap. 33.

porta, lo è di vantaggio, mentre all'occhio solo s'affida, il quale regolandosi coll'esterno gli oggetti per lo più rappresenta diversi da quel, che sono per vertià nell'intima loro sostanza. La debolezza di questa materiale potenza, che non ha per sestessa discernimento per servire all' Uomo di guida nella scelta del Buono, s'espresse da Platone (a) mirabilmente. Chi ponesi, egli osserva, a navigare la prima volta, se presta fede alle pupille, crederà, che fugga il Porto, benche sia in sua fermezza immobile, tutto della Nave essendo il moto, che sembra essere della riva. Fermata dunque che sia sovra d'un principio fallace cotanto, ed erroneo la difficilissima elezion de' Compagni, ditemi, Arcadi valorosi, non sarà certa la rovina dell'Innocenza per un consorzio sì pernizioso? Ella è bene un bellissimo fiocco di pura Neve; ma se avviene, che se le accosti un Cattivo, e la calpesti, perde in un subito il suo candore. Niun ajuto, niun alimento puote Ella avere dalla compagnia de' perversi atti solo a distruggerla, o alla pessima natura a poco a poco ridurla del Vizio (b). Ce ne porge l'evidente prova Aristotele seguito da i due chiari lumi della Medicina, dal Bonamico, e dal Mercuriale asserendo, che quello non dee giudicarsi cibo, o alimento salubre, che superato esser non puote dal calor naturale, anzi poco distinguersi dal veleno: *omne alimentum est quid elixabile*; così il sasso, il legno, e il metallo, per essere Misti duri, densi, e secchi in sommo grado non si convertono in cibo, perchè eccedenti di lunga mano ogni calore di Stomaco più robusto. Ciò al temperamento riducendosi dello spirito, sia quanto si voglia guardinga l'innocenza di lui, non potrà mai non temere come un tossico micidiale, quella malizia, con cui l'assalgono gli astuti Compagni perversi; e se non è da sperarsi, che ella si riduca a Virtù, è ben facile, che venga per Lei strascinato l'animo alle corruttele. Alle Piante ancor tenere, che sono sul primo rigoglio, serve di grandine per atterrarle anche l'acqua impetuosa di troppo, se crediamo a i Naturali: e all'indole giovanile, che stà per piegarsi a quel tenore di vita, a cui più la chiamano le inclinazioni, ogni consorzio vizioso è di rovina irreparabile. Premendo al già addotto gran Principe de' Filosofi di stabilire per ammaestramento de i Giovani questa verità di tanto peso,

(a) De Rep. (b) Lib. 2. de Anim. Lib. 1. de Alim. Cap. 3. Trac. de vit. Cap. 3.

peio, il paragone introduce d' un certo Pesce chiamato Astro perche il sembiante porta di Stella, e ad onta delle gelide acque, in cui nasce, è di natura si calida, che infiamma quanto se gli avvicina, e lo cuoce (a). Sia di ciò la fede presso l'Autore si rispettabile, è giustissimo però il convenire con esso lui, che tanto succede purtroppo a i buoni tuttavolta, che s'accompagnano co i Cattivi, infettati rimanendone di maniera, che impedito venga in essi affatto quel bene, che da semedesimi produrrebbono. Probabile quindi mi sembra l'opinione d'alcuni Astronomi, esservi cioè Pianeti di condizione così benigna, che fortune sovra de' mortali porterebbono sempre, se vicini ad altri più maligni non fossero, che ne disturbano la dolce influenza (b). Errò fortemente Plinio credendo, che certe macchie scoperte co' Telescopj in alcuna delle Stelle derivassero dall'imbeversi Esse di crassi umori terreni: *maculas enim non esse aliud, quàm terræ raptas cum humore sordes*. Utilissimo fù bensì il consiglio di Seneca dato a i Giovani, perche dalla comunanza si dilungassero degli iniqui Compagni, i quali dal ben oprare, a cui sono per avventura disposti, distolgongli; e da i quali veramente la candidezza denigrasi d'ogni più savio costume. Guardatevi da costoro, egli seguita a dire, come nelle pestilenze si guarda l'uno dall'altro per timor d' infezione, e prima di strin gere con alcuno di loro amicizia assicuratevi, che netti sieno da ogni neo di reità: *ita in legendis amicis dabimus operam, ne quàm minimè vitiis inquinatos assumamus* (c). Dopo d' un raziocinio così fondato a qual de'Giovani anche men cauti sembrerà facile questo saggio, e questa prova, che far debbesi di coloro, alla compagnia, e dimestichezza de' quali ei pensa d' abbandonarsi? Meglio poscia parlò Plinio sovra di questo punto sì rilevante, che fatto non aveva intorno alla qualità de' Corpi celesti opinando. Tutte le acque, delle quali il fondo s' ignori, qualche temenza ingeriscono in chi s' accinge a passarle: ma quelle sono più perigliose, che sembrando più limpide invitano con maggior sicurezza il Passeggiero; la dove le più torbide in più cautela mettendolo, quanto più timoroso, tanto lo rendono più sicuro per affidarvi il piede: *periculosiores sunt fontes, qui limpidis aquis blandientes oculis, tamen perniciem affe-*

(a) Lib. 5. de Anim. (b) Lib. 2. c. 9. (c) De Tranquill. c. 7.

afferunt : minùs formidandi, qui ipsa specie testantur aquas esse fugiendas (a). Pieno di sodezza è un tal sentimento, poichè certi Giovani di lieta faccia, di natutale faceto, e dotati massime d'una graziosa connivenza seduttrice, più pregiandosi per ordinario, che taluni di gravtià, e di senno, l'adito aprono insensibilmente al vizio, il quale più facilmente in pena della corrotta natura suole insinuarsi nel Cuore, che la Virtù (b). Que'Compagni, secondo Aristotete debbono amarsi, da cui impara ognuno ad esser migliore, perchè lontani dall'adulare il male condannano senza riguardo: *cum his conversare, qui te corrigant*. Non sono essi tra coloro, che agramente riprendeva Terenzio, portati ad approvar tutto per non rendersi altrui disgustevoli:

. . . . *quid cùm illis agas,*
Qui neque jus, neque bonum, neque æquum sciunt?
Melius, pejus, prosit, obsit, nihil vident nisi quod lubet (c).

Siccome è ciò per la Gioventù di gravissimo danno per una parte, e tanto piace per l'altra all'appetito de i sensi, così non arduo solo, ma è quasi impossibile ad evitarsi. Intenti ora al piacere, e al solazzo de'freschi anni punto non pensano i Giovani a ricevere in se certe pessime impressioni, le quali come in molle cera improntate nell'animo non si considerano, perche non se ne prevede il termine lagrimevole. Ma tempo verrà bene, quando prevertito il naturale, e per lungo uso indurato nella malizia, ne piangeranno le consequenze irreparabili, giusta il detto sperimentato purtroppo del Lirico.

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu (d).

Oggetto così di compassione fù in Grecia il misero Eteocle, il quale per aver conversato co i perfidi Abitatori della Tessalia, nelle magiche loro Arti melvagie il pregio smarrì affatto della natìa innocenza, e forse dell'irreparabile sciagura di Lui intendendo parlare segue a dire lo stesso Poeta:

Quæ Saga, quis te solvere Tessalis
Magus venenis, quis poterit Deus (e)?

Più forte fù benanche l'espressione del Cominc io in esagerando la trascuraggine d'alcuni inasperti Giovani, i quali alla pratica Famiglia.

(a) Lib. 31. c. 1. (b) 9. Ethic. (c) Heauton. Act. 4. Scen. 1. (d) De Art. Poet.
(e) Lib. 1. Od. 27.

migliore spensieratamente s'affidano de'Cattivi Compagni. Ugual barbarie giudicò egli essere il consegnare alla custodia de'Lupi le Pecorelle, che l'esporre sotto la scorta di costoro alla morte lo Spirito:

Ovem Lupo commisisti (a).

Ciò non sembra credibile, ben lo sò, a taluni, i quali non sentonsi indotti scopertamente al male da i loro perversi Compagni, ma non s'avvedono i meschini, che l'essere secondati senza verun contrasto in tutto quello, che gli cade in animo d'operare, equivale appunto al venir essi tirati in rovina: *paria sunt*: per assioma de'Leggisti; *consentire, vel non contradicere* (b). Tutto si crede lecito, ed onesto, se gli Amici non lo condannano, e supponendosi approvatori unicamente del bene, per tale qualificano quanto da essi non si riprende. A Loro certamente sarà da i Saggi imputata qualunque indegna azione, in cui trascorrano i semplici animati da chi non parla. Questo però non impedirà il gran danno di chi opera francamente all'ombra d'un sì micidiale silenzio. Quando poi non voglia disapprovarsi l'antico sentimento de'Greci più assennati, che per prima prerogativa della Gioventù posero la sollecitudine d'applicarsi ben presto alla cultura della Virtù: *egregia res est, jam inde a teneris virtuti assuescere* (c): converrà l'altro paventar molto di Cicerone, che affermò dalla sola morte potersi levar dall'animo le prime impressioni: *quod animo insculptum est, nisi cum vita eripi non potest* (d). Quindi niuno sarà a mio parere tra i Giovani, che questo di scegliere buoni Compagni non apprenda per lo più serio di tutti gli Affari, e pel più arduo in conseguenza da potersi ben accertare nel regolamento della propria vita, se dipende il termine glorioso di Lei da questa sì prudente, e sì malagevole elezione.

Se l'interesse poscia, o d'altra più astuta finezza gli Amici non renda sì manierosi, che la scielta di loro non sia di grave pericolo, debbe di più la stessa benevolenza, che apparisce al esterno, chiamarsi a prova, acciò sotto non vi si asconda un inganno, che troppo tardi scoverto pena arrechi, e rossore, come accenna Papirio: *beneficentia periculo aliquo perspici solet* (e). Consistendo qoesta per lo più in una mera espression di parole presto vien

(a) In Heun. Act. 5. Scen. 1. (b) L. in Adopti. (c) Apoh. Græc. (e) 2. Heren. (d) Lib. 12.

vien meno, lasciando a chi fede prestolle mal cauto col travaglio di vedersi abbandonato nel meglio, la vergogna pur anche d'aver perduto il fior degli affetti in amicizie volubili, o forse in null'altro costanti, che nel produr nocumento. Il primo di questi sbaglj, per cui soli nel maggiore bisogno rimasero alcuni discernitori infelici dell'altrui umore potria passarsi colle risa facete d'un certo Schiavo, che gridava dalle finestre del suo Padrone omai derelitto da tutti gli Adulatori, a quanti passavano per la via; „ Salite quassù, che gli Amici han desertato, e tutta sarà „ vostra la Casa. „ Al secondo però, che l'Animo riguarda, e i suoi gravissimi danni, tutta debbesi la compassione. Per evitare adunque un inconveniente sì rimarcabile altro mezzo non saprei rinvenire, che il determinarsi risolutamente a non voler per Compagni, che i soli buoni, i quali pure, sebben con fatica, e non senza un industriosa osservazione, si distinguono da i Cattivi, massime per i sentimenti, per le parole, e per le insinuazioni, che il segreto fondo, e più nascoso disvelano dello spirito. Questi saranno e fedeli, e durevoli, se a chi gli elegge col vincolo si uniranno della Virtù, e colla somiglianza interiore degli Animi, onde il vero, e stabile affetto concilliasi. Nodo è questo più forte, che quello ancora del sangue, mentre l'unione, e l'alleanza, che tra i buoni si forma, indissolubile più, che qualunque altra diviene per antica, e provata decisione de'Greci: *arctiora sunt vincula virtutis, quàm sanguinis: & omnis bonus bono proximè cognatus est ob animorum similitudinem*. (a) Non posso io gia dopo tali premesse non deplorare la sciocchezza di chi si lusinga esser facile cosa, e di lieve studio, lo scierre Compagni con sì attente riserve indispensabili. L'istradarsi per vie storte è un perdere senza dubbio di veduta il termine, se vogliam crederlo al buon Petrarca, poiche ad una giovinezza sconsigliata una delirante Vecchiaja è solita di succedere: *error viæ termini parit errorem: erroneam juventutem delira sequitur senectus* (b). La maniara di tener lungi da se una sventura sì grande, e che maggior si farà sempre col tempo fù suggerita a tutti i Giovani da Flavio Vopisco, volendo egli, che ciascuno di Loro in sestesso raccolto, e da qualunque esteriore velenoso allettamento ben riguardato, come un semi-

nario

(a) Apoph. Græc. (b) Lib. 8.

nario di virtudi si formasse nell'animo per disporsi dentro di Lui ad operazioni degne di stima, e d'applauso, alle quali per altra via non può pervenirsi: *apparet neminem unquam pervenisse ad virtutem summam jam maturum, nisi qui puer ex seminario virtutum generosiore concretus aliquid inclytum designasset* (a). Ecco il passo più azzardoso, che muover possa ogni Giovine, essendo questo il primo insieme, e il più malagevole, perche dee muoversi nel fior degli Anni, e tutta con esso lui regolare la Vita. Come potrà credersi adesso, che a ciò contribuisca la compagnia d'Amici scompositi, male avvezzi, e a tutt' altro portati, che al bene? Io non contendo, che sia ad ognuno giocondissima cosa lo sperare d'assicurarsi nell'umano consorzio il concetto di savio: ma non trovo, che a tutti sia ugualmente a cuore il render certi gli effetti d'una sì bella speranza, la via battendo più acconcia per arrivarvi. Questa appunto, per la più aspra si apprende, e più erta, perche al capriccio opposta de i sensi, cui troppo è grato il valersi d'una certa libertà nel procedere, che non obblighi a legature, e la più fresca, e più giuliva età non condanni alla tediosa esattezza d'un contegno senile. A tanto, dice Aristotele, non giungerà mai chi alla pratica s'abbandona di cattivi Compagni (b), D' uopo non sarà percerto, che di grand'arte usino eglino ammessi, che sieno alla più intima confidenza, per indirizzare altrui a quel segno, dove pende colle prave sue tendenze la stessa natura: *non magnæ artis est hominem eò propellere, quò suapte natura est pronus* (c). Ottima perciò è l'istruzione, che ad ogni Giovine de'tempi suoi dava il Satirico di non farsi, giusta il volgar proverbio, compagnone con veruno soverchiamente:

Nulli te facias nimis sodalem (d).

Prezioso una volta sarà a chi sappia usarne il frutto di questa si opportuna cautela; e se minore per avventura diverrà il piacere del conversare, minore altrettanto sarà la pena, che spesso dal pentimento nasce d' aver troppo conversato:

Gaudebis minùs; minùs dolebis.

A fronte di questi riflessi al vivere virtuoso tanto necessarj, e dello svantaggio, che s' origina dal trascurargli, per ogni Giovine amico di compostezza il miglior partito sarebbe di stringere, come

(a) In vit. Prob. (b) 9. Ethic. (c) Loc. Cit. (d) Juven.

me insegnava Terenzio, una vera, soave, ed utile amicizia se... medesimo, poichè niuno o de' Congiunti, o de' Compagni esser puote mai ne più fidato, ne più intrinseco di chi lo sceglie, quanto egli stesso:

Ego meorum solus sum meus (a).

Perche in questo il midollo contiensi della più profonda, e più consumata Morale, indiscreto sarebbe l' esigerlo senz' altra premessa da i Giovani più teneri, e più inesperti; mentre quando pure vi s' adattassero, o in malinconia cadrebbono, o in troppa fidanza di semedesimi, che finir potrebbe in audacia. L' aver semedesimo unicamente per consigliero, è da provetto, lo sò, e da gente, che ogni fallacia discerna, e quello scaltro inganno sottile, che suol prodursi da quanto altri ci propone a suo talento, e senza darci tempo di riflettervi sovra minutamente. Per invaghirsi di conversar seco stesso, gioverebbe assaissimo, che procurasse ogni Giovine di capir bene il detto famoso del gran Scipione Affricano, cioè, che la solitudine è la conversazione più dilettevole dell' Uom saggio, il quale mai non è meno solo, che quando è solo: *nunquam se*; affermava egli; *minùs otiosum esse, quàm cùm otiosus; nec minùs solum, quàm cùm solus esset* (b). Somma pure sovra di tutte chiamava questa felicità Cicerone, meglio giudicando il non udir cosa alcuna, che udir le cattive: *nihil sentire melius est, quàm prava sentire* (c). In proposito d' ascoltare talora più che altri se stesso, a tempo l' arguta risposta sovviemmi, che diede un Uomo accorto, e ben pratico nel maneggiare le proprie rendite, a chi si esibiva d' assisterlo in tale incumbenza: ,, Amico, disse, la provisio-
,, ne di Maestro di Casa la risparmio per ora, accudendo io stesso
,, per fuggir l' ozio all' Azienda mia domestica, e i conti sono
,, sempre senza litigio del pari,,. Così pure quando qualche Giovine cercasse davvero di schiarire l' intendimento, e per lo meglio disporre la volontà, non capirebbe egli, che per regolare la propria vita non vi ha suggeritore ne più esperto, ne più fedele di quello, che a se esser possa egli medesimo? Posto adunque, che Giovani si dieno, come se ne vedono pure alcuni, i quali colla maturezza del senno l' età prevenendo un felice antivedimento mostran d' avere di quanto sia per presentarsegli, o di stimolo, o d' osta-

(a) In Phorm. Act. 4. Scen. 2. (b) Hist. Rom. & Cic. 3. Off. (c) Pro Cluent.

d' ostacolo al ben oprare, io dirò sempre senza esitanza, che per loro il Compagno più sicuro sarà egli stesso, da cui e lume, e guida averà in qualunque azione senza paventar mai, che o la frode, o l'ignoranza altrui nocumento gli porti, ed inciampo. Questa insinuazione, che troppo rigida a dir vero sembrar potrebbe, ho io creduto bene di farla a i nostri Giovani per correttivo della facilità ne' Coetanei loro esorbitante d'accomunarsi con tutti senza premunirsi col riparo d' una prudente circospezione. Del resto chi ama d'aver Compagni per qualche onesto conforto nel breve corso di questa mortal vita caduca, gli abbia pure, che non m' oppongo, ma ne scandagli bene il fondo prima o di poco temere dell' altrui raffinata malizia, o di contar troppo sovra del proprio naturale, che ben composto apparisca, un pronto antidoto promettendogli contra d' ogni più periglioso veleno. Sempre a ciò pensando mi è paruto, che un gran documento ricavar possano i Giovani da quello, che riferiscono della Pantera i Naturali. Per farne preda spargonsi da i Cacciatori per le vie, che Ella batte, cibi avvelenati: ma Ella acutissima d' odorato cerca prima ne' Campi circonvicini il Dittamo, che e per lei un possente contraveleno, e s' avanza sicura. I Cacciatori però di essa più accorti un mazzetto ne attaccano a qualche albero non lungi dall' esca preparata, onde l' odore sentendo ella dell' Erba salubre si pasce del tossico francamente; ma non potendo poi salire per prendere dalla pianta ingannatrice il Dittamo, convienle in faccia del suo rimedio miseramente perire. Meno senza dubbio da i falsi loro Amici, a pensar giusto, aspettar non debbono i Giovani imprudenti, ammessa puranche un indole buona, ed aliena per semedesima dal traviamento, onde ajuto sperar potrebbono per resistere a qualunque maligno impeto con vigore di ben salda costanza. A poco a poco la dilungheranno Coloro dal Bene, destramente alla peggior parte piegandola; e col pretesto di nodrire certe indifferenti affezioni in tossico la connivenza cangiando, quello appunto ne'Cuori de'Giovani produrranno, che il Cibo ne'Febbricitanti produce, per cui confortasi alcun poco lo stomaco, ma si accelera con maggiori accensioni febbrili all' infermo la Morte. Vantino pure poscia dopo d'una trascuraggine si perniziosa i delusi Gio-

 vani

vani di trovarsi per saviezza ben custoditi, e di lodevoli massime in mente ricolmi, che io scorgendogli troppo uniti di genio a i perversi gli crederò sempre in un grave pericolo di perder tutto, e prevaricare quando meno lo temono. Leggo, che nella regione della più arida Libia, l'industria de i Paesani conserva l'acqua in Vasi di collo stretto, e lungo per salvarla in uso proprio dagli assetati Volatili. Osservasi con tutto ciò, che i Corvi astutissimi tante pietre portano col rostro dentro a quelle Urne, che uscir fuori la fanno in fine, e adonta d'un tale provvedimento se ne abbeverano a sufficienza all'altrui bisogno involandola. Negar io non voglio scortesemente, che fra i Giovani taluni si trovino, che sanno difendersi dagli aguati per non lasciarsi privare di certi lumi interiori, che in se adunarono per guardia dell'innocenza. Pure se l'occhio della vigilanza bene aperto non tengono, tanto gli si affollano intorno gli scaltri Compagni, e di tante stoltezze il capo gli riempiono, che finalmente l'acqua ne esce d'ogni più purgato sapere, e senza quasi avvedersene con esso loro delirano. Ad un inconveniente così comune, e che abbiamo tutto giorno sotto degli Occhj purtroppo nel corrotto costume de' Giovani meno accurati, pensò Lattanzio, che benissimo avea riparato la Provvidenza, se opposta non se le fosse la malvagità de' Mortali. Riflette egli profondamente, che gli Animali tutti nascono dalla Natura ben provveduti di forze contra le insidie, che altri pretendesse di tendergli. A chi le ali ella diede, a chi gli artigli, a chi l'aculeo, e a chi la velocità per fuggire. Solo tra gli altri debile nasce l'Uomo, e privo per lunga pezza di qualunque arme, onde guardarsi. Ha ella non pertanto supplito ancora a questo difetto da buona Madre con una ingenita compassione scambievole, che umanità si chiama, per cui è pronto l'uno, e disposto al soccorso dell'altro: *accepit pro istis omnibus miserationis affectum, qui planè vocatur humanitas, qua nos metipsos tuemur* (a). Da un sì bell'ordine però deviando moltissimi l'amore cangiò d'aspetto, e sincero in pochi, quale esser dovrebbe trovandosi, vediamo sovente, che l'uno con perfido artifizio dall'altro si guasta, onde tra tutti i Viventi l'Uomo può dirsi il più fiacco, e alle corruttele il più esposto. Se a tale verità d'esperienza penseranno i Giovani

(a) Lib. 3.

vani con attenzione, allora sì, che per difficilissima cosa apprenderanno lo scieglier Compagni, che d'ajuto gli servano per ordinar bene la vita; quando un semplice alito de' Vizj altrui, come l'aria infetta i Corpi, è capace di contaminargli attesa la mancanza in essi d'ogni vigore per sostenersi contra di chi gli spinge gagliardamente al disordine! Per incontrastabile così pura nche approveranno il parere di Seneca, dove disse al caso nostro: *Urbes constituit ætas*; *hora dissolvit* (a). Per mille contingenze improvvise rovinano spesse fiate ad un tratto quelle Cittadi, per stabilir cui interi secoli s'impiegarono: e del pari a prevertire un indole con fatiche, e diligenze innumerabili ben coltivata, e condotta a segno di produr frutti gloriosi di Morale matura, basta non di rado un impressione, una parola, uno scherzo di reo Compagno: *constituit ætas*; *hora dissolvit*. Posto ciò, come lo è, per verissimo non dubito, che persuasi non rimangano i Giovani il massimo essere tra tutti i pensieri quello di eleggere amici sicuri; e che tali non riusciranno mai quando migliori non compariscano di chi gli cerca, e capati a caso non già, ma coll'indirizzo della ragione, che l'utile riguarda, non il compiacimento. Un Viandante, che a lungo, ed incerto cammino s'accinga, la guida non scieglie, che per ameni, e verdeggianti sentieri lo scorti; ma per que' soli ama d'inviarsi, benchè disastrosi, ed ermi, per i quali al termine giunga dirittamente, che ei si prefisse. Sieno pure poco in apparenza gradevoli, o meno gioviali di quanto bramerebbesi i Compagni: se a buona piega rivolti si vedono, quelli appunto sono, che debbono eleggersi, checchè ne giudichi male a proposito il cieco, e prevertito amor proprio: Ma e come, replicherà forse taluno, posso io discèrnere chi di me sia migliore? La regola, che in questo non erra, si è l'avertire, che le nostre inclinazioni più tendono al piacere, che alla Virtù. Quelli adunque, che a questa c'invitano, e forse con qualche nostra non picciola ripugnanza interna, saranno migliori di noi, e più meritevoli per conseguenza del nostro affetto. „ Non vi affaticate a rammentar„ melo, che troppo lo sò io bene, diceva Terenzio, lo sò, che „ gli ossequj, le cortesie, e le finezze d'un tratto galante, e fa„ cile all'approvazione di tutto, si concilian l'amore, e l'animo

 „ lega-

(a) In Prov.

„ leghino strettamente di chi gli riceve alla cieca. Non ignoro,
„ che la Verità, perchè è una, e frondi non ammette, nè colori
„ mendaci, che la deformino, disdegno partorisce, ed odio in
„ chi non l'ama:

Obsequium Amicos, veitas odium parit (a):

„ Lodare però non posso chi nudrisce con tali misure queste due
„ primarie affezioni date all'Uomo dalla natura per usarne con-
„ sigliatamente a suo profitto „. Ed in fatti chiunque comincia per tempo a dilettarsi del vero, che piace sempre, quando spassionatamente si miri, più amerà quegli amici, i quali con esso lui procedendo con ischiettezza allo splendore lo rivolgano della Verità, che non altri, da i quali con insidiose maniere nelle tenebre involtinsi della menzogna. A i Giovani per questo consigliava Catone, come giovevolissima la compagnia de i Vecchj, perche di loro sempre migliori: assicurandoli di più, che il tedio provato non averebbono dell' altrui pesante vecchiaja, quando per essi nel desiderio si accendessero della Virtù: *adolescentes senum præceptis gaudent, quibus ad virtutum studia ducuntur* (b). Coll'occhio riguardandogli di Salustio i Giovani, dolcissimo ne proveranno il consorzio, più lesti, e snelli di semedesimi nella faticosa carriera della Morale sperimentandogli, mentre colle forze della Sapienza la fievolezza compensan del Corpo: *Senes, quibus corpus annis infirmum, animus sapientia validus* (c). „ Io cammino colla testa, diceva un Vecchio arguto
„ ad un Giovinastro, che per traballante lo derideva: „ io cam-
„ mino colla testa, e voi co' piedi; vedremo chi di noi arriva il
„ primo alla meta. „ Inculca poscia agli Attempati lo stesso Filosofo l'adattarsi per maturare questo gran frutto all' umore della Goventù per quanto gli sia possibile, acciò gli riesca di cattivarsela dolcemente, e farle capire; che siccome ne i Giovani qualche senile Gravità non disdice, così ne i Vecchj talora qualche moderata Amenità giovanile, onde la soverchia sostenutezza si tempari, è commendabile. In tal guisa diportandosi nel conversare forti diverranno i Giovani per non essere trasportati oltre al dovere dal primo aspetto delle cose, che dilettevoli sembrando aldifuori, scuopronsi poscia dannosissime al didentro, e al fine

(a) Ap. Cic. in Lælio. (b) Ap. Cic. 1. Tusc. (c) In Catilinar.

ne, incui esse risolvonsi, fisso mirando, il preservativo ricaveranno di quel detto sugosissimo, e non mai compreso abbastanza: *respice finem*. Oh quanti voltate averebbon le spalle a certi Compagni, che sì piacevangli un tempo, se preveduto avessero allora a quali estremi di vituperevole scostumatezza erano per condurgli! Buono sarebbe stato se nel volto di que' Seduttori accaduto fosse ciò, che scrive Plinio intorno al ritratto sì celebre di Gialiso. A grand'arte fatto l'aveva il famoso Protogene con quattro imprimiture, perche l'una cadendo restasse l'altra, e potesse da tutti in ogni tempo mirarsi: *subsidio injuriæ, & vetustatis; ut decedente superiore inferior succederet* (a). Se i primi lusinghieri lineamenti dalla faccia di quando in quando cadessero di certi Amici ingannevoli; e non già come quella sempre invariabile di Gialiso, ma la vera occulta fisonomia se ne scoprisse, ratti pure da essi, come da orribili Spettri, fuggirebbono tanti, che adesso dal fianco loro non sanno senza pena scostarsi! Questa sì disgustosa metamorfosi, e tra gli Uomini sì ordinaria, sovente chiamar dovrebbe ogni Giovine di buon senno alla memoria per risparmiarsi il cordoglio di vederla in se stesso avverata. Goder del presente senza pensiero, che inquieti, diletta, al dire del Comico, ma il non obliar l'avvenire istruisce per goder poi senza tema d'alcun disturbo:

Istuc est sapere, non quod ante pedes modò est
Videre, sed etiam illa, quæ futura sunt, prospicere (b).

Così in poco restrinse il Poeta le innumerabili precauzioni, delle quali nella scelta giudiziosa de' Compagni usar debbesi prima, come dell'oro al paragone, il saggio facendone per non aver poscia un giorno a pentirsene senza rimedio. Dolorose insomma saranno al certo le conseguenze, ma pure irreparabili, d'un tale sbaglio, mentre perdendo adesso infruttuosamente il tempo i Giovani co' scioperati loro Compagni, gemeranno inconsolabili un giorno per la necessità di chiudere una vita in sua decrepitezza brevissima, perche quanto piena d'anni, tanto vuota di que' meriti, co' quali ad onta della Morte vivono immortali i Saggi nella ricordanza onorata de' Posteri. D'un di Costoro sventurati cotanto facevasi beffe il Morale per documento de' Giovani, che il sistema stabilir vo-

(a) Cap. 30. (b) In Phormi. Act. 3. Scen. 3.

vogliono di vita lodevole : *quid illum octoginta anni juvant per inertiam? Non vixit ille, sed in vita moratus est, nec serò mortuus, sed diù*(a). Nella stessa età più florida seco medesimi pensino di quando inquando i Giovani al passo inevitabile, che far dovranno all'Eternità; e per farlo con allegrezza si guardino da i Cattivi con gelosia; Tengano scolpito indelebilmente nel cuore ciò, che riferisce Luciano del gran Platone, il quale vedendo Socrate suo Maestro morir lietissimo gli dimandò: *quomodo tàm læto animo ob viam morti occurreret?* E ne ebbe in risposta, che in tutta la vita saviamente condotta aveva egli studiata la maniera di terminarla con gaudio : *in juventute rectè vivere, in senectute bene mori laboravi; atque ita interiori cruciatu non afficior, nec mori timeo; sed cum vita honestè acta mortem hilariter expecto* (c). Stimo indispensabile per termine di questa sì grave materia il toccare, come di volo un obbjezione, che mi fanno alcuni per difesa d'aver scelti alcuni Compagni, geniali sì, ma di mal talento. Non gli abbandoniamo, dicono, per fargli migliori col correttivo del nostro esempio. Se ciò da zelo procede, e non da passione d'attaccamento parziale, sappiano, che la maniera di guadagnare alla Virtù un perverso è il non mostrarsi intesi affatto di sua malvagità inescusabile, perche ciò alla disperazione inducendolo di comparire mai più per buono a chi già lo conosce per pessimo, lo rende peggiore, più non credendosi capace a distruggere un tal concetto in chi lo tratta. Bisogna dolcemente animarlo a quel bene, che in realtà abborrisce, o al quale forse potrà condursi non essendone creduto dagli altri positivamente nemico. Se questo poi non giovasse basterà per lo meno a convincer chi l'ama, che la compagnia di Lui mai non potrà essergli di giovamento. Credo io dopo di tutto questo potersi dai Giovani rilevare chiarissimo, che di tanto peso, e di sì rimarcabili conseguenze essendo l'elezion de' Compagni per riguardo, e all'aquisto della Virtù, e alla fuga de i Vizj, questa fra tutte le cose debba credersi per lo buon regolamento della vita la più difficile.

Se

(a) Ep. 55. (b) In Opusc. Fragm. 8.

Se Amore più giusto, e più lodevole possa darsi di quello, che riguarda la Patria.

LEZIONE VENTESIMANONA.

COmecchè a veruno de' nostri Giovani io non pensi, che bisogni l' amor della Patria, e la giustizia di Lui rammentarsi, abbraccio non pertanto ben di grado il comando, che oggi ricevo di parlarne da questo luogo, poiche pregio io non riconosco ne più convenevole, ne più glorioso nell' Uomo onesto. Niuno, troppo ne son persuaso, opporrebbesi mai ad un tal sentimento, che in tutti è comune, e che ciascheduno ancora in particolare si picca di custodire illibato nell'animo. E chi, a dir vero, averia faccia per dichiararsi, non dirò poco amante, ma indifferente soltanto nell'interesse, e nella gloria di quella Città, o di quella Provincia, che gli fù Patria, e in seno di cui egli nacque? Quandanche per mal talento di pessima inclinazione alcuno in cuore covasse un così iniquo pensiero di sconoscenza verso il luogo, che in luce uscito appena l'accolse, segreto lo terrebbe egli, ed occulto con gelosia, di Lui vergognandosi, come d'un testimonio obbrobrioso di essere poco da i Bruti distinto, ed immeritevole affatto del dolce onorato commercio de' suoi Concittadini. Errai però a partito, Valorosi Accademici, fra gli ingrati al suol natio annoverando i Bruti per mettere nel dovuto orrore una sì nera avversione, e ad ogni senso d' umanità sì contraria. Vediamo anzi, che per naturale istinto fortissimo amanti si dimostrano del proprio nido gli Uccelli, e per quanto aere, o spazio varchino di Cielo, e di Terra volando in cerca di cibo per i loro parti, mai del sito dimentichi non sono ove albergano; e le stesse Fiere più barbare per girar, che facciano alla foresta, la preda tracciando per satollarsi, e le fresche acque de' Fonti per estinguer la sete, alla Tana loro, e al covile consueto se ne ritornano sempre come a gradito ricovero di lor dimora. Ingiuria per tanto insofferibile io penserei di fare a chic-

a chicchesiasi tuttavolta, che di poco affezzionato, anzi di scordevole della Patria lo giudicassi, quando in se prova ognuno, se ancor nol volesse per avventura, uno stimolo insuperabile, che un dovere così preciso gli ricorda incessantemente, e d'un amore l'accende attivissimo, ed inestinguibile verso di quella gioconda parte di Cielo, d'onde egli trasse l'origin sua. Se altrove poscia una somiglievole taccia ardita sarebbe, temeraria diverria per certo in questa sì costumata Adunanza, ove Uomini illustri, e di savïezza ricolmi cotanto soliti sono di capitare, capaci più senza dubbio d'imprimere in altri le massime più Nobili della Morale, che bisognosi di apprenderle. Ponendo io dunque per già radicato, e stabile in chiunque m'ascolta il tenero amor della Patria anderò intrattenendomi per confermarlo viepiù sempre, e renderlo forte contra di qualsiasi ostacolo, che dinanzi se gli parasse per infiacchirlo, nel dimostrare per materia del consueto Ragionamento, che tra tutti i più possenti, e più gagliardi, quello che riguarda la Patria, è l'Amore più giusto, e più lodevole.

Per fondamento primario, ed incontrovertibile di questa gran verità premetto, che giammai ne più lodevole esser puote, ne più doveroso quell'amore, che alla ragione soggetto in noi nasca, e come legge di natura nudriscasi. Tale è appunto quello, per cui legato sentesi ognuno alla Patria con un vincolo indissolubile, e alla stessa vita coetaneo, come lo chiamò Cicerone: *Patriæ nos primùm natura conciliat* (a). Ne libera può dirsi in noi quest'affezione, mentre è un obbligo indispensabile verso la Patria, che di tutti è madre: *Patria est communis omnium nostrûm parens* (b). Parentela, egli soggiunge, non avvi più stretta, che a questa possa uguagliarsi, e che a lei debba mai preferirsi: *non potest cognatio ulla propior esse, quàm Patria* (c). Se fede prestar vogliamo a Plinio per un avvenimento stravagante, ed inudito, che egli riferisce come una gran maraviglia de' tempi suoi, la prova averemo pronta, ed incontrastabile di quest'amore, che fino dal primo punto del nascere la Patria riguarda. Nell'antica Sagunto un certo Feto uscito appena in luce rientrò stranamente nell'utero della Madre, ciò interpretandosi comunemente come un infausto augurio di dovere in breve distruggersi quella Città dal furore

(a) De respons. Arusp. (b) 1. In Catil. (c) 1. De Orat.

furore d'Annibale, onde ferito si dimostrasse a tutti nell'affetto verso la Patria quel bambino, la vita stessa abborrendo per non trovarsi all'esterminio di lei: *infans Sagunti in lucem editus protinus in uterum Matris reversus est eo anno, quo ea Civitas ab Annibale deleta est; quasi prævidisset calamitatem, & interitum Patriæ* (a). Ammettendosi ciò ancora per vero, troppo credulo comparve lo Storico della Natura, per un effetto il quale sebbene insolito, ad altre cagioni, più che a novità portentosa, ascriver potevasi. Pretende egli non pertanto d'autorizzare con questo la verità per altro irrefragabile, che ingenito essendo in tutti l'amor della Patria, per giusto sovra d'ogn'altro, e lodevolissimo dee venerarsi. Come tale appunto lo qualifica Tullio, esaltandolo a segno, che per nera ingratitudine diffinisce il non saperlo preferire fino a quello si delicato, che tutti abbiamo per noi medesimi: *nemo est tàm ingratus, tàm impius, tàmque nullius humanitatis, qui si Patriæ merita resumere velit, non eam magis, quàm se ipsum diligat* (b).

Per quanto però, e giusto, e lodevole sia quest'Amore in se stesso, tanto ed ingiusto, e biasimevole può rendersi coll'eccesso, e tutto per trasporti imprudenti perdere il merito, ad un solennissimo sbaglio conducendo chi lo fomenta senza correggerne con regolata misura la soverchia smoderatezza. Pieni infatti di quest' affezione si danno a creder non pochi d'inalzare la Patria, in cui nacquero, col deprimere, e spregiare audacemente ogni altro Paese. Inganno in tal genere più massiccio non penso, che diasi, mentre il rapire, o l'occultare lo splendore delle altrui Patrie per adornarne la propria, che vuole ergersi a distinto grado, è appunto un eccitarle contra l'odio, e l'invidia di tutti, che l'ingegno aguzzano poscia per dirne male, è que' difetti scoprirne anche piccioli, che a guisa di cattive erbe, ed inutili crescon per tutto, ed il prurito risvegliano di mortificarne co' biasimi, e colle Satire l'alterezza del fosto. D'un leggiadro avvenimento ricordomi qui a tempo in prova di ciò evidentissima. Un tale hò io conosciuto, Uomo per altro di spirito, ma d'un affetto, o per meglio dire d'una passione verso la sua Patria sì trabocchevole, che a confronto di Lei ogn'altro Clima, anche più ubertoso, era

(a) Lib. 7. Cap. 3. (b) In Vatin.

a suo giudizio un deserto. Condotto egli a spese di buoni Amici nelle provincie loro assai signorili, carico ne tornò poscia, e d'onoranze, e di regali, e di contante; ma poco riconoscente delle ricevute finezze andava esagerando ad ogni momento la miseria, e la penuria di que' Paesi privi a suo credere d'ogni delizia. „ Amico, gli rispose allora un Uom di senno per rintuzzarne la „ petulanza: „ Voi partiste colla borsa vuota, ed ora l'avete piena: in mezzo alla povertà farsi ricco è una delizia invidiabile, „ che non spunta in ogni terreno „. Arrossì tosto l'ingrato Dilegiatore de' Beni altrui, e non poco nelle sue millanterie corretto; se non anche tra sestesso convinto, che tutta l'abbondanza, in cui egli nacque, meno era apprezzabile dell'altrui supposta penuria.

Perchè lodevole insieme, e giusta mantengasi quest' affezione a tutti comune bisogna, che per lei la Patria si esalti principalmente col bene operare, onde un vero, e sodo onore le ne provenga dal capitale d'un costume illibato, ed esemplare. Troppo, al dire di Tullio, dilataronsi i confini di quest' amore da Socrate, il quale Cittadino chiamavasi di tutto il Mondo presumendo onorarlo in qualunque luogo egli abitasse, col candore sempre puro del viver suo: *totius enim Mundi se incolam, & Civem arbitrabatur* (a). Debbe non pertanto restringersi un affetto sì generico, e sì doveroso, con qualche spezialità d'obbligazione più rigorosa alla sola Patria da ciascheduno, onorandola per sestesso in guisa, che niuna cosa trascuri mai per ampliarne il decoro. Il mezzo principale, e più sicuro per condurre a stato di perfezione quest' amore verso di Lei, sarà la premurosa gelosia di mantenerne intatte sempre le Sante Leggi, e una stima sincera dimostrandone palesemente coll' esattezza di osservarle a minuto, poiche non ama, ne pregia il Legislatore chi ne conculca i decreti. Demostene infatti un grave sentimento recandoci di Solone, il carattere ci discuopre di quell' affetto verace, che per l' osservanza delle sue prescrizioni alla Patria si professa. L' Argento, egli diceva, è l'impronto della Moneta, che per i privati contratti, e permute ritrovossi dagli Uomini: ma la moneta, che distingue ogni Città, sono i proprj ben ponderati Statuti; e debbe questa conservarsi inalterabile di ma-

(a) 5. Tusc.

di maniera, che non punifcafi meno chiunque l'adulteraffe di quello, che fi gaftigano i Monetarj falfi a difefa dell'umano Commerzio: *oportet multò magis fi quis iftud, quod Civitatis fit numifma, corrumpat, & adulterinum inducat, odiffe, & punire, quàm fi quis illud, quod privatum fit* (a). E' dunque infeparabile tanto dal favio amor della Patria la cuftodia delle fue Leggi, che reo di tradimento diverrebbe colui, il quale a vile tenendole niun conto ne faceffe temerariamente violandole. Veriffimo quindi effendo, che in odio fi rechi d' ogni Città chi le monete ne adultera maliziofo, ed al gaftigo foggettifi più fevero delle medefime, qual Cittadino amante prefumeraffi della fua Patria, che la più foda fermezza di Lei cerchi di abbattere, ed il più doviziofo capitale guafti, e corrompa delle fagre Leggi, che l' adornano in uno, e la foftengono? Senza benanche altri più forti, e più fanti rifleffi, Uomini di tal fatta quella beatitudine afpettar non potrebbono, che nel celebre Sogno di Scipione a i veri amadori della Patria affegnoffi come premio fempre durevole d' un tributo sì giufto ne' Cieli: *omnibus, qui Patriam confervarint, adjuverint, auxerint, certus eft in Cælo, ac definitus locus, ubi beati fempiterno ævo fruantur*. Ben perfuafo di tanto non dubitò Q. Fabio Maffimo di vendere l'intero fuo patrimonio per redimere dalla fchiavitudine vergognofa d'Annibale i fuoi Romani: *in honorem Patriæ Fabius pauper, & inops factus eft* (b). Tutto, affermò anche Tullio, dee confagrarfi alla Patria, nulla mai rifervando, che più ci prema: *omnibus bonis expedit falvam effe Rempublicam* (c): ma poco fembrandogli d'aver detto le fole foftanze nominando come un favio intereffe ancora de' Buoni, altro maggior fagrifizio afferì doverfele da chi l'ama, la vita fteffa cioè efponendone per teftimonianza d'affetto infuperabile: *pro qua mori, & cui nos totos dare, & in qua omnia noftra ponere, & quafi confecrare debemus* (d). Così fecero contra i Latini per Roma pugnando, e Bruto, che alla falvezza di Lei i proprj Figlj non paventò di fagrificare; e i due eccelfi Confoli Decio, e Manlio, che la vita pofero per difenderla (e). Chiunque così per la Patria operar feppe, a fe piutofto, che a lei fomma lode aggiunfe, colla immortalità la Morte cambiando, ed eterna rendendo con ciò la memoria d'un amore, che non hà paragone.

 Im-

(a) Orat. contra Timocr. (b) Val. Max. Lib. 4. Cap. 3. (c) Philip. 13.
(d) 2. De Leg. (e) Val. Max. Lib. 5. Cap. 6.

Immortale appunto rimase presso de'Greci non sò qual Donna Lacena per la risposta, che diede a chi la nuova recolle d'un suo Figlio Morto in Guerra a difesa della dolce sua Patria: *idcircò, inquit, genueram, ut esset qui pro Patria mortem non dubitaret occumbere* (a). Non occorre adunque, ripiglia qui Cicerone, rammentar punto ne Figlj, ne Congiunti, ne Amici, per i quali sovente non tutta soltanto l'opera nostra, ma il sangue medesimo di grado impiegherebbesi, poiche nulla esser puote, ne debbe a noi tutti della Patria più caro: *Patria nihil dulcius, nihil carius in vita esse debet* (b). A gran ragione poscia pretese il celebratissimo Oratore d'Atene, che a quello puranche sì privilegiato de' Genitori quest' affetto s' agguagli dal buon Cittadino non tanto per essi nato, che per la Patria riputandosi: *arbitratur ingenuorum quisque non patri, & matri solùm se esse natum, verùm etiam Patriæ* (c). Meno perciò a Lui sarà grave il morire, che il mirare con indolenza Lei sottoposta all'ignominia, o a qualunque altra servile vilezza di chi ne invidia la gloria. Infatti se qualunque invitto Uomo degno d'eterna fama per la fortezza massimamente diviene, meritevole per lo contrario d'uguale infamia ei renderebbesi, quando questa in servigio della Patria non adoperasse; onde per Lui più onorata sarebbe la morte, che una vita al giovamento di Lei sì disutile. Maraviglia, secondo quell' Uomo sì eccelso, non dee recarci, che poco, o nulla a ciò si rifletta dal Volgo, che turba instabile egli chiama, ed imprudentissima, e simile affatto a i flutti del Mare, i quali inquieti sempre, e turbolenti il proprio letto sconvolgono, in cui giaciono: mentre ella pure niun pensiero del Luogo si pigli, a che la produsse, ed anzi memoria di Lui nemeno conserva: *nemo*; di tal Genìa cosi conchiude; *Reipublicæ curam gerit, imo ne meminit quidem* (d). Altamente è bensì da stupire, che raffreddati in quest' amore del tutto si dimostrino alcuni di stirpe anche talora non ordinaria, i quali da onorati luoghi l'origin loro traendo una vita menano sregolata cotanto, che di loro abbia a vergognarsi la Patria, e lo svantaggio ritrarne di vedersi negletta per essi altrove, screditata, e a' migliori esosa qual Madre di sconciature deformi. Ripudiati saranno da Lei certamente, e come infette membra dal corpo tutto recideransi, che Ella forma a proprio decoro per continovazione dell' anti-

(a) Valer. L. 2. c. 6. (b) Ad Quirit. post. Red. (c) Orat. de Coron. (e) Orat. de falsa Legat.

antico buon nome. Colla pena, che riportarono e Cinna, e Catilina, ed altri perversi Uomini, forse nepur essi troveranno chi per concittadini voglia riconoscergli; ne lido, ne spiaggia vi sarà, che gli accolga, come a i Naviglj di pestilenza sospetti interviene, cui da qualunque Porto rigettati fà d'uopo le tempestose onde solcare a discrezione de' Venti, e sovra qualche Terra inospita, e deserta gettarsi a risico per rinvenire il rifugio, e dal misero naufragio sottrarsi, che gli sovrasta. Così di Claudia nobil Donna Romana sapiamo essere stata gravemente punita per aver dette soltanto poche parole, che qualche alienazione indicavano di animo verso la Patria; ne veruno de' tanti suoi illustri congiunti aver voluto interporsi perchè davanti alla severa giudicatura degli Edili non comparisse a ricevere la grave multa pecuniaria, che se le impose.

Un più stolido, se anche empio non debbe dirsi rossore scorgiamo non dirado in altri, che la propria, perche umile forse, e di poco nome, infelice Patria spregiando, degna non credonla d'avergli prodotti, e tutta l'opera loro impiegano per occultare in sestessi la macchia immaginaria d'un nascimento sì basso. Quando pure caso dovesse farsi di ciò, e la vera stima degli Uomini più da uno, che da un altro luogo derivasse, donde sortirono, più gloriosa crederei la premura d'ingrandir co' fatti la terra natìa, e colla propria aumentarne presso degli Esteri la nominanza, come della poco pregevol Beozia intervenne da Pindaro, da Pelopida, e da Plutarco renduta sì celebre. Questi appunto racconta del gran Temistocle (a), che tecciato da i Dotti, perche non sapesse ne cantar colla Cetra, ne usar del Salterio, come avevano i più nobili Greci in costume, tutti fecegli ammutolire dicendo, che se ciò ignorava, aveva però saputo d'Atene sua Patria, picciola, ed oscura, farne colle prove del proprio valore una vasta Città famosissima. Errore è non pertanto d'intelletto poco illuminato, e tratto d'inescusabile sconoscenza l'arrossir per la Patria, qual che ella siasi o di nome, o di mole, mentre per questo nulla scema quell'obbligo, che dee professarle ciascuno, e di riverenza, e d'amore. Tanto ad Ulisse cari furono sempre i sassi della dolce sua Itaca benche scoscesa, e quasi inaccessibile, che

(a) Plut. in Temist.

che per quante amene Terre, ed ampliſſime Cittadi, e di Statue, e di Colonne, e di Piramidi, o d'altro più raro, e più magnifico arricchite ei traſcorreſſe, Lei non ſeppe mai obliare, ne averuna di loro per affezione poſporla, ſicchè ſovente, e quanto più poteva riuſcirgli, in eſſa non ſoggiornaſſe (a). Più fece ancor Veſpaſiano, ſebben per tante ſceleratezze indegno di ricordanza, che nato in un Borgo vile della Sabina mai non permiſe, che alcuna coſa in quelle paterne Contrade variata foſſe, col preteſto nepur di nobilitarle, onde poi la gradita immagine della Patria ſe gli toglieſse con ſignorile alteramento dagli occhj: *quare Princeps quoque Locum incunabulorum aſſiduè frequentavit, manente Villa, qualis fuerat olim, ne quid ſcilicèt mutaretur ex iis, quibus oculi aſſueverant* (b). Se l'empiezza di ſua barbarie non gliene toglieva il vanto, l'eſempio ſtato con ciò ſarebbe degli amadori più memorabili della Patria.

Ben diverſi di ſentimento compariſcono altri cangiando la ſcena di queſto affetto, ſovra dalla quale lo fanno vedere con biaſimo de' prudenti, non ſaprei ben decidere, ſe più ingiuſto, o più delirante, poichè rinunziando la propria rubbano ad altri la Patria coll'aggiunta d'un inſofferibile affronto. Nati alcuni per avventura in povere Capanne unite a caſo, ma da qualche Citta rinomata non lungi, quella ſteſſa per loro Patria s' adottano, le proprie Villane coſtumanze ſpacciando, come appreſe dalla nuova, che indebitamente uſurparono, onde poſcia venga a crederſi da i meno pratici, che in Lei ſi viva all'uſo d'incivile Villaggio; aggravio, di cui non trovaſi il più contumelioſo per le Cittadi onorate. A non sò quale di queſti sfrontati uſurpatori di Cittadinanze non ſue diſſe un Signore, che all'inſigne Metropoli, in cui era egli nato, mille ruſticane uſanze ſentiva da colui imputarſi, come in eſſa municipali: „ Voi avete omai trappiantata nelle voſtre fo-„ reſte la povera mia Patria, e potete gloriarvi d'un impreſa, che „ appena alle favoloſe forze di Ercole aſcriverebbeſi da i Poe-„ ti „. Voleva egli dire con queſto ſcherzo, che ſe per vero ammettevaſi quanto di ſconcio l'altro contava, a ſe convenuto ſarebbe di abbiurare l'inſigne ſua Patria per non farſi credere Contadino. Tanto hanno poſcia coſtoro di temeraria arditezza, che frà le miſerie

(a) Horat. Lib. 1. Ep. 6. (b) Svetonio in veſp. Cap. 2.

ferie nudriti, Casa ne pure avendo, ne Tetto in quella medesima, che per Patria decantano, se mai ne sortano in altre parti vagando, le più nobili Cittadi beffeggiano, inferiori volendo sempre, che sieno a quella, in cui essi vivono allo scoperto: *sub Jove frigido*: come direbbe ridendo il Lirico; e tutto spregiano per grossolano, o meschino, come se allevati eglino fossero tra le morbidezze de' più riguardevoli Personaggi, i quali per altro consentirebbono appena d'avergli presso di se in conto di Servi. Io stesso di sì fatta stomachevole tracotanza in una delle primarie Città d'Italia fui testimonio d'udito, mentre colà capitato uno appunto di costoro, tra le altre cose le Sedie biasimava d'un sontuoso Palazzo come dure a sedervi, ed incommode; ma da un famigliare accorto gli venne risposto fra riso, e sdegno: „ manderemo „ a prendere il modello delle vostre, che saranno più morbide; „ se pure il legno, su cui sedete al Paese, debbe con questi pre„ ziosi Velluti paragonarsi. „

Ridicoli per lo contrario divengono altri, i quali d'un esorbitante affetto ardendo per la lor Patria ne millantano a chi mai non la vide le disusate delizie in guisa, che per un nuovo Paradiso Terrestre a detta loro giudicherebbesi. Io risi pur di cuore, non sò ben dove, sentendo replicarsi a somiglievoli dicerie d'un Oltramontano da un Critico ben arguto, cui esagerava l'altro la preziosità delle Fravole nelle sue Parti: „ Io non mi curerei certa„ mente d'assaggiare codeste frutta cresciute sotto d'un Clima, „ dove intendo, che spesso agli abitanti cadano per freddo ecces„ sivo e il naso, e le estremità delle dita, contento di vivere lun„ gi da un tal pericolo frà minori delizie. „ Osservo di più, che la Patria esaltando costoro fino alle stelle, e tutti innamorandone gli ascoltanti più semplici, consapevoli essi però della verità, e delle miserie, di cui abbonda ella unicamente in ogni genere, di abitarvi ricusano a tutto potere, ne altra fortuna sanno augurarsi maggiore, che di starne sempre lontani. E' questo, ben lo vedete, Arcadi valorosi, un pascersi d' aria all' uso de' Camaleonti, e l'onore delle natie Contrade sulla menzogna fondando, la derisione in fine comprargli di chi persuaso forse di avervi a trovare l'amenità delle Esperidi colà una volta pure s' indirizzasse, altro

non

non rinvenendovi omai deluso, che o le nevi del Caucaso, o le aride arene di Libia. Se la follia pertanto di questi encomj sì vani, e sì bugiardi, giusto sia per rendere, e lodevole quest'amore alla Patria, tengo per ingiuria il dimandarlo a chicchesiasi. Non pretendo io già per questo d'esporvi come riprensibile il genio di commendarla per testimonianza di fedele, e doveroso attaccamento, che i primi Oratori, così facendo, e i Poeti più celebri verrei a condannare, i quali e l'arte più fina, e le immagini più spiritose in esaltamento delle Patrie loro con somma laude impiegarono. Sostengo solo, che ciò debba farsi colla verità, e con tale moderazione, che meno ancora del vero se ne promulghi, perche più belle sembrino esse, e più pregievoli a chiunque s'imbattesse un giorno a vederle, ne campo si aprisse a chi le cose altrui con occhio livido, è solito di rimirar per invidia, di schernirle con quell'aspro motteggiamento: *minuit præsentia famam*. Sono i Saggi d'un tal contegno così gelosi, che non di trascorrere osino eglino per la Patria in eccessi di lode, ma che nepure soffrano d'ascoltargli per lei dall'adulazione degli altri. Famoso è il risentimento, in cui proruppe un Signore d'alto Lignaggio nato in una onesta, ma non molto grande Città in Toscana per l'affettata espressione, con cui la vastità venivane esagerata da non sò qual estero viaggiatore, il quale d'avere speso tre giorni diceva nel trapassarla, come se del gran Cairo egli parlasse. Celebre essendo ella per i preziosi vini, venne a capirsi da i circostanti con riso, che egli in ciò di buon gusto fermato si era di Cantina in Cantina a deliziarsi in que'soavi liquori, e che maraviglia anzi recava il non avervi in ciò facendo impiegato un anno intero: onde col carattere formatosene di Bevitore, lo sdegno calmossi alquanto dell'offeso Patrizio. Più che il materiale adunque di Fabbriche, di Templi, di Statue, di Loggie, e di Portici, in qualunque Città il formale conviene, che si rilevi per tesserne un elogio non soggetto ad invidiosa censura, e che per giusta ne qualifichi l'affezione. Il savio regolamento di Lei, la rettitudine de' Giudizj, l'incorrotta giustizia de'Tribunali, la temperanza de' Nobili, la disciplina del Volgo, le fiorite Accademie, e l'indefessa applicazione della Gioventù agli Studj, e alle belle Arti, e

sovra tutto il culto esatto di Religione, e de'Santi suoi Dogmi, la base esser debbono d'una lode sincera per ogni Patria, onde mai non ne cada il merito in controversia. Rettificandosi per tal via l'amore, che si hà per lei, giusto comparirà, e commendabile, e tutte le strade si cercheranno per conservarlo illibato, riducendolo a risplendere evidentemente ne'suoi effetti, che alla Gloria mirino sempre, e al felice conservamento di essa. L'avarizia quindi, qual pestilente semenza d'ogni più dannoso disordine averassi da i buoni Cittadini in abbominio, comprendendo con Cicerone, che per forza del danaro, e de'regali spesso la Patria si conduce da un astuto interesse a scordarsi della Virtù, e della consueta sua dignità, onde un tempo a grado sì alto salì d'onoranza e d'applauso: *in hoc vel maximè vitiosa est Civitas, quæ largitione interposita, virtutis, & dignitatis oblivisci solet* (a). Maschera bruttissima porrebbesi alla faccia in tal caso l'amore, più di se pensiero, che del pubblico bene mostrando, ed il privato suo all'altrui vantaggio preferendo indebitamente, di se piutosto, che della Patria curante discoprirebbesi. L'idea abbiam da Plutarco d'amore purissimo in questo genere scrivendo egli, che Timoleonte Corintio Uomo integerrimo chiamato dalla Sicilia perche seco sedesse nel Trono usurpatosi in Patria da Timofane suo Fratello, ricusonne francamente l'invito, per meglio avendo l'amarla di cuore fuori di essa, che regnare dentro di Lei da Tiranno (b). E' questo l'interesse più innocente d'ogni buon Cittadino, l'amare cioè in grazia della Patria la sola Virtù senza mistura d'altro motivo, e la giustizia tenersi cara di quest'amore lungi dalle basse mire d'alcuna mercede: *te justum esse gratis oportet, et nullum justæ actionis præmium majus est, quàm justum esse....... Qui virtutem suam prædicari vult, non virtuti laborat, sed gloriæ* (c): fù documento santissimo del Morale. Tanto sappiam da Patercolo di Catone il Maggiore, il quale fuggendo l'apparenza di buono per esserlo a miglior profitto degli altri, dietro tirossi la fama, che a grande studio schivava: *esse, quàm videri bonus, malebat; ita quò minùs gloriam petebat, eò magis ipsum adsequebatur* (d). Gloriosissima è questa sorta d'amore verso la Patria eseguendo senza ostentazion di parole, ma per mezzo de' atti un tal dovere; sublime è

Yy però

(a) De Pet. Consul. (b) Cor. Nep. & Plut. in Timol. (c) Ep. 113. (d) Lib. 2. c. 35.

però ugualmente, e rara, e dal prenominato Cornelio a sommo pregio contossi nel grande Aristide Ateniese, il quale condannato dall'odio de'Suoi per dieci anni alla pena dell'Ostracismo, nell'uscir dalla Patria pregò il Cielo con eroica supplica, e fino a quel punto inudita, che ella cioè uopo mai non avesse di rammentarlo; e richiamato poi dall'esilio di quell'ingiuria scordandosi affatto, per più anni la servì fedelmente. Potè Atene per tutto questo ammirare con più ragione in Codro suo Rè l'ingegno d'amarla senza fasto, ma con verace tenerezza di animo, allorchè devastando l'Attica i Doresi, egli per salvare la diletta Patria più da Figlio, che da Sovrano, travestitosi in figura di Rustico, uscì per Lei a combattere; ma essendovi oracolo, che ucciso Codro finirebbe colla vittoria degli Ateniesi la Guerra, fecesi editto dagli Avversarj, che il corpo di Lui ferito non fosse. Egli però sovra di Loro colla mentita spoglia gettandosi generoso non temè di lasciarvi la vita, purche salvi con tal'arte restassero gli amati Sudditi: *quis*; esclama lo stesso Patercolo; *quis Codrum non miretur, qui iisdem artibus mortem quæsierit, quibus vita ab ignavis quæri solet* (a)?

Perfetto non è per anche il grande Sagrificio, a cui per la Patria debbono ridursi i veri suoi Amadori, ne mai lo sarà pienamente, se ad un altra prova non espongonsi più malagevole di donarle cioè, tuttavolta, che occorra per fino la riputazione delicatissima del proprio nome, che più suole dagli assennati Uomini della vita stessa prezzarsi. Norma di ciò ammirevole ebbesi da Q. Fabio, il quale spedito da i suoi Romani contra d'Annibale tante fiate omai vincitore, trovò l'artifizio sottilissimo di soggiogarlo con sagace, ne da tutti intesa lentezza, senza venir seco Lui a campale giornata, onde poi da i Militari più sperti chiamossi per distintissima antonomasia: *Fabius cunctator*. Ignorante però di tali guerriere industrie la Plebe di Roma per timido a piena bocca spacciavalo, e per Uom da poco. Egli non pertanto quella desiata libertà della Patria in vista avendo, che dal deludere in tal guisa il Nemico poteva nascere, il discapito sopportò volontieri del proprio onore per ottenerne, come fortunatamente gli accadde, l'intento: *Patriæ*: l'affermò Tito Livio; *consulere, etiam famæ suæ dispendio non destitit* (b). Se a questo eminente grado eleve-

(a) Lib. 1. Cap. 2. (b) Lib. 22.

rieveraſſi purgato oramai da ogni neo anche minimo, che lo contamini, l'Amore verſo la Patria, giuſto potrà chiamarſi veramente, e lodevole, altro non avendo per eſca, onde arda inestinguibile, che quanto a Lei di ſtima eſſer puote, e d'ajuto. Ovunque egli s' accenda sì puro, neanche il ſolo remotiſſimo penſiero vi allignerà di tradirla per qualſiaſi più allettatrice veduta di privato vantaggio, una tal ſceleraggine abbominando all'ecceſſo, la quale quantunque ne' meri confini reſtringaſi della mente, rende già reo chi ſenza una pronta, e gagliarda ripulſa l'ammette, e al gaſtigo lo ſottopone d'una ſempre mordace ſindereſi penoſiſſima a parer del Satirico:

Has patitur pœnas peccandi ſola voluntas:
Nam ſcelus intra ſe tacitum qui cogitat ullum,
Facti crimen habet (a).

Avvertito oltre miſura ſtar debbe qui ciaſcheduno, che ami la Patria di buon cuore, mentre potrebbe, ſe non eſpreſſamente, occultarſi queſto delitto implicitamente ne i tumulti, e nelle ſedizioni, in cui talora ingeriſconſi alcuni de'Cittadini ſotto varj preteſti d' aſtuto zelo, che leciti pajono, e doveroſi, ma che rieſcono in realtà ad eſſa nocevoli, e di pericolo non punto leggiero a chi gli accoglie, e gli fomenta. A tutto potere ſi hanno anzi ad eſtinguere queſte fraudolenti faville, che produr ſogliono beneſpeſſo un incendio irreparabile; e beato ſi chiama da Tullio chi ad onore ſaprà pigliarſi una premura così opportuna, e al Pubblico sì giovevole: *nihil eſt præſtabilius viro quàm periculis Patriam liberare, beatique ſunt hi, quibus ea res honori fuerit* (b). Nulla poi per certo ritrovandoſi, che all' Uomo oneſto più amabile ſia della ſua Patria, la quale di ſomma dolcezza lo riempie ſempre, ne dalla memoria può cadergli giammai:

Neſcio qua natale ſolum dulcedine cunctos
Ducit, & immemores non ſinit eſſe ſui (c);

più gradita, e più gioconda gli diverrà in ogni tempo quando ſappia d' averla riguardata in tutte le congiunture con quel cordiale, e diſintereſſato amore, che fin qui diviſammo, e che per ſentenza de i Saggi potrà in Lui giudicarſi il più lodevole, perche il più giuſto.

 Se mag-

(a) Sat. 13. (b) Pro Mil. (c) Ovid. 1. de Ponto ep. 3.

Se maggiore sia o il Piacere, o l' Utilità degli Studj.

LEZIONE TRENTESIMA.

SOggetto ne più a me gradito, ne più all'Istituto nostro dicevole potea presentarmisi, Valorosi Accademici, di quello, che per la consuetudine d' intrattenervi qui ragionando per breve spazio, nell'odierno Dubbio voi mi porgete. E quale interesse a dir vero per i Giovani più premuroso in uno, e più dilettevole toccar si puote, che l'esercizio di que' Studj, nell' amore de' quali accesi cotanto gli vediamo con estrema contentezza dell'animo nostro? Ne' Giuochi i più ameni, ne spassi i più allegri, ne spettacoli i più curiosi hanno forza d'allettargli sì, e per maniera, che dall' intervenire a questa erudita nostra Adunanza giammai gli distolgano, o noja in essi, e rincrescimento cagionino di quanto gli andiam suggerendo per lor profitto. Amanti compariscono della Morale, anche ove occorra, la più severa contra l' audacia de' Vizj, per imbeversi di quelle massime, onde alla ragione si conforma il costume: pronti ad alzarsi con acutezza d' ingegno allo scoprimento del Vero con maestevole stile profondo; ed agili al volo delle più spiritose, ma gastigate poetiche Immagini per condursi al disovra del basso pensar volgare, e i nobili concetti di mente elevata esprimer col canto. In gara miransi di virtuosa emulazione lodevolissima, percui eccitamento nasca sempre fra loro più forte di molto sapere, e l' uno serva così all'altro di sprone, ma senza veleno d' invidia per avanzarsi a gran passo nell' intrapresa Letteraria carriera. Motivo abbiamo noi quindi giustissimo di compiacenza per questa loro sì bella disposizione di giugnere all'intero possedimento felice della sapienza, non che pensar debbasi ad animargli, acciò brama più ardente ne concepiscano per investirsene. Troppo da un indole in essi per tempo inclinata

nata si bene traluce chiaro l'ingenito naturale appetito di penetrar ſpeculando per entro alle coſe tutte la verità, che è il proprio, e più dolce paſcolo dell' Intelletto, nel che, ſecondo i Filoſofi, l'intera perfezione conſiſte dell' Uomo. Quello pertanto, intorno a cui anderò aggirandomi favellando, ſarà la premura di confermare queſta florida Gioventù noſtra in un propoſito sì commendabile d' applicare inceſſantemente allo Studio; ma lungi da certi abbaglj di modo, e d' intenzione, che vano lo rendono ſpeſſo, ed inutile. Il godimento le ne metterò puranche in veduta unito all'ineſplicabil vantaggio, che potrà Ella ricavarne un giorno in premio di quella fatica per altro non lieve, che da una ſomigliante occupazione è indiviſibile, ſcorta alle prove di tutto queſto facendomi lo ſcioglimento appunto del Dubbio, ſe maggiore ſia il Piacere, o l'utilità degli Studj.

Per arrivare al gran piacere, che dal conſagrarſi agli Studj infallibilmente proviene, ſtimo neceſſaria a tutti in primo luogo la ferma credenza ſincera, che a riſerva de'veri Saggi, hanno pochiſſimi, di nulla ſapere. Come i Dipintori davanti ſi pongono una tavola di ſemplice imprimitura dove nulla ſcorgeſi o di abbozzato, o di compiuto per delinearvi il proprio penſiero, e tutta l'opera, che in mente idearonſi, condurre a poco a poco, e con rifleſſioni mature al ſuo termine: così è d'uopo, che facciano i Giovani, lo ſtudio imprendendo ſenza alcuna prevenzione di ſuppoſta intelligenza con Socrate perſuadendoſi, che il vero principio del ſapere è il credere di non ſapere, come di ſemedeſimo era egli ſolito dire: *ſe hoc unum ſcire quòd nihil ſciret* (a). Tolto di mezzo il pregiudizio d'un opinione sì erronea, che in molti ſtudioſi regnando è poi di peſſima conſeguenza, ſubentrerà il deſiderio ſempre lodevole di ſaper molto a quelle varie cognizioni anelando, che mediante queſt'eſercizio non interrotto s'acquiſtano. Il grave danno così fuggiraſſi puranche per lo contrario di perdere il tempo, come accade a non pochi Giovani, collo ſvogliamento perniizioſiſſimo di ſapere, onde alle delizie poi s'abbandonano d'una vita ſcorretta, perche oziosa, e nemica di coltivare coll'ajuto delle belle Arti l'ingegno: *deteſtanda eſt* (b); ſi compianſe già da Saluſtio; *pravitas eorum, qui dediti gaudiis corporis in luxu, atque*

(a) Diog. Laert. in Socrat. (b) De Bell' Jugurt. c. 2.

atque ignavia ætatem agunt; *ingenium autem in cultu*, *& socordia sinunt torpescere*. In ordine però alla brama ancor di sapere debbe ella alla prima Verità increata mirare principalmente per assicurarsi il piacere d'una sapienza, che appieno l'appaghi, le cose tutte senza l'inganno de'sensi penetrando perfettamente. Oh come così profondandosi nello Studio goderà l'Uomo semedesimo contemplando, e nell' eccellenza sublime dell' animo, e nella mirabile struttura del corpo (a)! Nella prima l'opera conoscerà più compiuta, e l'immagine più espressiva, e più somigliante del supremo suo Facitore Divino, e i contrasegni evidenti della sua bella immortalità nell'ansia insaziabile di comprendere, nella felice penetrazione, che a tutto s'estende senza confine, e in una libertà signorile di voler tutto, che possa felicitarla, e nulla, che possa nuocerle, con ciò per rarissimo, anzi unico privilegio, con quel Dio sì benefico gareggiando, che tanto volle arricchirla. Nella seconda ravviserà una macchina di lavoro non punto umano, ma degno di quell'Artefice, che supera, come diceva Seneca (b), le misure, e i pensamenti più maravigliosi, e più reconditi di qualunque ingegno terreno. Quindi comprenderà il prudente Studioso la differenza, che passa fra la curiosità, ed il desiderio commendabile di sapere, onde, a detta di Tullio (c), il savio godimento ricavasi dello studio: *cupere omnia scire*, *cujuscunque modi sint*, *curiosorum est*: *duci verò cupiditate scientiæ ad magnarum rerum contemplationem*; *summorum virorum esse est putandum*. L'ingordigia infatti di capir tutto riducesi per lo più ne'Giovani ad un Vizio di vanità, che gaudio recar non puote di soda sostanza tuttavolta, che non s'alzi la mente all'intima contemplazione delle cose capite, e il frutto ne tragga d'una perfetta intelligenza, per cui la brama pienamente compiacciasi del sapere. Senza di ciò un confuso riempimento sarebbe questo di cognizioni disutili, non un pascolo atto a saziar l'intelletto sempre del Vero per sua natura famelico. Ad un certo, che vantavasi d'aver molto imparato, disse da suo pari il grande Aristippo, e lo ammaestrò nel riprenderlo: *sicut qui plurima comedunt*, *non meliùs valent*, *quàm qui sumunt necessaria*; *sic eruditi habendi sunt*, *non qui plurima legerunt*, *ac didicerunt*, *sed qui utilia* (d). D'un pregio inestimabile spo-

(a) Cic. 5. Tusc. (b) Lib. 6. de Benef. Cap. 23. (c) 5. de Fin. (d) Diog. Laert. in Aristip.

spogliansi con una fantasia cotanto storta alcuni Studiosi, quel contegno obliando, per cui la dottrina risplende senza dispregio d'alcuno, che per avventura interamente non la possegga (a). Presso Platone loda Socrate altamente Protogene, Ippia, Prodico, Gorgia, ed altri sapienti, sestesso di tutto ignorante fingendo modestamente. Gli estimatori all'opposto della propria Letteratura la lingua somigliano degli Infermi, la quale secondo i Medici, infetta d'amaro umore colerico il dolce non può distinguere, ma tutto d'amarezza ricolmo le sembra: così nulla negli altri a loro par buono, e dotto, e l'odiosità in tal guisa pensando s'attiran di tutti, e presso de i veri dotti il carattere formansi d'ignoranti. Da tanto lontani supponendo io i nostri ben avveduti Giovani, ad un altro errore più grave mi volgo, che il piacere potrebbe amareggiargli assai dello Sudio. Conviene, che riflettano per evitarlo, molto da quello de'sensi diverso essere il godimento dell'animo, e che perciò sbaglian moltissimi, nella soddisfazione de' primi fermandosi avidamente, senza mirar punto a quel meglio, che piace al secondo. Gode l'occhio nel vagheggiare la bellezza de'Pianeti, la gentile struttura de'Cieli, e l'ordinanza invariabile de'loro movimenti:ma scarso perche materiale, e passeggiero è un sì fatto godimento, quando non si perfezioni dallo spirito coll'intenderne a fondo l'intrinseco magistero, l'utilità degli influssi, e tutto insieme l'incomparabil disegno, che a benefizio della natura la sovrana Provvidenza si prefisse in creandogli. Ad un peso adunque di nojosa inutil fatica riducesi quello studio, che nella semplice superfizie di varie cognizioni meno importanti si perde; ed in vece di piacere, e diletto produrrà in fine quel pentimento, che previdesi dal Morale per cautela de' Giovani: *ii operosè agendo nihil agunt, qui in literarum inutilium studiis detinentur* (b). Tra coloro, che il tempo consumano speculando senza fondata speranza di trarne un profitto, che gli consoli, quelli io non pongo, che nello studio laboriosissimo si profondano delle Geometrie, e delle Matematiche, onde ne viene tanto d'ajuto per l'istradamento nelle scienze maggiori: ma non sò approvare quel fissarvisi taluni per modo, che vi consumino spesso il cervello, tutto il rimanente, che più giovereb-

(a) Cic. de Clar. Orat. (b) De Brev. Vit. Cap. 13.

verebbe, a parte lasciando, e che le proporzioni in ogni cosa scrupolosamente ricercano, quando in essi tutto purtroppo è sproporzionato, del che non a torto ridevasi il Comico: *stultum est dimensionibus terrarum studere, & seipsum nescire metiri.* Senza venirne a positiva condanna, che ciò in mente non mi cadde giammai, dico solo, che segno esser potrebbe questo d'animo non poco leggiero, e men curante di quel soave piacere, che nelle occupazioni letterarie si trova, su i primi passi malamente il piede fermando senza, che il vero termine giocondissimo si consideri, a cui le premure tendono dello Studio. Al compimento di lungo viaggio direste voi, Arcadi valorosi, che arrivar volesse colui, il quale ozioso le molte vie si stesse adocchiando, e le cagioni investigasse di essersi più in una, che in altra guisa delineate, la contentezza intanto differendo a se stesso di pervenire per la strada omai stabilita, e da tutti battuta, alla meta dell' intrapreso cammino? Stanco sul principio lo credereste, o dimentico per lo meno del suo primo pensiero, intento a tutt'altro mostrandosi, che ad eseguirlo. Circa allo svagarsi dietro a cose di poco momento in esse compiacendosi, e le più importanti poi trascurando, cade a proposito il racconto, che fa Eliano d'un certo Aniceri Direneo, che invanito per la perizia di cavalcare, e condur Cocchj con maestria del tutto nuova, e da niuno, come ei credeva imitabile, volle farsi veder da Platone, e l'arte maravigliosa esercitare dinanzi a Lui di far molti giri col Carro, sempre la traccia tenendo a puntino, che nell'arena avevano impresso le ruote. Fra lo stupore de'riguardanti disse il Filosofo con gravità di sorriso: *fieri non posse, ut qui curam impenderet adeò diligentem rebus tàm exilibus, & nullius utilitatis, ea non negligeret, quae essent multò potiora, & verè digna admiratione* (a). Non punto differente da'questo fù il giudizio di Marziale per certi eruditi intrattenimenti, i quali comecche non poco difficili in mere inezie risolvonsi di niun giovamento:

Turpe est difficiles habere nugas;
Et stultus labor est ineptiarum (b).

Potranno quindi raccogliere i Giovani, che l'animo, e l'opera allo Studio rivolsero, la necessità d'attendervi seriamente altrove coll'

(a) Lib. 2. Cap. 27. (b) Lib. 2. Epig. 86.

coll'intelletto non divagando, e l'acutezza dell'ingegno per quelle sole cose adoperando, che meritano di saperfi con frutto, e con lode, acciò soddisfatti una volta di averle apprese ancor faticando non poco, il piacere sentano d'avervi speso consigliatamente il tempo, e fuggito il rimprovero, che faceva Seneca a certi dissipatori sconsiderati d'un così prezioso tesoro, e al grand'uopo di prevalercene così breve, e ristretto: *etiamsi longa homini vita suppeteret, tempus parcè dispensandum esset, ut sufficeret necessariis; nunc quæ dementia est supervacua discere in tanta egestate temporis* (a)? E'ben chiaro, che i soli forsennati potrebbon tirar piacere dalla stolidezza d'un sì dannevol scialaquamento, non che dagli Studiosi di senno sperarsi.

Stabilita poscia, che sia la risoluzione di studiare utilmente, e con regola, si farà ancora con quel piacere, di cui parliamo, venendone in seguito, come accadde ad Epaminonda, l'agevolezza dell'imparare, onde quel tedio sparisce, da cui infastiditi sono coloro, che studiano in darno: *erat* (b); così di quell'insigne Tebano scrive Cornelio Nipote: *erat studendi studiosus; ex hoc enim facillimè disci arbitrabatur*. Ed in vero, se certi fossero i Giovani di questa felice, ed agevole apertura d'apprendere quanto bramano, oh come lieti si darebbono allo Studio! Luogo però non hanno a dubitarne, poiche la cotidiana esperienza ci fà vedere, che intrapreso pur una volta questo dilettevole, e fruttuoso esercizio da certi, che per faticosissimo lo scansavan dapprima, sì dolce lo trovarono poi, e sì facile, che più non seppero distaccarsene. Di sestessi unicamente paventar debbono in questo genere alcuni, i quali non volendo in realtà ciò, che di mostrano di volere, s'attedian subito, per la fatica non gia di cercarle, ma per la paura di scoprire certe Verità, che la sostanza condannano del lor costume. Parlandosi ora di quello Studio, che allo scoprimento aspira del Vero, come ad unico scopo, assai gli conferisce il molto leggere, quand'anche sì tosto non vi si provi diletto; in quella guisa, che tutte sempre saporose non son le vivande, quantunque nudriscano, e la natura confortino colla sostanza: l'effetto non per tanto di consolidar la salute, e vegeto render l'Uomo per ogni

(a) Ep. 48. (b) In Epam.

operazione, areca in fine quel gaudio, che per mancanza di sepore non sentivasi da principio. Al difetto di questo gusto sensibile pensano di supplire taluni colla varia lettura di molti Libri; ma come de'cibi appunto interviene, che per la varietà più di gravezza nocevole allo stomaco apportano, che di nodritura salubre; così la moltiplicità delle materie, che scorronsi in leggendo, servono più tosto di confusione, che di lume all'intelletto, onde rincrescimento, e nausea non di rado, anzi che piacere ei ne ricava. Utili sono, che io nol niego, i Libri tutti a chi sappia moderatamente valersene a buon uso; e Plinio asserì di più niuno esservene così vuoto, e snervato, che in qualche parte giovar non possa: *nullum esse*; ei diceva: *Librum tàm malum, ut non aliqua parte posset prodesse* (a). Parmi, che quì alludesse un gran Dotto di nostra Arcadia con arguto scherzo grazioso intorno a non sò quale insulso componimento poetico, non del tutto disapprovandolo:,, servirà; così ne decise;,, per insegnare ciò, ,, che nella buona Poesia debbe evitarsi:,, e non penetrandone l'equivoca, ma sugosa censura, l'accettò il povero Autore per un encomio dell'opera. La norma più sicura dello studiare penso che sia, non legger sempre senza mai scrivere, ne scriver sempre senza mai leggere; ma l'uno contemperando coll'altro ruminar tra sestesso quanto si è letto, e rivedere talora quanto si e scritto, perche rechino ammendue le cose vantaggio. Se poi riuscisse gravoso oltre misura l'unirle sempre insieme, alla penna più tosto si perdoni, che all'occhio, poichè le cose lette con riflessione ritornano in campo a suo tempo, e dalla mente già fecondata, quai dal seme i fiori, escono frutti opportuni di maturo sapere, secondo l'assioma famoso, che: *Scire est reminisci*. Basta sopra tutto nel leggere, soggiunge Seneca, imitar le Api, le quali per ronzar, che facciano intorno a i fiori, il sugo raccolgono di que'soli, che atti sono a formar il Mele, e ne'loro farvi con ammirabile maestria il dispongono: *Apes debemus imitari, quæ ducunt succum ex floribus ad Mel faciendum idoneis; deinde disponunt per favos quidquid attulerè* (b). Adunando noi pure con avveduta scielta ciò, che leggiamo, un ottima provvisione metteremo a parte, che ci renderà un giorno contenti, se disposta ella venga ben pel suo verso.

(a) Ep. 5. (b) Ep. 84.

verso. In chilo passano i Cibi, e poi in sangue concotti, che sieno dall'interno calor naturale; e le materie, delle quali c'imbeviamo leggendo, in capitale convertonsi di fondata sapienza, conchiude il Filosofo, tutta volta, che digerite le abbia la mente con posatezza: *idem præstemus in his, quibus aluntur ingenia: concoquamus illa* (a). A questa mal intesa lentezza di giudiziosa ponderazione pochi Giovani sanno adattarsi, perche fervidi troppo e corrivi stimano di far punto ne'Studj, se per mille sentieri diversi vagando, non vanno come a caccia di sempre nuove scoperte, che il vanto gli guadagnino di Speculatori instancabili. Ma lusingandosi d'esser giunti di volo a saper tutto, in fine s'accorgono con rammarico di nulla sapere con fondamento. Al riparo di questa pena altri vanno, ripiglia il Morale, con una più ridicolosa follia figurandosi d'esser tenuti per dotti coll'ingordigia insaziabile d'ammassar Librerie. Si compiaciono di sedere in esse con fasto, l'applauso così mercando, e la fama di Letterati, a i quali per altro i tanti Libri eccitamento non sono di studio, ma un semplice ornato esteriore delle Scansie, giacchè tutta la vita loro non basterebbe forse a leggerne i soli frontispizj: *an ignoscas homini aptanti Armaria Cedro, atque Ebore, & inter tot millia Librorum oscitanti, cui voluminum suorum frontes maximè placent, titulique* (b)? E chi mai, che il pregio valuti delle belle Arti, e delle più nobili Scienze, (quando al commodo, e all'erudizione degli altri non pensi con ciò di contribuire) per se gradir saprebbe un piacere fallace cotanto, ed irragionevole? Se mai per cattiva sorte l'adottasse qualcuno, tengo per infallibile, che fino i fanciulli più Mercante, che Dotto lo chiamerebbono, coem Ausonio il suo vanissimo Filomuso:

Emptis quòd Libris tibi Bibliotheca referta est
Doctum, & Grammaticum te, Philomuse, putas?
Hoc genere, & Cordas, & Plectra, & Barbita conde:
Mercator hodie, cras Citharædus eris (c).

Superata puranche questa frenesia d' ammontar libri a catasta per ostentazione più, che per uso, innocente del tutto non sarà il piacere di leggere, se certi libri maneggieranno i Giovani, che l'appetito fomentano di sfrenate passioni, e che sono senza dubbio una

(a) Id. ib. (b) De Tranquil. c. 9. (c) Ep. 43.

peste micidiale dell' animo, acciò pigliando egli i migliori Studj in abbominio, que' soli ami, i quali guastano l'onestà, e spesso, che è peggio, la Religione. Se qualcuno se ne trovasse d' un tal umore tra i nostri, locchè giovami immaginare nepure per sogno, a Valerio Massimo lo rimetterei, dove la savieżza de' Lacedemoni egli celebra a gran ragione, che dalla propria Città i Volumi cacciarono d' Archiloco Poeta impudico, più l'innocenza ne'loro Figlj prezzando, che l'elevatezza d' ingegno: *quòd eorum lectionem arbitrabantur parùm verecundam, ac pudicam; noluerunt enim ea Liberorum suorum animos imbui, ne plus moribus noceret, quàm ingeniis prodesset* (a).

Purificandosi coll' abbominio d'un fisatto abuso la consolazione dello studiare, più non condanneremo ne' Giovani l' avidità di sapere, mentre da Tullio (b) vien commendata perche tende all'operazione dirittamente dell' intelletto, il quale non hà verun termine, entro di cui si restringa. Manifesto comparve in Solone sempre insaziabile così d'imparare, che giunto a Morte, e circondato dagli amici, i quali frà se disputavano, alzò il capo alla meglio per capirne il discorso; ed interrogato perche ciò facesse in quegli estremi del vivere, così rispose: *ut cùm istud quidquid est, de quo disputatis percæpero, æquiore animo moriar* (c). Altro miglior ristoro nell' affanno delle Agonie non trovò quell' inclito Legislatore, che il partirsi da i Vivi maggiormente erudito; e se per somma disgrazia mancata non gli fosse la Fede, potea un sì bel sentimento renderlo forse eternamente beato. Ne stupore debbe recarci, aggiunge Tullio, questa sete inestinguibile di sapere, poichè dallo Studio medesimo ben regolato ella è prodotta, e seco Lui viepiù sempre s'accresce, da una cosa capita l' ansia accendendosi di capir l' altra: *in ipsis rebus, quæ discuntur, & cognoscuntur, invitamenta insunt, quibus ad discendum, cognoscendumque movemur* (d). E' questo un piacere, che può in verità dirsi massimo, poiche a sestesso dallo Studioso di buona voglia, e liberamente formandosi, non teme fatica, o disagio, che lo conturbi, incontrastabile essendo, che mai non è contraria la volontà a ciò, che Ella alesse col sano consiglio della ragione. Bramando il grande Oratore, che ciò si comprenda bene, coll'esempio lo fortifica

(a) Lib. 6. Cap. 3. (b) 1. Tusc. (c) Val. Max. Lib. 8. Cap. 7. (d) 5. De Finib.

tifica di Pittagora, e di Platone, i quali dopo d'aver solcato più Mari, e spazj immensi trascorso di Terra dietro a quel Vero, che avidamente cercavano, in vecè di pensare al riposo, ad altri più lunghi viaggj allestivansi determinando: *veniendum sibi esse eò ubi aliquid esset, quod disci posset* (a). Troppo avanti invero spinse Democrito la peraltro lodevolissima insaziabilità di sapere, perche io debba proporne mai a veruno l'imitazione, mentre la ridusse perfino alla detestabil pazzia d'acciecarsi da semedesimo, per aver più libero campo di speculare senza, che da veruno degli esterni oggetti frastornato ne fosse (b). Potrà asserirsi fondatamente bensì tanta essere la dolcezza delle studiose occupazioni, che alla stessa necessità prevalga non rade volte dell'alimento; onde Carneade arrivò a compiacersene in forma, che dovendo pure a qualche ora cibarsi, tutto nelle scientifiche sue contemplazioni immerso, la mensa nepure ove farlo sapea trovare. Provato resterà quindi ad evidenza sommo essere il piacere de'Studj, convenendo collo stesso Tullio, che pascolo più saporito di questo perchè dalla nature ingeritoci immaginar non si puote per chi l'assaggia: *animorum, ingeniorumque nostrorum naturale quoddam pasculum consideratio, contemplatioque naturæ, & indagatio ipsa rerum magnarum, occultarumque* (c). Per base adduce Egli di questa sua asserzione l'acquisto felicissimo della Sapienza, che si fa per lo Studio, e che divenendoci compagna fedele, mai da noi non dipartesi, e l'adolescenza nodrisce, e la Vecchiaja conforta, e le fortune aumenta, e nelle avversitadi alleggerimento somministra insieme, e rifugio (d).

Riflettasi in oltre per l'intera perfezione di questo piacere, che all' opposto d'ogn'altro bene di natura senza difondersi egli può render pago lo spirito da se solo, e che il comunicarsi anche al difuori lo fà più glorioso, ma non in sestesso maggiore. Per questa fortuna vengono gli Studiosi a premunirsi contra il risico distraripare per soverchia abbondanza di cognizione, la quale essendo talvolta minore di quanto supponesi, eccita in essi lo sconcio prurito di far da maestri ad ognuno. Spero, che in questa parte i nostri Giovani al consiglio si atterranno del prelodato Oratore, godendo bensì di sapere, ma confessando per modestia ingenuamente di

(a) 5. De Fin. (b) Ibid. 5. (c) 4. Acad. n. 127. (d) Pro Arch. Poeta.

te di non saper mai abbastanza: *optimus, & gravissimus quisque confitetur se multa ignorare, & multa sibi etiam, atque etiam esse discenda* (a). Quantunque nel numero non si trovino i Giovani la Dio mercè di coloro, contra de'quali gagliardamente inveì Quintiliano: *quò minùs sapiunt, minùs habent pudoris; & qui non dicerè quid sit scire, nullius rei sibi non arrogant scientiam* (b): sempre con tutto ciò è lodevole il non far da saputo, massime in cose, delle quali non si abbia un pieno conoscimento. Non dirigge la Nave chi non è Nochiero, diceva Orazio; ne s' azzarda a far Ricette, o a prescrivere all' Infermo bevande chi non è Medico:

Navem agere ignarus Navis timet; abrotorum Egro
Non audet, nisi qui didicit, dare (c).

In alcune cose da sapersi men necessarie è piu sicuro il far da ignorante, che da pratico, poichè il difetto si compatisce, ma la presunzione muovelle risa:

Ludere qui nescit campestribus abstinet armis,
Indoctusque Pilæ, Discique, Trochique quiescit,
Ne spissæ risum tollant impunè Coronæ (d).

Commendasi Antonio da Cicerone allorche forzato a parlar d'Eloquenza gli fa dire in faccia agli Ascoltatori, che udiranno un Maestro, il quale insegna senza aver mai imparato: *docebo vos, discipuli, id quod ipse non didici, quid de omni genere dicendi sentiam* (e). Da questo esordio di sì modesta dichiarazione passa egli a riprendere nella vanità di Formione Filosofo peripatetico que' scienziati, che di tutto voglion parlare senza maturità di riflesso. Racconta intanto, che essendo Annibale in Efeso venne condotto ad udir Formione, il quale trattava molto di Guerra, e di quanto conviensi ad un Generale d' Armata. Frà la maraviglia di chi applaudiva al bel dire di quel Filosofo, ad Annibale fù richiesto cosa gliene paresse, ed egli sorridendo rispose: *se multos deliros senes vidisse; sed qui magis quàm Phormio deliraret, vidisse nunquam* (f). Mantenendosi fra questi limiti di sì guardinga riserva il gaudio di sapere, diverrà più sensibile, perchè più fondato, e l' invidia evitando in spezialtà di coloro, che poco sanno, chi l' ottenne gioirà seco stesso nel segreto del cuore per aver conseguito

(a) 3. Tusc. (b) Lib. 2. c. 3. (c) Lib. 2. Ep. 1. (d) De Art. Poet. (e) 2. de Orat. (f) 2. De Orat.

guito un bene, di cui non può idearsi il più compiuto, ne il più eccellente (a).

Sebbene a questo non sembra, che preferir debbasi qualunque Utilità, perche procedente sempre in qualche maniera dall' interesse : pure di questa ancora conviemmi qui far parola, acciò allo scioglimento si venga meglio del nostro Dubbio. E' d' ogni luce più chiaro, che per via delle umane Lettere conosce l'Uomo non solo di vivere, ma il metodo puranche di viver bene. Non v' ha chi per sommo non giudichi un tal vantaggio, per cui da i Bruti distinguonsi gli Uomini, e per condizione tanto ad essi compariscono superiori. Senza l'ottimo regolamento della Ragione, che più viene per lo Studio a risplendere, niuna differenza sarebbevi trà la vita degli uni, e degli altri. Vivono i primi senza saper di vivere, ed anzi, che servirsi della vita, servesi la vita di esso Loro, entrandovi senza allegrezza, e senza rammarico uscendone, poichè nulla di sestessi intendendo nulla stimano un Dono, che riceverono senza conoscerlo (b). Vivono i miseri; soggiunge Aristotele; ma sì legati al dominio de' sensi, e sì deboli per operare, che o dell' istinto, o d' altra esterna forza hanno mestiere per farlo. Degna, ben lo vedono anche i Giovani, sarebbe di lagrime la sventure, a cui senza la scorta degli Studj ridurrebbesi l' Uomo forzato esso pure, come le Bestie, di vivere a caso, e alla cieca, quando mai gli sparisse dagli occhj quel raggio dalla Divinità medesima in Lui sceso per illustrarlo, onde il celebre motteggiamento se gli adattasse d' Ovidio :

Vivit, & est vitæ nescius ipse suæ (c).

Ignoti a lui sarebbono per conseguenza i beni maggiori, per i quali dolce è la Vita, quelli cioè dell' animo, che di tanto gli altri sovravanzan del Corpo. D' altro in fatti non s' appagano i Bruti se non se di quanto scorgon coll' occhio, o gustano col palato; e perciò vilissimo, perche materiale, è il lor godimento, e se da i sensi gli si dilunga alcunpoco, affatto ne restan privi. Non così dell' Uomo esercitato ne' Studj interviene, poichè di bellissime cognizioni ricolmo, e ricco, lieto si ride nella mancanza d' ogn' altro capitale, che non riguardi lo spirito, e la dovizia inestimabile del proprio sapere, di cui spogliato non può mai rimanersi.

In

(a) D. 2. de Nat. Deor. (b) Lib. 2. de Anim. Cap. 5. (c) 1. Trist. Eleg. 3.

tutta la verdeggiante pianura colla vaghezza rallegra, e coll'odore. Tale nelle Cittadi è l' Uom Letterato, che al disovra della moltitudine inalzandosi la compiacenza guadagna de' buoni, e col sapere a i disegni adattandosi della Patria, fra quanti infruttuosamente la riempiono, le speranze in lei e di gloria, e di fermo sostegno, egli solo risveglia. Oh di quale onore sono mai al Suol natìo anche in remote parti i Sapienti (a)! Lo dica l'incontro grandioso, che dal Tiranno, benchè sì crudele di Siracusa Dionigio, ebbe Platone con ricca Nave, e tutta di superbe fascie festive adorna inviatagli per riceverlo, accolto poscia in persona dal Principe nell' approdare a que' Lidi (b). Rodi pure lo vide nell' insigne suo Filosofo Possidonio, alla Casa di cui giunto Pompeo non volle, che al modo solito, ed autorevole, colla verga la porta se ne battesse dal suo Littore; ma fuori di Lei i Consolari Fasci rispettosamente lasciando corse ad ossequiare quell' Uomo sì rinomato, quantunque a se gran parte del Mondo si fosse già sottomessa. Vantaggiosi dunque non tanto a semedesimi, quanto alle Patrie loro sono i Letterati, e per questa reciproca utilità moltissimo a quel piacere s' accresce di peso, che dallo Studio proviene. A i Giovani, che di questo profittar debbono, in fine volgendomi in essi, acciò s' assicurino d' una tal sorte, bramo una vera tenerezza unita al rispetto verso i Precettori per ricavarne quel più, che potranno di erudizione, mentre giudica Quintiliano, che dipenda quindi un esito felice de' loro Studj, non volendogli amanti egli meno de' Maestri, che de' Genitori medesimi, e di quello Studio stesso, di cui sono cotanto invaghiti: *ament præceptores suos non minùs, quàm ipsa studia, & existiment eos parentes esse, non quidem corporum, sed mentium; multùm hæc pietas conferet ad felicem exitum studiorum* (c). A questa cordialità d' affezione ascrive Cornelio Nipote la sì gloriosa riuscita d'Epaminonda, che per Maestro avendo Lisi Tarentino Vecchio severo assai, e fastidioso, amollo non pertanto sì fattamente ancora in sua giovinezza, che alla famigliarità, e all' amicizia anteposelo de' coetanei più cari; ne prima da se licenziollo, che i Condiscepoli non sopravanzasse Egli col sapere, e certo non fosse di superare tutti gli altri puranche nel possedimento delle filosofiche Discipline (d). Doverosissima

(a) Plin. lib. 7. Cap. 30. (b) Id. Ibid. (c) Lib. 2. Cap. 10. (d) In Epam.

è questa riconoscenza verso de' Maestri, aggiugne Seneca, i quali e da i Vizj spogliaronci, e con attenta cura indefessa al conoscimento insieme, e alla pratica ci condussero delle Virtudi (a). Chiaro per quest'uffizio di tenera gratitudine tramandossi alla memoria di tutti da Diodoro Siculo il gran Pittagora, che sentendo giacersi nell'Isola di Delo infermo gravemente Ferecide suo Istruttore, dall'Italia navigò tosto a quella volta, lo ricreò, l'assistè, nulla omise per risanarlo; ma per vecchiezza in fine mancato lo seppellì egli stesso, qual figlio il suo buon Padre, i funerali celebrandone solennemente, e di colà alla Patria con molte lagrime restituissi (b). Oh quanto mancano in questo non pochi Giovani de' tempi nostri, che nulla dagli attempati Saggi apprender vogliono; o dimentichi del molto, che già ne appresero, per nulla più gli valutano, come dotti omai riputandosi abbastanza, è più forse di coloro, che ammaestrarongli; onde ora pure potrà con Plinio ripetersi: *rarum hoc adolescentibus nostris*; cioè la riconoscenza: *statim sapiunt*, *statim sciunt omnia*: *neminem verentur*, *imitantur neminem*, *atque ipsi sibi exempla sunt* (c)! Sospettare però nepure per ombra si puote da noi, che di tal sorta alcuno sia nella nostra fioritissima Gioventù d'Arcadia, onde altro a me non rimane, che il desiderio di veder promossa ne' Giovani studiosi quest'utilità da i loro Maestri, che possono molto contribuirvi col non restringerne, mai in termini troppo angusti l'Eloquenza, di gravità senile pretendendola tosto ricolma. L'impedire, che in frondi si dilati a suo talento, ed in fiori, è un tagliarle sul meglio i progressi, come se alle Piante si troncasse il rigoglio, onde al frutto dispongonsi; mentre per questa spiritosa abbondanza è pronto sempre ne' Giovani il rimedio; ma secondo Quintiliano, alla sterilità con alcuna fatica non si ripara: *facile remedium est ubertatis*: *sterilia nullo labore vincuntur* (d). A i teneri Pargoletti, che si provano di muovere il piede al passo, egli rassomiglia i Giovani, che qualche prova cominciano a fare de' loro Studj. Se i primi voli se gli rompono dell'ingegno, e in piana terra vogliono tenersi come legati alla catena di regole troppo secche, e di rigorosi precetti, s'avvezzano al timore, e paventano di cadere per ogni sforzo: *dum timent ne aliquando cadant*, *semper jacebunt* (e). Il

(a) Ep. 83. (b) Lib. 6. (c) Lib. 1. Ep. 13. (d) Lib. 2. Cap. 4. (e) Id Lib. 8. Cap. 5.

Il Principe degli Stoici Zenone (a), che la Dialettica nella mano chiusa, e nell'aperta figurò la Rettorica, il carattere d'ammendue le Arti esprimendo insegnò, che alla seconda non si prefigga con. fine, o quella spaziosa libertà se le tolga, per cui a parlare di tutto distendesi. Non è di pregiudizio, qual si crede, leggiero il rattenere la fantasia de' Giovani, che qualche cosa godono d'inventare da semedesimi, nojandosi di battere con servile imitazione le altrui pedate, onde nulla essi mai producan di nuovo (b). Può questo dedursi da Cicerone, che lepidamente Scimiotti chiamò coloro, i quali stanno attaccati di troppo all'imitazione avvertendogli, che di minor pregio saranno sempre le opere loro di quelle, a somiglianza di cui le compongono. Per soverchia legatura d'ingegno Centoni divengono spesso i componimenti, perche raccolti da fonti diversi; o se da un solo ricavansi con affettata esatezza, anzi Copie, che Originali rassembrano, e più che di studiosa applicazione sanno di furto, quel rossore cagionando in fine agli usurpatori, di cui scrisse ridendo Marziale:

Impones Plagiario pudorem (c).

Non meno arguto mostrossi un certo Dicitore di grido mio conoscente, che invitato da uno di questi Raccoglitori dell'altrui Messe a sentirlo parlare in pubblico gli disse graziosamente: „non „ accade, che per udirvi io esca di Casa, mentre nelle mie posso „ leggere a bell'agio le cose vostre „: ammonendolo così, che per imitare altrui ei non rubbasse. Non merita già la taccia di furto l'impinguare le proprie Composizioni co i detti d'Autori Classici: ma bisogna dedurre da i loro pensieri o con sillogismi, o con Entimemi l'argomentazione portandone poscia per conseguenza il sentimento; poichè allora sembra a chi ascolta, che Essi confermino quelle ragioni, che da loro medesimi ricavò lo Studioso. Peccano in ciò moltissimi principianti, i quali e detti, e sentenze infilzando senza cavarne per l'intento proprio le prove, altro non aggiungono, a i loro Componimenti, che una farraggine di Testi mal digeriti, o fuor di proposito collocati, perche senza un previo raziocinio, che gli disponga a dovere. Sarà facile, che in tal caso avvenga loro come ad un certo studente di buona intenzione, ma semplice assai, che avendo infastidito a lungo un

(a) Cic. Orat. ad Brut. (b) Ep. 96. (c) Lib. 1. Epig. 53.

Erudito poco paziente, perche sentenze gli ritrovasse da impinguare un suo Discorso, da Lui vedesi presentato in mano Pietro Lombardo, licenziandolo col dirgli in burla non ben capita dall' altro; „ meglio altrove, che in questo Libro non troverete il vo- „ stro bisogno, mentre l'Autore è il Maestro delle Sentenze „. Digiuno d' argomentazione il povero Giovine ebbe ad impazzire trovandosi povero più, che mai nella suppostagli ubertà delle bramate Sentenze. Da questa indiscreta, ma curiosa facezia potrà ogni studioso caverne la necessità di svisceraré giudiziosamente i Volumi altrui per farsene un utile apparato d'erudizione. Considerandosi adunque lo Studio diretto con queste regole, come un Patrimonio, onde l' animo adornasi di vere, e sode ricchezze, ne mai sottoposte a depredamento, o di fortuna, o d'invidia, maggiore non pertanto, valutandolo a giusto peso, parmi di lunga mano il piacere, che areca egli all' Uomo, di qualunque esterna sebben massima Utilità, che possa mai ricavarsene.

F I N E.

IN-

I N D I C E

Degli Autori citati nell'Opera.

Ma-

INDICE

INDICE

DELLE MATERIE NOTABILI.

A

B

Fabio

F

Furto

I

Ben-

Q

R

Stoici

Tito

Z.